

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

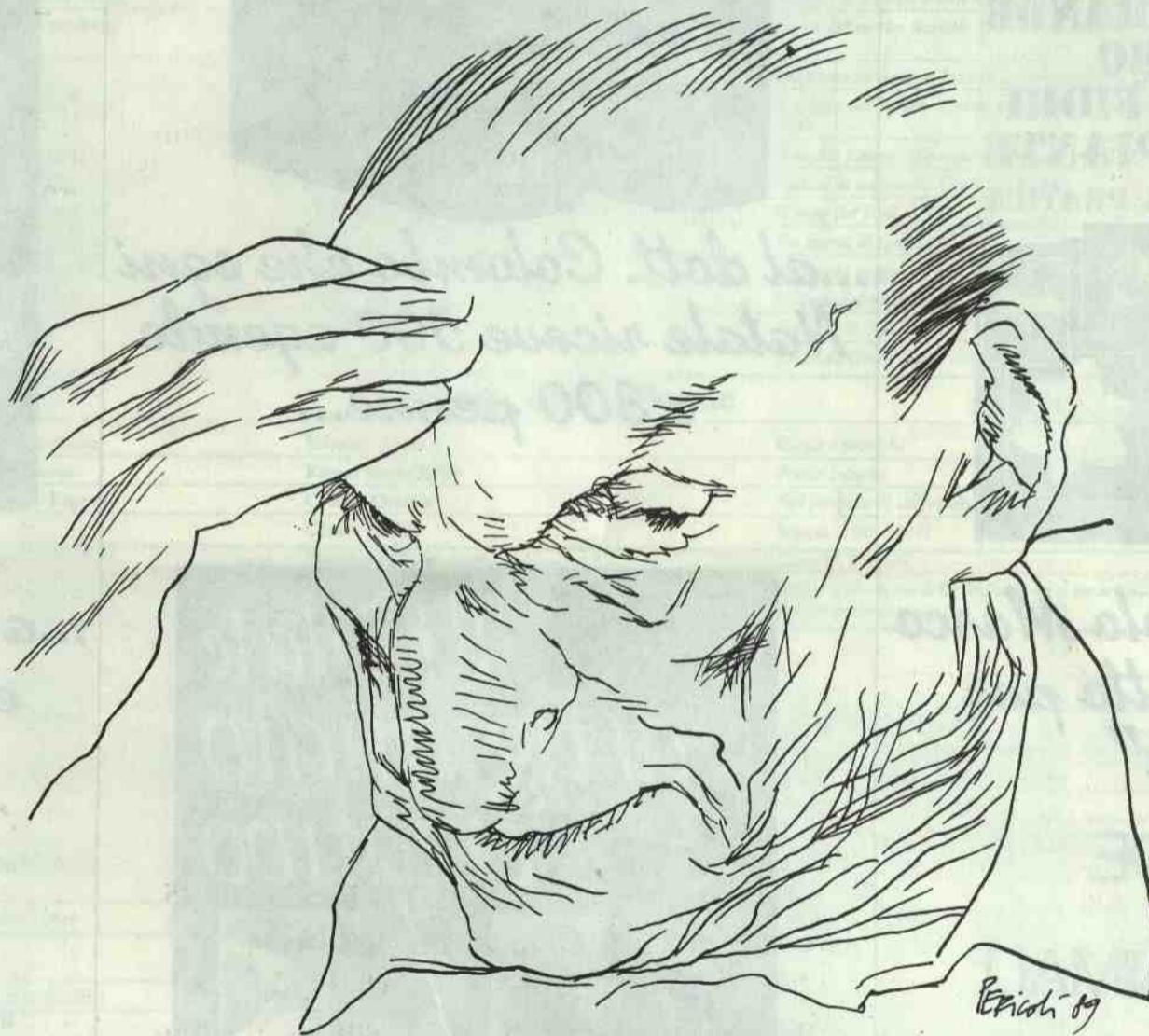
NOVEMBRE 1989

— ANNO VI - N. 9 —

LIRE 6.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. GR. III/70%
contiene annesso - tariffa interna pagata
ISSN 0193-3903

Tullio Pericoli: Norberto Bobbio



Norberto Bobbio

testi di Luigi Bonanate, Johan Galtung, Antonio Giolitti, Giuliano Pontara, Marco Revelli

Il Libro del Mese: *In partibus infidelium* di Luisa Mangoni

recensito da Carlo Dionisotti e Giovanni Miccoli, con un inedito di Giuseppe De Luca

Piero Boitani: *Scrittura e scritture*

Anna Chiarloni: *Christa Wolf, libera di restare o di andarsene*

Carlo Donolo, Enzo Pace, Peter Schneider: *Dossier mafia*

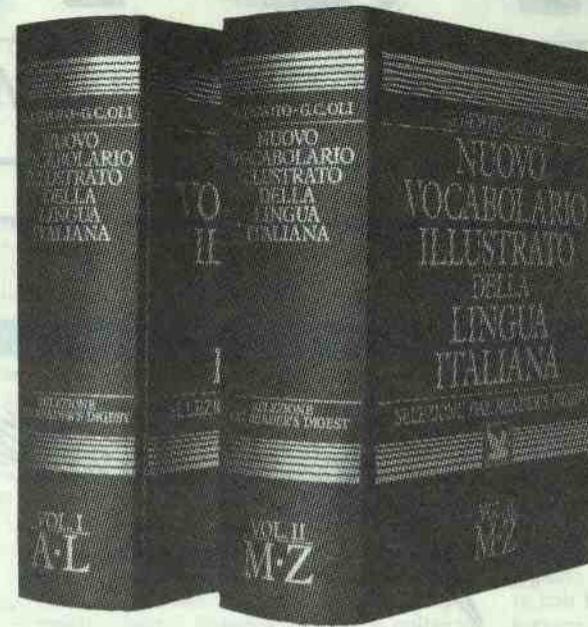
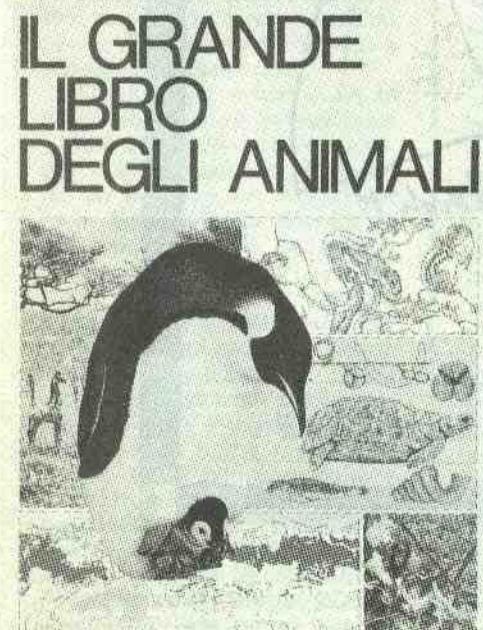
A CIASCUNO IL LIBRO CHE SI MERITA

Se sei alla ricerca di un'idea originale...

*...se stai pensando
a Susanna che è
appassionata
di piante...*

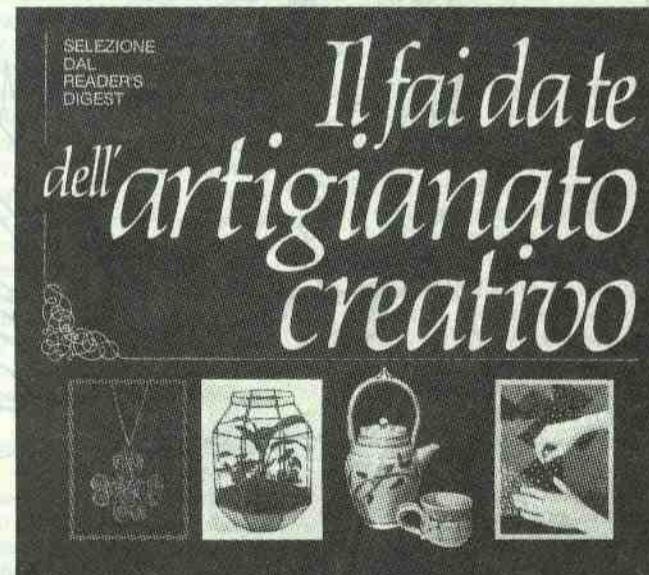


*...al cucciolo Marea
che va matto per
la "gilaffa"*



*...ai dotti Colombo che ogni
Natale riceve 500 agende
e 300 penne...*

*...a Luca e Chiara
che hanno messo
su casa*



*...alla zia che non
sa stare con le mani
in mano*

*...a Giulia che più
ecologica di così
non si può...*



*...se sei quindi alla ricerca di regali
"tagliati su misura" per te ci sono le opere di
SELEZIONE DAL READER'S DIGEST
I LIBRI A PROVA DI REGALO
Disponibili nelle migliori librerie.*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

| | | | |
|---|------------------|---------------|---|
| 4 | Carlo Dionisotti | Luisa Mangoni | <i>In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento</i> |
|---|------------------|---------------|---|

7 Inedito

| | | | |
|----|---------------------|---------------------------------------|--|
| 9 | Marco Merigli | Raffaele Romanelli | <i>Contro i pubblici denigratori, di Don Giuseppe De Luca</i> |
| | Giacomo Todeschini | Ariel Toaff | <i>Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia. 1860-1915</i> |
| | Alberto Cavaglion | AA.VV. | <i>Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo</i> |
| | | Gabriel Audisio | <i>Terzo anniversario del glorioso rimpatrio (1689-1989)</i> |
| 11 | Maria Luisa Perna | Alfonso Bonfiali Malvezzi | <i>"Les Vaudois". Naissance, vie et mort d'une dissidence</i> |
| 12 | Adrian Lyttelton | Emilio Gentile | <i>Viaggio in Europa e altri scritti</i> |
| | Ferdinando Fasce | Nicola Tranfaglia | <i>Storia del partito fascista: 1919-1922. I. Movimento e milizia</i> |
| | | Simonetta Ortaggi | <i>Labirinto italiano: il fascismo, l'antifascismo, gli storici</i> |
| 16 | Dario Puccini | Marcello Carmagnani, Giovanni Casetta | <i>Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900</i> |
| | Gian Giacomo Migone | Elena Carandini Albertini | <i>America Latina: la grande trasformazione (1945-1985)</i> |
| 17 | Chiara Vangelista | Antonello Gerbi | <i>Passata la stagione... Diari 1944-1947</i> |
| 18 | Lidia De Federicis | Salvatore Mannuzzu | <i>Il mito del Perù</i> |
| | Aldo Ruffinatto | Luis Vélez de Guevara | <i>Un morso di formica</i> |
| 19 | Piero Boitani | Mario Brellich | <i>Il diavolo zoppo</i> |
| | | Roberto Pazzi | <i>L'opera del tradimento</i> |
| | | Domenico del Rio | <i>Vangelo di Giuda</i> |
| | | | <i>E Giuda Disse: Gesù, chi sei</i> |

Poesia, Poeti, Poesie

| | | | |
|----|------------------------|-----------------------|--|
| 20 | Rocco Carbone | Edoardo Albinati | <i>Elegie e proverbi</i> |
| | Paolo Euron | Rainer Maria Rilke | <i>Poesie francesi</i> |
| 21 | Edoardo Esposito | Cosimo Ortesta | <i>Nel progetto di un freddo perenne</i> |
| | | Gianni D'Elia | <i>Segreta (1986-1987)</i> |
| 22 | Mariella Di Maio | Marguerite Yourcenar | <i>Quoi? L'Eternité</i> |
| | Giovanni Cacciavillani | Jean-Jacques Rousseau | <i>Saggio sull'origine delle lingue dove si parla della melodia e dell'imitazione musicale</i> |

La Traduzione

| | | | |
|----|----------------|--|--|
| 24 | Fabrizio Cambi | Georg Büchner | <i>Woyzeck</i> |
| | Carlo Pagetti | Vittore Branca, Carlo Ossola (a cura di) | <i>Gli universi del fantastico</i> |
| | | Alessandro Scarsella (a cura di) | <i>Fantastico e immaginario. Seminario di letteratura fantastica</i> |
| | Carlo Bordoni | Howard Phillips Lovecraft | <i>L'orrore soprannaturale in letteratura</i> |
| | | | <i>Tutti i racconti 1897-1922</i> |
| | | Gianfranco De Turris, Sebastiano Fusco | <i>L'ultimo demiurgo e altri saggi lovecraftiani</i> |
| 25 | Anna Chiarloni | Sarah Kirsch | <i>Allerlei-Raub. Eine Chronik</i> |
| | | Christa Wolf | <i>Recita estiva</i> |
| 29 | Cesare Cases | Salomon Maimon | <i>Storia della mia vita</i> |

30-33

Riletture

| | | | |
|--|---------------------------------|---|---|
| | Antonio Giolitti | | <i>Politica e cultura. Quale socialismo?</i> |
| | Giuliano Pontara, Johan Galtung | Norberto Bobbio | <i>Il terzo assente</i> |
| | Marco Revelli | Carlo Violi (a cura di) | <i>Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1943-1983</i> |
| | | Luigi Bonanate, Michelangelo Bovero (a cura di) | <i>Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio</i> |
| | | Enrico Lanfranchi | <i>Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio</i> |
| | Luigi Bonanate | | <i>Thomas Hobbes</i> |

34

Libri di Testo

| | | | |
|----|--------------|------------------------|--|
| 35 | Carlo Donolo | Raimondo Catanzaro | <i>Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia</i> |
| 37 | Enzo Pace | Jane e Peter Schneider | <i>Classi sociali, economia e politica in Sicilia</i> |

Intervista

Peter Schneider risponde a Enzo Pace

| | | | |
|----|------------------|-----------------|--|
| 38 | Eugenio La Rocca | Bernard Andreae | <i>Laocoonte e la fondazione di Roma</i> |
|----|------------------|-----------------|--|

La Traduzione

| | | | |
|----|-----------------------|-----------------------------|--|
| 41 | Maria Mimila Lamberti | Guillaume Apollinaire | <i>Cronache d'arte 1902-1918</i> |
| | Giangiulio Ambrosini | AA.VV. | <i>"Gazzetta Ufficiale" 24 ottobre 1988, n. 50</i> |
| 42 | Cesare Pianciola | Hannah Arendt, Karl Jaspers | <i>Carteggio. Filosofia e politica</i> |
| | | Hannah Arendt | <i>Vita activa. La condizione umana</i> |
| 43 | Domenico Parisi | Marvin Minsky | <i>La società della mente</i> |
| 45 | Simona Argentieri | Elvio Fachinelli | <i>La mente estatica</i> |
| 47 | Giulio Gasca | Aldo Carotenuto | <i>La nostalgia della memoria</i> |

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Prete romano

di Carlo Dionisotti

LUISA MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989, pp. XIII-424, Lit 55.000.

Bisogna cominciare dal sottotitolo, perché il titolo, ben trovato, fa pensare a cose che preoccupano oggi e che erano impensabili nella prima metà del secolo e oltre. Chi sono oggi e dove stanno di casa gli infedeli? Abbiamo un papa che ha rischiato la pelle in piazza San Pietro, complice, prima e dopo il fatto, l'infedeltà locale, e che però va e viene allegramente per l'universo mondo fra uomini d'ogni colore. E via dicendo. Giuseppe De Luca, nato in Lucania nel 1898, morto a Roma nel 1962, sacerdote, scrittore, editore, amico e confidente di alcuni protagonisti della storia ecclesiastica, politica, letteraria e artistica dell'età sua, non ha ottenuto quel pubblico riconoscimento che in vita aveva sempre desiderato e, per ammenda, evitato. Amava definirsi prete romano, già in questa definizione mescolando umiltà e fierezza. Clandestinamente era diventato monsignore, e quando morì correva voce di una sua imminente nomina all'alta carica di prefetto della Biblioteca Vaticana. Certo è che, fuori d'ogni regola, lo stesso papa Giovanni uscì di Vaticano per portare a lui, morente in ospedale, un ultimo conforto. Dopo la morte, non mancò il tributo degli amici. E grazie in ispecie alla sorella Maddalena, continuò a vivere di nobile vita la casa editrice da lui fondata. E apparvero a stampa raccolte di scritti suoi e di lettere. Con tutto ciò il prete romano che aveva gustato e temuto il veleno dell'ambizione, è rimasto, se non fuori, certo ai margini del quadro storico dell'età sua. Noto ad esempio la sua assenza nella terza appendice (1949-1960) e nella quarta (1961-1978) dell'*Encyclopédia Italiana*, dove figurano a mazzi *docti inodique*, morti e vivi. Può darsi che sia in questo caso una vendetta dello stile romano. Perché De Luca, che era stato collaboratore dell'*Encyclopédia Italiana*, detestava la cultura idealstoricistica che aveva prodotto quell'opera, e aveva coniato l'iniqua ma spiritosa definizione di un Melzi in 35 volumi.

Prossimamente si vedrà se e quale articolo gli sarà dedicato nel *Dizionario biografico degli italiani*.

Questo libro su di lui, apparso in una sede che non odora d'incenso, propone un discorso storico. È un libro denso, di una studiosa felicemente estranea a quell'età, e però decisa a sapere e capire quanto più può, capace anche di riconoscere quel che della storia di allora preme tuttora. C'è, a mio parere, una qualche ridondanza. De Luca era scrittore estroso ma scrupoloso. Se leggesse questo libro, credo che gli andrebbe intorno con le force. Ma credo che la sostanza gli piacerebbe. Forse anche il fatto di essere stato inquisito con rigore e gentilezza da una donna italiana. Nel libro le carte sono scoperte. Nel proprio senso, perché è messo a profitto il carteggio abbondantissimo di De Luca: non soltanto le lettere di maggiori, minori e minimi corrispondenti; anche minute di lettere sue, a volte lettere non spedite e però gelosamente conservate. Anche in senso figurato il libro è a carte scoperte. L'interprete non ha ceduto al gusto, che la documentazione sollecitava, dell'aneddotica. Néppure al gusto del ritratto, della biografia di un uomo stupendamente vivace.

Il libro non vuole essere una biografia. Presuppone la formazione giovanile, il debito colla terra d'origine, coi maestri, la vocazione religiosa, l'approdo a Roma. Punto di partenza è la Conciliazione, è il momento in cui De Luca trentenne, disposto a "camminare da solo", che è il titolo del primo capitolo, profitta

dalla maggioranza dei coetanei suoi, non poteva esimersi da un confronto. E probabile che l'orrore della strage, poi violenza civile, non importasse per lui che l'una e l'altra fossero inutili. La follia degli uomini era vendetta di Dio.

Credo che prima della Conciliazione, fra i venti e i trent'anni, De

gli altri, non per sé. Intransigenza assoluta, non soltanto in materia di fede, ma anche di tradizione e di costume. Superfluo notare l'incompatibilità con certo neomodernismo venuto di moda nella Chiesa e dintorni dopo la sua morte. Notevole invece il rifiuto originario di quel modernismo, che era stato proprio dell'avanguardia.

in ispecie, erano primi per lui, come erano per l'avanguardia letteraria italiana degli anni venti e trenta. L'accordo con questa era nella preferenza per una letteratura europea, guidata dalla Francia e in cui l'Italia avesse parte con le altre nazioni e lingue periferiche. La preferenza importava una sottintesa, ma per De Luca scoperta opposizione al primato di una filosofia inconciliabile con la dottrina della Chiesa e stranamente migrata dalla Germania protestante all'Italia. L'esempio della Francia, e della stessa Inghilterra, dove una letteratura di ispirazione cattolica si era affermata, confortava De Luca a promuovere e appoggiare un analogo sviluppo in Italia. Importava rinnovare da un lato la cultura ecclesiastica, ottenere d'altro lato che scrittori laici liberamente riconoscessero il magistero della Chiesa. Ci poteva essere collaborazione, non confusione di compiti. Il divario fra chierici e laici era per il prete romano sacramentale, insuperabile.

Si arriva così alla Conciliazione. Questa segnò la fine dell'Italia risorgimentale e consentì alla Chiesa di affrontare direttamente la nuova Italia fascista con le forze sue proprie, dell'autorità e della tradizione. Non poteva sfuggire a De Luca l'inferiorità delle corrispondenti forze messe in campo dall'Italia fascista. Né che queste erano in gran parte le forze stesse, avvilate e travestite, dell'Italia risorgimentale. Era cresciuto d'altra parte il rischio di una confusione di compiti, di un coinvolgimento della Chiesa nella politica italiana. Per la sua diversa vocazione e abilità De Luca era disposto a collaborare, non a contendere coi laici; a profitare degli spazi aperti dalla Conciliazione per piantarvi la bandiera della Chiesa, non per assicurare la sopravvivenza clandestina del defunto partito popolare. Di qui il disaccordo, bene illustrato in questo libro, dal futuro Paolo VI.

Fino a che punto e fino a quando sia durata la collaborazione di De Luca col regime fascista, non è chiaro. Certo fu collaborazione di uno che guardava a quel regime, come a ogni altro, con distacco e dall'alto in basso. La sua fedeltà alla Chiesa era totale; nulla aveva da chiedere allo stato italiano. Di qui il seguito della storia. Suppongo che anche per lui fosse decisiva la sottomissione dell'impero fascista al Reich nazista e la conseguente guerra. Non gli saranno mancate ansie e sofferenze, ma era spettatore. Durante e dopo la guerra poté mantenere, rinnovare e istituire rapporti stretti con vinti e vincitori d'ogni parte. Anche qui, ad esempio per i rapporti con De Gasperi e con Togliatti, si legge ultimamente questo libro su di lui. Persino gli spettrali cattocomunisti entrarono nel suo gioco. Forse perché in quel momento parevano vivi e validi nel campo opposto gli spettri dell'Italia risorgimentale e anticoncordataria: liberali, repubblicani, azionisti. Ci voleva suprema lucidità di testa e di fede per uscire indenni dal mercato nero del dopoguerra. La Chiesa stessa era impegnata nel mercato: un papa diplomatico, sopravvissuto impotente e scornato alla guerra calda, si dava ora un gran da fare nella guerra fredda. Resta significativo che De Luca si avvicinasse a Don Sturzo proprio quando il vecchio esule, tornato in patria, si ritrovava isolato e sospetto a Roma. Testa e fede non sarebbero ba-



P. Cavallo P. Del Bosco

P. Iaccio R. Messina

La guerra immaginata

a cura di Aurelio Lepre

Teatro, canzone e fotografia
tra il 1940 e il 1943

Storia moderna e contemporanea

pp. 256 L. 24.000

Il metodo del discorso

a cura di Guglielmo Bellelli

L'analisi delle produzioni discorsive
in psicologia e in psicologia sociale

pp. 240 L. 25.000

Vito A. Sirago

L'uomo del IV secolo

Le trasformazioni politiche, sociali e
culturali alla fine dell'Impero Romano

pp. 416 L. 36.000

LIGUORI EDITORE

Carlo Formenti
immagini del vuoto

Conoscenza e valori nella gnosi e
nelle scienze della complessità

Teoria & Oggetti pp. 164 L. 15.000

Teorie della internazionalizzazione
e realtà italiana

a cura di Nicola Acocella
e Roberto Schiattarella

Studi e ricerche del Dipartimento
di Economia Pubblica
dell'Università «La Sapienza» di Roma

pp. 390 L. 35.000

Silvia Di Lorenzo

La donna e la sua ombra

Maschile e femminile nella donna di oggi

Inconscio e cultura

pp. 196 L. 22.000

Umberto Giani

La mente diagnostica

Probabilità, incertezza e modelli di
Intelligenza Artificiale in Medicina

pp. 396 L. 39.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

di quella svolta decisiva nei rapporti della Chiesa romana con lo stato italiano. Nessun dubbio che sia stata una svolta decisiva. Ancora, dopo sessant'anni, dopo un totale sfascio e rifascio, vediamo gli eletti della repubblica appesi, come il dodici dei tarocchi, al cappio dell'ora di religione. Il taglio del libro è dunque storicamente giustificabile. E il metodo anche dell'inchiesta, che accetta ma non subisce la successione cronologica, pone via via con rispettosa fermezza questioni, che variamente pesarono sulla vita tutta di De Luca, questioni importanti per lui e per l'età sua. Poiché l'età è stata, con poco divario, anche mia, vorrei subito fare una riserva. Il punto di partenza della Conciliazione non vale allo stesso modo per chi aveva allora vent'anni e per chi, come De Luca, ne aveva trenta. La responsabilità storica è ovviamente diversa: già nell'antefatto, guerra, dopoguerra, rivoluzione fascista. L'estranchezza del chierico agli eventi non escludeva il risentimento del giovane che, differenziandosi

Luca maturasse quella seconda vocazione, letteraria e in certo senso politica, che tutt'ora s'impone alla riflessione dei laici. Non che si possa mai prescindere, discorrendo di lui, dalla vocazione prima, dell'uomo di chiesa. Ne tiene conto questo libro, da cui risultano bene illustrati i rapporti con la stampa periodica e con l'editoria cattolica. Ma mi pare che il libro stesso confermi la difficoltà per noi di illustrare i rapporti coi superiori, con cardinali e papi. Poco male: ciascuno fa storia nei limiti della sua esperienza e competenza. In Italia, fra Otto e Novecento, la storia della Chiesa si è sempre opposta a quella dello Stato. Tanto più notevole la eccezionale disposizione di De Luca a corrispondere coi laici da pari a pari. Era anzitutto la parità linguistica e letteraria di un uomo, che aveva letto e appreso gli stessi libri, antichi, moderni e contemporanei, e qualcuno in più, e che aveva arte di scrittore. Mai però un cedimento al diverso mondo dei laici. Mai un travestimento. Nessuna complicità mai: indulgenza per

guardia clericale italiana ai primi del secolo. L'etichetta stessa, allettante per altri, anche dopo la condanna, respingeva a De Luca: moderni potevano e dovevano essere, volenti o no, gli uomini, gli effimeri, non la Chiesa. Finì col diffidare delle etichette in genere, prodotte da una cultura impaziente e presuntuosa, e di quel suffiso in ispecie, che dall'iluminismo in poi aveva scandito le tappe della moderna deviazione dalla verità cristiana. In un paese come l'Italia, arretrato e servile, con quel risvolto della servitù che è la scaltrezza, e con la fiducia nel primato e nella buona fortuna, che è risvolto dell'arretratezza, la posizione di De Luca rischiava di immedesimarsi con quella dei più rigidi e sterili, conservatori dell'Ottocento. Ma, come ho già detto, la sua cultura era illimitata e aggiornatissima. Era lettore avido di Voltaire come di Bossuet, di Claudel come di Gide. C'erano per lui autori detestabili, in gran numero; non c'erano autori vitandi. E gli autori francesi in genere, i contemporanei

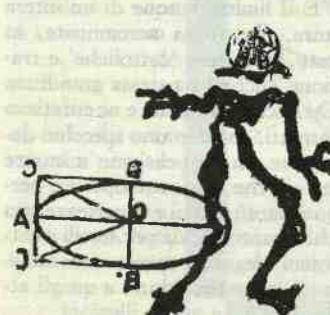
Il Libro del Mese

Ecclesia novantiqua

di Giovanni Miccoli

state: De Luca uscì bene dalla tragedia della guerra e dal mercato del dopoguerra, perché di contro a quegli eventi che lo soverchiavano seppe rinnovare la sua vocazione letteraria. Sempre aveva guardato fuori d'Italia. Ora le frontiere erano diventate irrilevanti: gli stranieri erano in casa, e la casa era tutta da rifare sotto i loro occhi. Era improbabile che l'Italia idealisticista e l'Italia delle riviste, "Frontespizio" incluso, tornassero in vita. Se anche valido tuttora, il proposito originario, incoraggiato dalla Conciliazione, di attenuare il divario, nella cultura italiana, fra chierici e laici, poteva essere rinviato a miglior tempo. Le questioni urgenti non si ponevano in termini soltanto italiani. E la Chiesa, che non era da rifare, era cattolica.

Fidando nella Chiesa ma indipendentemente da essa, senza rappresentarla né comprometterla, De Luca tentò la duplice impresa di una storia della pietà e di una editoria storico-filologica senza precedenti né riscontri in Italia. Con quale animo tentasse, risulta da una delle tante lettere felicemente riscoperte e citate in questo libro su di lui (p. 295): "gli anni tra il 1940 e il 1950 sono stati per me gli anni (non ridere) dei miei... vent'anni". Chi lo ha conosciuto allora, non può dimenticare quell'impeto vitale. Per quanto è della pietà, umana, di ogni tempo e luogo, non soltanto cristiana e cattolica, basti ricordare la spietata storia di quegli anni, e in essa, particolare minimo ma non trascurabile, lo sconci abuso della parola *pietismo* fatto dai razzisti italiani, che per ciò solo meritavano la spietata vendetta del '45. Quanto all'editoria, si trattava anche qui di opporre uno sforzo costruttivo e riparatore alla distruzione della guerra e alla confusione, recriminazione e discordia del dopoguerra. Rinnunciando alla polemica spicciola, che un tempo era stata sua, del giornalismo e della letteratura militante italiana, De Luca ritrovò nella sua originaria educazione ecclesiastica e filologica, Seminario Romano e università di Roma, gli strumenti e i ricordi e contatti utili per aprire uno spazio in cui studiosi di origine, fede, generazione diversa esponessero, ciascuno nella propria lingua, i risultati delle loro ricerche. Apparvero così, stampate a Roma, per pochi lettori sparsi in tutto il mondo, centinaia di pagine in lingua inglese e tedesca. Fra gli autori italiani, così il vecchio maestro della storia antica Gaetano de Sanctis, cattolico di stretta osservanza, come il suo allievo ebreo Arnaldo Momigliano. Mancò a De Luca la pacata e lenta maturità richiesta dalla sua seconda giovinezza, il tempo e il modo di adeguare l'arditezza delle due imprese alle forze e risorse disponibili, sue e altrui. Ma quelle imprese, tutt'e due, storia della pietà e storia generale fondata su erudizione e filologia, non soltanto appartengono e fanno onore alla cultura italiana del dopoguerra: anche fanno paragone colla cultura odierna. Bisogna pensarcisi su.



Questo libro di Luisa Mangoni dovrebbe poter godere di molti lettori. Certo dovrà passare tra le mani di non pochi 'specialisti'. Storici della cultura e della letteratura italiana, come della politica o della Chiesa e della vita religiosa, potranno leggerlo e studiarlo con grande profitto.

Don Giuseppe De Luca fu per molti aspetti un personaggio di ecce-

messa a frutto: quella edita, costituita in primo luogo dagli innumerevoli articoli e saggi sparsi a pie di mani da De Luca nel corso di quarant'anni su riviste, giornali e bollettini i più vari e diversi, e quella inedita, rappresentata soprattutto dalle migliaia di lettere da lui intrecciate con i suoi corrispondenti, e di cui Luisa Mangoni ha potuto usufruire per la saggia libera-

e dell'opera di De Luca. Tema e approccio di esso sono suggeriti, vorrei dire imposti, dalla personalità stessa che ne è l'oggetto, dalle sue aspirazioni, dalle sue scelte e dalla sua attività, dal modo in cui intese se stesso e il suo essere prete al servizio della Chiesa di Roma: prete romano.

La ricerca prende le mosse dalla fine degli anni venti. Le nuove prospettive aperte ai cattolici italiani dalla stipula del concordato, le opportunità insperate che vennero in tal modo delineandosi — o che comunque furono da lui percepite come tali — rappresentano, per la Mangoni, quell'insieme di circostanze che diedero modo a De Luca di far emergere e di chiarire a se stesso al-

trato anche in diretto contatto fin dall'inizio degli anni '20. Del tutto ovvio e naturale fu così il suo impegnarsi in un'intensa collaborazione giornalistica a fogli, foglietti e riviste cattoliche, e attraverso il tramite di monsignor Tardini, che era stato suo prefetto e poi professore di seminario, all'attività editoriale della Giovventù di azione cattolica. Ma dal seminario, e dal rapporto con monsignor Paschini che gli era stato insegnante, egli aveva derivato anche l'aspirazione e l'amore per la ricerca erudita; e dalla partecipazione all'edizione nazionale del Petrarca latino, sotto la guida di Vittorio Rossi, di cui aveva frequentato i corsi di letteratura italiana all'Università di Roma tra il '20 e il '22, aveva ricavato il gusto per la filologia e la ricerca linguistica. E a tutto ciò si accompagnavano i primi contatti, non ovviamente limitati a un circuito confessionale, con personaggi di spicco della cultura italiana — Papini, Prezzolini, Croce —, contatti tenacemente perseguiti. De Luca non vi negava una punta di vanità: ma tale ricerca, come le sue letture, era soprattutto espressione di un bisogno di guardare più largo e più ampio, di attrezzarsi e di aprirsi a lezioni di lingua, di stile, di metodo, a esperienze e riflessioni che non gli erano offerte dagli ambienti ecclesiastici romani. Il primo De Luca — ma almeno in parte sarà così anche in seguito — condivide i giudizi e gli schemi interpretativi che il cattolicesimo intransigente dell'Ottocento aveva elaborato sulla cultura e la civiltà moderne. È insofferente e ostile agli epigoni dell'idealismo (al sostanziale rispetto per Croce e in parte per Gentile fa da costante contrappunto in lui l'acido disprezzo per i più dei loro discepoli e continuatori), in cui vede l'ennesimo tentativo di "dare una fisionomia atea all'Italia", ripetendo concetti e formule che altrove avevano fatto il loro tempo. Avverte però anche tutta la pochezza e l'angoscia culturale del mondo cattolico italiano degli anni venti, la sua incapacità di far fronte e contrapporsi efficacemente alle posizioni altrui: ciò rischiava di non permettere alla Chiesa di cogliere e realizzare tutte le possibilità che il concordato le offre, di consumarle in uno sterile attivismo, che fu per De Luca la tentazione ricorrente del mondo cattolico di quei decenni.

Giudizio sulla cultura cattolica e valutazione e apprezzamento delle prospettive aperte dal regime fascista costituiscono due aspetti centrali per capire la sua posizione. In riferimento a quel giudizio e a quella valutazione maturò la sua stessa proposta di un ritorno all'erudizione che, dopo alcuni tentativi compiuti con la Morcelliana, già sullo scorrere della guerra e compiutamente nel dopoguerra trovò espressioni nelle *Edizioni di Storia e Letteratura*, aperte a tutte le grandi voci della ricerca filologica e storica internazionale, e nell'*Archivio italiano per la storia della pietà*, che di tale ritorno doveva rappresentare il momento più significativo.

Il giudizio sulla cultura dei cattolici non poteva non portare De Luca a misurarsi con la questione 'modernista'. Il suo rifiuto irridente e insultante del modernismo non deve trarre in inganno. Esso denuncia la presenza come di un grumo, di un gruppo non risolto; suggerisce con i suoi stessi eccessi, l'idea di un'originaria condivisione di esigenze e problemi che andava in qualche modo riscattata e cancellata con la perentorietà della negazione e dell'insulto. Risponde alla durezza della condanna e della repressione ecclesiastica ma non può eludere né quelle esigenze né quei problemi. Certo, negli anni venti e trenta, quando De Luca giunge alla maturità, quella cultura e quella scienza laica che i modernisti



Novità

a cura di
A.A. Semi

TRATTATO DI PSICOANALISI

Volume secondo
CLINICA

S. Ferenczi
OPERE

Volume primo
1908-1912

L. Grinberg
LA SUPERVISIONE PSICOANALITICA

TEORIA E PRATICA

D.W. Winnicott
SULLA NATURA UMANA

J. Chasseguet-Smirgel
PER UNA PSICOANALISI DELL'ARTE E DELLA CREATIVITÀ

Autori vari
EMOZIONI IN CELLULOIDE

COME SI RICORDA UN FILM

E. Kübler-Ross

AIDS

L'ULTIMA SFIDA

R. Senatori Pilleri
A. Oliverio Ferraris
IL BAMBINO MALATO CRONICO

ASPECTI PSICOLOGICI

Raffaello Cortina Editore

zione: lettore onnivoro e poligrafo instancabile, organizzatore di cultura di smisurate ambizioni, consigliere segreto e corrispondente attivissimo di letterati, artisti e studiosi di ogni orientamento, letterato, studioso di storia ed erudito di inconsueto spessore egli stesso. In rapporti non secondari con figure di rilievo della politica e dell'economia e intimamente legato ad alcuni dei protagonisti della Roma ecclesiastica tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '60, restò però per quasi tutta la vita pressoché privo di particolari distinzioni e riconoscimenti; la sua attività e la sua opera sono, nel panorama religioso e culturale italiano di quei decenni, un singolare *unicum*: che tuttavia — ed è uno dei risultati di questo libro di mostrarlo e documentarlo con chiarezza — si rivela insieme straordinariamente espressivo, pur battendo vie proprie, dei problemi, degli orientamenti e delle aspirazioni della Chiesa e del cattolicesimo italiano.

Amplissima la documentazione

lità di Maddalena De Luca. Ma la documentazione, pur essendone l'indispensabile ingrediente, non fa ancora un libro di storia, e meno che mai un buon libro di storia. Nell'uso che ha saputo farne, incrociando con misura e discrezione gli scritti privati ed i testi pubblici, attenta soltanto a ciò che effettivamente serviva ad offrire elementi di chiarimento reale sta uno dei grandi meriti della Mangoni ed un aspetto rilevante della lezione storiografica di questo libro.

Netta e persuasiva la delimitazione di campo. La ricerca non è, né vuole essere, una biografia nel senso comune della parola, anche se è intessuta, com'è ovvio, di molti dati biografici. Il nodo con cui intende misurarsi è la cultura di De Luca, la rete di relazioni che la produssero e che insieme di volta in volta ne derivarono. Ma definire il libro della Mangoni un saggio di storia della cultura sarebbe definizione ancora inadeguata, quasi ritagliasse ed esaminasse un aspetto, importante ma pur sempre particolare, della personalità

cuni tratti salienti della sua personalità e di precisare e definire le caratteristiche di fondo di quello che progressivamente diverrà un grande progetto di presenza culturale.

A sentire così De Luca non fu certamente il solo. Nella loro grandissima maggioranza la gerarchia e il mondo cattolico videro nel concordato una strepitosa rivincita di quei "disordinamenti liberali" che avevano preteso di colpire la funzione e l'influenza della Chiesa nella società. Ma fu specificamente suo il modo con cui egli ritenne che quell'occasione andava messa a frutto.

Dagli anni del seminario — con un esito davvero inconsueto in un clima ancora greve di sospetti e memorie della non lontana stagione modernista — De Luca si era portato il gusto per le letture di ogni tipo, con una frequentazione tutta sua della cultura controrivoluzionaria cattolica dell'Ottocento — De Maistre, Veuillot, Donoso Cortés — cui lo avevano probabilmente ricondotto gli amati Giulietti e Papini, con i quali era en-

Il Libro del Mese

ammiravano è già in piena crisi, e questo è il dato nuovo, di un campo che non figura più minacciosamente munito, che resta aperto, e sul quale appare finalmente possibile che s'instanti la Chiesa. Ma in De Luca c'è anche il rovello di un rischio da correre, che è lo stesso dei modernisti, e c'è il problema — non legato soltanto alla sua collocazione ecclesiastica e alla sua fede, ma anche intellettuale, di ricerca e di impostazione culturale — di come evitarne le insidie. Dire che i modernisti pretendevano di "modernizzare" la Chiesa banalizza, in termini che vorrebbero essere caricaturali, le questioni con cui furono costretti a misurarsi: che furono, variamente articolate ed espresse a seconda dei diversi protagonisti, di riabilitare tra la Chiesa e la cultura moderna — il suo pensiero, il suo linguaggio, la sua ricerca — un circuito, un rapporto, che apparivano essersi interrotti da tempo.

De Luca non sentiva diversamente né partiva da un problema diverso. Ma diversa, inevitabilmente diversa, fu la soluzione che egli cercò di realizzare. Non cadere negli "errori" dei modernisti e garantirsi le spalle dai sospetti delle autorità costituì per lui il passaggio obbligato per recuperare tutta intera la possibilità per il clero di quell'impegno di studio e di ricerca che gli appariva più che mai urgente e necessario, imposto dalle condizioni della società e dalla crisi della stessa cultura laica, che l'avvento del fascismo aveva ulteriormente evidenziato. Le pagine che la Mangoni dedica agli sviluppi di tale riflessione sono tra le più ricche e corpose di un libro che ne è ricchissimo. L'impossibilità di riassumerle costringe a ridurle ad uno schema unidimensionale. L'errore dei modernisti era stato quello di volersi misurare direttamente con le ideologie, le filosofie, i metodi e i criteri di una cultura per tanta parte anticristiana: di volerli assimilare e comporre con la propria fede, di cui però, già col pensare possibile una tale operazione, mostravano di aver perso il senso di unica e irripetibile specificità. Attenti ai mutamenti della storia — delle culture, dei linguaggi, delle sensibilità — avevano dimenticato i caratteri immutabili della verità di cui avrebbero dovuto essere i portatori. Preoccupati dell'incontro fra due realtà ormai distanti e incomunicabili come la Chiesa e il mondo moderno, avevano elaborato una cultura del mutamento, omologandosi però così alle realtà del secondo e venendo meno a quel ruolo di annuncio e di mediazione che era proprio del sacerdote. Avevano perduto il senso della Chiesa come esperienza e capacità di esperienza totale, non "parte" ma "tutto", un "tutto" cui solo colpe, deviazioni, sordità e tradimenti impedivano di pienamente realizzarsi ed affermarsi nella storia. Ma in tale errore i modernisti non erano soli: ripetevano, con altri intendimenti e con segno opposto, un atteggiamento ed un percorso che erano stati il grave limite del cattolicesimo dell'Ottocento e che costituivano ancora la tentazione costante del cattolicesimo contemporaneo. E in De Luca una riflessione complessa, che si costruisce su alcune irreversibili negazioni, formulate in direzioni molteplici e per aggregazioni successive, ma che restano l'una complementare all'altra. L'Ottocento ne diviene progressivamente il luogo privilegiato: non solo come il periodo in cui gli avversari avevano compiutamente attrezzato le loro armi storiografiche contro il cattolicesimo, ma anche "come duplice fonte di errore, contro e dentro la Chiesa". Gli intrasigenti infatti avevano "sentito

to" giusto, nella difesa dell'ortodossia, ma non avevano "visto" altrettanto bene. L'organizzazione del movimento cattolico che ne era scaturita, e alla cui tradizione continuavano ad attingere i contemporanei movimenti laici di azione cattolica, esprimeva in realtà "non il rapporto del cristiano con Dio, ma essenzialmente quello con la società", dimenticando in qualche modo così che "intanto il cristianesimo affiora nel campo sociale [...] in quanto e per quanto è religioso".

Quando, in alcune lettere a Papini del settembre e dell'ottobre 1931, De Luca dichiarava la sua convinzione che "il primo Ottocento italiano — compreso il Manzoni, purtroppo! — è assai più rivoluzione francese (e sociale) che cristianesimo (domma e vita interiore)", e della religione del Manzoni diceva che essa "non è la rivelazione di Dio ma la nostra postulazione di Dio nella società", egli formulava in realtà una critica radicale e liquidatrice di gran parte dell'apologetica cattolica dell'Ottocento, che dai problemi e dalle difficoltà della vita sociale aveva preteso di ricavare i fondamenti delle sue argomentazioni e i criteri per le sue certezze. Sta qui la radice del suo distacco dall'Azione Cattolica — un distacco che prima e più che una contrapposizione al suo "attività" attestata ed esprime, come acutamente rileva la Mangoni, un dissenso culturale — come della sua critica al pontificato di Pio XI e poi di Pio XII, colpevoli, ai suoi occhi, di privilegiare i movimenti laici, deprimendo o trascurando le strutture permanenti e tradizionali dell'organizzazione ecclesiastica come la curia e le parrocchie. Ma tutto ciò comportava per lui anche un modo diverso di porsi verso la cultura laica e atea dell'Ottocento, mutando "radicalmente le domande: non più relative a cosa e perché fosse cambiato, ma a cosa in questo mutamento si fosse perduto". La sua attenzione si rivolge perciò agli autori — Leopardi, Nietzsche, Tolstoi — e alla cultura atea che avevano "sentito la modernità come diminuzione e sofferenza". Era una scelta, osserva la Mangoni, che non rispondeva solo alle sue personali preferenze ma che riporta anch'essa ai problemi e alle difficoltà suscitate dall'esperienza dei modernisti: perché in tal modo De Luca poteva "ristabilire un contatto", che però, "per l'oggetto stesso a cui si rivolgeva, appariva meno pericoloso e nello stesso tempo ricco di implicazioni e suggestioni nel proporre una concezione della Chiesa, a nulla estranea, ma intangibile nei suoi fondamenti".

È un insieme straordinariamente articolato e vario di pensieri, spunti, osservazioni, che la Mangoni inseguiva e ricostruisce nella loro intrinseca coerenza attraverso gli innumerevoli articoli sparsi da De Luca nelle sedi più disparate, e le confessioni e le idee distribuite a piene mani ai suoi numerosissimi corrispondenti. In ultima istanza si trattava, per lui, di superare ed evitare i limiti, le parzialità, i pericoli e le deviazioni che erano state di volta in volta i tributi pagati dal cattolicesimo dell'Ottocento (ma che ancora operavano negativamente nel presente) all'attacco che gli era stato mosso dal razionalismo e dal laicismo, e di individuare insieme la strada che doveva ridare alla Chiesa — e per essa al clero — quella capacità di egemonia culturale che era venuta meno. La riscoperta dell'erudizione e la proposta in essa della storia della pietà come nuova e diversa storiografia nascono da qui, vogliono essere la risposta in positivo a tali problemi e a tali aspirazioni.

Ma tale riscoperta e l'urgenza di tale riscoperta nascevano anche, per

De Luca, dalle nuove condizioni che il fascismo aveva determinato in Italia. Sgombrando il terreno dagli antagonisti storici della Chiesa senza peraltro sostituirsi ad essi con una cultura ed un'ideologia altrettanto compatte, esso aveva creato un vuoto che attendeva soltanto di essere riempito. Risolvendo la "questione romana" e stipulando un concordato, aveva liberato i cattolici dalla necessità dell'arroccamento difensivo e della concorrenzialità nella lotta politica e sociale; non solo, ma proprio in virtù del regime cui aveva dato vita e dell'accordo raggiunto con la Chiesa, li aveva liberati anche dai problemi di schieramento e di orientamento politico che tanto avevano pesato sulla loro azione.

Ciò presupponeva, da parte dei cattolici, l'abbandono di tutti gli stecchati e le forme organizzative che li ponevano come corpo separato della società, ma insieme, anche da questo punto di vista, la riacquisizione di quella capacità di lavoro culturale che risultava perduta da tempo. La contrapposizione alla linea di Pio XI e all'Azione Cattolica era netta, e comportava per il mondo cattolico



non solo la sostanziale accettazione delle prospettive politiche del fascismo, ma anche un inserimento reale e una condivisione profonda che andavano ben al di là dell'accordo fino allora raggiunto: "mescolare in un'acqua sola le acque della nostra tradizione e delle nostre anime" come scrisse De Luca a Bottai in una lettera del febbraio 1941.

Se in assai scarsa compagnia era De Luca nel suo impegno culturale, egli però non pensava certo in solitudine. La domanda sui consensi che queste sue posizioni riscuotevano negli ambienti cattolici resta aperta. La rigorosa analisi della Mangoni apre dunque questioni che andranno approfondate su di un piano più generale: e le apre in una prospettiva nuova, capace di evitare il ricorso a formule pigre e rassicuranti così consuete nello studio dei rapporti tra Chiesa e fascismo (clerico-fascismo, afascismo, e varianti relative).

L'ostilità di De Luca per una condizione che spingesse i cattolici ad essere un "partito" nella società, riducendoli, essi stessi, a sentirsi tali, si ripropose nel dopoguerra con la democrazia cristiana e la linea assunta dal pontificato di Pio XII. Si intrecciavano in questo suo atteggiamento i malumori presenti negli ambienti di curia per il partito unico dei cattolici, troppo compromettente e condizionante l'opera e gli interventi della gerarchia, con spunti e osservazioni che rinviano alla sua frequentazione di Rodano e di Felice Balbo e alle loro analisi sulla "civiltà della crisi", e con un recupero tutto suo dell'esperienza di Sturzo, come espressione di un raggiunto equilibrio tra confessio-

ne religiosa e professione politica, e quindi di "una cultura politica il cui dato più significativo era esattamente quello che a suo tempo [gli] era sembrato intollerabile, la sua autonomia". In tale contesto il suo progetto trovò per lui una nuova urgenza di realizzazione, non modificò però caratteri e prospettive. Erudizione e storia della pietà: due percorsi che dovevano permettere di recuperare intera la tradizione storica della Chiesa e della vita cristiana, e di acquisire quel punto di vista superiore in grado di "comprendere" e padroneggiare il nascere di posizioni antagonistiche senza cadere nella polemica e nella contrapposizione immediata, e senza il rischio perciò di farsi catturare dalle loro parzialità e limitazioni. Erudizione come scavo, raccolta, presentazione e sistematizzazione di materiali, documenti, voci e testimonianze della storia, che le varie storiografie, preoccupate della costruzione di grandi visioni storiche da usare come armi nelle loro battaglie, non erano state né erano capaci di accogliere e considerare nei loro schemi; erudizione, perciò, come immenso recupero di memoria storica, come risposta ed antidoto a un de-pauperamento progressivo di atti, gesti, pensieri, situazioni ed esperienze, la cui passata e operante realtà era gradualmente caduta dalla coscienza degli uomini.

In questo quadro la storia della pietà si qualifica come momento privilegiato e tema del cuore. Nella sua visione essa abbraccia e comprende tutto l'arco della storia dell'uomo al di là delle culture, delle epoche e delle periodizzazioni: storia della pietà come storia del rapporto dell'uomo e degli uomini con Dio, in tutte le sue gradazioni e manifestazioni, e storia quindi anche del rifiuto e della negazione di quel rapporto, del suo proposito come ateismo ed empietà.

Scelta apertissima dunque, questa di De Luca, proiettata in tutte le direzioni e su tutti i campi della storia, disposta a tutti gli incontri e a tutte le collocazioni con chi fosse mosso da volontà reale di conoscenza e di studio, di scavo libero e spregiudicato di terreni ignoti o malnoti, nella fermisima persuasione però che solo chi partisse dal saldo ancoraggio della Chiesa era in grado di compiere e di realizzare pienamente una tale scelta. Mi pare significativo il fatto, profondamente espressivo del suo modo di intendere la funzione della Chiesa e del prete nella società, che De Luca viva la sua esperienza di sacerdote e di uomo con la stessa ampiezza e spregiudicatezza di rapporti umani e di interventi con cui progetta la sua impresa culturale, muovendosi senza preclusioni su entrambi i piani. Può intrattenere rapporti di amicizia e di colleganza con Bottai come con Rodano, con Papini e Bargellini come con Baldini, Prezzolini e Croce, può incontrare Togliatti come Sturzo e De Gasperi. Vi è una sottile e profonda analogia tra la realtà di questi incontri, nel suo restare profondamente se stesso pur aderendo e in qualche modo modellandosi allo stile, al tono, ai bisogni del suo interlocutore, e il suo pensare le caratteristiche e il modo di essere della Chiesa nella storia. Con le edizioni egli realizza un circuito di rapporti di analogia ampiezza. Furono il suo cruccio e la sua fierezza degli ultimi vent'anni. Sono, pur incompiute, il suo incomparabile monumento.

Testi antichi per una Chiesa nuova, così la Mangoni intitola l'ultimo capitolo del suo libro: ed è un bel titolo, che esprime sinteticamente l'atteggiamento di De Luca negli anni del pontificato di Giovanni XXIII, il senso che egli dava al suo lavoro ed alla sua ricerca, anche se il loro ac-

cento sembra battere sempre più insistentemente sull'antico piuttosto che sul nuovo. Giustamente, credo, Luisa Mangoni rileva che il De Luca del dopoguerra resta nella sua parte più viva il De Luca degli anni trenta. Come l'*Introduzione all'Archivio* può essere "ricostruita passo per passo, citazione per citazione" sui suoi articoli di allora, così il suo progetto e la sua "battaglia per una cultura dei cattolici in Italia" hanno in quegli anni le loro radici e le loro motivazioni profonde, solo accelerati, resi più urgenti e non più procrastinabili dallo scoppio della guerra, e dalla crescente atmosfera di crisi, di "fine di un mondo" che inevitabilmente l'accompagnò e la seguì.

Il suo impegno per la "resurrezione degli studi eruditivi" non costituiva per lui un modo di appartarsi, di ripiegare "in un campo neutrale in attesa che i tempi dessero indicazioni": esso intendeva predisporre piuttosto "quella che ai suoi occhi appariva come la trincea estrema da opporre alla crisi, ma anche la base futura di un contrattacco che avesse avuto retrovie solide, rifornimenti certi e continuativi". La mancanza di ricadute immediate non escludeva, tutt'altro, le ricadute, perché la sua ambizione era appunto di operare nell'ambito della ricerca, là dove nascono originariamente "le opinioni che poi a piene mani si spargono nelle scuole alte e basse e quindi tra il popolo".

Era un progetto pensato in grande, e con dimensioni di vasto respiro, come i suoi prodotti ampiamente attestano. Ma, storicamente, esso va valutato e misurato anche sulle intenzioni e le prospettive che lo muovevano. Il problema dell'effettiva rispondenza tra mezzi e fini entra a pieno titolo nel giudizio storico su di esso. La Mangoni in effetti non lo elude: non a caso per due volte torna nelle sue pagine, con riferimento ad esso, la parola "illusione". Né essa si nasconde che il problema dell'effettiva possibilità che la ricerca ancora agisse ed operasse "alle fonti di un'opinione" costituiva "un problema che De Luca neanche si poneva, che tutta la sua formazione impediva che [...] si ponesse". Per lui il punto di riferimento costante restava "quello degli ultimi due secoli e dell'apostasia del pensiero moderno". Ed in sostanza gli sfugge il fatto che l'avvento di una società di massa ha reso assai labili, se non interrotto del tutto, quei raccordi e quelle conseguenti ricadute sui quali egli puntava per la sua riuscita.

È un limite di percezione storica che va ben oltre la persona di De Luca perché sconta con tutta evidenza una duplice origine: l'eredità della cultura intransigente e ultramontana dell'Ottocento, dominata da esclusivi criteri intellettualistici nell'analizzare e nel giudicare le vicende del proprio tempo, si incrocia con il suo essere profondamente e autenticamente un intellettuale — e un grande intellettuale — formatosi in un periodo in cui ben ferma restava la persuasione che il pensiero e la ricerca non potevano mancare di produrre fatti, né di segnare un'orma duratura sull'andamento delle cose del mondo. E il limite dunque di un'intera cultura, che trova accomunate, in questo, tradizioni 'cattoliche' e tradizioni 'laiche'. La stessa grandezza di De Luca ne esplicita e ne enfatizza gli aspetti, come in uno specchio deformante. In lui possiamo misurare tutto ciò che nel frattempo si è perduto di motivazioni e di certezze, ma anche quanti fili, sia pur sottili e sotterranei, legano, spesso inconsciamente, la nostra cultura a quegli atteggiamenti e a quelle illusioni.

Inedito

Contro i pubblici denigratori

di Giuseppe De Luca

All'inizio del 1962, prima ancora della pubblicazione dell'enciclica *Pacem in terris*, erano ormai inequivocabilmente chiare le direttive fondamentali del pontificato di Giovanni XXIII: disimpegno nei confronti della vita politica italiana e rinnovato impegno sul piano pastorale. Esse diedero luogo a due prese di posizione di segno opposto: i Punti fermi dell'*"Osservatore Romano"* nel maggio 1960, che riflettevano gli umori degli alti prelati della curia romana, chiusi ad ogni forma di collaborazione politica delle forze cattoliche con partiti variamente legati a ideologie marxiste; il discorso di Aldo Moro del 27 gennaio 1962 al congresso Dc di Napoli, che, in netto contrasto con i Punti fermi e preludendo all'apertura ai socialisti nei governi di centro-sinistra, rivendicava l'autonomia dei cattolici nelle scelte concrete di ordine politico.

Il "Borghese", fuitando nell'aria l'imminenza di una svolta politica implicante l'abbandono della linea centrista, andava a caccia di notizie sugli schieramenti opposti all'interno della gerarchia cattolica in una serie di servizi, che avevano il taglio del pamphlet, e in cui, in particolare, si contrapponevano Montini e Ottaviani.

Il 22 febbraio 1962, lo scrittore che si firmava "Il Bussolante" concentrò i suoi attacchi contro Capovilla: Il potente monsignore. Il segretario particolare di Giovanni XXIII era accusato di far da copertura al centro-sinistra, contrabbandando la propria volontà per quella del vecchio pontefice e di prepararsi la scalata al cardinalato, ingraziandosi il prevedibile successore al soglio pontificio, Giovanni Battista Montini.

Secondo la ricostruzione storica di Luisa Mangoni, mons. De Luca era un grande ammiratore della curia romana come istituzione, ma era, nel contempo, scarsissimo estimatore di molti degli uomini emersi ai vertici della curia stessa durante i due pontificati accentratore di Pio XI e di Pio XII. Aveva comunque stretti rapporti con i cardinali Tardini e Ottaviani, rapporti risalenti ad antichi legami di seminario, agevolati ora, peraltro, da un'interpretazione del pontificato giovanneo in chiave restauratrice. Era una chiave interpretativa volta a recuperare, "a rendere nuovamente vivo e operante il passato intero della Chiesa". E, in questa prospettiva, De Luca, per quanto chiuso come Ottaviani, a ogni atteggiamento "di tolleranza politica verso il comunismo e l'Unione Sovietica", proprio di una parte del laicato cattolico, favorì l'apertura del Vaticano a Krushčev per consentire al papato la sua missione pastorale di pace nel mondo. D'altra parte, i legami con i due potenti cardinali di curia non impedivano a De Luca di intrattenere cordiali rapporti con il cardinale Montini, il grande esiliato da Roma a Milano.

Mosso da questo impasto di atteggiamenti interiori e di legami tanto variegati quanto complessi, che finivano per collocarlo in una situazione oggettivamente ambigua, De Luca non esitò comunque a prendere posizione contro il pubblico vilipendio di mons. Capovilla, anche perché, ovviamente, il vero bersaglio del "Borghese" era Giovanni XXIII, chiamato in causa attraverso la persona del suo segretario.

Da una lettera conservata nell'archivio della famiglia Migone (fondo Bartolomeo Migone), risulta che De Luca scrisse all'ambasciatore d'Italia presso la S. Sede e gli chiese di prendere l'iniziativa di un qualche passo non ben precisato, ma con la condizione di tener assolutamente celata alle due sponde del Tevere l'identità del suggeritore: voleva essere e rimanere un "uomo della strada". E, però, in questa volontà di stare nell'ombra, malgrado la verve sfoderata contro i pubblici denigratori di mons. Capovilla, sembra riflet-

tersi il disagio per l'ambivalenza dei suoi rapporti con il card. Ottaviani, cui la voce corrente attribuiva, se non la paternità, per lo meno una gran parte di responsabilità nella pubblicazione dei Punti fermi.

Achille Erba

Caro ambasciatore, [...]

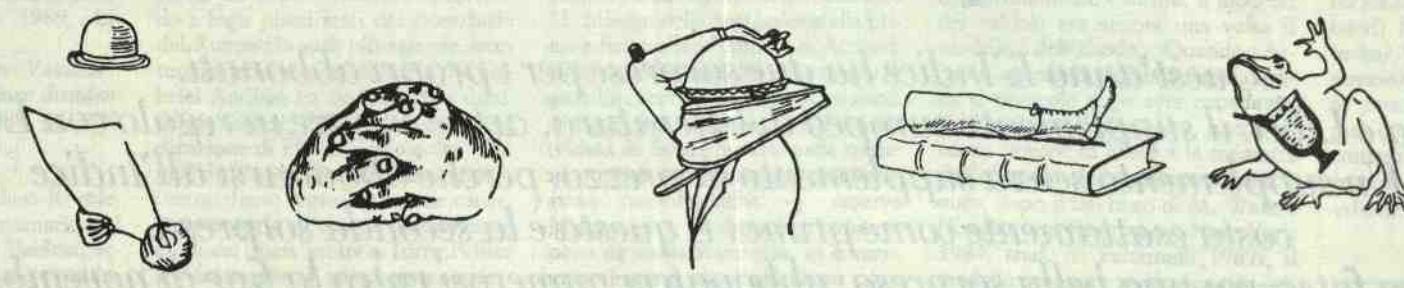
Piuttosto, e tra amici (giacché lei mi vuol tale, e ne la ringrazio): se una rivista italiana avesse... sul conto d'uno che sta vicino a Gronchi, come mons. Capovilla al Papa, avesse osato e si fosse permesso quel ludibrio, la parola vera è un'altra e me la perdoni, è "schifo"; e quella rivista, poniamo, si fosse stampata nella Città del Vaticano... lei m'intende. A me prudono le mani; e non mi è venuto soltanto il titolo: "L'impotente Borghese" (titolo che bolla quei quattro impuniti, che vivono di ricatti e sozze), e il titolo varrebbe per il Borghese con il B maiuscolo, e per i borghesi e la borghesia, di cui è cattedrale il *Corriere della Sera*, e non dico i vari nomi dei detentori di pozzi neri, o grandi industrie che si voglia dire e non dir case che la legge ha chiuse; mi è venuta tutta una furia di sdegno e d'ira. Così costoro credono di salvare l'Italia? ancora son freschi dei conventi dove si nascose appena ieri, ancora scappano; e fanno gli spavaldi? i giorni che verranno, verrebbe voglia (guardi che enigmà le dice un cristiano!) che fossero più tragici: come Salviano di Marsiglia sperava la venuta dei barbari micidialissima, per spazzare il mondo da quel lezzo e dal quel fracidume che era allora la stessa classe (ci sarà stato anche allora dei porci così, che usurpavano, pensi, "il bussolante" alla memoria buona di Silvio D'Amico; e magari saranno stati tutto un crocchio: ministri, monsignori, giornalisti).

Mi perdoni lo sfogo? ma quando nessuno agisce, nessuno; nessuno parla, fuorché i furfanti; se nemmeno ci si può sfogare con un amico ambasciatore, con chi ci si parla più, e come si vive? come?

Io a Capovilla voglio bene, e sto a Roma quest'anno fan 50 anni: questi preti li conosco, caro ambasciatore. Ce n'è che paiono bidoni d'immondezza o, come diceva Napoleone di Talleyrand, de la m... dans de la pourpre; ma, mio Dio, c'è preti ai quali non si può sputare in faccia senza che sotto quella faccia, lì per lì, non splenda la faccia di Cristo. Gielo dico io, e don Loris Capovilla è di codesti pochi. Sta lassù da qualche anno, ed è quello che era: più povero, più trepido, più malato, più arso. E glielo dico, presente Gesù.

Perdoni. Gronchi è stato a pranzo da me più volte. Volevo sfogarmene con lui. Come si fa? lui non può dividere la sua carica troppo pesante dalla sua amicizia, e ascoltarmi da amico. Lei può, e la prego d'una cosa sola: tenga celate queste mie pagine A TUTTI. Se vuole, agisca, ad esse si ispiri; ma di me, comunque taccia di qua e di là dal fiume. A Capovilla non serve nulla e se ne fregia, veramente, è proprio il caso; e io debbo restare, se voglio far qualcosa di buono, debbo restare un uomo... della strada (e fortuna che non son donna, perché... non potrei essere di strada. Cioè non dovrei. Se quando viene il Concilio, le strade d'accesso della Capitale, sull'ora di Espero [o Venere], saran così gremite di accoglienti apparitrici, bella figura che faremo!).

Suo
Don Giuseppe





La cultura europea degli anni '90 al prezzo del 1989.

Quest'anno *L'Indice* ha due sorprese per i propri abbonati.
La prima è *Liber*, il supplemento europeo di letteratura, arte e scienze in regalo con *L'Indice*.
Un supplemento senza supplemento di prezzo, perché abbonarsi all'*Indice*
costa esattamente come prima. E questa è la seconda sorpresa.
E ora fateci voi una bella sorpresa: abbonatevi numerosi entro la fine di novembre.

Despoti e ostaggi

di Marco Merigli

RAFFAELE ROMANELLI, *Sulle carte infinite. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia. 1860-1915*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 328, Lit 32.000.

I temi affrontati in questo saggio possono essere ricondotti a un denominatore comune: l'equilibrio maldestro, nell'esperienza storica dell'Italia liberale, dei confini tra stato e comunità, tra pubblico e privato, tra centro e periferia, nel contesto della crescita di un'autonoma società civile e del parallelo processo di omologazione pubblica della medesima. E questa, di Romanelli, la prima ricostruzione di grande respiro che abbia abbandonato il piano, apparentemente lineare, dei dibattiti politici e legislativi in tema di autonomie e accentramento amministrativo per calarsi sul terreno della 'costituzione materiale'; un'operazione doverosa e irrinunciabile, specie per un paese contraddistinto dalla predominanza di moduli civili locali-regionali, con le intuibili conseguenze sul piano degli esiti, localmente differenziati, dell'intreccio tra normazione omogenea e specificità delle periferie.

La scelta accentratrice del 1865 fu davvero tale? Le vicende dei segretari comunali — che della subordinazione normativa delle comunità locali al centro avrebbero dovuto essere gli agenti principali — non sembrano, in realtà, avallare una lettura così unilaterale (e così consueta, dal punto di vista storiografico) di quel processo. Rispetto a quanto fu variamente sancito dalle legislazioni preunitarie, essi persero infatti tutta una serie di garanzie che avevano fatto, sin lì, la loro forza. La legge del 1865 impose ovunque i segretari, ma non li considerò funzionari di stato, attribuendo alle amministrazioni locali la facoltà di nominarli, licenziarli e retribuirli a proprio piacimento. Nella realtà del Mezzogiorno, prima dell'unificazione ignara della presenza di organi eletti comunali, la legge accentratrice del 1865 rese i segretari non solo 'despoti', ma anche — e forse soprattutto 'ostaggi' in mano alle consorterie locali, e fin dunque per introdurre di fatto un'autonomia di coloritura clientelistica-baronale. Ma per altri versi perfino nella Lombardia, così gelosa delle proprie tradizioni autonomistiche e così critica nei confronti delle norme sancite nel 1865, la questione dei segretari si risolse in una direzione che concedeva non poco alle sollecitazioni locali, pur inserendole in un sistema controllato dal centro.

Pubblici funzionari o liberi professionisti? Pur investiti di una funzione pubblicistica, i segretari comunali risultavano legati ai comuni in forza di un contratto d'impiego di tipo privatistico, che non prevedeva garanzie di stabilità, progressioni di carriera, diritto alla pensione. All'alta pretesa teorica del ruolo faceva perciò riscontro uno *status* giuridico inadeguato a renderlo concretamente praticabile. Era, questa, una delle contraddizioni naturali di un sistema

i cui paradigmi ideali si situavano in una luce massimamente garantista, all'insegna di un principio di economicità che dalla dottrina si travasava intero nella prassi legislativa. Si trattava — come scrive l'autore (p. 189) — di un aspetto emblematico di quel confronto "che nei decenni dell'Italia liberale" contrapponeva "la supremazia del potere d'impero dello stato" alla "prevalenza della società civile", chiamando direttamente in causa "i fondamenti stessi del sistema liberale".

Passando dalla prospettiva storico-istituzionale a quella storico-sociale sono, a ben vedere, gli stessi nodi a tornare puntuali al pettine. Le mosse vicende che punteggiano lo

sforzo dei segretari di darsi un'identità collettiva, attraverso esperimenti associazionistici che risalgono ai primi anni '60 — e dei quali, prima di questo studio, la storiografia era totalmente ignara — restituiscano l'immagine di un segmento di società perennemente in bilico tra un fisiologico localismo e l'aspirazione a trascederlo, tra un modello 'privatistico-borghese' ed uno 'burocratico-borghese'. Per chiarire queste dinamiche Romanelli si è servito di un ricco filone documentario, costituito dall'"efflorescenza" di stampa periodica che in quei decenni prepara, accompagna e commenta i congressi delle associazioni di categoria. Ne risulta uno spaccato storiografico

straordinariamente fitto, il cui soggetto va individuato, oltre che nella messa a fuoco del profilo emergente di un piccolo ceto sociale, nel processo stesso di omologazione istituzionale elementare della società civile del paese.

Riunendosi in congressi che avrebbero voluto proporsi come nazionali, ma che in realtà, a dispetto delle pretese, erano di respiro local-regionale, o imparando a conoscersi come soggetto collettivo sulle pagine di testate nate e morte nel giro di una stagione, i segretari si fecero attori di un processo di diffusa circolazione "medio-bassa" del sapere liberal-borghese; nel momento in cui lo apprendevano, trasmisero e diffusero un alfabeto giuridico di base, il cui radicamento costituì il presupposto della graduale integrazione delle società locali nella "moderna comunità nazionale".

Sono queste, che costituiscono il cuore dei capitoli centrali, le pagine più felici e suggestive del volume, la cui immediatezza un poco si stempera nella parte conclusiva, in cui si segue l'"epilogo giolittiano" della vicenda, presentato soprattutto sulla base di fonti parlamentari.

Quando si parla di loro nelle aule della Camera, i segretari appaiono sempre meno frammenti della società civile, e sempre più soggetto istituzionale. È del resto questo, l'esito fattuale di una dialettica tipica dei primi decenni dell'Italia liberale, e smussata, invece e compresa dalla svolta di fine secolo. L'approdo legislativo del 1902 — pur non privo di elementi che fanno pensare a un perdurante rispetto per i paradigmi "privatistici" — si esplicita infatti nell'attribuzione ai segretari di una pensione pubblica e nella fissazione di norme garantiste relative alla stabilità del posto. Elementi di tutela giuridica, dunque, di una figura che si avvia a diventare "quasi-burocratica" e a identificarsi con lo stato, contro l'alternativa, a lungo attuale, del mercato, ricavandone spazi di impermeabilità rispetto ai condizionamenti delle amministrazioni locali. Sempre più 'despoti', sempre meno 'ostaggi' delle dinamiche municipali, il segretario comunale si troverà d'ora in avanti a interloquire con corpi elettori nei quali una componente popolare tende a sostituirsi non di rado all'omogeneo notabilato delle origini. È forse questa la ragione per la quale i legislatori all'inizio del secolo decidono di sciogliere un'ambiguità che in precedenza hanno a lungo ritenuta naturale, e in un certo senso omogenea alla logica di base del sistema liberale?

Né assimilati né esclusi

di Giacomo Todeschini

ARIEL TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 316, Lit 38.000.

Questo libro, è, forse, il primo tentativo recente di scrivere una storia di ebrei italiani come storia di una comunità. Nel senso che la comunità di cui si parla, quella degli ebrei umbri dal XIII al XV secolo, è presentata al lettore non come la frangia marginale di una società protagonista, ma come un universo particolare analizzabile dall'interno. Per questa ragione il libro, parla di come gli ebrei di quella zona e di quel periodo praticano sesso amore e matrimonio, di quale vita quotidiana conducano in casa e al Tempio, delle fasce sociali nelle quali si dividono. Essere ebrei umbri della fine del medioevo non significa, appartenere a un continente compatto, a una nazione omogenea di cui in fondo non importa conoscere le articolazioni e i modi concreti dell'esistenza. Il libro, da questo punto di vista, demolisce la convinzione diffusa in storiografia che la storia ebraica sia la storia di una continua persecuzione, o, viceversa, di un'armoniosa fusione ebraico-cristiana spezzata poi di colpo dalla ghettoizzazione cinquecentesca e, in seguito, dalla nascita di un antisemitismo di varia matrice culturale. Gli ebrei descritti da Toaff sulla base di una documentazione d'archivio raccolta negli ultimi quindici anni non sono né esclusi dal mondo delle città cristiane dell'epoca, né assimilati ad esso. Le loro leggi, i loro usi tanto religiosi quanto alimentari o matrimoniali, convivono con la realtà cristiana e francescana umbra in maniera relativamente pacifica almeno sino alla metà del Quattrocento. In questo arco di tempo, tuttavia, convivenza non significa fusione quanto piuttosto parallelismo di culture, ammissione nelle cit-

tà cristiane di gruppi familiari associati e imparentati, dotati di propria lingua, proprie abitudini, propria cultura, propri testi scritti. Ammissione, cioè, corrisponde a ingresso nella città di una comunità che, pur vendendo i propri servizi economici al potere cristiano, vive tuttavia una vita giuridicamente fondata su presupposti scaturenti da un'altra tradizione. Si ha la sensazione, leggendo il libro di Toaff, che questa convivenza, che comincia a incrinarsi nel corso del XV secolo, sia stata ammessa dai poteri cristiani, senza però che questi ultimi abbiano mai riconosciuto la comunità ebraica come analogia a sé o complementare al tessuto urbano dell'epoca; d'altronde è difficile parlare di una avversione come quella studiata da Poliakov e da altri, a proposito di Francia e area tedesca nel XII e XIII secolo. Gli ebrei centroitaliani, parte integrante del sistema economico e civile umbro, vivono, nel libro di Toaff, immersi in una quotidianità tutta italica: la loro utilità definisce i modi della convivenza, senza che quest'ultima giunga a significare una reale profondità di rapporti col circostante mondo cristiano. Quando la punta di diamante della nuova, totalizzante coscienza di sé che l'Italia cristiana si va formando in quegli anni, l'ordine francescano, individua nella presenza ebraica la possibilità di una contraddizione quotidiana al modello politico-religioso cattolico, quella presenza viene attaccata e progressivamente esclusa dai contesti cittadini. Non tanto gli "usurai" ebrei, quanto gli ebrei come comunità giuridica autonoma sono emarginati in Italia alla fine del Quattrocento, in seguito a una precisa trasformazione politico-economica; dell'esistenza attiva, della coscienza di sé come protagonista che caratterizzano questa minoranza — e non della sua passività o della sua fine predestinata — parla il libro di Toaff.

In cammino con i valdesi

di Alberto Cavaglion

Terzo anniversario del Glorioso Rimpatrio (1689-1989), calendario in cinque lingue (italiano, francese, inglese, tedesco e olandese), disegni a tempera e inchiostri colorati di Umberto Stagnaro, con didascalie storiche, Meynier, Torino 1989, Lit 12.000

GABRIEL AUDISIO, "Les Vaudois". *Naisance, vie et mort d'une dissidence*, Meynier, Torino 1989, pp. 270, Lit 35.000.

Si sono appena concluse le celebrazioni per il terzo centenario del Glorioso Rimpatrio dei Valdesi; accanto a convegni, edizioni e traduzioni della classica cronaca di Henri Arnaud meritano di essere segnalate due recenti pubblicazioni. Un elegante calendario non solo terrà compagnia per tutta l'annata del Rimpatri-

trio (dal settembre del 1989 al settembre del 1990), ma anche, grazie ai realistici disegni di Umberto Stagnaro, potrà aiutare il lettore profondo a familiarizzare con l'avventurosa storia del popolo valdese. Osservando i fogli plastificati del calendario del Rimpatrio sarà più agevole scorrire le dense pagine di storia che Gabriel Audisio ha dedicato alla dissidenza valdese, dalle origini della predicazione di Pietro Valdo e dei "Poveri di Lione" fino ai nostri giorni, con un denso capitolo centrale consacrato proprio all'evento fondamentale, di cui quest'estate a Torre Pellice si è festeggiato il terzo centenario.

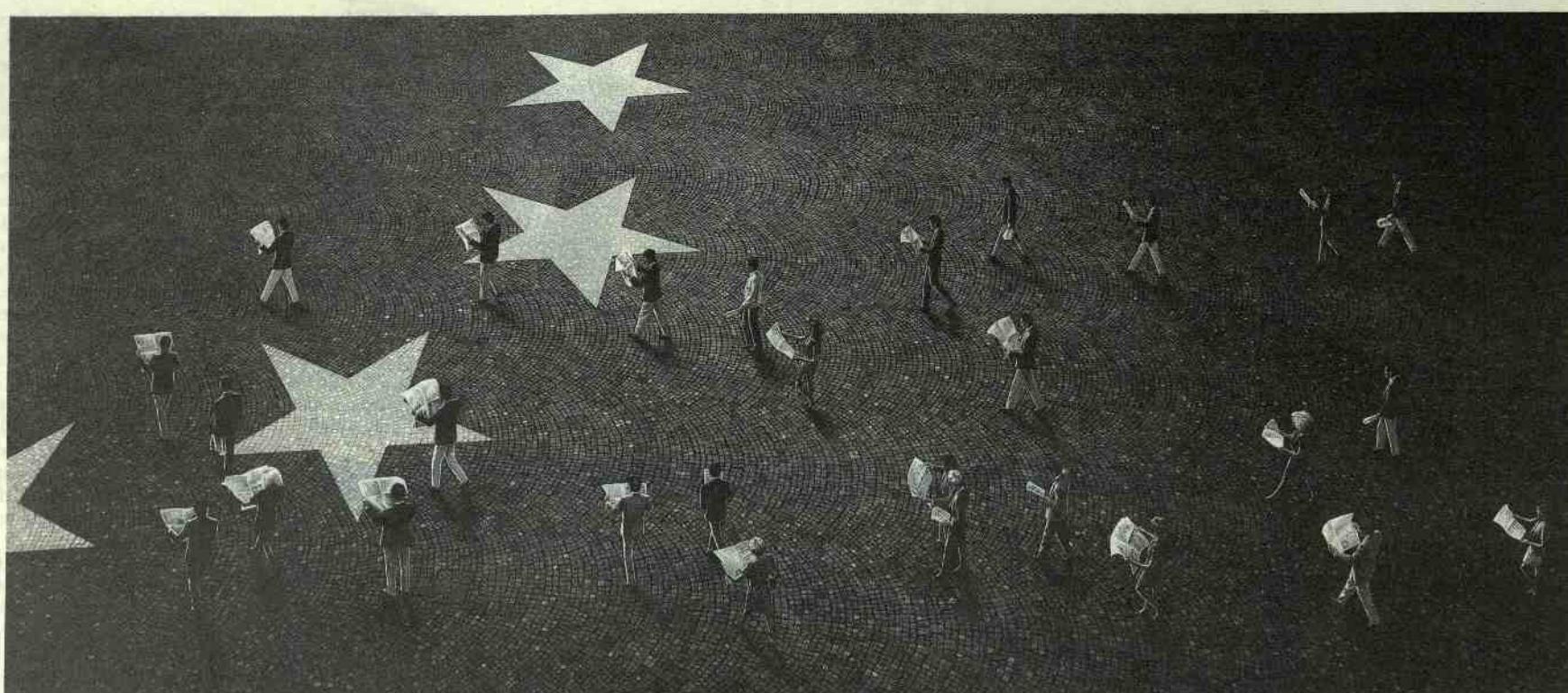
Che gli storici del movimento valdese, sugli esiti anche efferati della Glorieuse Rentrée, si siano divisi e continuino a dividersi è cosa del tutto ovvia. Sulla strada che separa il la-

go di Ginevra dalle valli Pellice e Germanasca, gli uomini di Henri Arnaud lasciarono tracce vistose di rapine, saccheggi, omicidi. Forse tutto ciò era inevitabile. Recentemente però vi è stato anche chi (per esempio M. Miegge nella postfazione alla prima edizione della cronaca di Arnaud, Torino, 1988, pp. 356-7) ha messo in guardia contro il pericolo di un mini-integralismo valdese. Nell'attuale ondata di fanaticismo che vede tristemente coinvolte le tre principali religioni monoteistiche — osserva Miegge — i protestanti avrebbero poco da cantare vittoria, se è vero, come è vero, che dagli stessi paesi protestanti che resero possibile e finanziarono il Rimpatrio discende anche l'apartheid del poco tollerante Botha.

La questione è invece complessa e

non è affatto detto che Miegge abbia ragione. Audisio, in questo suo appassionante libro, scritto con grande finezza, sembra optare per una spiegazione meno radicale. Se i valdesi volevano salvare la loro identità, quella era probabilmente l'unica strada percorribile. E per percorrerla non vi erano altri mezzi all'infuori di quelli usati. In realtà, come avverte opportunamente l'autore, il modello dei valdesi era ancora una volta il modello dell'Esodo. Quando Arnaud, nel pianoro della Balziglia, grida al miracolo dopo aver constatato l'abbondanza del raccolto, nitida risuona la voce di Mosè e la memoria dell'episodio della manna. Come è noto, dopo il bel libro di M. Walzer (*Exodus and Revolution*, New York 1984, trad. it. Feltrinelli 1987), il modello utopico e rivoluzionario dell'Esodo ha conosciuto nel corso dei secoli una straordinaria fortuna, specialmente nel mondo protestante. Oggi è uno dei punti cardinali della teologia della liberazione in Sud

America. Il guaio è che l'eredità dell'Esodo è un'eredità complicata e scomoda da gestire, non soltanto per gli ebrei che sono i più diretti interessati. Che cosa significa Terra Promessa? Quale tipo di società fondare, una volta rientrati? L'Esodo si fonda sempre su un patto, un covenant che è alla base del moderno contratto sociale (i valdesi, ricorda Audisio, in forma solenne lo pronunciarono a Sibaud). Ma questo patto che significa ha? Vale soltanto per chi lo pronuncia? E chi viene dopo e non è stato interpellato? Quel patto antico può considerarsi il fondamento del contemporaneo pensiero democratico o non è piuttosto alla base di una visione teocratica del mondo?



C'E' UN QUOTIDIANO CHE AMA LA CULTURA COME VOI.

"La Stampa" ama la cultura. La prova esiste ed è scritta nelle terze pagine della sua lunga storia. Un amore antico che trova oggi la sua espressione più attuale nella nuova formula de "La Stampa". Non più quotidiano monolitico, "La Stampa" vi offre ogni giorno, oltre ad un primo fascicolo dedicato all'informazione nel senso più strettamente giornalistico, un secondo fascicolo: *Società & Cultura*, una moderna terza pagina di 16 pagine interamente dedicate ad approfondimenti, riflessioni, commenti, reportages, inchieste, arte e spettacolo. Un monitor privilegiato per osservare i cambiamenti della società. Un fascicolo quotidiano da meditare e assaporare con calma, senza

la pressante urgenza del quotidiano. E, il sabato *Tuttolibri*, da venti anni un punto di riferimento dell'informazione culturale: 12 pagine di attualità libraria, profili, interviste, letteratura e inediti, storia, lessico, satira e dibattiti.

Oltre ad un prezioso calendario delle mostre italiane e internazionali e ad un osservatorio sugli orientamenti della lettura. Ed inoltre collaborazioni in diretta da "Le Monde" e dalla prestigiosa "New York Review of Books". 12 pagine per orientarsi e

scegliere non solo libri, ma anche arte, musica e spettacolo. Con *Società & Cultura* e *Tuttolibri* "La Stampa" si "dichiara". Alla cultura e a tutti coloro che la amano.



PIU' VOGLIA DI LEGGERE. PIU' VOGLIA DI PENSARE.

Il Grand Tour di un illuminato

di Maria Luisa Perna

ALFONSO BONFIOLI MALVEZZI, *Viaggio in Europa e altri scritti*, a cura di Sandro Cardinali e Luigi Pepe, Anali dell'Università di Ferrara (Nuova serie), Sezione III, Filosofia, vol. II, n. 1, Ferrara 1988, pp. LV-321.

L'esplorazione più o meno sistematica degli archivi e delle biblioteche italiane può ancora dare frutti interessanti e riservare qualche gradevole sorpresa per la definizione di mappe culturali e di percorsi biografici e politico-culturali significativi. È il caso delle carte inedite del conte Alfonso Bonfioli Malvezzi (1730-1804), conservate, ma non catalogate, presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, e ora presentate in un volume che arricchisce la galleria di personaggi minori dell'Italia dei lumi.

Segnato fortemente dalla cultura della famiglia (proprietaria della conspicua raccolta di pittura Bonfiglioli) e della città (l'Istituto delle scienze di Bologna), nel periodo di formazione Bonfioli si dedicò con passione agli studi matematici, che coltivò per buona parte della vita e di cui è traccia nelle dissertazioni sul principio di Maupertuis, sulla curva di Cassini, sulla cinematica galileiana, che gli diedero qualche notorietà. Allargò poi i suoi interessi alla fisica, alle scienze naturali, alla filosofia morale, alla politica (lo dimostrano una serie di scritti presentati in questa edizione, tra i quali un *Piano di filosofia morale* non privo di echi della *Diceosina genovesiana*), adattando la sua strumentazione culturale alle funzioni sociali che — sia pure in situazioni sempre un po' appartate e talvolta inaspettatamente — si trovò a svolgere. «Bello e grande spirito», affascinante per la «gentilezza del suo costume» e per l'armonia della personalità, apparve ad Antonio Genovesi, dal quale si era recato in visita nella tarda primavera del 1766, presentato dal comune amico Antonio Cantelli. Queste caratteristiche di equilibrio e di disponibilità sembra mantenere quando assunse funzioni pubbliche come membro del senato bolognese nel 1768, poi gonfaloniere di giustizia nel 1770, avviandosi infine, sulla spinta dello zio vescovo, ad una carriera ecclesiastica iniziata più che quarantenne, ma accettata comunque di buon grado. Rientrò poi brevemente nella vita politica attiva in occasione della redazione della costituzione del governo di Bologna nel 1796, durante la prima campagna napoleonica.

Dei documenti che i curatori del

volume hanno selezionato i più interessanti appaiono quelli relativi al *grand tour* intrapreso dal Malvezzi tra l'autunno del 1771 e quello del 1773, lungo un itinerario che, attraverso le città tedesche di Augusta, Ludwigsburg, Mannheim, Coblenza, Colonia, Düsseldorf, il Belgio e l'Olanda, lo condusse a Londra per un soggiorno di qualche mese. Tornato sul continente sostò a lungo a Parigi e infine in Svizzera. La cronaca del viaggio è redatta in forma di appunti,

più o meno rielaborati, parte in italiano, parte in francese. Sempre vivace l'attenzione ai fenomeni artistici: per gli stili architettonici, esaminati nelle loro specificità, pur nella pregiudiziale negativa per il gotico, ma anche per l'assetto urbanistico delle città, le strade, le case (lo colpiscono gli intonaci colorati delle città tedesche), il traffico. Per la pittura, contemplata e goduta col gusto esercitato — nell'ammirazione scontata e incondizionata per il «divino» Raf-

faello — su Guido Reni e sui Carracci, che lo spinge all'entusiasmo per Rubens e Van Dick, per la «naturalezza» delle grandi composizioni, e a cui non sfugge il particolare realistico. Si mostra favorevolmente colpito dalla educazione e dal ruolo sociale che hanno nelle società tedesca e olandese le donne, capaci di maneggiare denaro e di svolgere autonomamente funzioni amministrative. Esalta lo sviluppo del commercio e confronta i diversi assetti dell'economia e della proprietà terriera: Coblenza gli pare «avere tutto di buono dalla generosa natura, nulla dall'arte e dall'industria degli uomini. Vi sono situazioni emulatrici di Sorrento in Napoli»; giudica la fiorente agricol-

tura svizzera frutto del fatto «che i contadini sono proprietari delle terre».

Sono le riflessioni sull'Inghilterra ad avere il maggior grado di organicità. Malvezzi — nel valutare positivamente quello che gli pare un generale clima di libertà del paese — è affascinato dalla libertà della stampa inglese e dalla sua diffusione: «La libertà con la quale essa attacca la corte e i ministri sebbene dettata da un eccesso di parzialità e di animosità, produce il grandissimo vantaggio di nutrire costantemente il sentimento della libertà, di rendere ognuno attento a tutte le mosse dei ministri e della corte, facendo contemporaneamente comprendere le conseguenze e i motivi per cui è bene tenerli a freno e porre immediato rimedio al male [...]». Tutti gli inglesi leggono i giornali [...]». Nota il prevalere nella cultura inglese di interessi pragmatici per il commercio e l'agricoltura a scapito della matematica e della metafisica. In Francia e in Svizzera si procura incontri con scienziati illustri e visita istituzioni scientifiche, con cui rimarrà in corrispondenza nel corso degli anni. A Ferney si accoda alla lunga fila di visitatori che andavano a rendere omaggio a Voltaire — il quale con una cortese letterina aveva accolto la sua richiesta di un incontro — e redige uno scrupoloso e colorito verbale delle due conversazioni avute con l'ormai ottantenne filosofo.

Lo spirito di equilibrio e di tolleranza che traspare dagli appunti di viaggio si riflette anche nell'ultimo suo scritto sulla costituzione bolognese del '96. Pur schierandosi in difesa degli interessi della nobiltà nei confronti del «popolo» — identificato in apposita nota con il «ceto medio» — riconosce a quest'ultimo la sovranità, da esercitare attraverso il potere legislativo, mentre riserva alla nobiltà quello esecutivo, che «deve essere vestito di un certo accidentale decoro di nascita e di educazione che imponga al volgo». Il suo contributo alla svolta politica appare ispirato a quel modello di moderazione che sembra aver caratterizzato l'intera sua vita. Dalle sue opere emerge un personaggio non particolarmente originale, ma interessante proprio per la sua medietà, il cui iter va letto non tanto in rapporto a possibili anticipazioni di prospettive future, ma proprio nella scelta di quell'*aurea mediocritas* con cui si colloca nel suo tempo.

Sacrale parrucca

Dagli «Estratti della prima e seconda conversazione con il signor di Voltaire» in A. BONFIOLI MALVEZZI, *Viaggio in Europa e altri scritti*, pp. 163-166.

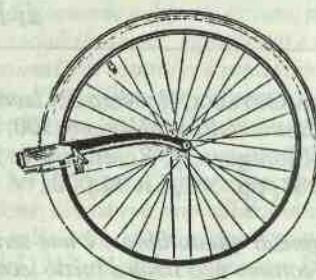
L'accoglienza fu molto gentile. Parlando di Tissot, mi disse che non lo stimava per nulla e che godeva di scarsa considerazione tra gli altri medici.

Gli dissi che a Parigi mi avevano detto che era il suo medico ed egli ne rise, raccontandomi che una volta, a Losanna, dove si era trattenuto qualche tempo, durante un pranzo aveva mangiato troppo e si era sentito male. Tissot gli aveva detto di mangiare meno: ecco tutto.

A proposito di gesuiti, mi disse che il papa teneva senza concludere nulla. Lo scioglimento dell'ordine avrebbe fatto sì che preti e giansenisti avrebbero preso il sopravvento, per cui sarebbe stato meglio tenere una posizione di equilibrio, sebbene i gesuiti fossero dei bricconi, apprezzabili solo per i meriti letterari. Raccontò di avere ospite un gesuita, il padre Adam, a cui il vescovo aveva interdetto la celebrazione della messa a causa del suo ostinato rifiuto di far uso della parrucca, che invece il vescovo pretendeva che portasse.

Discutemmo delle previsioni del signor Lalande sul passaggio della cometa e della ritrattazione che ne aveva fatto, che io pensavo gli fosse stata impostata dalla corte. Mi fece notare che la corte non si occupava di queste cose. Aggiunse che il signor Bernoulli, peraltro grande matematico, aveva predetto il passaggio di una cometa che non era mai arrivata, tenendo svegli per una notte i suoi Svizzeri. Egli aveva allora mandato a dire al signor Bernoulli che il pericolo veramente temibile non era la chioma di una cometa, ma la guerra.

Lodando la bellezza dei suoi giardini, gli dissi



che li trovavo di gusto piuttosto inglese che francese. Mi rispose in italiano: «Sono un po' inglese, amo la libertà»: prima la salute, poi la libertà [...].

Parlammo del papa, dell'Italia, del governo del mio paese, sul quale fece delle buone osservazioni, paragonando la nostra antica libertà alla situazione attuale, che può diventare veramente infelice se il legato pontificio si comporta da tiranno e non rispetta i nostri diritti. Madame Denis mi interrogò sulla nostra Inquisizione: le risposi che essa non è più severa di un tempo. Invitai il signor di Voltaire a venire in Italia, dicendogli quante volte l'abbiamo desiderato. Mi rispose che non ne aveva nessuna intenzione, a meno che l'imperatrice di Russia o il re di Francia non inviassero in Italia un esercito di 50.000 uomini, al cui seguito si sarebbe volentieri messo. Avendogli detto che il nostro papa era un uomo illuminato, mi rispose: «Ah! Signore, è pur sempre un monaco!», aggiungendo: «Non si sa mai quale strada prendere con un uomo che non ha né consiglio, né amante!».

Parlammo poi dell'importazione di libri e delle difficoltà che essa incontra. Gli riferii i commenti del signor Chirol su ciò che accade a Torino, dove le librerie vengono controllate e perquisite assai di frequente. A proposito di Torino egli aggiunse allora che in quella città non si trovano altro che minchioni al gioco e molti pregiudizi sulla religione.



«FILOSOFIA SOCIALE»
Una nuova collana di Edizioni Lavoro

Jean Ray

**LA RIVOLUZIONE
FRANCESE E IL
PENSIERO GIURIDICO**

Una riproposta di testi brevi a torto dimenticati utili a capire l'oggi per prospettare il domani.



**L'ECONOMIA
GLOBALE**

a cura di Mario Pianta

Economisti di tutto il mondo fotografano i nuovi assetti internazionali.
Contributi di B. Harrison e B. Bluestone, R.R. Nelson, Y. Kitazawa, R. Steven, E. Altavater e K. Hubner, M. Kalder, J. O'Connor.



«IL LATO DELL'OMBRA»
Collana di narrativa africana e caraibica

Mia Couto

VOCI ALL'IMBRUNIRE

Le qualità del narratore e del poeta si incontrano per dare alla luce racconti di grande suggestione letteraria.



LA PIOGGIA

Il monologo di una giovane donna nel drammatico bilancio di una vita sciupata mette sotto accusa le contraddizioni della società e della famiglia.

E

Editori Riuniti

Sylvanus G. Morley
George W. Brainerd
Robert J. Sharer

I Maya

Uno studio ormai classico sull'antica civiltà dell'America centrale.
"Grandi Opere" Lire 80.000

Jean Richepin
Morti bizzarre

a cura di Gilda Piersanti

"Docili e imperturbabili, i personaggi di questi racconti seguono il filo dei piccoli eventi che li conducono alla morte".
L'opera più significativa di un autore anticonformista dell'Ottocento francese.
"Albatros" Lire 30.000

I narrabondi

Scrittori eccentrici nel cuore dell'Inghilterra

a cura di Ottavio Fatica
Diari e memorie di letterati "vagabondi" nell'Inghilterra romantica.
"Albatros" Lire 30.000

Edward P. Evans
Animali al rogo

presentazione di Giorgio Celli

Una singolare ricerca storica: processi e condanne contro gli animali dal Medioevo all'Ottocento.
"Albatros" Lire 30.000

Gianni Rodari
Il giudice a dondolo

prefazione di Giuliano Manacorda

Racconti satirici per adulti di uno tra i più celebri autori per l'infanzia.
"I David" Lire 18.000

Pierre Louÿs
Le canzoni di Bilitis

cura e traduzione di Eva Cantarella
illustrazioni di Mario Bazzi

Gli amori di una fanciulla greca vissuta al tempo di Saffo, cantati da un poeta francese imitatore degli antichi.
"Varia" Lire 24.000

Autobiografia di un giornale

"Il Nuovo Corriere" di Firenze 1947-1956

prefazione di Romano Bilenchi

Una seconda esperienza culturale del dopoguerra. Da Bilenchi a Calvino e Pasolini, da Bobbio a Garin, un'antologia dei testi e degli interventi più significativi.

"Nuova biblioteca di cultura" Lire 30.000

Fiabe delle Asturie
raccolte da Romeo Bassoli

illustrazioni di Sergio Staino

Trasgu, il folletto; Cuelebre, il drago-serpente; Nuberu, il signore delle nubi; miti, tradizioni, credenze degli antichi Celti di Spagna.

"Libri per ragazzi" Lire 20.000

Novità dei movimenti

di Adrian Lyttelton

EMILIO GENTILE, *Storia del partito fascista: 1919-1922. I. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 701-XII, Lit 47.000.

NICOLA TRANFAGLIA, *Labirinto italiano: il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 513-XIII Lit 41.000.

In questa fase il dibattito sul fascismo si è concentrato sugli anni del regime, e sul problema del consenso. Invece il problema "classico" delle

origini del fascismo, una volta prevalente negli interessi degli studiosi, recentemente è stato piuttosto trascurato. L'assenza di uno studio complessivo e approfondito sul partito fascista è rimasta una lacuna singolare nel panorama ormai abbastanza ricco e differenziato delle ricerche. A quest'assenza è spesso corrisposta una effettiva disattenzione verso l'istituzione. L'insistenza talvolta troppo unilaterale ed esclusiva sull'influenza del nazionalismo, la ten-

denza complementare a ridurre la politica fascista a quella personale di Mussolini, e la percezione, in se stessa giusta, dei limiti del cosiddetto totalitarismo fascista, hanno tutti contribuito a questa tendenza.

Condivido interamente la presa di posizione di Emilio Gentile quando scrive che "constatare il fallimento delle ambizioni totalitarie del fascismo non può essere un motivo per minimizzare o banalizzare, come è accaduto finora, la gravità e il significato storico di questo singolare esperimento di dominio politico", e quando considera la storia del partito fascista come il filone centrale che va seguito per capire la natura e la fortuna di questo 'esperimento'. Il primo

scista, mandava in frantumi tutti gli schemi di analisi precedenti. Il grande storico del nazismo, Kurt Braher, ha scritto che "La storia del nazionalsocialismo (...) è la storia della sua sottovalutazione"; e lo stesso, a maggior ragione, si può dire della storia del fascismo. L'ascesa del movimento sembrava sfidare il senso comune politico, e quindi si cercava di minimizzare il problema. Scrive giustamente Gentile: "Non era solo un problema di analisi conoscitiva, perché dalla valutazione derivava l'atteggiamento pratico da assumere verso il fascismo. Gli errori di comportamento dei partiti antifascisti e di molti simpatizzanti liberali del fascismo dipesero da un comune errore di valutazione perché, salvo poche e spesso inascoltate eccezioni, essi considerarono il fascismo un prodotto temporaneo di situazioni contingenti: la guerra, la neurastenia dei reduci 'spostati', la ribellione giovanile, la reazione agraria, la paura borghese, la rivolta patriottica antisocialista ecc. e come tale, ritenevano che esso non poteva avere un impulso autonomo e perciò era destinato, prima o poi, ad esaurirsi.

Si può dire che il filone centrale della ricerca di Gentile consiste nella spiegazione delle ragioni che rendevano questi giudizi insufficienti. Egli non nega, certamente, la rilevanza dei motivi sopraelencati, e tanto meno cerca di nascondere le debolezze e le contraddizioni del movimento. Il merito del suo approccio, invece, sta nel fatto che non riduce il fascismo a un prodotto di fattori esterni, ma mette in primo piano la nascita, lo sviluppo e la cristallizzazione di un nuovo modo di fare politica, brutale finché si vuole, ma indubbiamente efficace. Soprattutto, mette in evidenza la creazione di una "mentalità collettiva" fascista, che si è formata attraverso le istituzioni e le pratiche del movimento stesso. Anche se il mito della violenza era presente fin dalle origini (e un altro merito di Gentile è quello di insistere su questo fatto e di negare ogni presunta innocenza al diciannovesimo fascista), diventò corposo e decisivo col'esplosione dello squadismo e colla sua successiva istituzionalizzazione nella forma di milizia. L'autodefinizione del fascismo, per cui la milizia e lo squadismo non erano soltanto uno strumento del movimento ma la sua essenza, non va sottovalutata. È una spia della distinzione fondamentale (talvolta frettolosamente trascurata) tra movimenti di tipo fascista e altri movimenti politici, eversivi e totalizzanti, come quelli comunisti, che creavano anche dei corpi paramilitari, ma sempre teorizzavano la loro subordinazione agli organi politici. Secondo la mistica fascista la violenza non restò soltanto un mezzo ma diventò in qualche modo anche un fine.

A molti osservatori esterni la mentalità violenta e l'organizzazione paramilitare del fascismo sembravano la prova più evidente della sua natura transitoria. Lo stesso Mussolini, come è noto, pensò per un certo periodo di tempo che l'inserimento permanente del fascismo nel sistema politico italiano avrebbe richiesto un ridimensionamento di questi aspetti del movimento. La violenza fascista fu interpretata soltanto come "un momento della reazione di classe" oppure "un residuo dell'eredità di guerra". Fu, indubbiamente, ambedue queste cose; ma diventò anche l'espressione di "una mentalità integralista aspirante al monopolio del potere". Lo squadismo, anche se nutrito di interessi molto concreti, derivava la sua forza di suggestione psicologica e la sua autolegitimazione dai miti della grande guerra. Gentile dedica pagine molto efficaci allo stereotipo del 'nemico interno', che

Uniti contro il cottimo

di Ferdinando Fasce

SIMONETTA ORTAGGI, *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*, introd. di David Montgomery, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 301, Lit 32.000.

All'origine di questo libro c'è una serie di ricerche sul cottimo nell'Italia d'inizio secolo condotte nell'arco di oltre un decennio. Di questo lungo work in progress preparatorio il volume conserva il procedere per approssimazioni successive, scavando con grande finezza interpretativa tra una miriade di situazioni estratte dalla più disparata pubblicistica operaia e sindacale, dalle sentenze probivirali e dai regolamenti di fabbrica, senza mai perdere di vista, però, il rapporto tra il caso singolo e il quadro di sfondo. Questo è un primo elemento, metodologico e di taglio, che accomuna Ortaggi allo storico statunitense David Montgomery, cui si deve, non a caso, la nitida introduzione. L'altro punto di convergenza con lo studioso di Yale è il notevole respiro comparativo, lo sforzo di ricondurre a pieno titolo vicende all'apparenza tutte chiuse nel ridotto della provincia o, tutt'al più, della grande città italiana, ad una tendenza più ampia, di cui fanno parte i minatori della Ruhr o i metalmeccanici inglesi impegnati, negli stessi anni, nella costruzione di organismi di rappresentanza di fabbrica.

L'analisi si articola secondo tre segmenti cronologici: il primo quindicennio del secolo, la vicenda bellica e il dopoguerra. Punto di partenza è l'etimologia stessa del termine "cottimo", a tutt'oggi assai incerta. Ortaggi, in base ad un uso già attestato in età medievale, suggerisce di ricondurlo "più probabilmente a caput optimum che non a quotum (di che numero)" (p. 18), a sottolineare il nodo inestricabile di impegni,

quantitativi e qualitativi, previsti per il prestatore d'opera. Com'è noto, dopo le applicazioni nell'età della manifattura, questo sistema retroattivo assunse nuova rilevanza in quanto strumento per aumentare la produttività del lavoro e lo sfruttamento intensivo degli impianti, con la rivoluzione industriale, per poi diffondersi a macchia d'olio, in tutti i paesi europei e negli Stati Uniti, tra il 1900 e il 1915. A questo proposito spicca notare che, nella giusta preoccupazione di delineare i tratti essenziali della forma cottimo, l'autrice perda un po' di vista o comunque dia per scontate le differenze tra le esperienze pre o protoindustriali, da un lato, e quelle industriali, dall'altro. Così come alla corretta enfasi sulla crucialità della scala di produzione (pp. 23-24) non corrisponde un adeguato sforzo di definizione di una tipologia dell'evoluzione del cottimo industriale per settore merceologico, che raccolga le suggestive indicazioni avanzate da recente da Martin Brown e Peter Philips.

Molto felice è comunque il tentativo di tirare una linea, ricomponendo in un quadro d'insieme l'intreccio di innovazioni tecnologiche organizzative e disciplinari, che fanno da supporto e accelerano la diffusione di questa forma di salario. Né stupisce che proprio attorno a questo istituto, nel quale si riassumono tutti gli elementi di fondo della subordinazione, formale e reale, al capitale, maturi nell'Italia giolittiana il conflitto industriale. Ad animarlo, nel comparto automobilistico torinese prebellico su cui giustamente Ortaggi si sofferma, c'è da un lato un mondo imprenditoriale tutt'altro che omogeneo, ma proteso, nelle sue punte più avanzate, alla concentrazione finanziaria, all'integrazione politica



Birgit Brock - Utne

**LA PACE
È DONNA**

L. 18.000

sanzionava la "riconversione" dell'aggressività bellica allo scopo di distruggere gli avversari politici. Il mito del 'cameratismo', o della 'comunità delle trincee', era nei fascisti alla base del loro senso di identità collettiva e di radicale diversità rispetto alla vecchia borghesia, che pure gli aveva spesso fornito un aiuto determinante.

Violenza, mito, rituale: questi sono i componenti essenziali della mentalità fascista, secondo Gentile. E abbastanza noto come i fascisti utilizzassero il concetto di 'mito', di ascendenza soreiana, per sostenere il superamento di ogni discorso politico di tipo razionale in virtù dell'appello a emozioni primordiali. Questa concezione della politica era espressa con particolare chiarezza da Bottai, che scrisse "le masse esigono il mito, e il problema è di trovare il mito più atto a sviluppare una determinata energia, e non già di valutare quanto di verità concreta e attuale un certo mito contenga". L'aspetto più originale dell'analisi di Gentile mi sembra comunque l'attenzione prestata al terzo elemento costitutivo della mentalità collettiva del fascismo, il rituale. L'importanza dell'elemento rituale nel fascismo non è certamente una scoperta in sé stessa. Ma finora è mancata una ricerca complessiva e soddisfacente sui riti e sulla simbologia fascista, nonostante i richiami frequentatissimi all'opera di George Mosse. La mancanza è particolarmente grave in rapporto al fascismo delle origini, in quanto gli studi sulla propaganda del regime hanno fatto luce su diversi aspetti delle strategie simboliche del fascismo maturo. Per la sua impostazione generale, il saggio di Gentile non può evidentemente pretendere di portare a termine un'indagine approfondita su questo tema. Ciò nonostante, il rituale ha un posto importante nell'economia generale del libro, e la sua analisi offre molti spunti di grande interesse, che dovrebbero stimolare ulteriori ricerche.

Particolarmente felice mi sembra l'enfasi sulla "guerra dei simboli" combattuta intorno all'esposizione delle bandiere rosse e tricolori, che "era la principale occasione per farsi notare nella funzione di militi della nazione che custodivano e facevano rispettare la sua sacralità". Successivamente il fascismo sviluppò una vera e propria "liturgia", fondendo riti patriottici, militari e religiosi insieme ai simboli golardici e mortuari dello squadristmo in una nuova sintesi di grande potenza psicologica. I riti funebri acquistavano un'importanza speciale, come in altri contesti politici, per creare un 'senso di comunità' tra i fascisti, e per alimentare un culto dei 'martiri'. La stessa composizione dei cortei fascisti serviva per rappresentare l'unificazione delle diverse classi in una nuova comunità nazionale in divenire. Il rituale era l'espressione concreta dei miti del fascismo, e come tale era un fattore di coesione che poteva supplire, almeno in parte, alla mancanza di un'ideologia ben definita. Come l'antropologo David Kertzer ci insegna, il rituale può creare la base di un'azione in comune senza presupporre l'esistenza di credenze comuni, e questa precisazione mi sembra particolarmente adatta al caso fascista.

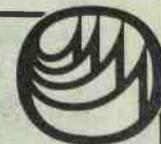
Proprio in base alla sua analisi della mentalità fascista Gentile assicura, senza mezzi termini, la vocazione totalitaria del fascismo. Già in un'opera precedente (*Il mito dello stato nuovo dall'antigiolitismo al fascismo*, Laterza 1982), aveva espresso un netto dissenso dai "vari tentativi proposti per rintracciare nel 'fascismo-movimento' motivi e ideali antiautoritari o antitotalitari, contrastanti con il 'fascismo-regime'". Questi giudizi non implicano, natu-

ralmente, l'affermazione dell'effettiva realizzazione di uno stato totalitario in Italia. Invece, a mio avviso giustamente, l'accento messo sul ruolo del movimento-partito e sulla sua mentalità va anche inteso come una polemica contro la concezione ancora troppo diffusa di un 'nazionalfascismo' indifferenziato, in cui l'elemento fascista ha un'importanza decisamente minore. In coerenza con questa presa di posizione Gentile rifiuta il luogo comune secondo cui la marcia su Roma sarebbe stata una mera farsa senza significato, che mascherava una soluzione concordata tra Mussolini, il re e le élites del vecchio regime. Sostenere, come fa Tranfaglia in una recensione al libro

nale di Mussolini, secondo una visione per cui "si riflette retrospettivamente sulle vicende dei primi anni del fascismo l'immagine del duce e del partito" che appartiene invece a una fase successiva. Mentre non aggiunge molti elementi nuovi al ritratto del fascismo provinciale e dei suoi capi, tranne qualche acuta annotazione sull'ambiguità ideologica di Dino Grandi, egli ci fornisce invece delle precisazioni utili e importanti sul ruolo dei dirigenti al centro del movimento, come Bianchi e Cesare Rossi.

Dove il saggio di Gentile appare relativamente più debole è nell'analisi delle basi sociali del fascismo, che adotta la tesi di De Felice sul fasci-

simo come movimento dei ceti medi emergenti: una tesi senz'altro plausibile, ma che richiederebbe una verifica più concreta e differenziata. In parte, questo limite è inevitabile, data l'assenza di studi seri sulla storia dei ceti medi. Siamo sempre fermi al saggio di Sylos Labini, che resta indispensabile, ma che non è certamente adeguato per la comprensione della struttura sociale dell'Italia prefascista. Sappiamo poco o niente sugli impiegati e il fascismo, i commercianti e il fascismo, gli artigiani e il fascismo eccetera, e i processi di lunga durata restano ugualmente oscuri. D'altra parte, mi sembra che Gentile ab-



novità 1989

soggetto donna

donne a Gerusalemme
incontri tra italiane, palestinesi, israeliane
pp. 176, Lire 16.000

Vanessa Maher
Il potere della complicità
confitti e legami nelle donne nordafricane
pp. 188, Lire 21.000

educare nella differenza
a cura di Anna Maria Piussi
pp. 224, Lire 18.500

lettura di Christa Wolf
quarto quaderno del gruppo La Luna
pp. 72, Lire 12.000

Ciacobazzi, Merelli, Morini, Nava, Ruggerini

I percorsi del cambiamento
ricerca sui comportamenti contraccettivi in Emilia Romagna
pp. 216, Lire 21.000

sociologia

Angelo Pichlerri
Strategie contro il declino in aree di antica industrializzazione
pp. 176, Lire 21.000

María Luisa Blanco
Tecnologia senza innovazione
l'informatica negli enti locali
pp. 166, Lire 18.000

storia

Simonetta Ortaggi
Il prezzo del lavoro
Torino e l'industria italiana nel primo '900
introduzione di David Montgomery
pp. 304, Lire 52.000

linguistica

Claudio Marazzini
storia e coscienza della lingua in Italia
dall'Umanesimo al Romanticismo
pp. 272, Lire 28.000

ermeneutica

Johann Gottlieb Fichte
sullo spirito e la lettera
a cura di Ugo M. Ugazio
pp. 112, Lire 18.000

Gianni Vattimo
etica dell'interpretazione
pp. 144, Lire 21.000

economia

Harvey Leibenstein
Efficienza X e sviluppo economico
una teoria generale
introduzione di Lorenzo Bianchi
pp. 216, Lire 28.500

Sebastiano Brusco
piccole imprese e distretti industriali
una raccolta di saggi
pp. 512, Lire 57.000

promozione sociale

Eutanasia da abbandono
anziani cronici non autosufficienti, nuovi orientamenti culturali e operativi
pp. 424, Lire 24.000

E. De Rienzo, C. Saccoccia, M. Tortello
Le due famiglie
esperienze di affidamento familiare nei racconti dei protagonisti
commento psicologico di Guido Cattabeni
nota giuridica di Giorgio Battistacci
pp. 340, Lire 22.000

tel. 011-53.21.50, ccp 11571106
distribuzione in libreria: Pde



MARIETTI

"Siegfried Kracauer, un filosofo tedesco a Parigi"
Giornata di studio su Siegfried Kracauer (1889-1966) nel centenario della nascita

Sabato 25 novembre 1989
Genova - Palazzo Spinola (largo Eros Lanfranco)

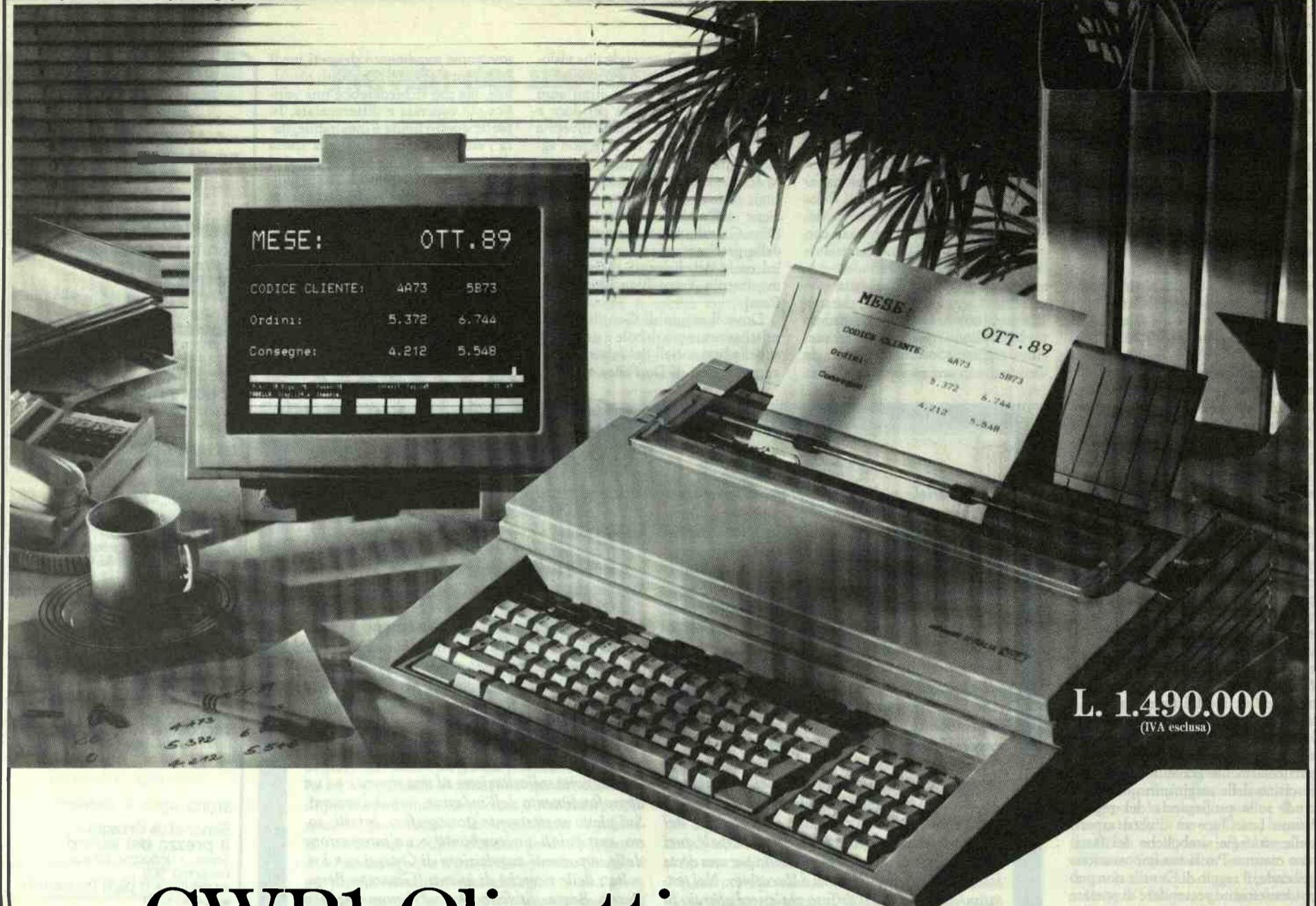
Interverranno:

Giuseppe Bevilacqua, Remo Bodei, Laura Boella, Enrico Ghezzi, Edoardo Sanguineti, Gert Ueding

In collaborazione con:

Goethe Institut - Istituto Gramsci Ligure - Provincia di Genova

Rosenberg & Sellier
Editori in Torino



L. 1.490.000
(IVA esclusa)

CWP1 Olivetti.

Per scrivere, per ricordare,
per stampare, per leggere.
Per tutti.

Per scrivere una lettera, oppure un bilancio, il modo più veloce, pratico, versatile e professionale, oggi è anche il più semplice: CWP1 Olivetti.

Infatti, in pochi minuti sarete già in grado di sfruttare appieno tutte le sue qualità, come 9 possibili variazioni dello stesso carattere, una calcolatrice integrata, una stampante che raggiunge i 90 caratteri al secondo, la visualizzazione in monitor prima della stampa della vostra impaginazione con il carattere da voi scelto e

modificato e infine, situata in un piccolo disco, tutta la sua grande memoria.

Inoltre, CWP1 Olivetti, è facile da collocare grazie alle sue dimensioni ridotte e facile da scegliere grazie al suo straordinario prezzo.

CWP1 Olivetti, il nuovo modo di scrivere per tutto e per tutti.

Il vostro CWP1 Olivetti vi aspetta dal concessionario Olivetti più vicino.

La nostra forza è la vostra energia

olivetti



bria fatto la scelta consapevole di non impegnarsi nell'analisi di realtà locali, scelta che è abbastanza comprensibile, data la vastità del tema e la massa del materiale disponibile. La conseguenza è che il rapporto tra il fascismo e il suo retroterra sociale rimane alquanto nell'ombra. Complessivamente, però, l'opera di Gentile rappresenta uno dei maggiori contributi recenti alla storia del fascismo, e si può sperare che i volumi successivi non saranno di minore interesse. Già gli accenni in questo primo volume alla "contraddittoria politica della mobilitazione" messa in atto dal partito verso la gioventù e le donne sembra offrire una chiave interpretativa interessante per capire il ruolo del partito dentro il regime.

Seguendo la tendenza generale degli studi descritti all'inizio di quest'articolo, la vigile attenzione critica di Nicola Tranfaglia si è fermata soprattutto sui problemi che riguardano la storia del regime piuttosto che sul fascismo delle origini. Il problema centrale per lui è la definizione della natura del sistema politico fascista. Tranfaglia ha cercato di contrastare vigorosamente l'enfasi eccessiva posta, da parte di De Felice e di qualche suo allievo, sul fattore consenso nella valutazione del regime. In primo luogo (e questo dovrebbe essere pacifico, ma non lo è) il consenso va visto sempre come complementare all'esistenza di un vasto apparato repressivo. In secondo luogo, Tranfaglia mette in evidenza i limiti del consenso, soprattutto per quanto riguarda la sua 'qualità'. Il consenso poteva essere anche vistoso, ma non era né solido né stabile. In particolare — e a mio avviso si tratta di una considerazione decisiva — il tipo di consenso ottenuto era in contrasto con i miti più importanti propagati da Mussolini, quelli cioè che proclamavano la nascita di un'Italia "guerriera ed imperiale". In effetti, il consenso scemava rapidamente insieme al diffondersi della paura che la politica di Mussolini avrebbe coinvolto il paese in una nuova guerra al fianco di Hitler. Il consenso di cui godeva quest'ultimo era di una natura ben più tenace. Aggiungere che le recenti vicende del 'socialismo reale' dovrebbero insegnarci che nei regimi totalitari il consenso può essere molto più fragile di quello che appare in superficie.

Ma il fascismo era veramente un 'regime totalitario'? Tutto dipende dalla definizione. Da una parte, uno dei risultati acquisiti della storiografia sul fascismo è stata la constatazione che il fascismo non era un regime totalitario paragonabile a quello nazional-socialista, per non parlare di quello staliniano. La sopravvivenza di una pluralità di centri di potere, il ruolo subordinato del partito, la mancata politicizzazione di una polizia incapace di "porsi come forza alternativa", sono differenze decisive. Per inquadrare il problema, la storia comparativa è essenziale, ma è anche vero che la scelta dell'oggetto di comparazione può influire sottilmente sul giudizio. È significativo il fatto che Tranfaglia privilegia il confronto col regime franchista rispetto a quello classico col nazismo. Questo rappresenta senz'altro una innovazione utile e appropriata, se non altro per la maggiore rassomiglianza tra Italia e Spagna sul piano delle strutture so-

ciali e dell'influenza della chiesa cattolica. L'approccio di Tranfaglia suscita tuttavia qualche perplessità. È forse inevitabile che in una raccolta di saggi scritti in occasioni diverse e su un arco di tempo di quasi vent'anni si riscontrino qua e là delle contraddizioni. Mentre sul piano generale Tranfaglia riconosce che il fascismo era un regime di tipo nuovo, a volte sembra concedere troppo a una visione del fascismo come mera creatura delle vecchie élites, per esempio quando scrive, in polemica con Mosse, che i fasci "privilegiano i tradizionali strumenti di comunicazione e di influenza in possesso delle classi dominanti". Anche se riferito a un periodo diverso, questo giudizio non

bizione e dalla sua minore modernità: dal suo porre soltanto, appunto, obiettivi di "integrazione negativa". Il fascismo restava, invece, come scrive Tranfaglia, "tendenzialmente totalitario", anche se si trattava di un totalitarismo incompiuto. Non si spiega altrimenti l'importanza assunta dall'inquadramento delle masse e dalle forme di "pseudo-partecipazione", a cui accenna anche Gentile.

Un altro tema classico della storiografia è quello del rapporto tra fascismo e grande capitale. Qui mi sembra di notare un'evoluzione, da parte di Tranfaglia, da una posizione quasi togliattiana a una molto più vicina a quella di Salvemini. (Non a caso Tranfaglia dedica un saggio a una di-

soluzione era interamente accettabile dai "vecchi gruppi di potere". Innanzitutto bisognerebbe specificare di quali gruppi si parla, perché gruppi di grande rilievo, come quelli legati alla Banca Commerciale, effettivamente perdevano molto del loro potere. In secondo luogo, se tutti i capitalisti erano naturalmente d'accordo sulla "socializzazione delle perdite", è dubbio che si possa dire lo stesso sulla permanenza della soluzione Iri. Nell'ultimo saggio su Salvemini storico del fascismo, che è del 1988, Tranfaglia invece sottolinea quanto sia stato importante che Salvemini abbia intuito le "contraddizioni che si stanno creando [negli anni '30] tra l'oligarchia politica e quella econo-

Letteratura universale Marsilio



Giuseppe Berto

IL MALE OSCURO

con una nota di Cesare De Michelis
Il primo romanzo che, dopo «La coscienza di Zeno», affronta l'analogia del profondo. Un classico del Novecento italiano conosciuto in tutto il mondo
pp. 480, rilegato, L. 25.000

Amaruka

CENTURIA D'AMORE

a cura di Daniela Sagramoso Rossella
Per la prima volta in versione integrale
il gioiello della lirica d'amore indiana
pp. 152, L. 14.000

Vladimir Majakovskij

LA NUVOЛА IN CALZONI

a cura di Remo Faccani

Uno dei testi più significativi del futurismo russo, capolavoro della stagione prerivoluzionaria di Majakovskij
pp. 140, L. 12.000

Hermann Hesse

KNULP

a cura di Mario Specchio

Un personaggio chiave dell'opera di Hesse: il vagabondo che anticipa Charlot
pp. 280, L. 18.000

Thomas Mann

SANGUE VELSUNGO

a cura di Anna Maria Carpi
Diffamazione, antisemitismo, incesto: una novella giovanile che fece scandalo e fu a lungo censurata
pp. 120, L. 12.000

Nagai Kafū

AL GIARDINO DELLE PEONIE E ALTRI RACCONTI

a cura di Luisa Biennati

Il mondo dei fiori e dei salici intorno al fiume Sumida: i raffinati racconti di un grande scrittore della letteratura giapponese moderna
pp. 310, L. 18.000

Anonimo

LE CONCUBINE FLOREALI

a cura di Yoko Kubota

Storie d'amore alla corte imperiale di Kyoto: la prima traduzione integrale di un classico del XII secolo
pp. 208, L. 16.000

Nakajima Atsushi

CRONACA DELLA LUNA SUL MONTE

a cura di Giorgio Amitrano

Il tormento della creazione e l'incanto della forma: tra i più perfetti racconti del '900 giapponese
pp. 200, L. 15.000

Euripide

LE BACCANTI

a cura di Giulio Guidorizzi

L'ultima grande tragedia del teatro greco, nel momento del tramonto politico di Atene
pp. 224, L. 16.000

Seneca

L'APOTEOSI NEGATA

a cura di Renata Roncali

L'imperatore Claudio cacciato all'inferno: una delle più originali satire politiche di tutti i tempi
pp. 112, L. 12.000

Ovidio

RIMEDI CONTRO L'AMORE

a cura di Caterina Lazzarini, con un saggio di Gian Biagio Conte

Il maestro d'amore insegna a guarire dall'amore. Il mondo delle passioni indagato fino negli intimi risvolti
pp. 184, L. 16.000

Giovanfrancesco

PICO DELLA MIRANDOLA

STREGA

o delle illusioni del demone

a cura di Albano Biondi

La storia segreta di un'inquisizione in un racconto del '500
pp. 232, L. 16.000

Electa

BOZZETTI ITALIANI



Oreste Ferrari
Bozzetti italiani
dal Manierismo al Barocco
pp. 300, 220 ill.



Autori Vari
Giulio Romano
pp. 600, 800 ill.

La Pittura in Italia
Il Seicento
A cura di Mina Gregori e Erich Schleier
Volume V
Due volumi, pp. 900, 1300 ill.

La Pittura in Italia
Opera in sette volumi, quattordici tomi
Il Seicento
A cura di Mina Gregori e Erich Schleier
Volume V
Due volumi, pp. 900, 1300 ill.



Storia del disegno industriale
Opera in tre volumi
diretta da Enrico Castelnuovo
1750-1850 L'età della rivoluzione industriale
Volume I
pp. 400, 500 ill.

Et

fesa molto persuasiva dell'attualità e dell'intelligenza analitica dell'opera di Salvemini sul fascismo). I problemi centrali sono due: il grado di 'autonomia' della politica fascista rispetto al grande capitale, e la portata dei cambiamenti che il regime ha introdotto nella struttura del sistema capitalista. Di nuovo, si scorge, almeno nei contributi meno recenti, una tendenza a sminuire l'importanza dei cambiamenti avvenuti col fascismo. D'accordo, il tentativo di costruire sul serio un corporativismo tecnocratico e pianificatore apparteneva soltanto a una corrente minoritaria del fascismo e fu presto sconfitto. Non c'è dubbio che non si riusciva neanche colla politica autarchica ad utilizzare i nuovi strumenti di intervento pubblico come l'Iri per una programmazione complessiva ed efficace dell'economia: ma questo vuol forse dire che la creazione di un vastissimo settore parastatale non rappresentava un cambiamento di struttura di prim'ordine? Non mi sembra del tutto corretta l'asserzione che la

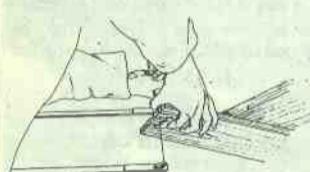
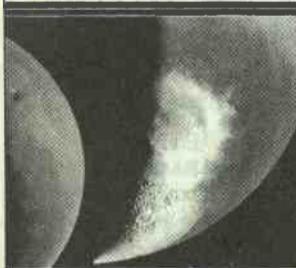
mica", in una situazione caratterizzata dal "ruolo crescente della burocrazia statale". Torniamo a Salvemini, dunque: e infatti, come rileva Tranfaglia, sarà difficile andare oltre finché la documentazione dei ministeri economici e di altre istituzioni rimarrà così scarsamente accessibile.

Per informazione del lettore, bisogna aggiungere che il libro di Tranfaglia tocca molti altri temi che non è possibile discutere in questa sede. Contiene una serie di studi su singoli esponenti dell'antifascismo e su storici vecchi e nuovi, e qualche saggio molto interessante su problemi di ordine generale e metodologico. Anche se si può dissentire su singole interpretazioni, bisogna riconoscere che il grande merito di Tranfaglia è di cercare sempre di riportare gli storici a una visione complessiva della storia italiana senza abbandonare il rigore critico. Come scrive in una bella frase alla fine dell'introduzione, bisogna accettare il rischio della sintesi come una necessità e anche come un dovere.

NOVITÀ

Ansel Adams
LA FOTOCAMERA

Zanichelli

Ansel Adams
LA FOTOCAMERA
42 000 lireFerrozzi, Cremona
I MOBILI
D'ANTIQUARIATO
Antiche tecniche di
decorazione, moderni
metodi di restauro
32 000 lireHosslin, Weidmann
CUCINARE CON I FIORI
46 000 lireLE ROSE CLASSICHE
di Peter Beales
88 000 lireRoy Strong
PROGETTARE
PICCOLI GIARDINI
38 000 lireJack Kramer
PIANTE DA FIORE
PER LA CASA
Guide verdi di Giardinaggio 5
18 000 lireATLANTE CAMBRIDGE
DEI PIANETI
di Geoffrey Briggs e Fredric Taylor
ZANICHELLIATLANTE CAMBRIDGE
DEI PIANETI
di Geoffrey Briggs
e Fredric Taylor
240 fotografie, 38 000 lire

Nuovi Classici della Scienza

Solomon H. Snyder
FARMACI, DROGHE
E CERVELLO
NCS 10, 32 000 lire

Zanichelli

La via latinoamericana alla modernità

di Dario Puccini

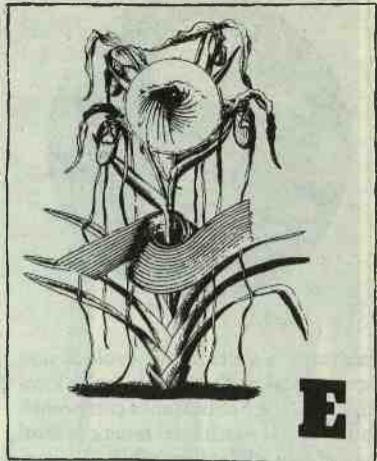
MARCELLO CARMAGNANI, GIOVANNI CASETTA, *America Latina: la grande trasformazione (1945-1985)*, Einaudi, Torino 1989, pp. 176, Lit 16.000.

Ogni realtà geopolitica si presenta sia con tratti vistosi e di facile comprensione sia con segni più complessi e profondi, e l'America Latina non sfugge a questa norma o regola elementare, anzi spesso la conferma. Essa appartiene a quello che — con termine improprio e ormai desueto

— è stato chiamato Terzo Mondo ma, per ragioni storiche e sociali, è molto diversa dai paesi che rientrano in questa categoria: complessa e diversa per stratificazioni etniche successive, incluso l'apporto di forti emigrazioni africane e più tardi europee, soprattutto italiane; complessa e diversa per la sua cultura, ora attratta nell'orbita europea e occidentale, ora verso caratterizzazioni proprie e autoctone; complessa e diversa, infine, per le impostazioni e le distorsioni

colonialiste a cui è stato sottoposto il suo assetto economico e statale a cominciare dalla conquista spagnola.

Ma la complessità e la diversità dell'America Latina s'accentuano e si moltiplicano negli ultimi quarant'anni (1945-1985) della sua storia: come dimostrano con copiosità di dati e con la loro rigorosa lettura Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta in questo volumetto prezioso, su cui è giusto attrarre l'attenzione di tutti: da chi a quella realtà s'affaccia



La nuova diplomazia fra due fuochi

di Gian Giacomo Migone

ELENA CARANDINI ALBERTINI, *Passata la stagione... Diari 1944-1947*, prefaz. di Sergio Romano, Passigli, Firenze 1989, pp. 379, Lit 38.000.

Era una Londra fredda, anche se non proprio ostile, ad accoglierli, a guerra non ancora conclusa (oltre tutto mancava il carbone). Erano i primi rappresentanti di un'Italia sconfitta, ma finalmente liberata, a recarsi all'estero. La nuova Italia aveva destinato antifascisti di chiara fama nelle principali ambasciate: Saragat a Parigi, Tarchiani a Washington, Carandini a Londra. Carandini, come gli altri, era accompagnato da uomini di carriera scelti con particolare cura tra coloro che non si fossero distinti per meriti fascisti, insopportanti alla precedente sbronia nazionalista — che, negli anni dell'immediato dopoguerra, si dimostrava sorprendentemente dura ad esaurirsi — ma dignitosamente consapevoli di rappresentare un'Italia nuova e diversa. Il diario di Elena Carandini (che è figlia di Luigi Albertini, nel 1926 allontanato dalla proprietà e dalla direzione del "Corriere della Sera" per demeriti antifascisti) racconta la vita, sua e di suo marito (dapprima ministro liberale a Roma e poi, per l'appunto, ambasciatore a Londra) e del gruppo di persone che li accompagnava.

Il loro atteggiamento era peculiare. Fin dai primi giorni dopo la liberazione di Roma avevano a che fare con gli Alleati — militari, diplomatici — che non di rado avevano simpatizzato con il regime fascista precedente. Un motivo ricorrente di comprensibile irritazione di Elena e Nicolò Carandini a Londra era di dover subire gli strascichi dei successi diplomatici e mondani di un loro illustre predecessore — Dino Grandi, già ministro degli esteri di Mussolini — che era rimasta

nello cuore dell'Inghilterra conservatrice. Non era facile, forse nemmeno giusto accettare che gli ex filofascisti anglosassoni imponessero con intransigenza alla democrazia italiana — che almeno Churchill aveva cercato di limitare e condizionare con ogni mezzo — lo status di potenza sconfitta e, quindi, obbligata ad assumersi tutte le responsabilità e gli oneri conseguenti del regime precedente.

Scrive Elena, il 21 febbraio 1946: "... lo scontro [di Nicolò] col nuovo Segretario Generale del Foreign Office, Sir Orme Sargent, è stato antipaticissimo. Quel vecchio zitello instupidito dalla routine è paralizzato da mille pregiudizi e nostalgico di Dino Grandi, che tanto ammirava. Il gusto per i nostri avventurieri genialoidi e infidi è la depravazione di tanti sciocchi gentiluomini anglosassoni". Insomma, proprio i vincitori che con maggiore ritardo si sono accorti del pericolo fascista, forse per farsi perdonare si dimostravano più severi e intransigenti nel far pagare all'Italia democratica le colpe del regime precedente. Quando poi i nostri inviati tornavano a Roma, dovevano scontrarsi con i luoghi comuni ancora correnti da quelle parti: "Oggi, al 'Ritrovo' [un circolo organizzato a Palazzo Caetani al fine di favorire contatti informali tra gli occupanti e la nuova classe dirigente italiana] parlava Ruggero Orlando, dei partiti in Inghilterra, dei problemi della pace. Una chiara esposizione tendente a dissipare i troppi malintesi. Che quando ha finito di parlare risaltano fuori, per bocca di politici, professori, professionisti. Sono i residui dannosi dei pregiudizi e dei risentimenti cresciuti con loro. Gramigne del recente passato, rifioriture nazionaliste. Ben pochi gli immuni. Nell'opinione

anni '40 era quasi inesistente o — citò un altro fenomeno dei più macroscopici qui studiato — al formarsi di grandi aree metropolitane e di grandi città "mostruose" come Città del Messico (19 milioni di abitanti) o San Paolo del Brasile (12 milioni). Curiosamente, data l'alta crescita demografica e la particolare situazione di miseria endemica e di concentrazione produttiva e industriale, queste megalopoli appaiono come sorprendenti sfide alla nostra 'modernità' e prefigurano un futuro che non può non appartenerci, a noi che pensiamo, con o senza Calvino, al secondo millennio che bussa alle porte.

"L'esame del processo di trasformazione globale è l'argomento privilegiato di questo libro" e si traduce in "un macroprocesso interattivo in cui la società, la politica, l'economia e la cultura formano un corpo organico, scomponibile solo per scopi analitici". Da questo punto di vista, che considero molto fruttuoso e in ultima analisi pressante e convincente, l'America Latina è considerata come un tutto, anche se qui vengono studiate le situazioni particolari del Messico e del Perù, di Cuba o del Brasile, del Venezuela o dell'Argentina nelle loro linee differenti e talora persino divergenti. La visione d'insieme, oggi favorita da un destino comune di paurosi debiti con il Fondo Monetario Internazionale e dalla conseguente frana inflazionistica, trova una conferma tanto nei contatti sempre più frequenti tra paese e paese e nei loro esperimenti di patti economici e statali, quanto nella circolazione delle idee e dello scambio continuo d'intellettuali e operatori di varia formazione e ideo- logia. Si direbbe che non già l'ideale prematuro d'una Grande Colombia bolivariana, bensì l'ideale più circoscritto ma ugualmente disinteressato sognato da alcuni intellettuali del passato, da Andrés Bello a José Valsconcelos, d'una America Latina differenziata ma unitaria, si sia concretato nello scambio forzato di uomini di cultura fuggiti ora dall'Argentina verso il Messico, ora dall'Uruguay o dal Cile verso il Venezuela, ecc., a causa dei regimi dittatoriali e autoritari di tipo militare recentemente spazzati via dall'onda democratica.

E probabilmente a queste forze intellettuali, molto spesso e sempre più presenti a livello di potere e di opinione pubblica in parecchi paesi dell'America Latina, che si riferiscono, in una sorta di conclusione, gli autori del libro allorché, sia pure sotto forma interrogativa, parlano di un cammino verso la democrazia nell'area latinoamericana, considerando quelle forze come "fattori di rifondazione dell'economia, della società, della politica e della cultura" in questi anni '80 in declino e nei prossimi anni '90. Del resto è lì e nella nuova struttura delle società nazionali che si coglie un'opposizione feconda ai due ostacoli principali della democrazia in questa parte del mondo: l'autoritarismo conservatore e il nazional-populismo falsamente progressista.

"ADULARIA"

narrativa da scoprire fra '800 e '900

Emilio Praga
DUE DESTINI

pagg. 220 - Lire 20.000

Di Emilio Praga, noto esponente della scapigliatura milanese, viene qui raccolto in volume e pubblicato per la prima volta, DUE DESTINI romanzo d'appendice comparso sul giornale milanese Il Pungolo, in 24 puntate tra il 1867 ed il 1869. Scoperta letteraria ghiotta che appassiona ed avvince dalla prima all'ultima pagina.



CLAUDIO LOMBARDI EDITORE

20145 Milano - Via Bernardino Telesio 18 - Tel. (02) 4817553

Vecchio e nuovo mondo

di Chiara Vangelista

ANTONELLO GERBI, *Il mito del Perù*, a cura di Sandro Gerbi, Angeli, Milano 1988, pp. 359, Lit 35.000.

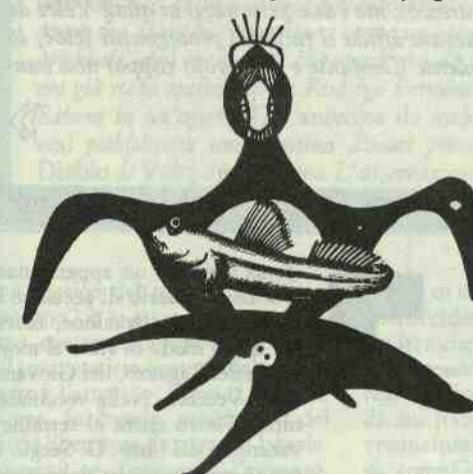
La scoperta dell'America e l'infittirsi della rete di legami tra Vecchio e Nuovo Mondo costituirono nel corso dei primi tre secoli dell'esperienza americana (dalla conquista all'indipendenza delle colonie iberiche) l'occasione per la comunità intellettuale europea di una nuova aggregazione ideale attorno alla grande questione dell'identità. Nel pensiero degli studiosi dell'epoca si può seguire un doppio processo di identificazione che segna la coesione degli elementi caratterizzanti il Vecchio Mondo, ma delinea anche una demarcazione culturale e geografica tra la penisola iberica e il resto d'Europa, che deve scoprire, inventare e interpretare il nuovo continente attraverso la mediazione della Spagna e del Portogallo.

La curiosità intellettuale di Antonello Gerbi (1904-1976) nei confronti delle relazioni tra Europa e America (e in special modo tra Europa e America Latina) è rivolta proprio a questo lungo processo di definizione culturale, ai sedimenti che esso ha lasciato nella società europea e americana e che hanno contribuito a formare l'immagine europea del Nuovo Mondo. *Il mito del Perù* è un libro che illumina il percorso di questo studioso, la cui opera è rimasta isolata per lungo tempo nello scenario culturale italiano del secondo dopoguerra. Un decennale soggiorno in Perù (1938-1948) — causato e forzatamente prolungato dalle leggi razziali — è l'occasione dell'avvicinamento di Antonello Gerbi agli studi latinoamericani: in un periodo in cui la ricerca italiana è concentrata sui temi colombiani, Gerbi avvia un grande progetto di studio sulla visione europea dell'America dal '500 al '900, che si tradurrà nei due libri pubblicati dall'editore Ricciardi: *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica. 1750-1900* (1955 e 1983²) e *La natura delle Indie Nuove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo* (1975).

Contrapponendosi al carattere monografico di questi due libri, *Il mito del Perù* è una raccolta di scritti inediti in Italia. L'insieme dei testi, eterogenei nella forma e nel contenuto, offre una nuova opportunità di percorrere lungo pagine di raffinata erudizione il filo conduttore del pensiero di Gerbi: il processo iniziale di formazione di un'immagine europea del continente americano, il dibattito giocato sulla tensione tra unità e diversità, trova qui il nucleo aggettante nella questione della natura, fisica e morale, del continente americano. In questa prospettiva, gli scritti raccolti nel volume seguono due direttive idealmente convergenti: l'una ha come oggetto il mondo delle idee (*Prodigi e debolezze d'America e Paralipomeni della "Disputa"*), l'altra concerne il mondo delle cose (*Il Perù in Europa*). Se l'argomento degli studi (le diatribe tra eruditi creoli ed europei sulla supposta inferiorità della natura e degli uomini americani da un lato, l'oro del Perù dall'altro) dà facilmente adito a questa suddivisione, la lettura dei testi conduce il lettore a una continua sovrapposizione e compenetrazione delle due sfere: le argomentazioni di Diego de León Piñelo, di Giusto Lipsio, di Pietro Martire, di Juan de Cárdenas poggianno sulla concretezza degli aspetti fisici del continente, mentre l'oro del Perù percorre — in America e in Europa — le vie dell'economia mercantilista accanto a quelle del mito dell'El Dorado.

La capacità di Antonello Gerbi di far interagire le dimensioni materiali e intellettuali della storia raggiunge una delle sue espressioni più compiute nella prima parte del libro (*Il Perù in Europa*), in cui l'erudizione degli studi e la raffinatezza del linguaggio sono usati in funzione del tema sviluppato nel corso di questo scritto rimasto purtroppo inedito per più di cinquant'anni: i rapporti tra Europa e America Latina si concretizzano fondamentalmente nell'estrazione

corrente, l'Inghilterra, ritenuta comodamente dal fascismo un'imbelle, essendosi presa la libertà di vincerci, deve mostrarsi ora benevola e premurosa verso di noi innocenti. Sdegno se tale non si mostra" (p. 105). Insomma, i gas della guerra non si erano dileggiati, a Londra come a Roma, e Carandini, con il piccolo gruppo di familiari e di collaboratori, era costretto a respirarli, cercando di non lasciar-sene intossicare. I primi studi, fondati su un'adeguata documentazione (in particolare di Antonio Varsori ora confermati dai diari di Elena Carandini) mostrano con quanto coraggio politico l'ambasciata di Londra sostenne in quegli anni posizioni impopolari anche presso i governi democratici di Roma che dovevano fare i conti con un'opinione pubblica borghese, frustrata e nazionalista. Per esempio, più volte l'ambasciata fece notare a Palazzo Chigi l'incongruità di una difesa ad oltranza delle colonie presso un governo laborista che, pur a capo di una potenza vittoriosa, era impegnato nella liquidazione del proprio impero. Basta riflettere sulle conseguenze che avrebbero potuto avere successivi conflitti coloniali e postcoloniali per la nostra fragile de-



dei prodotti latinoamericani e nello scambio di merci. In questo quadro l'oro, nella sua qualità di prodotto, merce e termine di scambio, racchiude in sé la massima concentrazione di valori materiali e morali, fino a raggiungere un posto privilegiato nell'immaginario europeo e americano. Nell'esposizione di Gerbi i tre livelli etico, economico e mitico si contrappongono nella dialettica delle idee dei contemporanei e si fondono nella complessità del processo storico delle relazioni tra Vecchio e Nuovo Mondo: il classico contrappunto tra la ricchezza della terra americana e l'impoverimento dei suoi abitanti, i binomi che uniscono l'oro al sangue, alle maledizioni, alla rovina materiale e morale dell'Europa e dell'America vengono esaminati nel loro divenire grazie all'analisi dei meccanismi economici e degli equilibri politici tra gli stati europei e allo studio dell'evoluzione del pensiero europeo (cfr. tra gli altri i riferimenti a Voltaire, Humboldt, Heine, Montesquieu e Turgot) e del pensiero americano

(cfr. il ruolo del mito incaico nel processo di emancipazione).

Gli scritti sul mito del Perù costituivano nel progetto dell'autore il capitolo introduttivo di un libro mai pubblicato — commissionato dalla Oxford University Press e redatto tra il 1945 e il 1946 — che, sotto il titolo di *A Portrait of Peru* doveva essere un saggio di attualità economica, naturale prosecuzione di un lavoro sull'economia peruviana terminato nel 1941. Nell'accostamento tra passato e presente, tra economia e cultura, tra processi finanziari e immaginario sociale, in questo essere provocatoriamente 'fuori tema' sta l'essenza della sfida intellettuale di Antonello Gerbi: l'avvicinamento alla realtà latinoamericana l'aveva condotto a interrogarsi sulla povertà ripetitiva che segna nell'epoca contemporanea le relazioni tra Europa e America. "La leggenda del Perù fu conosciuta molto prima della verità circa il Perù", spiegava Gerbi all'editore. Se nel corso dei primi secoli la leggenda si è smorzata, la tensione

ideale che l'aveva generata non si è trasferita nella curiosità scientifica nei confronti della specificità del mondo americano. Gli studi americani di Gerbi si concentrano proprio su questo cambiamento di atteggiamento che nel secolo dei lumi l'intelletualità europea opera nei confronti del continente americano. La sottile ricostruzione di questa formazione dell'immagine europea del nuovo continente, nel passaggio dalla visione medievale e rinascimentale del mondo alle interpretazioni illuministiche, conduce l'autore — e il lettore — a nuove riflessioni sull'atteggiamento contemporaneo dell'Europa nei confronti dell'America (cfr. i capitoli *Significato storico e attualità della "Disputa del Nuovo Mondo"* e *I pensatori americani nella cultura europea*) e aggiunge una ulteriore caratteristica a questo libro, che non solo offre un raro esempio di rigore scientifico e di eleganza formale ma contribuisce ad alzare il livello dell'attuale dibattito sulla questione americana.

Euphorbia

collana di poesie dirette da Mario Parodi

- C. Baldini, *Alba di madreperla*
- C. Di Stella, *Naiferie di un'urbana*
- C. Mortara, *Emozioni*
- A. Santinato, *Tentazioni liriche*
- G. Gagliardi, *Elogio del tempo*

Tirrenia Stampatori Editrice - Torino
Distribuzione: Promeco s.r.l. - Milano

Adelphi

BENEDETTO CROCE

Teoria e storia
della storiografia

«Classici», pp. 432, L. 60.000
«Ogni storia è storia contemporanea».

MARINA CVETAeva
Deserti luoghi

Lettere 1925-1941
«Biblioteca Adelphi», pp. 600, L. 40.000

Gli anni più drammatici della Cvetaeva nel volume conclusivo del suo epistolario.

BRUCE CHATWIN
Utz

«Fabula», pp. 129, L. 15.000
Un'indagine romanzesca sulle vicende di una leggendaria collezione di porcellane di Meissen e sul suo enigmatische proprietario.

FLEUR JAEGGY

I beati anni
del castigo

SECONDA EDIZIONE

«Fabula», pp. 107, L. 14.000
Un'educazione sentimentale in un collegio svizzero.

GUIDO MORSELLI

Divertimento 1889

QUINTA EDIZIONE

«Fabula», pp. 188, L. 18.000
Un'avventura erotica clandestina di Umberto I in Svizzera. Una mirabile operetta in forma di romanzo.

J. RODOLFO WILCOCK
Lo stereoscopio
dei solitari

SECONDA EDIZIONE

«Fabula», pp. 184, L. 18.000
La riscoperta di uno scrittore per il quale il «fantastico» era come l'aria che respirava.

JAMES HILLMAN

Anima

Anatomia di una nozione personificata

«Saggi», pp. 248, L. 24.000
Un gioco di canto e controcanto, tra Jung e Hillman, su una «nozione personificata» che è la «metafora radicale» della psicologia: Anima.

LEONARDO SCIASCIA
Alfabeto
pirandelliano

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 92, L. 7.000
Un piccolo libro prezioso per capire Pirandello e per capire Sciascia.

Vijnānabhairava

La conoscenza del Tremendo

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 140, L. 12.500

Un fondamentale testo mistico indiano, per la prima volta tradotto in italiano e commentato.



Vacanza con strazio

di Lidia De Federicis

SALVATORE MANNUZZU, *Un morso di formica*, Einaudi, Torino 1989, pp. 177, Lit 25.000.

In un tempo di vacanze, un tardo agosto, in Sardegna, è ambientato questo romanzo. Avrebbe appunto potuto intitolarsi, ce ne informa Mannuzzu stesso obliquamente a p. 37, *Vacanza*, nel senso di un dispiegio di mezzi che non hanno alcun fine, oppure *La vita breve*, che è la stessa cosa (e, con l'aggiunta di un po' di strazio, il "morso di formica" ne sarà l'equivalente metaforico).

Salvatore Mannuzzu, nato nel 1930 e narratore non professionista, lo pubblica ad appena un anno di distanza dal precedente *Procedura*, che è stato un'opera quasi d'esordio (dopo un primissimo tentativo, giovanile, uscito sotto pseudonimo) di cui ora riprende e perfeziona parecchie componenti: non solo il tipo di scrittura, controllatissima e assottigliata fino a una preziosa semplicità, e il tipo di racconto, incentrato sul punto di vista e la voce di un personaggio, ma il nocciolo speculativo, che riguarda le difficoltà dei rapporti tra persone e la natura sfuggente, incoscibile, del cosiddetto reale.

In *Procedura* però l'argomento — l'inchiesta inconcludente sulla morte di un magistrato — e la sua collocazione d'epoca — negli stessi mesi del sequestro di Moro, di cui arrivano nell'isola, ad accompagnare la vana indagine, notizie vane — sembravano sovraccaricare di valenze allusive le frammentarie storie private e autorizzavano un'interpretazione anche in senso sociale e, remotamente, politico. Ora Mannuzzu ha sciolto l'ambiguità, ritagliando con precisione il suo tema e restringendosi all'"imbroglio dei sentimenti". Potrebbe essere un impoverimento. Ne risulta invece un romanzo che a me

pare più denso, complesso: tutto costruito, con grande abilità e qualche virtuosismo, attorno a una storia di amore deluso, secondo lo schema del semplice triangolo e della legge naturale ("quella che fa cedere la vecchiaia alla giovinezza; o comunque rende infine la vecchiaia alla giovinezza; o comunque rende infine la vecchiaia a se stessa", p. 37), che ha un paradigma nel molieriano *La scuola delle mogli*. Ma non pensi il lettore di poter riconoscere con immediatezza il sorprendente modello che gli viene additato, tali sono e così (nel fondo) ironici gli scarti.

Piero è il Vecchio. (E anche il narratore, il protagonista e in duplice accezione, come vedremo, l'autore). Ha 58 anni; una moglie più giovane, anglista importante, con lenti azzurre da studiosa e il nome Miriam, noto segnale di mistero nella tradizione romanzesca; conoscenti estivi, benestanti e intellettuali, che si muovono tra ville, cene, mare e leggerezza. Ha alle spalle lutti precoci e tragedie di famiglia, che tornano nel testo per cenni, ripetuti e reticenti, come un motivo conduttore; un cane, il suo doppio, chiamato Zero; un nipote, Sergio, già perso di vista e ritrovato a

caso, che condivide con lui la vacanza. Sergio, 23 anni, è il Giovane, anzil il Ragazzo. Ed è fatalmente deluso l'innamoramento del Vecchio per il Ragazzo, sottratto a questa tardiva, frustrata, paternità dalle Rivali, o soltanto dalle distrazioni e dai pericoli dell'esistenza.

Rispetto alle convenzioni solite del triangolo amoroso lo spostamento è decisivo. Mentre celebra la potenza, ancora una volta, delle passioni e gioca al confronto con Molière, Mannuzzu ci comunica, ed è la singolarità del suo romanzo, che il punto di maggior sofferenza può essere (oggi?) non la miseria sessuale ma la perdita, vera o simbolica, del figlio. Che la volontà pedagogica può avere la

posito di un carcerato qualsiasi intravisto all'Asinara). Fino al più visto, che caratterizza forma e sostanza del libro: Piero si racconta in presa diretta, *Live*, e inoltre racconta il *Romanzo* a cui sta lavorando, e scrive qualche *Lettera* a Miriam lontana. Così sono tre le serie di testi che si alternano e succedono. In ciascuna torna la stessa storia, rileggiamo gli stessi episodi, ma con cambiamenti che ne modificano ogni dettaglio, scompigliando l'ordine dei fatti e rendendo più enigmatiche le situazioni. *Live* è la cronaca al presente, destinata a produrre l'effetto illusorio di una registrazione puntuale. In *Romanzo* tutto è già accaduto e in maniera più romanzesca: con un patetico più accentuato e con maggiori crudeltà e complicazioni. In *Lettera* prevalgono le strategie evasive e seduttive del discorso di coppia.

Finzioni, finzioni, ribadisce Mannuzzu, volendo risolutamente allontanare da sé il sospetto di troppo contenitismo, troppa fedeltà ai dati del reale o peggio alle ragioni dell'autobiografia. Eppure la presenza sempre dominante di Piero ne fa naturalmente, al di là delle coincidenze anagrafiche, il portavoce visibile dell'autore, con la sua mappa mentale piena di film e libri francesi, e il suo gusto per la musica, il divertimento degli accostamenti imprevisti, il filo di una riflessione ininterrotta, e insomma una consistente, unitaria, soggettività. L'intreccio è "di equivoci e di inganni" (p. 36), molti complicati dallo scambio o confusione tra Molière e Mannuzzu, Molière e Piero, il romanzo di Piero e il romanzo di Mannuzzu, personaggio e autore. Eppure lo sfoggio di artificio, l'eccesso forse di eleganza, non riescono a incrinare né il potere suggestivo dell'affabulazione né la triste verità di Piero. Che la donna con cui Sergio consuma il tradimento sia (in *Live*) una qualunque Miriam, provvisoria vicina d'estate, o (in *Romanzo*) la moglie Miriam, fa poca differenza, se essa ha comunque, rispetto a ciò che più sta a cuore, il ruolo della Rivale. E così che il cane Zero sia decrepito e morente (in *Romanzo*) o ancora robusto e voglioso (in *Live*), se la brevità è il carattere essenziale di una vita di carne, e di qualsiasi vita. L'idea del testo come possibilità di variazioni che nascono su una struttura elementare e fondamentale si compenetra qui senza sforzo con una tematica che riduce l'esperienza, quella che conta, a pochi nuclei intensamente emotivi.

E la Sardegna? La Sardegna in quanto luogo storico e specificità sociale, culturale? Qualcosa ne compariva in *Procedura*, uno sfondo di abitudini, di immobilità e complicità. Ora resta l'isola come spazio metaforico per la vacanza, per comportamenti e personaggi che hanno le caratteristiche comuni al mondo attuale dappertutto. Resta un paesaggio, una natura dove le cose diventano facilmente segni e fanno scattare i corso-circuiti associativi (occhio vitreo e brillante di cormorano = orecchino di Sergio).

E la figura politica di Mannuzzu? Il suo lavoro di magistrato, la presenza in parlamento con il Pci, l'attività nelle istituzioni e sui grandi temi dello stato? Resta, sperduta e resa iriconoscibile, la minuscola frase di un Gramsci atipico (riguardo al tempo, che importa più di tutto ed è anzi "un semplice pseudonimo della vita", p. 87).

Di una scissione che è avvenuta nella cultura di sinistra, di una lacerazione profonda, tra quanto si investe nell'impegno pubblico e l'altra parte di sé, con cui si pensano i sentimenti e si immaginano magari un romanzo, viene da questo bel libro una testimonianza toccante.

A spasso con lo zoppo

di Aldo Ruffinatto

LUIS VÉLEZ DE GUEVARA, *Il diavolo zoppo*, a cura di Lucio D'Arcangelo, Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1960, pp. 105, Lit 15.000.

Che il Diabolo cojuelo di Vélez de Guevara possedesse i requisiti per un corretto inserimento in una collana dal titolo "Classici del ridere", proprio non lo credevo. Ho sempre pensato, insieme a molti altri, che quest'opera offrisse uno spaccato (invero, assai topico e parzialissimo) della società spagnola dell'epoca (prima metà del Seicento), che la satira presente in essa fosse così contenuta e così convenzionale da non generare altra reazione all'infuori di un piccolo sorriso (per altro, soltanto sul viso degli addetti ai lavori), e che la tecnica narrativa di Vélez de Guevara lasciasse un po' a desiderare in fatto di "ingegno". Qui, invece, mi si dice che il lettore si trova ad assistere a una "esilarante sfilata di personaggi, quadri di costume, scene umoristiche, in cui rifugge l'ingegno satirico di Vélez" (dorsò di copertina), che si tratta di "spiritosa operetta" (p. 8), "frutto di quella picaresca ottimistica, allegra, che rappresenta, non a torto, il versante andaluso del genere" (p. 18); e a questo punto mi chiedo quanto abbia influito su questi giudizi la necessità di far rientrare a tutti i costi in una cate-

goria prestabilita un prodotto le cui componenti appaiono ben diverse da ciò che il titolo e la presunta appartenenza a un genere (quello picaresco) lasciano supporre. Nei fatti, El diablo cojuelo di Vélez de Guevara non è un'operetta esilarante (almeno nel senso che si dà normalmente a questo termine), né, tanto meno, un romanzo picaresco. Quest'etichetta gli fu conferita dalla furia tassonomica di un certo indirizzo storiografico della critica letteraria spagnola e si propagò quasi meccanicamente in numerose storie letterarie poco inclini alle verifiche o alle sperimentazioni sul terreno.

Ma, come già riconosceva Alberto del Monte nel suo aureo libretto sull'itinerario del romanzo picaresco, "El diablo cojuelo manca di ogni fattore e strutturale e contenutistico e stilistico che possa giustificare la definizione di picaresco che gli è stata attribuita". E a dire il vero, in quest'opera non manca soltanto la figura del protagonista-narratore (principale caratteristica del genere picaresco), ma i due personaggi ai quali Vélez de Guevara affida il ruolo di protagonisti (cioè, lo studente Cleofante e il diavolo zoppo) non han-

Luciano Parinetto, *Faust e Marx metafore alchemiche e critica dell'economia politica Satura inconclusiva non scientifica*, 1989, pag. 337, L. 28.000



...Il merito del libro di Parinetto è duplice: una lettura originale di Marx e l'inserirsi con grande vigore in un dibattito che è centrale nella cultura contemporanea, particolarmente per un rilancio ad alto livello della sinistra... L'analisi è di eccezionale dimensione culturale. E a quell'alto livello specialistico che solitamente viene rimproverato alla cultura di sinistra di non avere. Ci troviamo di fronte a un testo propriamente accademico nel senso migliore del termine, se accademia significa ricerca, documentazione, bibliografia impeccabile...

Giorgio Galli



Antonio Pellicani Editore
00186 Roma - Via dei Banchi Nuovi 24
Tel. 06/6547040/6548808 - Fax 06/6543900

Novità

M. LIVI BACCI

STORIA MINIMA DELLA POPOLAZIONE DEL MONDO

Dai 5 milioni del paleolitico ai 5 miliardi di oggi: il difficile cammino della popolazione del mondo tra costrizioni ambientali e scelte individuali.

pp. 224, L. 24.000

C. MOLLINO - F. VADACCINO ARCHITETTURA

Arte e tecnica

Ristampa anastatica della prima edizione 1947.

Un contributo alla "riscoperta" di Carlo Mollino l'innovatore solitario e geniale.

pp. 132, L. 19.000

G. FLESCA - V. RIVA POLVERE. UNA STORIA DI COCAINA

EDIZIONE PER LE SCUOLE

In appendice

IL PROBLEMA DELLE DROGHE:
ALCUNE COSE CHE È NECESSARIO SAPERE

DI R. LORENZINI

pp. 320, L. 13.500

stessa presa di un appassionamento erotico: desiderio di accudire l'altro e attenzione, attrazione, ossessione per il suo modo di stare al mondo, il modo del Ragazzo, del Giovane contro il Vecchio. Nella vecchiaia definitiva Pietro entra al termine della vacanza e del libro. Di Sergio veniamo a sapere in poche righe svelte che è morto in autunno: per barbiturici, con il walkman alle orecchie, sdraiato in cuccetta nella pancia della barca (aveva detto con compiacimento a p. 137: "Io qui ci sto come nella pancia della mamma").

Mannuzzu dunque, nel momento in cui limita la sua materia all'esperienza esistenziale, non teme di affrontarne, con un interesse più morale e metafisico che strettamente e riduttivamente psicologico, gli aspetti estremi. Sembra guidarlo l'idea di una letteratura che abbia una speciale forza conoscitiva grazie ai contenuti alti e patetici. Insieme però egli accarezza l'idea diversa, a cui siamo da tempo abituati, della letteratura come finzione e arte combinatoria. Gli accorgimenti che ha usato per attenuare il coinvolgimento sono infatti moltissimi e vari. Vanno dallo spessore e dallo schermo delle citazioni, talora evidenti e talora no o addirittura fittizie, a una tecnica narrativa ellittica che elude di continuo le aspettative messe in atto dalla vicenda, lasciando in sospeso interrogativi capitali (di quale dissipazione muore Sergio?) e domande di contorno ("Sa perché è in galera?", a pro-

LOESCHER EDITORE

Tre versioni di Giuda

di Piero Boitani

MARIO BRELICH, *L'opera del tradimento*, Adelphi, Milano 1989², pp. 265, Lit 23.000.

ROBERTO PAZZI, *Vangelo di Giuda*, Garzanti, Milano 1989, pp. 226, Lit 26.000.

DOMENICO DEL RIO, *E Giuda Disse: Gesù, Chi Sei*, Edizioni Paoline, Torino 1989, pp. 143, Lit 16.000

L'amore per l'apocrifo, cioè la riscrittura della Scrittura, non è un fenomeno esclusivamente medievale; nel nostro secolo anzi, e in particolare negli ultimi trenta anni, ha conosciuto una fortuna straordinaria, che meriterebbe uno studio a sé. Dopo il *Giobbe* di Roth e il *Maestro e Margherita* di Bulgakov, ecco il *Giuseppe* di Mann e, più vicini, Tournier che ci racconta ancora la storia dei Magi, Heller col suo *Lo sa Dio*, Brellich e Findley che ci trasportano "a bordo con Noè", col "navigatore solitario"; e ancora Brellich con Abramo e Sara in "sacro amplesso", e Ferruci col suo Dio autobiografo ne *Il Mondo Creato*. C'è però un momento cruciale al centro della storia "sacra": con la consueta acutezza, lo aveva individuato Borges, che terminava le *Finzioni* con *Tre versioni di Giuda*, dove Nils Runeberg, nel suo *Kristus och Judas*, affronta gli irresolubili problemi del Traditore e del posto che egli occupa nella vicenda della Redenzione. Perché i problemi certo ci sono: era proprio necessario il bacio per identificare qualcuno che predicava tutti i giorni in pubblico? Per quale motivo Giuda tradì: per trenta miserevoli danari? E se quel qualcuno sapeva, come non poteva non sapere, che Giuda avrebbe tradito, perché non fece nulla per impedirglielo, per salvarlo dalla dannazione eterna?

Ora, una singolare coincidenza editoriale che avrebbe deliziato Borges ci propone nell'arco di pochi mesi ben tre diverse versioni italiane di Giuda, quella di Brellich (pubblicata la prima volta nel 1975 e da tanto esaurita), quella di Pazzi, e quella di Del Rio. Si tratta, tuttavia, anche di tre differenti "finzioni", ché Brellich esamina "l'opera del tradimento" come un caso poliziesco, un'indagine sul brutto pasticcio compiuta dall'investigatore di Poe, Auguste Dupin, seduto nella sua comoda poltrona, mentre Pazzi "toccò" Giuda attraverso una vertiginosa *mise en abyme*, che vede l'imperatore Tiberio ascoltare dalle labbra di Cornelia Lucina la storia di Jeshua di Nazareth composta dal padre di lei, il poeta Cornelio Gallo, da Augusto condannato a morte e dimenticanza perpetua per averla scritta. Per Del Rio, infine, Giuda è soltanto un richiamo indiretto, potente, implicitamente ironico: l'amministratore del monastero e della setta degli Esseni, i "pu-ri" Figli della Luce che coltivano con rigore le tradizioni religiose ebraiche e preparano le armi per liberare Israele dai romani, i Figli delle Tenebre. Giuda è qui, narrativamente, un ponte tra l'ebraismo e Gesù; teologicamente e politicamente, l'interrogativo lancinante che il primo pone al secondo: "chi sei?".

Differenti è anche il modo col quale i tre affrontano il *punctum dolens* della vicenda. Brellich, come il Nils Runeberg di Borges, è interessato alla dimensione metafisica e mitica del problema, che affronta a tratti con la profondità e la leggerezza del miglior Thomas Mann. Pazzi invece ha dinanzi a sé la storia del cristianesimo e della sua conquista del potere mediante la sua immedesimazione con l'impero di Roma. Pazzi mira, come dice egli stesso, a "narrare e risolvere la dicotomia fra paganesimo e cristianesimo", che sente come le

sue due anime a lungo in conflitto. Il Dupin di Brellich è distaccato, più del protagonista romano de *L'Inchiesta cinematografica* di Damiani: è uno che non può non darsi cristiano e che, nella "finzione" poliziesca, usa la ragione inquisitrice dell'Occidente — le spie, radici di un paradigma indiziario, che gli vengono da secoli di filologia, di esegeesi, di lettura di apocrifi. Del Rio mostra di avere un interesse simile a quello di Pazzi, ma la sua attenzione è concentrata sul con-

na e Parigi). Dio diviene un personaggio della storia: una volta entrato in essa, Egli deve attenersi alle sue leggi. Questo Jahvè, che elabora i suoi piani un po' alla carlona, rimediandovi all'ultimo minuto tramite l'onnipotenza, si trova ad un certo punto costretto a "giocare il Suo jolly", cioè a mandare il Messia, nelle peggiori condizioni possibili, al proprio Israele, ma in realtà con l'intenzione di scavalcare quest'ultimo a sinistra, cioè di aprire ai gentili. Tra padre e figlio intercorrono però le normali relazioni edipiche: Jahvè non vuol fare la fine di Crono, ma Gesù deve "provare" di essere suo figlio, cioè Dio, senza farsi divorzare dal padre. L'unico modo che ha per

stica, contrapponendole deliberatamente l'una all'altra. Prendendo spunto da Tertulliano, il quale sostiene nell'*Apologeticus* che Tiberio, udite le notizie provenienti dalla Palestina, propose al Senato di accettare la divinità di Cristo (il Senato, nonostante le minacce, respinse la mossa), Pazzi trova in questo romanzo l'imperatore che aveva invano fatto cercare nel suo primo. Tutto, qui, si impenna apparentemente sull'ombelico del mondo, sull'isola incantata delle Sirene, Capri, dove il vecchio crudele e solo, Tiberio, si è ritirato per esercitare, fuggendo, il potere di Roma. E dal mare, in un attimo in cui il tempo si ferma, giunge Cornelia Lucina a vendicare la me-

te prigioniero del potere (e di Augusto) decide di liberarsi, e di impedire questo osceno compromesso storico del futuro. Alla presenza di uno sbandito Ponzio Pilato, scrive il Vangelo che dovrà essere ad arte diffuso in tutto l'impero. In esso, Pilato si lava le mani dopo aver offerto Jeshua in cambio di Barabba, e il Maestro muore mentre il sole s'oscura e il velo del tempio si squarcia. Tiberio, insomma, compone il canovaccio dei Vangeli canonici perché i seguaci di Jeshua non possano mai accordarsi coi discendenti di quell'imperatore nel cui nome egli è stato crocefisso.

Il groviglio è ingegnoso e, allo stesso tempo, di notevole risonanza poetica. Non si dimenticherà facilmente il ritratto fosco ed umanissimo di Tiberio, né le alate apparenze di Cornelia, né, infine, il patetico entrare di Giairo e sua figlia (la fanciulla che "non è morta, ma dorme") nel mondo per loro fiabesco dell'imperatore. Il romanzo di Pazzi è insomma una di quelle fantastiche storie medievali in cui tutto s'incontra, ogni cosa s'incastra nell'altra. Mentre quello di Brellich è un apocrifo cartesiano, questo è un apocrifo romantico (talvolta barocco, come quando s'abbandona al subplot, pur funzionale, della relazione incestuosa tra Caligola e Drusilla, o quando ci trasporta sul limen settentrionale, germanico e oscuro, dell'impero). Il primo è un apocrifo nato come escrescenza del canone assetato di spiegazioni. Il secondo, quello di Pazzi, "è finzione" eresiarca, che vuole combattere il canone con l'apocrifo (e viceversa, come in uno specchio). E anche qui non manca, segno sicuro di uno "scrittore" vero, la sorpresa finale. Tiberio morente... Ma non vogliamo tradire la parola tre volte prima che il Cornelio Gallo canti e sia ascoltato.

L'apocrifo di Del Rio è invece "giornalistico". La sua forza sta nell'intreccio, nell'intessere con consumata abilità e scrittura asciutta quel che sappiamo dalla tradizione evangelica con quello che generalmente non sappiamo — la presunta storia con un'ipotetica cronaca. A poco a poco, dopo il ritiro nel deserto, Gesù scopre chi egli dovrà essere e intravede il proprio futuro. Giovanni battezzà, grida, viene imprigionato e, dopo la danza di Salomè, decapitato. Verso il Giordano, punto focale dello "scorrere" della teostoria ebraica, muove il nuovo profeta, colui che Giovanni ha chiamato l'Agnello, e viene spinto a bussare al monastero degli Esseni, i Leoni. È il momento cruciale del racconto. Mentre Caifa, Saulo, Erode, Pilato — in altre parole, il Potere nelle sue diverse forme — cercano Gesù, gli Esseni lo interrogano, tentandolo con quelle che nei Vangeli sono le parole di Satana: gli offrono il sostegno delle proprie armi, la gloria del condottiero, il Regno di David; non capiscono il suo rifiuto. Giuda crede però di comprendere il "piano grandioso" di Gesù: non più la rivolta degli Eletti, ma la rivoluzione sostenuta, e il trionfo sanzionato dai miserabili, dai pazzi, dagli storpi, dal popolo intero. A questo punto Gesù "vede" il bacio futuro; e quando abbandona il monastero, Giuda "comincia" a seguirlo. Delle "tre versioni", questa conserva alla fine tutta la tensione romanzenza e problematica del tradimento: scaricandola sul lettore, aprendogli lo spazio per immaginare altre, borghesiane infinite "finzioni" di Giuda. Perché il Tradimento è "indispensabile", ed esso genera, come sostiene Frank Kermode, la figura del Traditore: tutte le figure di traditore che, nel "buon uso" di cui parla Vidal-Naquet, l'umano midrash esegetico-narrativo in potenza contiene.

no alcunché di picaresco e, per di più, esprimono un vigore attanziale assai modesto, calati come sono nella parte di semplici osservatori del mondo. È ben noto, infatti, che lo studente e il diavolo permettono a Vélez de Guevara di tracciare un quadro esplicitamente satirico del mondo madrileno e sivigliano della sua epoca, così come per bocca di questi due lo scrittore tesse lelogio delle famiglie importanti di Madrid e accenna a questioni di carattere letterario esprimendo giudizi fortemente critici contro un certo modo di fare poesia. Ma neppure il ricorso al ben noto artificio di addossare ad altri la responsabilità della critica libera Vélez de Guevara da pesanti condizionamenti. La satira contro la società, pur muovendo da modelli quevediani, non supera i confini di una supercollaudata maniera: dal galán impegnato nell'imbellettamento serale, alla fattucchiera che prepara gli unguenti per porre rimedio alle distrazioni delle donzelle; dall'ostessa che vende gatto per coniglio, all'oste che battezza il vino con l'acqua. Le solite cose, insomma, ormai ampiamente codificate e pertanto assolutamente innocue. Per la verità, neppure il voyeurismo favorito dallo sconcerchiamento delle case ad opera del diavolo si configura come un elemento originale, dal momento che qualcosa di simile era già stato realizzato da Rodrigo Fernández de Ribera in un'opera (Los anteojos de mejor vista) pubblicata una ventina d'anni prima del Diablo di Vélez de Guevara. L'osservazione, nel

testo ebraico del problema. La sua "finzione" è lo stare a monte e, assieme, contemporaneamente a Gesù.

Il protagonista centrale del suo romanzo è l'attesa — incerta, paurosa, dolente, furibonda, estatica — del Messia liberatore da parte di Israele. Giovanni ne "prepara" l'avvento, ne testimonia, assieme ai discepoli e alla folla, l'investitura misteriosa: "Questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". Saulo di Tarso indaga su di lui per conto di Caifa e, indirettamente, di Pilato. Erode lo fa ricercare. Anania ne ricorda la nascita, la presentazione al tempio, la discussione coi dottori. La Maddalena ne è affascinata. Marta e Maria lo aspettano a casa. Così, il racconto di Del Rio "riempie" lo spazio lasciato aperto dai Vangeli tra la prima e la seconda parte dell'avventura di Gesù di Nazareth, tra il suo battesimo e i quaranta giorni nel deserto da una parte, e l'inizio della sua missione dall'altra: situa questo "intervallo" nel suo contesto storico. Il tradimento non vi ha luogo, ma vi viene fatto proiettare dall'incomprensione dell'Israele contemporaneo e dalla "pre-visione" di Gesù.

Brellich "smonta" il resoconto dei Vangeli, indicando senza esitazioni tutte le loro incongruenze e i problemi che essi, come rilevava il Runeberg di Borges, presentano. Poi, li rimonta con un inesorabile concatenamento deduttivo, che gioca a tutto campo tra le "quinte superne", "quelle infere", e la terra (la Palesti-

farlo è di offrirsi in sacrificio, facendosi uccidere. Dovremo dunque concludere che, poiché il tradimento gli era necessario, fu lui il colpevole? In realtà, Giuda fu costretto a tradire da una forza misteriosa di ordine soprannaturale. Giuda è il Male, e Gesù, come Giovanni riporta senza rendersene conto, glielo dice in faccia: "uno di voi è Satana". Ma Lucifer è, ovviamente, colui che dà all'uomo la "luce" della ragione, dell'intelligenza. Giuda è infatti il più intelligente dei dodici: egli sa, come solo l'Avversario può, che Gesù è il figlio di Dio; gli altri apostoli lo credono semplicemente. Gesù dunque mette alla prova l'intelligenza di Giuda per scoprire se veramente sarà lui il traditore e nello stesso tempo per spingerlo al tradimento. In questo continuo dialogo senza parole tra i due, Giuda a poco a poco giunge a riconoscersi per quello che è. E a questo punto siamo alla Pasqua: nell'ultima scena del romanzo, una scena degna di Klopstock, Giuda, travolto dall'orrore, chiede pietà a Gesù. Ma Brellich, come Poe, ci riserva una sorpresa, che noi, appropriatamente, non riveleremo "a quelli che stanno fuori", i quali dovranno leggere il suo bel libro.

Se Brellich usa con straordinaria maestria la tecnica del giallo, in un vuoto totale dello spazio e del tempo, ed anzi aldilà di essi, Pazzi stravolge brillantemente la propria ricostruzione apparentemente puntuale della scena storica con l'invenzione fanta-

moria della poesia, di Cornelio Gallo cancellato dal potere di Augusto. Nel silenzio notturno della villa imperiale, risuona allora il racconto di lei, vibrano i versi paterni e, attraverso di essi, la Parola, cioè il Verbo di Gesù.

La storia di Cornelia è pura memoria, della scrittura che solo ella ricorda: ma della scrittura del Verbo. In essa, la "finzione" determinante è il tradimento della Parola nello scritto. Perché il tradimento di Giuda consiste nell'aver messo per iscritto quel che il Maestro voleva fosse affidato solo al Vento, allo spirito. In realtà, Jeshua non è morto ucciso dai farisei e dal procuratore Ponzio Pilato, ma è semplicemente "scomparso", forse risorto in qualche altra parte della terra, divinità che non aveva dove posare". Il poema di Cornelio Gallo, però, profetizza che in un tempo non troppo lontano i seguaci di Jeshua ritroveranno il Vangelo di Giuda e, servendosi di esso, daranno vita ad una potente nuova casta sacerdotale, ad una Chiesa che fatalmente finirà per venire in aiuto al Potere in difficoltà, ad allearsi con l'Impero. Sarà, questo, il tradimento supremo del Verbo (e per Augusto, che perciò condanna Gallo all'oblio, la fine di Roma).

La visione di Pazzi è dunque, in certo modo, dantesca: "colei che siede sopra l'acque puttanegeggia coi regi a lui fu vista". Tuttavia, la *fictio* moderna è assai più sbrigliata. Tiberio, questo "passero solitario" che si sen-

Poesia, Poeti, Poesie.

Al colmo tra due scritture

di Rocco Carbone

EDOARDO ALBINATI, *Elegie e proverbi*, Mondadori, Milano 1989, pp. 117, Lit 30.000.

Ho sempre pensato, lottando con un'immagine di superficie, che la narrativa di Edoardo Albinati (il volume di racconti *Arabeschi della vita morale* e ora, a ridosso di questa sua prima sillabe poetica, il romanzo *Il polacco lavatore di vetri*) andasse e vada letta non solo nel senso e nei modi di una prosa volutamente, programmaticamente letteraria, che si fa ammirare per il suo sfarzo, i suoi fuochi d'artificio narcisistico, insomma la sua scalzatezza di stile. L'ideologia letteraria che quella prosa esibisce pone al lettore una continua serie di limiti e barriere di fronte alle quali la letteratura si interroga seriamente (con una certa angoscia, direi) su se stessa, e la felicità letteraria si confronta con l'infelicità, senza aggettivi. È questa, credo, una delle ragioni per cui, negli *Arabeschi*, si assiste ad una esasperazione del genere della short-story, battuto in lungo e in largo come un campo dove, però, ci sono piccole buche pronte a trasformarsi in voragini; oppure, ne *Il polacco lavatore di vetri*, la scelta di un argomento così apparentemente "reale" e "di cronaca" diventa lo strumento per tentare, con un colpo di mano un po' terroristico, un radicale capovolgimento del genere dell'*instant-book* (come fa Stanley Kubrick con il film dell'orrore in *Shining*, o con quello di guerra in *Full metal jacket*).

Leggendo ora *Elegie e proverbi*, raccolta di quanto Albinati è andato scrivendo in poesia più o meno da un decennio a questa parte, la situazione mi appare più esplicita. Il problema, è chiaro, non è di stabilire dall'esterno una priorità tra scrittura narrativa e poetica (non solo lirica), ma valutare quanto, nell'orizzonte letterario dello scrittore, sia attivo il rapporto appunto tra prosa e poesia, quanto dell'una passi nell'altra (e non viceversa). Che un buon quoziente di "prosa" (qui adesso le virgolette sono necessarie) entri senza indugio in questa ricerca poetica, è un aspetto confortato dalla stessa dimensione duplice della raccolta, dalla scelta, mi sembra in gran parte alternativa, tra la forma poetica e quella lirica, tra "elegie" e "proverbi", appunto.

È questa duplicità di generi che è posta al centro dell'organizzazione della raccolta, un centro ancora più attivo qualora si prenda atto che le due opzioni non entrano mai, o quasi mai, in contatto tra di loro. I poemetti di apertura e di chiusura incastonano le liriche centrali volendo offrire, di queste, una seconda lettura. In una parola, ad essi è delegato il compito di favorire un supplemento di senso, che coinvolge (questa è la mia opinione) le ragioni, interne ed estensive, di tutto un fare letterario.

Le tre sezioni centrali, che ospitano la maggioranza delle liriche di Albinati (*Antizodiaco*, *Hallowe'en*, *Battaglia delle stagioni*) presentano scelte di stile decisive ed uniformi. La soluzione del componimento breve annulla qui l'opportunità prosastica di tipo, diciamo così, concettuale. È una poesia che ha come centro l'immagine e la successione di immagini, la metafora, a volte aspra, che si inseguono di verso in verso per chiudersi alla fine in un movimento ritornante. Non è esclusa la forma del mottetto, di montaliana effigie, ma il "tu", la scelta di un modello di comunicazione interna al testo si attenua sensibilmente, o scompare, lasciando il po-

sto all'evidenza della visione concreta che, proprio in quanto esasperatamente tale, trascende la sua corporeità, va al di là del dato sensibile. La scelta lirica esclude il "sentimento", che può entrare, a volte, come reminiscenza e gratitudine letteraria, magari negli echi di un ultimo Sereni (in una chiusa come questa, ad esempio: "Ora leggo, sono perdu-

to, io pendo come una bandiera / mi gonfiano e passano alte le tue sassate: / una melma lattiginosa orlava il profilo / degli alberi d'estate contro la bianca notte / di Leningrado."), ma sezionato, ridotto a propria immagine. Desiderato come il rigore a cui si aspira, il Settentrione, "nord geometrico"; o vagheggiato come una città non propria, Milano "dove ardere nel freddo le scorie sentimentali". Per Albinati non sembra davvero esserci accordo tra desiderio e sentimento. Nelle sue poesie, si tratta di due valori in drastica divaricazione, essendo il desiderio la forma più tangibile e "cieca" di una realtà che lotta — spesso vincendo — con l'"io" stesso, e viceversa il sentimento pre-

sentandosi accettabile solo a bassissime temperature, come "scoria" o conseguente operazione criochirurgica.

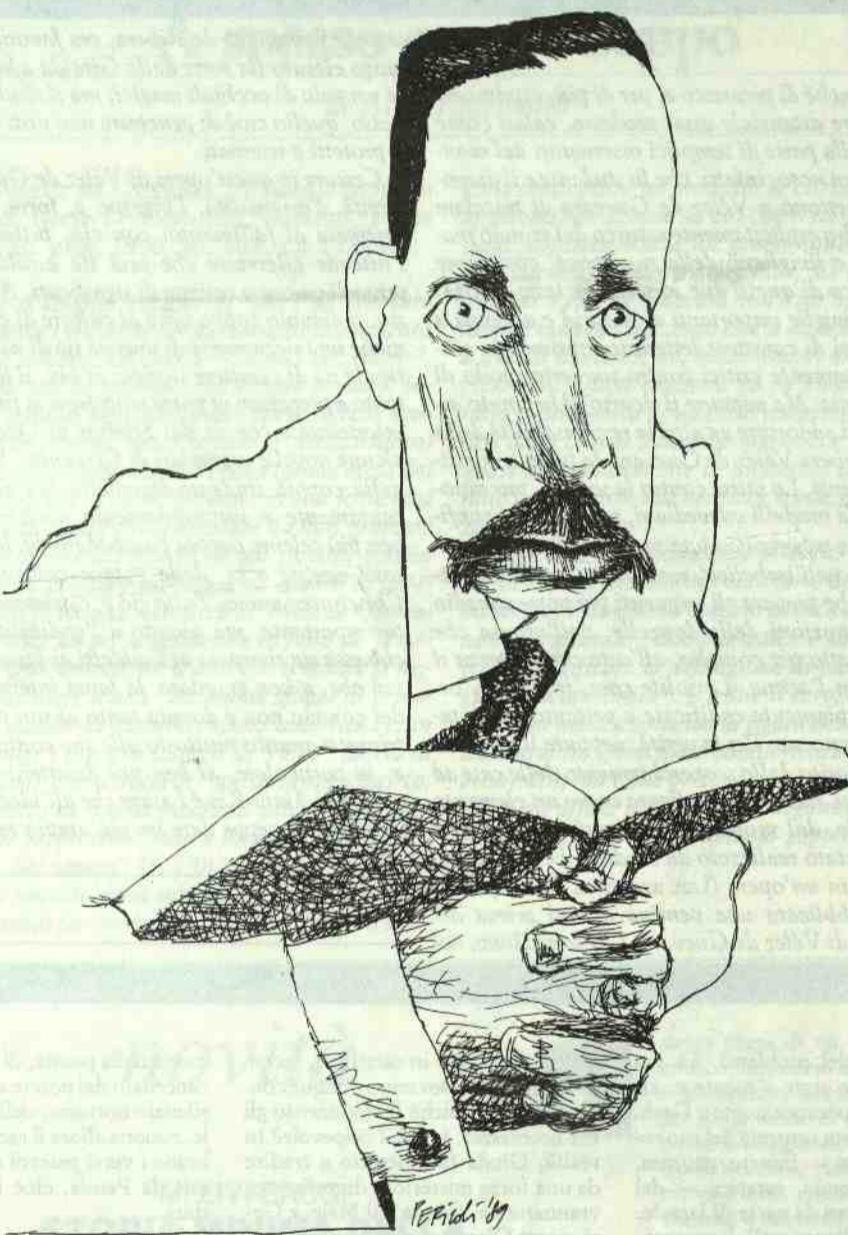
Nei suoi esiti più alti (penso ad esempio alla sezione intitolata *Antizodiaco*, forse la più compiuta del volume) la lirica di Albinati evita la sintassi piana, delegando il senso ad affollamenti di immagini che preferiscono accoppiarsi bruscamente (simile in ciò a un certo De Angelis), e dove il ritmo appare sostenuto, chiuso, raramente liberato da qualche endecasillabo che, qua e là, appare saettante, traccia fedele a una tradizione del Novecento narcisisticamente letta e accettata "Esci, tremante, sorgi dal secchio / in cui si

scose il grappolo / dei sogni violenti, monta / alla brusca fonte dei monti argentei / come un ciottolo. // Il grappolo nero, il ciottolo maturo / tu, a forma d'insopportabile pienezza / scagliasti.").

In una posizione assai diversa si dislocano, in *Elegie e proverbi*, i componimenti lunghi. In questo caso, il confronto con la prosa ridiventa serrato, presentando la forma poematica una decisa scelta verso la narrazione, che coinvolge di necessità l'adozione di un verso lungo e di un andamento sintattico discorsivo, argomentante. È qui che il linguaggio poetico si confronta con esigenze di tipo diverso, si proietta all'esterno, tenta, in una parola, di raccontare delle "storie". C'è un interrogativo che attraversa, costante, queste elegie: per dirla in parole povere, la domanda è questa: quanto, del "mondo", può farsi poesia? Oppure: quanto la poesia può, del "mondo", testimoniare?

Non è un caso che il lungo testo che più si confronta con questo quesito (e che è strategicamente posto alla fine del volume) abbia come titolo *Cinismo e poesia*. Il poemetto racconta una storia, la vita infelice di una donna giovane ma senza molte speranze ("Il mondo a ventisei anni è per una ragazza / Non bella, non sedutrice, ridotto a una serie di futili / Disperazioni, di mutamenti, di spostamenti, di dolorosi / Rivoltarsi nel letto verso la parete"), e poi l'occasione di una festa tutta spezzoni di frasi fatte, parti recitate, miseri tentativi di seduzione. È una storia "banale", e il dramma è dato proprio dalla vacuità della situazione. Mettere in poesia questo mondo richiederà allora una buona dose di cinismo, che, solo, può permettere la partecipazione "sentimentale". Ma perché questo accada, lo scrittore dovrà avere una buona posizione ideologica, e lo spazio ideologico nel quale la poesia di Albinati si confronta con tutto ciò che c'è attorno è quello della Buona Borghesia; quello che, nelle nostre patrie lettere, ha avuto come massimo rappresentante Montale, "nostro poeta maggiore" (così evocato nel testo di apertura del volume, *Elegia aguzza*). Una simile consapevolezza delle proprie scelte culturali e letterarie non mi sembra abbia altri riscontri nella poesia italiana di questi ultimi anni. Per rintracciare analoghe risonanze occorrerebbe, paradossalmente, andare a Pasolini. Vale a dire, al più acceso e iconoclasta oppositore del *savoir vivre* e del cinismo del "borghese" Montale.

Tullio Pericoli: Rainer Maria Rilke



Il vero in lingua prestata

di Paolo Euron

RAINER MARIA RILKE, *Poesie francesi*, a cura di Roberto Carifi, Crocetti, Milano 1989, pp. 192, Lit 24.000.

Le poesie francesi che Rilke raccolse in *Vergers* e *Les Quatrains Valaisans* (pubblicati nel 1926), in *Les Rosés* e *Les Fenêtres* (pubblicate postume nel 1927) occupano un posto significativo nella tarda attività del poeta praghese. Tuttavia in Italia, dopo una edizione curata nel 1948 da Bigonciari e Zampa per l'editore Cerdina, questi versi non hanno avuto una diffusione paragonabile a quella delle altre grandi opere rilkeiane.

La composizione di queste poesie, che per certi aspetti potrebbe parere quasi occasionale, occupa gli ultimi tre anni della vita del poeta, trascorsi nel Vallese. Sulla loro singolarità ri-

chiama l'attenzione lo stesso Rilke in una lettera: per la prima volta, dopo i giovanili tentativi poetici compiuti a Praga, sono i "luoghi conosciuti ed amati" a divenir motivo di canto. Non solo: tale canto pare levarsi spontaneo dalle cose, imponendosi al poeta stesso.

Nell'itinerario rilkeano verso un "dire le cose" che le redima dalla loro caducità e le assicuri in uno "spazio interiore" in cui possano attingere la loro realtà più propria, le poesie francesi rappresentano l'ultima tappa. Il poeta nomina le cose più umili e quotidiane che a tratti paiono già far parte di quella regione dell'invisibile, di quello spazio interiore che spetta alla poesia realizzare. Infatti Rilke trova nella "lingua impresta" quel potere della parola che in

una lingua smussata dall'abitudine è andato ormai perduto. In essa le cose si presentano spontaneamente e, rispondendo ai nomi utilizzati nella comune attività quotidiana, dimostrano una concretezza insolita. Ma tale concretezza per Rilke si realizza prima di tutto nella lingua capace di parlare con voce propria ed autonoma, quasi prescindendo dalla volontà dello stesso poeta. Questo divenire, nel canto, strumento cieco e privo di volontà al servizio di una realtà che lo trascende, è un proposito ricorrente in Rilke fin dalle primissime poesie. Di qui i frequenti richiami al silenzio ed all'assenza che caratterizzano soprattutto le poesie che hanno per tema le rose e le finestre. Ma tali richiami che sconfignano nel mistichismo vanno considerati all'interno del compito, formulato nelle *Elegie*, di "dire le cose così come nell'intimo mai pensavano di essere" e di fondarne così la piena realtà. Questa resta l'esigenza essenziale. Anzi, nel realizzare tale compito Rilke, così

come aveva rinunciato ad una patria per abbandonarsi totalmente al proprio apprendistato presso le cose, arriva a rinunciare anche alla propria lingua per dar voce, in una lingua straniera ed "esteriore", alle cose stesse colte nella loro lenta e spontanea metamorfosi in interiorità.

La ricordata tensione verso il silenzio e l'assenza, tipica del Rilke dei *Sonetti ad Orfeo* e delle *Elegie*, accompagna un registro descrittivo che trova nelle *Quatrains Valaisans* la sua forma più compiuta. Ma questo crea una situazione di confine, di competizione tra visibile ed invisibile, in cui una descrizione di paesaggio rivela solo l'inquietudine d'un'anima e la profonda interiorità che il poeta scorge in una rosa si sperde tutta nell'esteriorità dei petali.

La traduzione di poesie che tanto spesso vivono dell'autonomia della lingua si presenta particolarmente problematica. Talvolta — come di

Poesia, Poeti, Poesie.

Le intenzioni della poesia

di Edoardo Esposito

COSIMO ORTESTA, *Nel progetto di un freddo perenne*, Einaudi, Torino 1989, pp. 72, Lit 7.500.
GIANNI D'ELIA, *Segreta (1986-1987)*, Einaudi, Torino 1989, pp. 84, Lit 9.000.

Gli ultimi due volumetti della bianca collana Einaudi di poesia sono di Cosimo Ortesta e di Gianni D'Elia, due giovani (o quasi) molto impegnati in campo letterario, e di cui è noto, al di là del versante creativo, il pregevole lavoro nel campo della traduzione, della saggistica, della promozione culturale. Entrambi gli autori hanno all'attivo un paio di raccolte poetiche che hanno ricevuto non pochi consensi, e non a caso è Giovanni Giudici a firmare la quarta di copertina per Ortesta, e Mario Luzzi a prefare D'Elia; tuttavia è piuttosto una riserva che, sul loro lavoro creativo in generale e su queste ultime prove in particolare, si vuole qui esprimere.

La serietà è il demone di Ortesta, e il suo limite. Parlo della sua poesia, naturalmente, che timorosa di confondersi con la banalità delle cose quotidiane e del linguaggio che le circostrive, preferisce attingere al regno delle essenze, e attenersi a un riserbo che diventa cifra. Si avvicina così a quella tendenza della poesia contemporanea che alcuni chiamano neo-orfica, e il cui discorso sospeso, astratto, appare caratterizzato da una costruzione linguistica grammaticalmente accettabile ma semanticamente straniera, la cui apparenza logica non è corroborata da un ordine referenziale riconoscibile (e quindi partecipabile).

Ovviamente in questa scelta assume grande importanza la dimensione simbolica (Rimbaud e Mallarmé ne sono i padroni), ma quello che la contraddistingue è la privatezza dei suoi simboli, la trama assolutamente individuale di eventi cui essi si collegano. L'incomunicabilità, in essa, non dipende dalle difficoltà che un'ardua esperienza spirituale, psicologica, intellettuale incontra nel farsi parola, ma dalla scelta precisa di tacere la ragione delle proprie emozioni, e di limitarsi a fornire la trama, per così dire, degli avvenimenti 'esterni'.

Si arriva per questa via, che è quella seguita da Ortesta e che fa diventare il 'travestimento' del linguaggio poetico travestimento *tout court*, a una descrizione di luoghi o di

fatti che rasenta l'impersonabilità di un referto clinico, l'oggettività di una relazione scientifica (si veda ad esempio la serie *Il margine dei fossili*); e anche quando una persona è oggetto dell'osservazione, i suoi gesti e magari i suoi sussulti vengono detti senza che sia possibile riportarli a delle motivazioni.

È la situazione, se vogliamo cercare nella nostra esperienza qualcosa che ce ne offra sensazioni analoghe, di un certo sognare 'freddo', in cui ci troviamo spettatori di fatti che non ci riguardano; e forse è di fatto, per l'autore, nient'altro che registrazione di un lucido delirio, in cui anche il proprio io è ridotto a comportamen-

to, e in quanto tale freddamente descritto.

I sogni sono interpretabili, naturalmente, ma le loro immagini — così ci è stato insegnato — sono costruite al preciso scopo di eludere la sorveglianza dell'io cosciente; e forse anche la poesia che ne mutua il linguaggio tenta un analogo *escamotage*.

Ma poiché nel libro di Ortesta non mancano movenze più cordiali, sarà da queste ultime che trarrò una citazione, cercando di sollecitare appunto, almeno per concludere, più cordiali considerazioni:

"Trasformati in parole: / senza più compagnia di fatti e di viole / facendo posto alla tua vita / la mia più niente ha a che fare / con gli anni / se correndo intorno a un solo nome / è sempre di te e di me che si tratta / e sempre le stesse le armi / potenti di lutto e afflizione / che pure nei sogni a rovina / inseguono la mia levigatezza. / Ti vedo sui tuoi passi tornare ancora / più sottili le braccia già esitanti le gambe / nel tempo lentissimo della paura."

Nella scrittura di D'Elia, invece, prevale un abbandono che può apparire a tratti un po' languido, 'crepuscolare', e che conferisce una morbidezza forse eccessiva alle sue immagini, quasi fossero ogni volta composte "in un panorama suggestivo / da contemplare". Le immagini sono quelle, anzitutto, del prediletto paesaggio adriatico, e in senso più ampio quelle di una vita giovanile di non ristretti orizzonti, in cui accanto ai motivi tradizionali dell'amore e dell'amicizia non manca l'attenzione a una più complessa realtà esistenziale.

Si impongono, tuttavia, alcune osservazioni formali. D'Elia scrive in quartine, per lo più a cadenza endecassillabica, tendenzialmente rimate anche se la rima viene spesso sostituita dall'assonanza; e chiude di tanto in tanto con un verso isolato le tre quartine che formano ogni volta i suoi componimenti: uno schema che, data la decisione con cui viene eseguito, e la costanza con cui viene attuato si può ben dire, al di là delle licenze, rigido.

Noto la cosa perché, in un secolo che ha fatto della libertà norma, non può non colpire un atteggiamento diverso; e subito lo si immagina retto da precise motivazioni, da un pensiero abituato a una scansione rapida e precisa, o da un impulso ritmico fatosi regola. Eppure ciò che si osserva immediatamente è che ogni componimento, e spesso addirittura ogni strofa, si chiude con dei puntini di sospensione, e dichiara già visivamente che in quello schema qualcosa non è riuscito a entrare.

La lettura conferma questa impressione. A parte i numerosi casi in cui né il verso né la strofa dimostrano una interiore ragione ritmico-sintattica, il discorso viene di fatto consapevolmente svolto sotto il segno della reticenza, quasi si volesse ricavare un effetto d'atmosfera dallo sfumato che ne consegue. Tuttavia, è piuttosto il senso dell'indistinto e dell'inespresso che alla lunga se ne trae, quasi che sia l'anima vera della poesia a non essere sufficientemente forte o sufficientemente indagata da imporsi alla scelta formale e da giustificare: così che quest'ultima prevale, e con essa il rischio del decorativismo.

Sia anche qui una citazione, per chiudere, a proporre più ottimistiche considerazioni: perché anche l'esercizio formale è importante, e D'Elia ha già mostrato di avere capacità di farlo fruttare. Per esempio in riferimento alla passione politica, che mi pare delle sue la più sincera:

"E tu le ricordi le cene, le sere, lunghe / del jazz, il sole ultimo, caldo nella stanza, / traverso le serrande del crepuscolo, ai muri / battuti dall'arancio, ed al profumo degli intingoli... // Fummo mai di nessuno, nel più nostro / folle amore di noi stessi, e null'altro / consunto, appassionato spasmo d'ideale / e il cartoccino di stagnola, di paradiso artificiale, // e le bevute, tirando di Joyce e di Brecht... / E questo mondo ottuso, che si voleva cambiare, / ora che soli e accompagnati, in ore querule / per caso ci s'incontra, vagando, prima d'un temporale..."

GIUNTI
PROGRAMMA CULTURA

NUOVI TITOLI IN LIBRERIA

L. 5.000

JAZZ America in nero e bianco Modigliani Klimt Il virus stratega

Occhi sull'universo Ingegneria genetica I Normanni Ebla

GIUNTI FIRENZE

re alerte, / rose qui infiniment possède la perte". La traduzione di Carifi suona: "Rosa mai più tentata, ultima amante / lontana da Eva, dal suo primo turbamento, / nella tua intima pace sconcertante / possiedi infinito smarrimento". Ma tale "infinito smarrimento" conferisce al verso un accento di soggettivismo che è estraneo a Rilke, al quale invece, come risulta evidente dalle *Elegie* e dai *Sonetti ad Orfeo*, interessa la possibilità, che ora scorge nella rosa, di possedere la perdita all'infinito. Per cui "Rosa che possiedi all'infinito la perdita" meglio conserva quella continuità tra vita e morte, quell'infinità della stessa morte, quella ambigua positività di ciò che è perduto che caratterizza la poesia rilkesiana. D'altra parte se il traduttore talvolta si scosta dalla consueta fedeltà al testo e ricorre alla propria sensibilità poetica, ci offre dei risultati che, se a tratti possono ridurre la complessità dell'originale, riescono a rendere l'essenziale musicalità del verso rilkesiano.

Risulta allora evidente come convenga seguire, accanto alla notevole traduzione, il testo originale posto a fronte. Un testo la cui densità spesso può mettere a dura prova il traduttore che voglia serbarne la musicalità. Possiamo trovare un caso particolarmente evidente in una strofa di *Les Roses*, IX, nella quale Rilke scrive: "Rose plus jamais tentée, déconcertante / de son interne paix; ultime amante, / si loin d'Eve, de sa premiè-

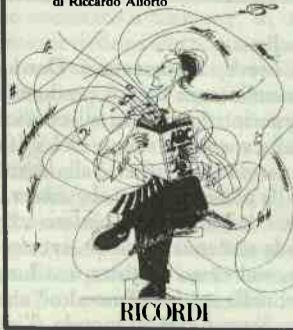
RICORDI

Riccardo Allorto
L'ABC della musica
per capire
le parole della musica

Disegni di Giuseppe Corti
Volume di pp. 184
F.to 13.5x21
135007

l' ABC della musica

di Riccardo Allorto



Il lessico del "pianeta musica": circa 250 vocaboli di uso corrente spiegati ai "profani" in modo piano e accessibile, senza entrare, o restando al margine dei campi accidentati della terminologia tecnica. Le divertenti illustrazioni contribuiscono a "sdrammatizzare" l'approccio alle parole della musica.

Nel labirinto di Yourcenar

di Mariella Di Maio

MARGUERITE YOURCENAR, *Quoi? L'Eternité*, Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Graziella Cillario, pp. 298, Lit 25.000.

Il titolo dell'ultimo volume della trilogia autobiografica di Marguerite Yourcenar è uno di quelli che fermano, che trattengono il lettore sulla "soglia" (per dirla con Genette) dell'opera. Come avviene tutte le volte che un testo rimanda ad altri testi, a un 'altrove' letterario sulle prime indecifrabili. *Quoi? L'Eternité* è infatti una citazione (lasciata opportunamente nella lingua originale in questa edizione italiana), una citazione da Rimbaud. È il secondo verso di *L'Eternité (Ultimi versi)*, composta nel maggio 1872 e inserita anche in *Alchimia del verso (Una stagione all'inferno)* in versione deliberatamente e dolorosamente modificata.

Dapprima le intenzioni erano probabilmente diverse. Sappiamo da lontane dichiarazioni di Yourcenar che il titolo di questo "pannello" del poderoso trittico intitolato *Il labirinto del mondo* avrebbe dovuto essere il più "musicale", *Suite et Fin*. Ma allora perché Rimbaud?

La prima impressione è che davanti a quest'ultima sezione del "labirinto" che siamo invitati ad attraversare — come davanti ad ogni "inferno" che si rispetti ("Per me si va...") — esso funzioni come una specie di avvertimento: sono parole di particolare importanza che devono essere lette e che possono anche mettere in guardia chi sta per entrare. Sono braci di parole che si consumano in un "giorno di fuoco": "È ritrovata. / Che? — L'Eternità. / È il mare andato / Con il sole." (trad. Margoni). Anche se la lettura, se la vertiginosa traversata di questa prima strofa rimbaldiana sconsiglia qualsiasi interpretazione piuttosto referenziale e semplificatoria (volenterosamente suggerita dalla quarta di copertina dove il "mare" diventa "marea"), diciamo che questi versi forniscono al lettore un primo "filo di Arianna" nell'avventurarsi nel labirinto.

Questo titolo inoltre è molto diverso dai due precedenti della trilogia: *Souvenirs pieux* (1973) e *Archives du Nord* (1977), più tradizionalmente consoni agli intenti e alla forma che andava prendendo la grande impresa di Yourcenar, ispirata e sorretta da quella che lei stessa definiva la sua "immaginazione genealogica". In essi si alludeva chiaramente al culto, alla devozione per i morti (e a chi potrebbe sfuggire la profondissima

risonanza semantica di "pieux") e all'operazione di ricerca, di scavo, di riattivazione nella scrittura di una mole immensa di materiali, privati e documentari, sui quali ricostruire la storia della sua famiglia, sin dalle origini.

L'idea di abbracciarne tutte le generazioni, nel ramo paterno e materno, "risalendo" fino alla propria nascita, si era materializzata, intorno ai vent'anni, nell'abbozzo di un vastissimo "romanzo storico" — come si

legge nel libro di interviste a Matthieu Galey intitolato *Les yeux ouverts* — la cui scena doveva essere il nord della Francia, il Belgio e l'Olanda. Da questi "archivi" provengono innumerevoli spunti e suggestioni per *L'Opera al nero* (1968), ma Yourcenar ritornò su quel primitivo disegno con intenti diversi "negromantici" (e *Necromantia* è il titolo di un capitolo di *Quoi? L'Eternité*), ossia per resuscitare tutti quei morti (strappando loro i più reconditi e indicibili segreti). Così il romanzo storico diventava la saga familiare e le pallide ombre degli antenati, dei morti noti ed ignoti, sfilarono l'una dopo l'altra nello spazio e nel tempo. Il progetto era a dir poco grandioso.

Lorenzo Paolini

L'albero selvatico

Eretici del Medioevo

Testi in versione italiana

pagg. 168 - L. 18.000

Pàtron editore

Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

La Traduzione Fedeli nel mutamento

di Fabrizio Cambi

GEORG BÜCHNER, *Woyzeck*, a cura di Hermann Dorowin, con testo tedesco a fronte, Marsilio, Venezia 1988, ed. orig. 1879, trad. dal tedesco di Claudio Magris, pp. 170, Lit 14.000.

büchneriano", garantendo così il continuum della sua ricezione, Magris batte su quelle tasterre linguistiche di oggi e di un passato ancora recente capaci di esprimere la tragicità storica del testo mossa da una forza propulsiva negatrice di ogni soluzione compromissoria. Si attinge così al dialettale, all'idiomatico, al colloquiale, al folclorico, frammentando e atomizzando con uno stile staccato una lingua fatta di proposizioni icasistiche e incisive che inchiodano e assottigliano contraddizioni e sofferenze di un uomo della prima metà dell'Ottocento trasferibili per mutazione in ogni epoca. La prospettiva interpretativa di Magris nasce dalla diacronia dei registri semanticco-idiomatici impiegati. Le sue proposte linguistiche risolvono il dilemma di tanta critica se l'opera debba essere letta in chiave eternizzante o storica. Il lettore constata, anzi sente che l'una non esclude l'altra perché il "grado zero dell'esistenza" non conosce limitazioni storiche. La specificità storica del dramma dei tanti Woyzeck che vivono nell'età della Restaurazione è restituita nella versione italiana all'ambito originario dell'opera teatrale che ogni drammaturgo compone allo scopo di vederla tradotta in allestimento scenico. La pertinenza e la cura ad esempio nell'uso delle interazioni e dei punti di sospensione, la vivezza e puntuale delle battute sono la prova più evidente che questo Woyzeck italiano è già copione, il copione di un'opera pronta per essere vista, ascoltata, o almeno letta ad alta voce. Perché anche così si sviluppa la ricezione di un classico.

In principio fu la poesia

di Giovanni Cacciavillani

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Saggio sull'origine delle lingue dove si parla della melodia e dell'imitazione musicale*, a cura di Paola Bora, Einaudi, Torino 1989, p. 114, Lit 18.000.

Fu nel 1967 che il filosofo francese Jacques Derrida cominciò a far parlare di sé, praticamente esordendo con tre esplosivi lavori: *La voce e il fenomeno*, *La scrittura e la differenza*, *Della grammatologia*. Iniziava quella pratica della decostruzione del logocentrismo occidentale (ampiamente tributaria verso la teoria del primato del significante che Lacan andava collaudando in quegli anni) che assunse come primo oggetto proprio il rossuviano *Saggio sull'origine delle lingue*, cui ora il lettore può accostarsi guidato dalle cure egregie di

Paola Bora.

In breve, argomentava Derrida: da duemila anni vige il predominio dell'interiorità rispetto all'esteriorità, della voce, del suono, del soffio, della parola orale rispetto alla scrittura, della phoné rispetto al gramma. Il sistema dell'intendersi-parlare attraverso la sostanza fonica è stato egemone, nel corso di tutta una lunga epoca, nella storia del mondo: "anzi, ha prodotto l'idea di mondo, l'idea di origine del mondo a partire dalla differenza fra il mondano e il non mondano, il fuori e il dentro, il trascendente e l'empirico". Questo movimento ha relegato la scrittura in una funzione seconda e strumentale: "Tecnica al servizio del linguaggio, porta-voce, interprete di una parola originaria". Ora, con una lenta rota-

zione, questa onda secolare sembra esaurire la sua carica: è tempo di pensare al linguaggio come interno alla scrittura, non più alla scrittura come interna al linguaggio. Cessando di designare la pellicola esterna del linguaggio ("supplemento alla parola" chiamava Rousseau la scrittura), l'*écriture* scalca i limiti del linguaggio, polverizza, attraverso un incessante rinvio di significanti, tutto lo spazio rassicurante del significato. Il pensiero di Derrida, che effettivamente rovesciava, ma non si sa quanto legittimamente, la priorità (stabilita da Platone) della voce interna sulla sua proiezione esterna, e a cui si potrebbe opporre il pensiero della presenza di Yves Bonnefoy o la metafisica dell'Altro di Lévinas, aprì un dibattito non limitato alla sola Fran-

cia, ed ebbe comunque in quegli anni l'indiscutibile merito di far riscoprire il Rousseau "linguista", visto da un nuovissimo vertice.

Il *Saggio* rossuviano, per altro, era al centro di acese dispute filologiche, cui contribuì Derrida stesso. Pubblicato infatti a Ginevra nel 1791, tre anni dopo la morte dell'autore, esso lasciava non pochi dubbi sulla data della sua composizione. Apparteneva alla produzione giovanile, come i due *Discorsi*, o non testimoniava piuttosto di una maturità riflessiva già in sintonia con le opere maggiori? Sulla scorta di un eccellente studio di Masson (1913), Derathé, Gagnebin, Raymond, poi Derrida stesso e Starobinski risolsero il delicato problema della datazione nel modo seguente: il *Saggio* costituisce niente di più che una postilla al secondo *Discorso* nel 1754; nel 1761 è divenuto una dissertazione indipendente; e infine nel 1763, aumentato e corretto, assume la sua fisionomia definitiva. Rousseau aveva pubblica-

to nel 1761 la *Nouvelle Héloïse* e nel 1762 il *Contratto sociale* e l'*Emilio*. Non sarà inutile render conto della struttura argomentativa di questo folgorante e rivoluzionante libretto.

"La parola distingue l'uomo dagli animali: il linguaggio distingue le nazioni fra loro; non si sa dove sia un uomo se non dopo che ha parlato". La genesi della parola è fortemente ancorata al desiderio comunicativo: i "toni" della passione vanno là dove non possono giungere i "gesti" della pantomima. "I bisogni dettarono i primi gesti [...] le passioni strappano le prime voci". Vichianamente, non si cominciò col ragionare ma col sentire. Ma la voce della passione non nasce dal bisogno. L'effetto naturale dei primi bisogni fu di separare e allontanare gli uomini, non di unirli. Tutte le passioni avvicinano gli uomini, quindi l'origine della lingua risiede nelle passioni (e nei "bisogni morali"). "Non furono né la

seo immaginario costituito dalle descrizioni dei capolavori della pittura, della scultura, dell'architettura praticamente di tutta l'Europa, ai quadri degli interni anonimi delle dimore familiari, alle microstorie private della sua *gens*.

I generi si mescolano: biografia, autobiografia, diario, racconto storico, romanzo, e vertiginosa è la dimensione spaziale e temporale della scrittura. In *Souvenirs pieux* si parte dalla nascita della scrittrice, seguita dalla morte della madre, per poi tornare indietro; in *Archives du Nord*, al contrario, si parte dal passato più remoto della natura e della razza per arrivare all'inizio del nostro secolo, quando Marguerite de Crayencour (non ancora Yourcenar) ha solo sei settimane. In *Quoi? L'Eternité* il tempo e lo spazio sembrano condensarsi, sembrano più controllabili. Il libro si apre con l'agosto 1903 (Marguerite è nata l'8 giugno) e si interrompe, in apparente e perfetta diaconia, con eventi relativi al 1916-18 circa. Un arco cronologico più definito, dunque, e anche una restrizione di campo di tipo diverso rispetto ai volumi precedenti. In questi infatti la rappresentazione del tempo e dello spazio, secondo una specie di percorso di andata e ritorno, partiva e finiva nello stesso luogo e nella stessa data e l'autrice-narratrice era assente dalla scena del racconto. Perciò di autobiografia "impersonale" si era parlato (J. Roudaut) e di violazione, di trasgressione del "patto autobiografico" (identità autore-narratore-protagonista) che fonda ogni "verosimile" scrittura dell'io. Questo terzo volume invece abbraccia un periodo abbastanza lungo della vita di Yourcenar e avrebbe dovuto abbracciare ancora altri anni se la morte non avesse troncato (il 7 dicembre 1987) l'impresa narrativa.

Nonostante questo, vi si cercherebbe invano una nozione tradizionale di opera autobiografica. Certo vi sono abbozzi magnifici, visioni che rivelano un'acutezza singolare dello sguardo e della coscienza del proprio essere, ma l'io di cui si parla (che parla) è sempre quello che avevamo incontrato all'inizio di *Souvenirs pieux* come "costruzione" del racconto: "L'être que j'appelle moi". E questo essere che chi scrive chiama "io" è protagonista di *Quoi? L'Eternité* allo stesso titolo dei volumi precedenti, perché dietro la più sublime convenzione narrativa c'è la voce che narra.

Una voce "personale" proprio quando chi scrive s'è sparso come persona e che risalta inconfondibile nel monologare di Adriano o di Zénon, come nelle innumerevoli voci di famiglia: la madre Fernande, Octave e

Rémo Pirmez, Michel-Charles e soprattutto Michel, il padre, che domina incontrastato anche quest'ultima fatica letteraria. Michel con i suoi baffi spioventi e il cranio rasato, con le sue mogli (tra cui la madre di Marguerite) e le sue effimere amanti, *tomeur de femmes* e giocatore, iniziatore del destino splendido e aristocratico della figlia. Con il suo gusto dell'avventura, le sue fughe, la rivolta contro la madre Noémie ("l'abisso di meschinità"), con l'*Ode per i morti della Comune*, Michel è l'uomo infinitamente libero, forse il più libero che Yourcenar abbia conosciuto. Somiglia a Rimbaud, al "vero Rimbaud", di cui era contemporaneo. E gli rassomiglia Rémo Pirmez

che nel settembre 1872 prepara accuratamente il proprio suicidio mentre Rimbaud s'imbarca per l'Inghilterra con Verlaine. L'impossibilità di vivere accomuna il "pallido serafino", antenato di Marguerite, al "violento arcangelo", al "voyant". Qualcosa di Rimbaud si ritrova, risalendo il tempo, anche in Saint-Just, l'"Angelo Sterminatore" dal cui destino *demoniaco* Yourcenar è stata un tempo attratta e per il quale usa una definizione che non lascia alcun dubbio: è lo "Sposo Infernale" dell'Incorruttibile, di Maximilien.

La rivolta del padre, la diversità di Rémo, l'"adolescenza infetta" dell'eroe rivoluzionario portano in sé una carica sovversiva e violenta, una

sfida radicale che mal si adatterebbe (fin da *Souvenirs pieux*) a un'interpretazione di *Quoi? L'Eternité* in chiave irenica, come peraltro è stato fatto isolando la parola *Eternité* (*vs Labirinto*) in modo a dir poco banale. I molti luoghi comuni sul "classicismo" di Marguerite Yourcenar come presa di distanza dal reale, come sacerdozio artistico un po' troppo fredesco, si trovano contraddetti continuamente. Dalle metafore musicali, per esempio, di cui lei stessa si serve molto frequentemente per parlare della sua scrittura. Un personaggio si "sente" — ha scritto — e il primo compito di un romanziere è di ascoltare "il canto di cui è fatto". "Ri-tratto di una voce" veniva già definito

to *Alexis o il trattato della lotta vana* (fra le sue opere meno perfette) ed a questa voce andavano lasciati il proprio registro e il proprio timbro.

In *Quoi? L'Eternité* c'è una voce che si perde e si ritrova nel labirinto, nell'incrocio con altre voci, familiari, letterarie, sconosciute, che parlano nelle lettere, nei diari, nei documenti, nei ricordi. Alcune di esse sono già note ai lettori: sono quelle dei protagonisti di *Alexis*, di *La nouvelle Eurydice*, di *Il colpo di grazia*. Nella lunga digressione dedicata a Jeanne ed Egon de Reval, la cui storia aveva ispirato, a diversi livelli, le tre opere giovanili, Yourcenar in realtà sviluppa e perfeziona le potenzialità narrative insite in quello che è diventato un triangolo perché Jeanne (forse il solo personaggio femminile a tutto tondo dell'opera intera della scrittrice) è anche l'unico, vero amore del padre Michel. Jeanne, Egon, Michel sono la costellazione intorno a cui si articola non solo questo libro, ma gran parte della produzione narrativa yourcenariana. Per la mediazione paterna, allora, si può riscrivere *Alexis* a più di cinquant'anni di distanza o si può ritornare con intensificata sechezza drammatica su alcuni segmenti incompiuti del *Colpo di grazia*.

Mai come in questo caso l'opera è stata riportata in un vasto sistema autobiografico e, con movimento inverso, l'autobiografia rimane iscritta nell'opera. Inutile poi interrogarsi sui confini tra verità e finzione quando prevale il piacere del racconto, la sua tentazione. Frantumata, moltiplicata, la voce narrante si assesta e si ritrova in pagine di miracolosa bellezza, scegliendo di rimanere dentro al "labirinto del mondo" di cui sola conosce l'inestruttibile complessità. "Il tracciato di una vita umana è complesso quanto l'immagine di una galassia. Guardandolo con attenzione ci si accorgerebbe che quei gruppi di eventi, quegli incontri, visti dapprima senza rapporto gli uni con gli altri, sono collegati fra loro da linee così tenui che l'occhio fa fatica a seguirle, e che a volte pare si interrompano, altre volte si prolungano al di là della pagina" (p. 202). Questa rete segreta di rapporti, queste corrispondenze il romanziere autentico le conosce bene e ci costruisce sopra le sue opere. Talvolta s'imbatte in qualcosa d'inaudito, di "supremo" come l'eternità e allora può solo esprimere "stupore", "meraviglia". Come è accaduto a Rimbaud, ha scritto Yourcenar, per il quale "l'eternità non si comprende. La si constata". O come per il "gran vuoto azzurro-bianco" di Mishima (al quale la scrittrice ha dedicato un saggio famoso), "un vuoto fiammeggiante, come il cielo d'estate, che divora le cose, e di fronte al quale il resto è solo una sfida di ombre".

Tullio Pericoli: Marguerite Yourcenar



esplicitamente, al *Cratilo platonico*).

Più il tono si estingue, più l'articolazione si estende: la lingua si fa più chiara ed esatta. Ma si badi: "L'arte di scrivere non è affatto connessa con quella di parlare": essa è legata a bisogni e circostanze che presso nazioni molto antiche "potrebbero non aver mai avuto luogo". Sia pittura di oggetti, sia ideogrammatica o alfabetica ("tre stadi"), la scrittura è di natura "supplementare". Ma come si son formate le lingue? Passando dalla proiezione degli affetti ostili alla identificazione con l'Altro, attraverso la "pietà": "Si pensi a quante conoscenze acquisite suppone questa traslazione". La lingua nasce dunque nel passaggio da una cultura chiusa, endogamica, del "Même", ad una cultura aperta, esogamica, dell'Altro. Alla fonte, s'incontrano le fanciulle che vengono a cercare l'acqua per la casa e i giovani che vengono ad abbeverare le mandrie: "Là gli occhi, abituati dall'infanzia agli stessi oggetti, cominciarono a vederne di più

dolci. Il cuore si commosse a questi nuovi oggetti, un'attrazione sconosciuta lo rese meno selvaggio, sentì il piacere di non essere solo". Se "dal puro cristallo delle fontane scaturirono i primi fuochi dell'amore", "le prime lingue, figlie del desiderio e non del bisogno, portarono a lungo l'insegna del loro padre". Musica e "voce della tenerezza" nacquero assieme, dolcemente modulate dalla glottide: la cadenza e i suoni, le sillabe, la passione (che "fa parlare tutti gli organi"), le iterazioni periodiche e misurate dal ritmo generarono la musica in quanto melodia e la melodia in quanto "suono variato della parola". Il musicista linguaggio è eminentemente "morale", in quanto "i suoni della melodia non agiscono su di noi soltanto come suoni, ma come segni delle nostre affezioni, dei nostri sentimenti".

Non è chi non veda, anche da questa rapida imbastitura concettuale, la modernità della posizione di Rousseau erompente dal *Saggio*. Parlando

dell'origine delle lingue, in realtà egli getta le fondamenta di una vera e propria etnologia (fondata sul riconoscimento dell'Altro), di una linguistica genetica che molti studiosi hanno accostato a Saussure, di una concezione della parola poetica strutturata sul valore semantico del suono e sull'espressione dell'esperienza visuta, di una psicologia profonda del linguaggio come rappresentazione dell'affetto.

In realtà, al di là di paralleli Rousseau/Saussure, Rousseau/Lévi-Strauss, quel che più colpisce è la pertinenza di un parallelo fra Rousseau e Freud. Se la tridimensionalità della psiche è segmentabile secondo una stratificazione di "scene" (scena muta delle pulsioni, scena del fantasma e dell'affetto, scena della rappresentazione, scena della significazione), non sarà improprio vedere proprio in questo densissimo scritto l'imporsi di un modello psicologico, strutturale e dinamico del linguaggio nei suoi rapporti con il mondo interno. Si po-

trebbe anche affermare che per Rousseau la parola modulata, piena, autentica è quella orale o materna; mentre la parola convenzionale, falsa ma ineludibile è quella scritta o paterna. Da questo vertice, pare sia molto più comprensibile il drammatico rapporto di Rousseau con la scrittura. Essa rappresenta il transito dalla presenza e dalla felice simbiosi alla separazione, all'esilio, all'esposizione sacrificale di sé. Le mirabili pagine consacrate da Starobinski e da Blanchot a tale problema ricevono luce nuova se si pensa al significato profondo e "originario" del linguaggio emergente da questo *Saggio*. Nelle stesse *Rêveries*, Rousseau avrà modo di utilizzare il linguaggio poetico in quanto ritrovamento della madre risonante nella materia stessa della "modulazione". Corpo della madre e corpo fonico della lingua: prima della psicoanalisi, l'equivalenza era stata posta con forza esemplare da Jean-Jacques Rousseau.

Sale l'onda del fantastico

di Carlo Pagetti

Gli universi del fantastico, a cura di Vittore Branca e Carlo Ossola, Vallecchi, Firenze 1988, pp. 460, Lit 46.000.

Fantastico e immaginario. Seminario di letteratura fantastica, a cura di Alessandro Scarsella, Solfanelli, Chieti 1988, pp. 215, Lit 18.000.

In un'arguta postfazione alla raccolta di saggi *Nel tempo del sogno. Le forme della narrativa fantastica dall'immaginario vittoriano all'utopia*

l'interno di uno strumento rigorosamente accademico come *La letteratura americana. Il Novecento* (Lucarini).

Un serio studio della letteratura fantastica è stato stimolato da una serie di circostanze favorevoli che hanno focalizzato l'attenzione della nostra critica su autori come Yeats, Borges, Calvino. "L'Indice" si è già occupato, del resto, della raccolta di saggi *Inchiesta sulle fate. Italo Calvino e la fiaba*, a cura di Delia Frigessi (Lubrina, Bergamo 1988), che apre una

settoria. Così Vittorio Mathieu in *Realtà, ragione, fantasia* ci mostra che "gli universi della scienza sono universi del fantastico" (p. 37), e trova, sulle orme di Wittgenstein, che "la matematica è gioco, e il concetto di gioco unisce, effettivamente, la possibilità scientifica con la possibilità fantastica" (p. 51). Piero Camporesi, in *Le metamorfosi dell'inferno*, sviscerata con straordinaria dovizia di citazioni il groviglio di immagini infernali di cui è colma la letteratura ita-

trattata nessuna componente della grande tradizione fantastica inglese, che va dal *Beowulf* alla *Faerie Queene* di Spenser e che poi, attraverso i *romances* di Shakespeare, si cala nel romanzo gotico, riaffiora nella seconda metà dell'Ottocento in MacDonald e in Morris, e produce nel Novecento almeno tre direzioni narrative: quella della *fairy-stories* di Tolkien; quella degli *scientific romances* di Wells e dei suoi seguaci, della distopia e della fantascienza; e infine il gotico 'metafisico' di Mervyn Peake. Una parte di questa linea variegata è stata ottimamente indagata da Enrico Giacherini ne *Il cerchio magico. Il 'romance' nella tradizione letteraria inglese* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984).

Inoltre, all'affascinante riscoperta di Verne non si accompagna un'adeguata riflessione su *Alice in Wonderland* di Lewis Carroll, anche se, ad esempio, Vittorio Strada, nel pregevole *Il fantastico e la storia*, indicando in Gogol e Kafka i due campioni del "fantastico assurdo", afferma che questo genere "destinato ad aver sviluppo nella letteratura del nostro secolo, apre il problema del senso segreto dell'insensato, e della possibilità stessa del senso, spazio di ricerca del moderno pensiero poetico" (p. 111). Allo stesso modo, invano si cercherebbero tracce consistenti delle opere del grande *romance* americano ottocentesco, senza i cui autori — Poe, Hawthorne, Melville — gli universi del fantastico rischiano di perdere uno dei pianeti più ricchi e fecondi. Va anche ricordato che Darko Suvin continua a ribadire, con esemplare coerenza, la netta distinzione tra fantastico e *science fiction*, a vantaggio della superiore capacità conoscitiva di quest'ultima. La sua recente raccolta di saggi, *Positions and Pre-suppositions in Science-Fiction* (Macmillan, London 1988) ribadisce la continuità tra utopia e fantascienza e affina gli strumenti di una molteplice indagine critica, di cui anche gli studiosi del fantastico dovranno tenere conto.

Più eterogeneo il materiale pubblicato da Alessandro Scarsella in *Fantastico e immaginario*, che aggrega contributi di cospicuo livello ad altre pagine decisamente più modeste, e con qualche evidente caduta di tono. In generale, ancora una volta, il settore più debole sembra quello riservato alla fantascienza, che pure viene annessa al campo di indagine con un paio di saggi. Anche l'appendice bibliografica di Scarsella — che si collega con qualche confusione a un suo precedente lavoro — mostra, nelle proporzioni imponenti, un impegno meritorio e competente, ma appare un po' diseguale. Ci si chiede se un solo studioso possa completare un repertorio così vasto come quello proposto nelle ultime pagine di *Fantastico e immaginario*. Né si capisce come possano essere elencati assieme articoli di quotidiani o di giornali e grossi volumi miscellanei. In queste condizioni, la caccia alle omissioni sarebbe ingenerosa, ma è da segnalare almeno l'assenza di un volume importante anche per le appendici bibliografiche che contiene: *The Aesthetics of Fantasy Literature and Art*, a cura di Roger C. Schlobin (University of Notre Dame Press e Harvester Press, Notre Dame, Indiana, e Brighton, Sussex, 1982).

In ogni caso, a colpi di citazioni, repertori, bibliografie e nuove iniziative editoriali, il fantastico avanza e ognuno di noi potrebbe scoprire di trovarsi, da un giorno all'altro, in uno degli universi paralleli, delle *sub-creations* proposte dagli scrittori del fantastico, magari trasformati in un insetto.

Il mostro è in noi

di Carlo Bordoni

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT, L'orrore soprannaturale in letteratura, a cura di Malcolm Skey, Teoria, Roma 1989, ed. orig. 1927, trad. dall'inglese di Silvia Roberti Aliotta, pp. 204, Lit 8.000.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT, Tutti i racconti 1897-1922, a cura di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano 1989, pp. 419, Lit 10.000. **GIANFRANCO DE TURRIS, SEBASTIANO FUSCO, L'ultimo demiurgo e altri saggi lovecraftiani**, introduz. di Antonio Faeti, Solfanelli, Chieti 1989, pp. 165, Lit 12.000.

"Il sentimento più antico e profondo radicato nell'uomo è la paura, e il genere più antico e forte di paura è la paura dell'ignoto": con questa affermazione inizia *L'orrore soprannaturale in letteratura* (1927), che individua le origini del racconto d'orrore nella cultura medievale e rinascimentale, per poi trattare del "gothic romance" inglese (Walpole, Lewis, Beckford) fino a Stevenson. Un capitolo particolarmente denso è dedicato alla letteratura spettrale europea e uno a Edgar Allan Poe, che evidentemente egli considera il suo punto di riferimento irrinunciabile.

Il solitario di Providence, come lo definiscono i suoi appassionati, presenta una biografia talmente scarna e riservata da combaciare perfettamente con l'idea stereotipata che ci si fa normal-

mente di uno scrittore di atmosfere allucinanti, rese più efficaci dalla lontananza nel tempo. Sarà per questo fascino che il successo dei suoi lavori non accenna a diminuire. Anzi, assistiamo di recente alla pubblicazione integrale, sempre più accurata filologicamente, delle sue opere: dalle occasionali apparizioni in antologie per appassionati del genere, si è passati alla prima "volgarizzazione" dei lavori di Lovecraft nella ben nota scelta operata da Fruttero e Lucentini, I mostri all'angolo della strada (Mondadori, 1966), che costituiva una sorta di assaggio frettoloso e insoddisfacente. Più tardi sono venute le Opere complete (con una nota di August Derleth, *Sugarcane*, 1973) in successive edizioni (1978 e 1983) riviste e corrette, e infine la ponderosa raccolta in più volumi a cura di Sebastiano Fusco e Gianni Pilo (Fanucci, 1987 e seguenti), non ancora completata. Di pari passo si è sviluppata la critica lovecraftiana: tra i lavori più recenti c'è il volume di Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco, *L'ultimo demiurgo e altri saggi lovecraftiani*, che riprende e completa il loro precedente lavoro su Lovecraft apparso nella collana monografica de "Il Castoro" (La Nuova Italia, 1978).

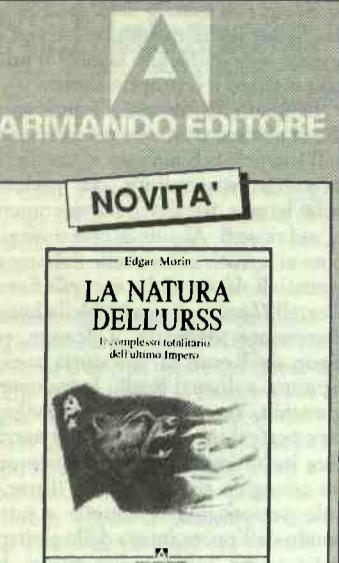
Forse più di ogni altro scrittore popolare, Lovecraft ha sofferto, nel nostro paese, di traduzio-

n contemporanea (Longo, Ravenna 1988), Oreste Del Buono, dichiara di abbandonare il campo di fronte all'armamentario critico degli accademici per rifugiarsi in mezzo agli spot televisivi. Se l'accademizzazione dei fenomeni culturali va osservata con cautela e senza eccessivi entusiasmi, va però sottolineato che la letteratura fantastica non può che trarre gioimento da approcci metodologicamente fondati e dal sostegno di adeguati apparati bibliografici. Le spinte irrazionalistiche e misticheggianti che l'area multiforme del fantastico nutre e manifesta hanno in passato favorito più di un equivoco, insieme all'uso indiscriminato e riduttivo delle parole di "maestri" come Mircea Eliade e, in campo accademico, del nostro Elémire Zolla, insuperato esploratore dell'esoterismo e delle religioni d'origine. Va tuttavia rilevato che la Solfanelli di Chieti, pur avendo dato ospitalità in qualche occasione a personaggi per lo meno sospetti (non solo dal punto di vista critico), ha oggi intrapreso alcune iniziative editoriali di tutto rispetto, soprattutto con la collana "Il volatiluna" diretta da Oreste Del Buono e Lucio D'Arcangelo. Ma che certe tendenze critico-ideologiche abbiano trovato un loro spazio privilegiato lo si può verificare, ad esempio, leggendo l'esaltazione di uno scrittore affascinante ma discutibile come H.P. Lovecraft compiuta al-

riefflessione sulla dimensione fantastica della letteratura italiana, in sintonia con la recente riproposta degli scapigliati, di Bontempelli, di Lanolfi.

Assai importante, sia per la diffusione avuta dall'edizione inglese, sia per la successiva traduzione italiana, di cui mi sono già occupato sull'"Indice" (dicembre 1987), si è rivelato *Fantasy. The Literature of Subversion* di Rosemary Jackson. Tra le più stimolanti reazioni al volume vanno annoverate le osservazioni di Alessandro Serpieri in calce al suo *Per lo studio dell'immaginario testuale* (in *Reticula e immaginario. Pratiche*, Parma 1986), dove si distingue tra il fantastico come genere e una più ampia "articolazione dialogica di simbolico e di immaginario", che è di tutta la letteratura moderna. Infatti, citando e insieme confutando la Jackson, Serpieri ricorda che "se il fantastico introduce verità multiple e contraddittorie", ciò può dirsi anche, già, delle invenzioni dialogiche e polifoniche di Shakespeare o di Cervantes" (p. 35).

La Jackson è debitamente menzionata anche in alcuni dei contributi che formano il ricchissimo volume *Gli universi del fantastico*, a cura di Vittore Branca e Carlo Ossola, nato da un recente corso di alta cultura della Fondazione Cini di Venezia. L'interdisciplinarità dell'approccio consente risultati importanti in più



E. Morin
LA NATURA DELL'URSS
Un'analisi della "sfinge comunista" indispensabile per capire l'era di Gorbaciov pp. 208 L. 24.000

R. Guarini
QUESTO SI, QUELLO NO
Sapienti e dementi di ieri e di oggi nel mirino di un intollerante pp. 192 L. 19.000

A. Barbato
LETTERE APERTE
Da Gianni Agnelli a Zeffirelli e da Pippo Baudo ad Andreotti, 61 testimoni di un'Italia irredenta pp. 192 L. 19.000

G. Almansi
MINIMI SISTEMI
Scorrerie di un lettore vagabondo pp. 192 L. 19.000

T. Engen
LA PERCEZIONE DEGLI ODORI
Fisiologia, biochimica, psicologia, filosofia ed estetica di uno fra i "sensi poveri" pp. 200 L. 24.000

S. C. Feinstein
P. L. Giovacchini
PSICHIATRIA DELL'ADOLESCENTE
Voli. I - II
I primi volumi dell'opera più completa a livello internazionale sulla personalità adolescenziale

S. De Pieri - G. Tonolo
LA PREADOLESCENZA
Ricerca e interventi
Una fondamentale ricerca sulla preadolescenza nel processo di costruzione dell'identità del soggetto

G. Scaglione
I DANNI ACCIDENTALI NELL'INFANZIA
Prevenzione e primi soccorsi
Traumi, avvelenamenti, cadute, ustioni. Bambini in pericolo: come prevenire e soccorrere pp. 128 L. 16.000

F. Agli - A. Martini
SPAZIO, TEMPO, EVENTI
Proposte ed esperienze per la scuola dell'infanzia
Geometria, aritmetica, statistica come gioco pp. 192 L. 20.000

L. Castelfranchi
R. Persichetti
I PROTAGONISTI DEL PROCESSO ADOTTIVO
I protagonisti, le ragioni, i sentimenti, le leggi dell'adozione pp. 168 L. 18.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma
Tel. 06.5817245-5806420

Un soggetto da ricostruire

di Anna Chiaroni

SARAH KIRSCH, *Allerlei-Raub. Eine Chronik*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stoccarda 1988, pp. 110, DM 24.
CHRISTA WOLF, *Recita estiva*, e/o, Roma 1989, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco e postfazione di Anita Raja, pp. 200, Lit 22.000.

Dopo *Guasto* (1987) ancora un testo della Wolf a cura della giovane e coraggiosa casa editrice e/o in contemporanea con le edizioni tedesche di Aufbau e Luchterhand, nella bella traduzione di Anita Raja. Pur non condividendo le lodi spettate di gran parte della critica tedesco-federale, bisogna tuttavia riconoscere che questo è un romanzo che dà il polso dell'attuale situazione politica e letteraria nella Repubblica Democratica Tedesca. Cominciamo con il dato meno appariscente, anzi addirittura nascosto nel testo: *Recita estiva* è la risposta della Wolf a *Allerlei-Raub*, una "cronaca" pubblicata nei primi mesi del 1988 da Sarah Kirsch, la poetessa che si trasferì nella Germania Federale nel 1977, dopo il caso Biermann (della Kirsch segnalo qui di striscio la bella scelta di poesie curata da Irmela Heimbacher Evangelisti per Le Parole Gelate, Roma 1989). La cronaca narra di un gruppo di intellettuali berlinesi, tra cui — immediatamente riconoscibili — spiccano Christa e Gerhard (Wolf), Helga (Schubert) e Maxie con il marito Josel (Wander). Il lettore viene rapidamente immesso in un mondo campagnolo vagamente anacronistico, in cui poeti e scrittori, critici e letterati, sistematisi per tempo in vecchie case contadine opportunamente ristrutturate, trascorrono l'ottium estivo tra liete libagioni, cori notturni e tanghi argentini. E nel bel mezzo della rievocazione la scrittura viene direttamente apostrofata col reiterato invito a raccontare anch'essa, dal suo punto di vista, quella vacanza. *Recita estiva* è dunque una sorta di replica affettuosa, siglata da alcuni versi della stessa Kirsch: un'epigrafe significativa, che rivela la volontà di riallacciare — oltre il muro — il filo di quel dialogo tra intellettuali tedeschi che l'espulsione di Biermann aveva bruscamente interrotto.

La rievocazione della Wolf, condotta da una voce narrante che oscilla tra il "noi" di un sodalizio amicale, esplicitamente gregario, e la riflessione individuale, incrinata dalla solitudine dell'io, ha un andamento elegiaco. Accanto al tono del commiato — che nella parte finale culmina in un "dialogo con i defunti" — il

testo rivela una sovrapposizione di piani temporali diversi. Nel rimpianto per un tempo perduto in cui "uno slogan, una formula, una fede" univano i soggetti in un progetto comune si coglie un riferimento agli anni cinquanta. Ma la contrapposizione ad un presente in cui il "noi" si scompona in "esseri isolati, liberi di restare o di andarsene", rimanda sia alla difficile situazione in cui si era trovata la Wolf nel 1977, quando con altri intellettuali — tra cui la

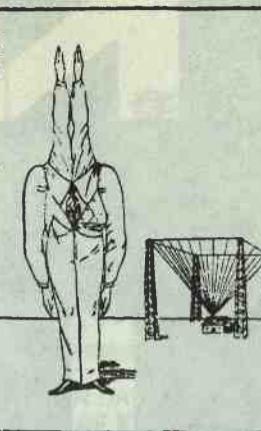
ni affrettate, tagli sostanziali, errori fattuali che, uniti alla pubblicazione in costose edizioni da parte di case specializzate, lo hanno relegato a nome tutelare di una troppo ristretta cerchia di appassionati.

A colmare la lacuna di un'edizione economica, ma filologicamente ineccepibile, dei testi lovecraftiani, ha pensato Giuseppe Lippi, da sempre attento ai temi del fantastico in generale e di Lovecraft in particolare. Lippi ha raccolto tutti i racconti di Lovecraft in tre volumi densissimi, ordinati cronologicamente con attenti e puntuali riferimenti alle fonti, utilizzando le nuove edizioni americane curate da S.T. Joshi per l'editrice Arkham House, spesso lavorando direttamente sui dattiloscritti originali.

Già nei primi racconti, negli juveniles, negli scritti in collaborazione, qui presentati per la prima volta in traduzione italiana, si ha un'idea più precisa di questo "Edgar Poe cosmico" (secondo una definizione di Jacques Bergier), che ha saputo legare saldamente la tradizione del romanzo nero alla fantascienza. Lo ha fatto dedicandovisi con un'alacrità febbrale, onirica, ma altrettanto meticolosa, quasi frutto di un progetto logico. "È uno degli ultimi scrittori — scrive Giuseppe Lippi — capaci d'inventare un universo completamente autonomo, un mondo di incubi e visioni che presenta però una struttura coerente: e infatti, volendo, potremmo tracciare una geografia dei paesi di sogno lovecraftiani, scrivere una storia del mondo (anzi, del cosmo) basandoci su quanto egli ci riferisce nei racconti e compendia-

Kirsch — si era schierata a favore di Biermann, sia all'ondata di richieste di espatrio (circa 70.000) di quest'ultimo anno. Il romanzo assume così le dimensioni di un bilancio dell'ultimo decennio dell'era Honecker: una lettura utile per capire dall'interno il disagio che ha determinato il massiccio esodo di questi ultimi mesi da parte di cittadini della Rdt.

L'analisi della Wolf parte dal privato: la foto di gruppo della Kirsch si scomponete e si ramifica in frastagliate parentele, mentre la scelta dei nomi fintizi rivela una diagnosi sociolinguistica che attraversa verticalmente il sistema dei personaggi: se i vecchi — che sono essenzialmente i contadini del villaggio — hanno nomi tipicamente tedeschi, man mano che si di-



re, addirittura, una mitologia artificiale estraendola dalle sue terribili storie del Ciclo di Cthulhu". Per questo Lovecraft si presta bene ad una lettura simbolica.

Uno dei motivi determinanti della poetica lovecraftiana, che potrebbe agevolmente spiegare l'attualità dello scrittore, da sempre considerato isolato nel contesto della tradizione culturale del suo paese, potrebbe essere costituito da un appoggio 'intellettuale' alla tematica della paura, tale da contrastare palesemente con i tanti, troppi orrori artificiali fatti trapelare della produzione di consumo degli anni venti e trenta. In Lovecraft c'è un'adesione convinta e totale al meccanismo psicologico che muove la paura, sia essa fantastica o reale. Non c'è desiderio di stupire o blandire le facili, immediate esigenze consumistiche del lettore d'occasione di pulp-magazines, bensì l'esigenza — del resto tradotta sulla carta con uno stile particolarmente incisivo — di esternare ad altri gli orrori della mente; gli orrori che la sua mente era in grado di concepire. "Lo scrittore di Providence — scrivono infatti de Turris e Fusco nel loro nuovo saggio — avvertì che il 'mostro' non viene soltanto da fuori: l'orrore che incombe sulla realtà nel suo complesso è riprodotto e sintetizzato nell'incubo individuale" (pp. 29-30). Per questo le storie di Lovecraft non cessano di attrarre chi legge come un oggetto ipnotico. Le sue costruzioni fantastiche riproducono echi profondi nella nostra mente. Sono già dentro di noi. Da sempre.

scende la scala anagrafica si nota uno slittamento verso soprannomi anglicizzanti (Ronny, Jenny, Tussy) fino a quel disneyano "Littelmary" che designa la nipotina di Ellen, ossia di quella figura femminile, inequivocabilmente autobiografica, che sta al centro del romanzo. La vacanza esti-

NOVITÀ

Giovanni BALDI
(a cura di)
AMERICA IN THE POSTINDUSTRIAL AGE: READINGS FROM BUSINESS JOURNALS
(Edizioni EGEA)
p. VI-198, L. 16.500

Paolo BISCARETTI DI RUFFIA
Gabriele CRESPI REGHIZZI
LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977
p. 52, L. 5.000

Gianfranco CARIDI
METODOLOGIA E TECNICHE DELL'INFORMATICA GIURIDICA
p. VIII-146, L. 14.000

IL DANNO AMBIENTALE
p. V-426, L. 40.000

ESPOSIZIONE DI GIURISPRUDENZA SUL CODICE PENALE
Diretta da Antonio Brancaccio e Giorgio Lattanzi
p. XXIV-738, L. 65.000

Donatella FERRANTI
Alessandro PASCOLINI
(a cura di)
LA QUALITÀ DELLA VITA E L'AMBIENTE
p. XIV-310, L. 25.000

Valerio GREMENTIERI
Antonio PAPISCA
(a cura di)
EUROPA 1992: LE SFIDE PER LA RICERCA E L'UNIVERSITÀ
p. XII-304, L. 26.000

LE MIGRAZIONI DALL'AFRICA MEDITERRANEA VERSO L'ITALIA
p. 288, L. 28.000

Giovanni PALEOLOGO
L'APPELLO AL CONSIGLIO DI STATO
p. XI-840, L. 74.000

Riccardo PISILLO MAZZESCHI
"DUE DILIGENCE" E RESPONSABILITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STATI
p. XIV-418, L. 35.000

LA RESPONSABILITÀ MEDICA IN AMBITO CIVILE
p. XII-704, L. 58.000

Francesco RICCOPONO
INTERPRETAZIONI KELSENIANE
p. VI-180, L. 15.000

Guido VESTUTI
(a cura di)
IL REALISMO POLITICO DI LUDWIG VON MISES E FRIEDRICH VON HAYEK
p. X-626, L. 48.000

GIUFFRÈ EDITORE MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38000905 • CCP 721209

L'industria del museo

Nuovi contenuti, gestione, consumo di massa

A cura di Robert Lumley

Vari specialisti europei analizzano le più moderne esperienze di museo, prospettando una funzione e organizzazione all'altezza della società di oggi.

Claude Burgelin

Georges Perec

La letteratura come gioco e sogno

Una monografia che approfondisce il discorso critico su ogni testo dello scrittore senza trascurarne la singolare vita (dal lavoro letterario all'impegno politico, dall'amicizia con Queneau e Calvino alla passione per le scienze e l'enigmistica).

AA.VV.
INCHIESTA SULLE FATE
Italo Calvino e la fiaba

Carlo Belli
IL VOLTO DEL SECOLO

Massimo Campanini
L'INTELLIGENZA DELLA FEDE
Filosofia e religione
in Averroé e nell'Averroismo

Edgar Morin
PER USCIRE DAL
VENTESIMO SECOLO

Vladi Orengo
IL COLORE DEI RICORDI

Emilio Salgari
LA BOHÈME ITALIANA



U N O
P I U'
C H E
M A I

Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti



Uno, che passione!

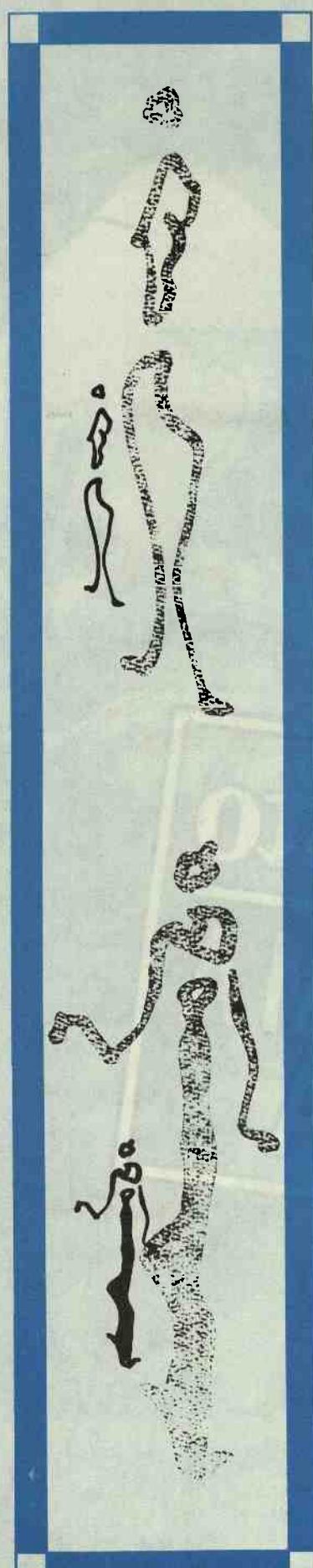
Più che mai inconfondibile, più che mai europea, più che mai pronta ad affrontare e dominare gli anni novanta. Guardala, scoprila, guidala: è la nuova Uno. Come prima, più di prima la sua personalità, la sua voglia di viaggiare, la sua ospitalità ti emozioneranno. Insieme affronterete ogni tipo di strada con perfetta, consapevole sicurezza. Con il nuovo CX di 0,30 la nuova Uno fende il vento più che mai in silenzio. E i consumi diminuiscono. Gli interni globalmente riprogettati ti mettono ancora più a tuo agio. Oltre al mitico motore Fire 1000, sulla Uno sono oggi disponibili un Fire 1100 da 57 CV ed un 1400 da 72 CV con iniezione elettronica single-point. La versione turbo passa a 118 CV con un nuovo 1400 ad iniezione elettronica multipoint, turbocompressore ed intercooler. Le versioni diesel hanno potenze da 46 a 72 CV. Scegli la tua nuova Uno nella versione che preferisci. Questa nuova e più che mai grande passione ti ha già conquistato.

F I A T

va scorre nella cornice di un'idillio campagnola, con tanto di merende, giochi di società e travestimenti di vario genere che culminano in quella recita a soggetto che dà il titolo al romanzo. Ma non basta: le relazioni di buon vicinato tra famiglie in ferie sono sostenute da una diffusa passione culinaria che amplifica notevolmente l'attenzione per gli interni già presente in *Guasto*. La casa — o meglio la cucina, in cui c'è sempre un gran andirivieni di torte — viene qui esibita come il luogo naturale della comunicazione, provocatoriamente contrapposta al "palazzo" della burocrazia politica. Anche l'intreccio va in questo senso: *Recita estiva* è infatti la storia di una guarigione, ossia di una presa di distanza interiore dall'umiliante ottusità del potere. Riemergono, a vent'anni di distanza, le scelte della protagonista di *Riflessioni su Christa T.* (1968): la casa privata, la fuga dalla logorante vita della metropoli, dall'ingranaggio collettivizzante. È in questo contesto che si colloca la vistosa riabilitazione ideologica della campagna. La natura, che fin dalle prime pagine si dispiega — come nota Anita Raja nella sua attenta postfazione — secondo sequenze cecoviane, redime l'individuo proprio perché non implica l'assillante dilemma tra "giusto" e "sbagliato", non impone "l'obbligo di formulare un giudizio su ogni cosa". Il senso di spossatezza psichica che caratterizza Ellen è un doloroso dato generazionale. I giovani appaiono in questo romanzo corazzati da una buona dose d'indifferenza, avvezzi a navigare alla meglio tra gli scogli della normativa socialista o a rinunciare con sovrana ironia a qualsiasi posizione di prestigio. Emblematica in questo senso è la figura di Anton, il cui programmatico disimpegno è la risposta alla saturazione ideologica imposta dalle istituzioni della Rdt. È invece chi si è formato nel clima del primo dopoguerra a sentirsi oggi sconfitto. Non c'è solo lo sconforto di Ellen, l'idillio campestre si screpolo spesso lasciando trapelare i segni di una nevrosi profonda: il tremito di Bella, la sua ricerca implorante di quiete, i silenzi rabbiosi di Jan, l'ipertensione di Clemens illustrano assai bene quanto la generazione della Wolf si senta provata dagli ultimi decenni di storia. Mortificati da un apparato burocratico sempre più rigido, che fiaccia nell'individuo la "fiducia nelle proprie capacità", a questi personaggi altro non resta che "aspettare l'età della pensione per incominciare davvero a vivere". E intanto, a questa generazione "senza un presente", altro non resta che darsi al *bricolage* domestico o alla contemplazione dell'immota bellezza del paesaggio nordico. Un paesaggio — s'intende — non lavorato dall'opera mano dell'uomo, come vorrebbe l'epica della riforma agraria, bensì una landa alla Storm: cielo, acqua e boschi secolari sullo sfondo la palude animata dagli uccelli acquatici, osservati anch'essi nella loro "orgogliosa" formazione familiare.

Il lettore si chiederà a questo punto se il rifiuto di un'ideologia schematica che incassa il cittadino nel meccanismo delle "scelte fasulle" — "Tra bianco e nero. Giusto e ingiusto. Amico e nemico" — approdi soltanto al *bird watching* e alle feste in campagna. La diagnosi della Wolf va certamente in questo senso, ma la fuga nella natura è una tappa strumentale, disposta in un percorso più complesso. Le escursioni nei villaggi circostanti allargano infatti l'indagine alla società rurale, ampliando lo spettro anagrafico del romanzo al mondo dei vecchi: personaggi a tutto tondo, radicati nella storia e nel paesaggio tedesco, contadini descritti in una cornice domestica che negli arredi, nei costumi, nel rispetto di una certa

tradizione folcloristica rimanda ad un passato unitario, non marcato dalla divisione della Germania. Questa generazione, benché provata dalla guerra, risulta più solida, più dignitosa di quella successiva, che la Wolf sente come precaria, espropriata delle proprie radici storiche e quindi incapace di lasciare una traccia nel presente. Sono valutazioni che segnalano un ripensamento della storia tedesca del tutto inedito nella letteratura della Rdt. L'indignazione verso la miopia di un apparato che instaura



un fiorente commercio antiquario e rimpingua le casse dello stato con valuta pregiata esportando nella Germania Federale ogni traccia di storia nazionale, è sintomo di una riflessione nuova sul bisogno profondo dell'individuo di continuità storica col proprio passato. E l'irreparabile senso di predita di *Heimat* si correla nel testo con lo sbigottimento incredulo dei vecchi del villaggio di fronte al cinico efficientismo di Kroll, il funzionario dei servizi di sicurezza che, sopraggiunto in fretta e furia alle ese-

quie della vecchia madre, riparte per la città dando ordine di gettare nella discarica tutti gli arredi e gli effetti personali della defunta. L'appartenenza di Kroll a uno degli organi più repressivi della Rdt chiarisce la denuncia della Wolf: il potere assoggettava l'individuo fino a ridurlo a cifra anonima e ubbidiente, dimentica della propria identità storica e familiare. Sul finire degli anni ottanta la Wolf, ormai sessantenne, sembra mettere in dubbio la stessa credibilità della propria generazione, ormai mutilata di ogni velleità e quindi "incapace di agire". Una generazione che non ha saputo "cacciare fuori l'urlo che aveva in gola", e si è ormai ridotta a "coltivare fiori in campagna". L'elenco delle feste agresti — "feste in tre e feste per venti, feste all'aperto e feste in soggiorno, feste in cucina e feste in fiore" — assume allora il sapore di una macabra ripicca. È infatti al termine di una serata trascorsa a giocare al gioco dei difetti, tra padri e figli, amici e nipoti che — con un brusco cambio di prospettiva — la scena si congela in un'immagine grottesca, perché "il travestimento e la finzione altro non sono che l'ultima barriera contro la consapevolezza che dietro tutto questo non ci sia che il nulla". E improvvisamente tutta la messinscena — la finestra fiorita di gerani, le tendine in tinta con la tovaglia, le grezze stoviglie all'antica — rivela lo squallore del finto rustico, di un artefatto "teatro dei burattini", mentre i personaggi vengono colti dall'atrocio sospetto di non essere che fantasmi sopravvissuti a se stessi, comparse in un mondo ormai privo di senso.

E tuttavia la Wolf è una di quelle scrittrici che, ostinatamente, vuol far camminare il mondo. Per questo, con un'impennata finale che rammenta *Guasto*, essa lascia intravedere attraverso l'esperienza dell'incendio che minaccia la casa di Ellen, la possibilità di una redenzione. L'episodio consente di ridimensionare l'immagine di una natura totalmente benigna rivelandone la cieca casualità — il fuoco è infatti causato dalla siccità — e di attivare la minuta, talora ridondante analisi della peristasi familiare in una concreta esperienza di vita comunitaria. Con rapide sequenze cinematografiche la Wolf dispiega qui una sorta di epopea della solidarietà umana. Il coordinamento dei soccorsi, non a caso assicurato dall'intervento spontaneo di un'anomina figura "in tutta da lavoro", dà luogo ad una scena corale alla Seghers, in cui vecchi, donne e bambini agiscono "con tacita intesa, formando una catena umana, senza che nessuno desse un comando", mentre sullo sfondo già avanzano i mezzi motorizzati della cooperativa agricola.

È dunque nel mondo rurale che si salvano sentimenti altrove perduti, ed è qui, lontano dai centri del potere, che può avvenire la "ricostituzione" del soggetto politico. Certo il processo è faticoso e l'individuo deve riprendere il cammino a partire dal censimento delle occasioni mancate. Ma la distanza anche fisica dal mondo dell'inganno e del sopruso consente il riaffiorare nella memoria di un'utopia originaria, vibrata come "uno squillo di tromba". Un'immagine che segnala la volontà di non adeguarsi, ribadita nel finale da un gesto simbolico: la mano tesa verso Steffi, alias Maxie Wander, l'autrice di *Ciao bella*, tappa militare nella storia del femminismo nella Rdt. I versi iniziali di Sarah Kirsch e le parole della giornalista scomparsa nel 1977 serrano dunque il romanzo in un abbraccio sorale. Un'intesa tra donne che al di là del testo trova una conferma nella recente lettera aperta a Honecker (14 settembre 1989) in cui la Wolf — con altre sette scrittrici — chiede una discussione sulla cosa pubblica nella Rdt.



JOHN DAVIS
LEGGE E ORDINE
Autorità e conflitti
nell'Italia dal 1790
al 1900

Camorristi e patrioti,
vagabondi e poliziotti in una
visione inedita del nostro
risorgimento.
400 pagine, lire 40.000
nei *Saggi di Storia*

CORRADO BARBERIS
LA SOCIETÀ ITALIANA
Esperienze di un secolo
Il saggio elegante di un
grande maestro. Ironico
e garbato, un viaggio tra
vizi e virtù, costumi e miti.
426 pagine, lire 35.000

VALERIO TONINI,
FABIO MINAZZI
**LA REALTÀ DELLA
NATURA E LA STORIA
DELL'UOMO**

"Un libro indispensabile per
comprendere lo sviluppo
delle ricerche di filosofia
della scienza in Italia"
Ludovico Geymonat,
Il Sole 24 Ore.
294 pagine, lire 28.000

ARCANGELO LEONE
DE CASTRIS
ESTETICA E POLITICA
Croce e Gramsci
Croce filosofo e Croce
politico: il contributo
dell'Estetica alla formazione
della filosofia liberale
di Croce.
164 pagine, lire 22.000

MICHELE LA ROSA,
EVERARDO MINARDI
(a cura di)
IL FUTURO DEL LAVORO
I più noti sociologi ed
economisti, italiani e inglesi,
a confronto.
392 pagine, lire 32.000



FrancoAngeli

XENIA EDIZIONI
20161 Milano - Via Cialdini, 11
Tel. 02/6468706

Pierluigi Lattuada
**SCIAMANESIMO
BRASILIANO**

IL SIMBOLISMO, L'INIZIAZIONE
E LE PRATICHE DI
GUARIGIONE DELL'UMBANDA
pp. 192 - con 32 illustr.

L. 22.000

★★★★★

Salimbene da Parma
**STORIE DI SANTI
PROFETI E
CIARLATANI**
a cura di Vittorio Dornetti

pp. 224 - L. 22.000

★★★★★

Massimo Centini
**IL SAPIENTE
DEL BOSCO**
IL MITO DELL'UOMO
SELVATICO NELLE ALPI

pp. 192 - L. 20.000

★★★★★

Claude Lecouteux
LOHENGREN
MELUSINA
UNA LEGGENDA MEDIEVALE
CONTRO LA PAURA DELLA
MORTE

Prefazione di
Jacques Le Goff
pp. 192 - L. 20.000

★★★★★★★★★★★★★★★★★★

Daniel Arasse
LA GHIGLIOTTINA
E L'IMMAGINARIO DEL
TERRORE

pp. 216 - L. 20.000

Fernand Attali
METEOROPATIE
CONDIZIONI ATMOSFERICHE
E SALUTE

pp. 176 - L. 19.000

Luigi Lapi
IL GAIO SESSO
DALLA FISIOLOGIA
DELL'AMORE ALLE CAUSE
DELL'OMOSSUALITÀ

pp. 256 - con 17 ill.

L. 22.000

Andrea Rognoni
**SINASTRIE
AMOROSE**
ASTROLOGIA DELLA COPPIA

pp. 208 - con 8 ill.

L. 22.000

Madeleine Turgeon
RIFLESSOLOGIA
L'AGOPUNTURA SENZA AGHI

pp. 224 - con 60 illustr.

L. 24.000

★★★★★★★★★★★★★★★★★★

Nelle migliori librerie
C.D.A. - Bologna

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



quotidiano comunista

il manifesto

**LEGITTIMA
DIFESA**

LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPETTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

Da rabbino a filosofo

di Cesare Cases

SALOMON MAIMON, *Storia della mia vita*, a cura di Giacomo Scarpelli, trad. dal tedesco di Emma Sola, e/o, Roma 1989, pp. 158, Lit 24.000.

Salomon Maimon (1754-1800) ha un suo posto nella storia della filosofia sul prestigioso sentiero che da Kant porta a Fichte, Schelling e Hegel. Meno noto è come scrittore autobiografico, benché il suo libro sia uno dei migliori del genere in terra tedesca. Con la sincerità dischiusa da Rousseau, Maimon racconta la sua storia vera (o quasi, sempre come Rousseau): l'infanzia e l'adolescenza in un villaggio a maggioranza ebraica della Lituania polacca; la miseria materiale e spirituale; l'atmosfera asfissiante determinata dallo studio esclusivo del Talmud; la scoperta delle opere di Maimonide (in onore del quale assunse il suo cognome); il tentativo di uscire dal borgo selvaggio e di andare in Germania, soprattutto a Berlino dove approda nel 1777 e frequenta Mendelssohn e Lessing; le difficoltà dovute in gran parte al suo carattere instabile, che lo spinge a viaggiare di nuovo recandosi a Hannover e a Amsterdam, talvolta mendicando per sopravvivere, finché torna a Berlino e scrive le sue opere filosofiche. Esorbitano dalle memorie gli ultimi anni di vita dell'autore, divenuto bibliotecario nel castello del conte di Kalckreuth, un po' come Casanova a Dux.

La *Storia della mia vita* uscì in due volumi nel 1792-93, ma in precedenza ne erano già apparsi estratti nella "Rivista di psicologia sperimentale" di Karl Philipp Moritz. La "psicologia sperimentale" di costui non va confusa con la scienza che oggi porta questo nome. La rivista era una collezione di autobiografie che dovevano dare un'idea "sperimentale" delle vicende psichiche di contemporanei che da condizioni di ignoranza e di oppressione si erano elevati alla dignità di intellettuali. Per quanto Goethe fosse figlio di papà (o forse proprio per questo), da quando cominciò a pensare alla propria autobiografia si interessò a queste carriere eccezionali, traducendo la *Vita* del Cellini e pubblicando con il titolo *Il Gil Blas tedesco* l'avventurosa storia di un certo Sachse, inserviente della biblioteca di Weimar. Non meraviglia che anche per Maimon avesse parole di riconoscimento.

La sua vita ha infatti qualche cosa di picaresco e lo sfondo stesso era, per i tempi, esotico. Ancora nel 1911, ristampando il libro, il prefatore Jakob Frommer poteva scrivere: "Chi vuol vivere un'avventura etnologica non ha bisogno di andare tanto lontano. Basta una giornata di viaggio da Berlino. Basta varcare la frontiera russa per trovare una specie umana quasi ignota al mondo civilizzato e piena di enigmi e di portenti". Più tardi questo mondo fu rivelato all'occidente da Buber e da Roth e anzi divenne oggetto di nostalgie anticulturali anche per non ebrei, paradossalmente soprattutto dopo che Hitler l'aveva spietatamente distrutto.

Maimon vede già il suo passato come un ricordo etnologico, anzi ritiene necessario premettere una prefazione sullo stato della Polonia e inserire digressioni sulla religione ebraica e sugli scritti di Maimonide come culmine del pensiero ebraico. Non vi è dubbio che Maimon ritenga la frontiera tra la Germania e la Polonia quella tra cultura e barbarie: le pagine sull'ignobile condotta dei nobili polacchi, sulla miseria dei contadini, sulla condizione insieme di privilegiati e di oppressi degli ebrei, in balia ai capricci dei nobili, sono difficil-

mente dimenticabili. Né Maimon risparmia gli ebrei stessi e il loro miscuglio di rozzezza civile e di follia religiosa. Quel che in Chagall o in Singer (ma già nelle parole di Fommer sopra citate) sarà visto come fantasia mitopoietica ingenerata dalla miseria degli *stetl*, qui è, duramente considerato come arretratezza di fronte all'avanzata dei lumi. Questo senso del libro è già annunciato nella prefazione di K.Ph. Moritz: "Gli effetti dell'ignoranza in un paese che

moderna. Per le tendenze mistiche all'interno dell'ebraismo aveva scarsa simpatia. Aveva cercato la verità anche da quella parte, ma un divertente aneddoto racconta come un cabalista l'avesse iniziato all'arte della concentrazione con cui ci si può rendere invisibili, arte che però non funzionò quando egli tentò di applicarla. Una delusione simile provò quando il *Libro di Rasiel*, attribuito all'angelo omonimo, che aveva la virtù di preservare dal fuoco la casa in cui lo si tenesse, non impedì che durante un incendio il fuoco si appiccasce anche alla casa di Maimon, "e l'angelo Rasiel dovette servirsene anche lui per ascendere al cielo". Non meno delu-



Chiaro Scuro
Mensile per chi impara l'Italiano

Le Petit Rapporteur

THE REPORTER

Articles and entertainment for students of the English Language

Richiedi oggi la tua copia omaggio a *Reporter*
Via Manzoni, 50 - 50018 Scandicci (FI)

Giornale _____

Nome _____

Indirizzo _____

Città _____

Prov. _____

CAP _____

un aiuto materiale. È uno dei più sconcertanti documenti dell'illuminismo. Maimon premette di considerare "i misteri della religione cristiana per quello che sono: cioè rappresentazioni allegoriche delle verità più importanti per gli uomini; per cui ciò mi consente di accettarli e di accordarli con la ragione: tuttavia mi è impossibile credere loro in senso letterale". Il pastore doveva dirgli se, dopo questa confessione, era degno della religione cristiana o no. "Nel primo caso sono pronto a mettere in opera il mio proposito. Ma nel secondo devo rinunciare ad ogni religione che pretenda di costringermi a mentire, cioè a fare professione di una fede che contrasta con la mia ragione". Inutile dire che il pastore, in un dialogo non meno straordinario, gli rispose picche. Maimon dovette trovare altri modi di sfamarsi, e non fu facile per le ragioni che sappiamo. Come è stato osservato, nonostante le sue ironie sui privilegi che gli ebrei accordavano ai dotti, cioè a una categoria di fannulloni, egli rimase in fondo sempre convinto che il suo sarebbe gli desse il diritto di essere mantenuto senza condizioni.

Poco amata dagli ebrei perché sconveniente, dai tedeschi perché ebraica, l'autobiografia di Maimon ha una fama assai inferiore al suo merito. È sintomatico che a occuparsene siano stati solo ebrei liberali: l'ultima edizione (1984) è dell'israeliano Zwi Batscha (lo Scarpelli sembra ignorarla). In Italia (paese almeno fino a pochi anni fa meno razzista della Germania) ci fu invece già nel 1920 una traduzione integrale di Emma Sola, qui riveduta e arricchita di utili note, ma purtroppo ridotta con l'espulsione di tutte le parti filosofiche secondo il modello di un'edizioncina del 1935 seguita dallo Scarpelli. La Sola era una traduttrice coscienziosa ma non eccelsa (per esempio la sua versione del *Laocoonte* di Lessing fu giustamente soppiantata da quella di Carpitella) e, dati anche gli anni trascorsi, una revisione era necessaria. Si sa quanto siano difficili queste operazioni. A cominciare dalla caccia agli errori: lo Scarpelli se ne lascia scappare uno curiosissimo (probabilmente di trascrizione) commesso dalla Sola, per cui Maimon troverebbe la preziosa *Metafisica* di Wolff in un negozio "di burro" anziché, com'è logico, "di libri". I ritocchi dello Scarpelli ora soddisfano, ora no, come del resto la prefazione, un po' troppo intesa a giustificare Maimon nell'epoca di Pippo Baudo. Là dove la Sola scrive che degli amici di Maimon "decisero di pubblicare una rivista", lo Scarpelli corregge "di editare", parola che forse perfino Baudo, si vergogna di usare. Inversamente là dove trova un semplice "ora" lo Scarpelli mette un "oggi" che, se va benissimo per me, è indecifrabile per gli adepti di Pippo Baudo. Ma chi li capisce questi giovani d'oggi?

proprio ora si trova in una crisi importante verso il primo passo della cultura, sono rappresentati in una luce veritiera e terribile, e i fatti che si leggono qui possono dare più frutti di prolissi trattati sull'argomento... È certo notevole che il bisogno spirituale possa elevarsi a tal grado che indigenza e penuria e la massima infelicità che il corpo possa sopportare diventino sopportabili se soltanto quel bisogno non resta inappagato". E per appagarlo ci vogliono almeno i libri: di qui la gratitudine per Maimonide ma anche per la *Metaphysica* di Wolff che gli capita in mano, poiché a parte il capolavoro di Maimonide, quasi boicottato dai rabbini, era per lui ovvio che bisognasse uscire dalla cultura ebraica per accedere a quella

dente l'incontro con i *chassidim* e in particolare con il famoso rabbi Bar di Mesnitz.

Nonostante la rottura radicale con il passato, Maimon rivela un certo attaccamento alle sue origini. Dopo aver tanto tuonato contro l'educazione talmudica, le riconosce il merito di aguzzare l'ingegno. E la vita dello *stetl* gli sembra più morale di quella degli occidentali: tenta di difendere il matrimonio combinato, per quanto egli stesso ne dia un esempio poco edificante. Partito ambizioso perché destinato per tradizioni familiari e per vocazione a diventare un grande dotto al cospetto del Signore, a undici anni viene contesto tra urli e strilli tra una candidata suocera e un candidato suocero: il padre,

uomo pio ma non uno stinco di santo, aveva promesso indipendentemente ad entrambi, per incassare anticipi sulla dote, di fare impalmare le loro figlie dal proprio figlio. Sarà stata forse la felicità domestica uscita casualmente da questa contesa a rendere indulgente Maimon verso il matrimonio per procura, a un'epoca in cui il suo protettore Mendelssohn aveva scandalizzato cristiani ed ebrei con un improvviso e autentico matrimonio d'amore. Peraltro egli trovava la morale cristiana superiore a quella ebraica, ma riteneva questa "per i suoi dogmi più vicina alla ragione". E quello che si legge in una lettera che egli scrisse ad Amburgo, ridotto alla fame, a un pastore protestante cui offriva di convertirsi in cambio di



ANALISI TECNICA DI BORSA
PRINCIPI E METODI

di Pietro De Rossi

L'analisi tecnica è un moderno strumento a disposizione dell'operatore di Borsa. Il testo fornisce le conoscenze di base per l'utilizzo operativo delle tecniche di analisi nelle due componenti, grafica e algoritmica.

pagg. 136, L. 30.000



**COME CONQUISTARE
UN POSTO DI LAVORO**
MANUALE PER SUPERARE
LE PROVE AZIENDALI

di Alessandro Amadori

Come rispondere a un'insersione per la ricerca di personale? Come scrivere il proprio curriculum e compilare un questionario? Come comportarsi durante un colloquio di selezione? In un giusto equilibrio fra teoria e pratica, l'autore espone tutti i problemi a cui si trova di fronte chi aspira a un posto di lavoro.

pagg. 176, L. 22.000



**GUIDA PRATICA
AZIENDALE**
FISCO · BILANCIO
E CONTABILITÀ · SOCIETÀ,
FINANZA E ASSICURAZIONI
· LAVORO E PREVIDENZA
· COMMERCIO ESTERO
· INFORMATICA

di Autori Vari

La prima opera che tratta in maniera sistematica e in unico volume tutti gli adempimenti previsti dalla normativa fiscale, previdenziale e valutaria.

L'opera è realizzata dagli esperti de *Il Sole 24 Ore* e della *Buffetti Editore*.

oltre 600 pagine, L. 80.000

SEME S.p.A. - Divisione Libri
Via P. Lomazzo 51
20154 Milano
Tel. 02/3103323-342088

Violenza e nonviolenza nell'era atomica

di Giuliano Pontara

NORBERTO BOBBIO, *Il terzo assente*, a cura di Pietro Polito, Sonda, Torino 1989, pp. 240, Lit 26.000.

"Se qualcuno mi chiede quali sono secondo me i problemi fondamentali del nostro tempo, non ho alcuna esitazione a rispondere: il problema dei diritti dell'uomo e quello della pace". Con queste parole Norberto Bobbio apre un suo scritto del 1983 su *I diritti dell'uomo e la pace*. Stranamente non è fatta menzione di un

fronte alla guerra termonucleare perdono ogni validità: nell'era nucleare una guerra non può più essere giustificata né come guerra giusta (in quanto guerra di difesa o in quanto guerra di liberazione), né come un male minore (preferibile ad un male maggiore come la perdita della libertà, o dell'onore nazionale o della sovranità, ecc.), né come male necessario (un male da cui necessariamente scaturisce un bene: il progresso dell'umanità verso forme sempre più al-

sia verificata una guerra termonucleare sia dovuto principalmente all'esistenza di questo (presunto) equilibrio: *post hoc* non comporta affatto *propter hoc* (pp. 60-61). (Risulta strano, in vista di quest'ultima affermazione, che Bobbio altrove afferma che "se non è scoppiata la terza guerra termonucleare, ciò dipende esclusivamente dall'equilibrio del terrore" pp. 101 e 179).

3. Per uscire (in tempo) dal sistema di equilibrio del terrore è neces-

mentale dell'uomo sono quindi due momenti indissolubili della lotta per una pace stabile e duratura; sono anche la realizzazione, almeno parziale, di quell'ideale di società nonviolenta che costituisce il momento utopico tanto del pensiero pacifista quanto del pensiero marxista e di quello anarchico.

Non è certo possibile in questa sede entrare in una dettagliata discussione di queste cinque tesi e di altre sostenute nel libro. Farò soltanto alcune considerazioni in margine alle prime due.

La guerra termonucleare è totalmente ingiustificabile. Ma da ciò non segue, mi pare, che sia ingiustificabile ogni guerra condotta con armi convenzionali. Di fronte al colonialismo francese non fu giustificata la guerra di liberazione in Algeria e in Indocina? Di fronte ai feroci regimi di Batista e di Somoza non fu giustificata la guerra di guerriglia di Castro e dei Sandinisti? Di fronte all'intervento sovietico in Afghanistan non fu giustificata la guerriglia afgana? Di fronte alla politica repressiva di Israele non è giustificata la lotta armata dell'Olp? E la guerriglia in Sud Africa e nell'isola di Timor? Più in generale, se vi sono, come sostiene Bobbio, diritti fondamentali dell'uomo e la lotta per il loro riconoscimento e la loro protezione a livello globale è una lotta sacrosanta, non è giustificato il ricorso alla violenza armata organizzata in quelle situazioni in cui essi sono sistematicamente violati, calpestati, da regimi dispetici?

Non credo che a queste e simili domande si possa ragionevolmente rispondere in blocco in senso negativo soltanto in base all'argomento del rischio di una guerra termonucleare. È un argomento col quale si può giustificare lo *status quo* e mettere fuori causa ogni lotta armata di liberazione. D'altra parte non ritengo nemmeno razionale la risposta negativa che viene data in blocco a tutte le domande sopra formulate dal pacifismo assolutistico, che rifiuta incondizionatamente, *a priori*, ogni guerra e ogni tipo di lotta armata, erigendo al rango di norma morale ultima e assolutamente inviolabile la norma del non uccidere.

Ritengo che il problema della giustificazione di una lotta armata richieda un discorso più complesso riguardante: gli obiettivi che con essa si tende a realizzare; le conseguenze che essa può avere (il rischio della escalation, gli effetti deumanizzanti, brutalizzanti e più in generale controproduttivi); e, soprattutto, la attuabilità ed efficacia di metodi alternativi di lotta non militare e nonviolenta. Questo è anche il discorso che emerge da taluni degli scritti di Bobbio, ma non mi pare che esso sia sviluppato in modo così articolato come invece è sviluppato quello sulla ingiustificabilità della guerra termonucleare, sul pacifismo giuridico e sui diritti fondamentali dell'uomo. In particolare modo c'è da rammaricarsi che, pur ritenendo che oggi "bisogna opporre al metodo della violenza il metodo della nonviolenza" (p. 146) Bobbio su quest'ultimo metodo non si soffermi molto. E sì che il nostro secolo, oltre ad essere il secolo delle due maggiori guerre che la storia annovera, è anche il secolo che con tutta probabilità ha visto le più vaste e sistematiche lotte nonviolentate. È frustrante che in un libro come quello di Bobbio — che pure è noto per il suo continuo e indiscutibile impegno su questi temi — le grandi campagne nonviolentate di Gandhi e di Martin Luther King non vengano che accennate di passaggio, che non vi siano riflessioni sulla lotta nonviolenta di Solidarnosc, sulla lotta nonviolenta in Sud Africa guidata da Alan Boesak, tanto per fare alcuni esempi. E si pensi a quello che è l'*Intifada*: una ri-

Riletture

Il pungolo di Bobbio

di Antonio Giolitti

NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, 1980³, pp. 282, Lit 16.000.

NORBERTO BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino 1976, pp. XVIII-111, Lit 7.500.

*Di solito le raccolte di articoli costituiscono un'appendice rispetto a opere che si collocano a livello scientifico o accademico. Non mi pare sia questa la posizione che occupano, tra le opere di Norberto Bobbio, gli articoli raccolti nei due volumi intitolati *Politica e cultura* (PC) del 1955 (3^a edizione 1980) e *Quale socialismo?* (QS) del 1976. Non si tratta di digressioni o divagazioni, la politica per Bobbio non è un hobby: lo attesta la perseveranza. Come fa notare l'autore stesso nella sua prefazione alla seconda delle due raccolte, questa segue la prima "a distanza di venti-venticinque anni" e il tema del dibattito più recente già allora "era sullo sfondo" (p. XVI). Una perseveranza e una continuità che recano testimonianza di una ispirazione costante, di un impegno etico-politico sempre teso e vigile.*

Riletto col senso di poi, questi scritti risultano straordinariamente pertinenti rispetto al dibattito tuttora aperto nella sinistra non soltanto italiana. Di rado accade che le esortazioni rivolte dagli uomini di cultura ai politici producano effetti che l'autore può constatare, valutare e addirittura, all'occorrenza, criticare e correggere. A Bobbio è capitato, sta capitando. Il pungolo si è fatto sentire: anche troppo, dice ora Bobbio, che posa la frusta e tira le redini. Fuor di metafora: il principale destinatario delle esortazioni di Bobbio, cioè il Pci, ha dato ascolto, cosicché Bobbio

*può constatare che "i punti di vista si sono ravvicinati" non solo "per quel che riguarda il rapporto fra cultura e politica, fra intellettuali e partito", ma anche "per quel che riguarda il tema ben più decisivo della democrazia come via al socialismo" (QS pp. XVI-XVII). Così Bobbio scriveva nel 1976. Ma adesso, al Pci che teorizza e pratica la democrazia come via non al socialismo bensì del socialismo, Bobbio raccomanda cautela; egli teme un affievolimento dell'impegno del Pci per i valori permanenti della sinistra, secondo quanto ha scritto recentemente su "La Stampa". Certo, è una preoccupazione coerente con la concezione, ben salda in Bobbio, del ruolo storico e pure attuale del partito comunista: in un saggio del 1987 egli affermava che "le grandi rivendicazioni tradizionali della sinistra sono oggi tenute in vita dal Partito comunista" (L'abito fa il monaco, in *La questione socialista*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Torino 1987, p. 43).*

C'è davvero il rischio che tale ruolo storico si affievolisca? E che le rivendicazioni tradizionali della sinistra, anzi i suoi valori fondamentali vengano obliterati dal Pci in conseguenza della scelta della democrazia come fine e come valore, come via, appunto, del socialismo, e non più soltanto come mezzo, come passaggio? Ma il pungolo di Bobbio, fin dai primi anni '50, non spingeva proprio in codesta direzione?

"Il pungolo del dubbio" era annoverato da Bobbio, nello scritto del 1954 indirizzato a Palmiro Togliatti, tra "i frutti più sani della tradizione intellettuale europea", accanto a "l'in-

terzo, fondamentale e impellente problema che non mi pare possa semplicemente essere ridotto ai primi due: il problema ecologico. Ed è sulle molte e vaste questioni attualizzate dai primi due problemi (con qualche cenno di passaggio al terzo) che verte interamente il nuovo libro di Bobbio. Esso raccoglie scritti di varia natura (saggi, discorsi, articoli di giornale e anche il saggio citato all'inizio, stesi da Bobbio in un arco di tempo che va dal '61 all'87) che riprendono, aggiornandola, la discussione sugli stessi temi condotta da Bobbio nel precedente *Il problema della guerra e le vie della pace*. Quel libro ha avuto una notevole — e meritata — fortuna; *Il terzo assente* ne merita altrettanta. Grosso modo, mi pare che le tesi fondamentali, più volte riprese e ribadite sostanzialmente con gli stessi argomenti nei vari scritti, possano brevemente essere riassunte nel modo seguente.

1. I vari argomenti con i quali tradizionalmente si è sostenuta la teoria della giustificabilità della guerra, di

te di vita e di società).

2. Se la guerra termonucleare risulta del tutto ingiustificabile, l'attuale sistema di equilibrio del terrore, che si fonda sulla minaccia di quest'ultima, è un sistema irrazionale. L'argomento (recentemente ripetuto, per l'ennesima volta, dal premier francese Michel Rocard in risposta alle manifestazioni di protesta in Australia contro la continua espansione delle esplosioni nucleari sperimentali della Francia sull'isola di Mororoa in Polinesia) per cui è l'equilibrio, fondato sulle armi termonucleari, che salva il mondo da una terza guerra mondiale combattuta con queste armi, è specioso. Giustamente Bobbio osserva che, in primo luogo, il periodo in cui si è fatto equilibrio (ammesso che sia veramente esistito, ma come si fa a stabilirlo?) ha avuto il suo (presunto) beneficio effetto è stato troppo breve per poter trarre una qualsiasi conclusione sulla sua futura efficacia. In secondo luogo, egli sottolinea che non vi è alcuna buona ragione per ritenerne che il fatto che sino ad oggi non si

sario che venga affrettato il processo di sviluppo del sistema internazionale verso uno stato mondiale federale caratterizzato da un potere centrale superiore a quello dei singoli stati federati — un Terzo sopra le parti capaci di dirimere i conflitti e di impedire che degenerino in guerra. L'Onu è a tutt'oggi il tentativo più avanzato in tal senso — ma nel sistema internazionale il Terzo brilla tuttora per la sua assenza.

4. Affinché uno stato mondiale federale sia stabile ed efficace, ma non dispotico ed oppressivo, occorre che esso sia democratico, fondato cioè sul consenso e controllo delle parti federate e sul riconoscimento e la effettiva protezione di tutti quei diritti politici, civili, sociali ed economici i quali, oltre ad essere fondamentali diritti dell'uomo, sono anche intimamente connessi con il sistema democratico.

5. La lotta per la democratizzazione del sistema internazionale e quella per il riconoscimento e la protezione a livello planetario dei diritti fonda-

volta dal basso sostanzialmente non-violenta dove lo sciopero, il rifiuto di collaborare, la dimissione da cariche pubbliche, la creazione di istituzioni parallele hanno ben maggior importanza che non le sassiole messe in rilievo, con tanto di foto, da innumerevoli giornali: una rivolta popolare nonviolenta che ha preso alla sprovvista il militarismo israeliano (e anche l'Olp) e ha fatto fare alla causa della popolazione palestinese un grande passo in avanti; più grande, forse, di quelli realizzati in decenni di lotta armata.

Gli spunti di maggior rilevanza ai fini di un approfondimento del discorso sulla nonviolenza vengono, nel libro di Bobbio, dagli scritti in cui all'«etica della potenza» è contrapposta l'«etica del dialogo». La prima è un'etica delle antitesi assolute, delle divisioni nette — di qua tutto il bene, tutta la verità, tutta la giustizia, tutto Dio; di là l'impero del male, tutto l'errore, tutta l'ingiustizia, tutto Satana — è l'etica del militarismo, del fondamentalismo, del fanatismo, per cui ogni violenza, al limite anche l'olocausto nucleare, possono essere giustificati in vista di valori di cui si ritiene di essere gli unici depositari e rispetto ai quali uccidere un uomo, come diceva Aldo Capitini, «è soltanto un rumore». L'etica del dialogo, al contrario, si fonda sulla concezione che non ci sono certezze, che nessuno è depositario della verità, che io posso sbagliare e tu avere ragione, che i conflitti vanno risolti argomentando e non sparando, ascoltando l'avversario e non cercando di distruggerlo. È su questa etica che si fonda il metodo democratico di risoluzione dei conflitti. Ed è altresì su questa etica che si fonda la nonviolenza attiva, che è una strategia rivolta alla trasformazione di conflitti antagonistici in conflitti non antagonistici attraverso la continua ricerca e l'invenzione di metodi di lotta i quali, ove l'argomentazione non serve, si pongano come efficace alternativa all'uso delle armi. In questo senso si può dire che la nonviolenza attiva, quella che fa tesoro dell'insegnamento teorico e pratico di Gandhi, costituisce una continuazione della democrazia con altri mezzi. E nell'era nucleare, più che una virtù essa parrebbe essere una necessità.

Naturalmente la nonviolenza rifiuta la dottrina dell'equilibrio dei poteri e la sua odierna variante, quella dell'equilibrio del terrore. Come Bobbio stesso rileva, non solo non vi sono buone ragioni per ritenere che l'equilibrio del terrore sia garante di una pace stabile e duratura, ma vi sono buone ragioni per ritenere che non lo sia.

In primo luogo la storia insegna

che l'equilibrio dei poteri non è mai stato in grado di garantire una pace duratura: prima o poi si è rotto — o qualcuno degli stati coinvolti ha creduto di avere il sopravvento — e la guerra (combattuta con armi sempre più distruttive) è di nuovo scoppiata. L'equilibrio del terrore non è comunque sino ad oggi servito ad eliminare la guerra: dalla fine della seconda guerra mondiale sino ad oggi il mondo è stato teatro di alcune delle guerre più sanguinose della storia.

Ancora: nell'attuale sistema di (presunto) equilibrio del terrore il processo di proliferazione delle armi termonucleari è andato continuamente crescendo: ciò aumenta il rischio che, se non quelle strategiche,

quelle tattiche vengano usate in qualche conflitto «locale». Infine, l'equilibrio del terrore, che sino a poco fa, attraverso la corsa agli armamenti, si è andato riequilibrando a livelli sempre più alti, ha portato con sé l'ineliminabile rischio (valutato peraltro in misura diversa dagli esperti, ma di rado ridicolizzato) di una guerra termonucleare per errore (umano o non controllabile dall'uomo).

A queste vanno aggiunte ancora due considerazioni. La prima è che l'equilibrio del terrore è esso stesso una forma di violenza, tanto diretta quanto indiretta. È stato calcolato che il fall-out radioattivo complessivo delle esplosioni nucleari sperimentali condotte dal '45 all'83 ha

avuto conseguenze terribili (morte per cancro, malformazioni, danni genetici) per circa sedici milioni di persone. Questa è una violenza diretta. È stato pure calcolato che le spese mondiali per gli armamenti negli ultimi anni si sono aggirate sui 900 miliardi di dollari all'anno, pari a due milioni di dollari al minuto o circa 50 milioni di lire al secondo: ogni secondo, in media, muore nel mondo un bambino per mancanza di cibo o di vaccini che costano pochissimo. Questa è una violenza indiretta.

L'ultima considerazione che vorrei fare è che la dottrina dell'equilibrio dei poteri è sempre servita egregiamente alla classe militare a dare una patina esterna di giustificazione

alla corsa agli armamenti dettata in realtà da interessi di egemonia o imperialismo economico (e ideologico). In nessun paese del mondo ciò è forse più vero che negli Stati Uniti. L'economia statunitense (a differenza di quella sovietica) è una economia in notevole parte fondata sull'industria bellica, e l'aumento della spesa militare è stato più volte il modo in cui lo stato ha cercato di far fronte alla stagnazione economica (si pensi, per esempio, che, secondo quanto affermato dallo stesso direttore del Pentagono per il programma SdI, «l'80 per cento del nostro denaro [cioè di quello dello stato] va al settore privato»). È quello che talvolta viene chiamato il «keynesianesimo militare»: aumento della domanda attraverso la diminuzione delle tasse, stimolazione della produzione attraverso un aumento delle spese militari, creazione di un mercato dove vengono vendute le armi diventate obsolete. Come ha candidamente notato il banchiere Felix Rohatyn, la ripresa economica realizzata durante l'amministrazione Reagan è stata «una classica ripresa keynesiana, stimolata da una riduzione della pressione fiscale e da un aumento della spesa governativa, specialmente nel settore militare» (Ho tratto le citazioni riportate dal libro di Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Eleuthera, Milano 1987: il libro contiene molte osservazioni illuminanti sulle radici ideologiche ed economiche della «corsa alla distruzione»). Si capisce, allora, come la recente offensiva di pace di Gorbaciov costituisca un non piccolo problema per l'establishment militare-industriale statunitense, che vede improvvisamente ridotta di molto la possibilità di continuare la profittevole corsa agli armamenti (d'altra parte, lo smantellamento di certe armi nucleari, soprattutto se diventate o in via di diventare obsolete, può essere un affare economico una volta che la tecnologia per garantire il controllo sia stata adeguatamente sviluppata e sia economicamente vantaggiosa!). Sono perfettamente d'accordo con quanto dice Bobbio nell'ultimo scritto incluso nel suo libro: che una riduzione concordata, anche se piccola, degli arsenali dei due grandi è un evento storico eccezionale. Ma non c'è da illudersi che esso porti alla distruzione degli armamenti nucleari se non viene posto in primisimo piano, e risolto, il problema della conversione dell'industria bellica. Su questo punto non sono ottimista.

Ma l'ottimismo, come più volte sottolinea Bobbio, non è nel mondo d'oggi una virtù. «Meglio un atteggiamento di intelligente disperazione che l'atteggiamento opposto di ottusa speranza». Sono pienamente d'accordo.

quietudine della ricerca, la volontà del dialogo, lo spirito critico, la misura nel giudicare, lo scrupolo filologico, il senso della complessità delle cose» (PC p. 281). Di quei frutti è andata nutrendosi in misura sempre crescente e in modo sempre meno timoroso e occulto la sinistra italiana, dove però il Pci — a differenza del Psi — ha voluto e saputo al tempo stesso ricordare, come Bobbio ha riconosciuto, la lezione imparata dal marxismo, di «veder la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva sul mondo umano», senza di che «non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell'isola dell'interiorità o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni» (PC p. 281).

L'esaltazione della cultura del dubbio induceva già allora a lanciare in anticipo una frecciata polemica contro l'atteggiamento chiamato «decisionismo»: «Ascoltate il piccolo sapiente che respira la nostra aura satura di esistenzialismo: vi dirà che i problemi non si risolvono, ma si decidono» (ib.). E citando Gramsci egli esortava a liberarsi «dalla prigione delle ideologie» (ib. p. 17). A far evadere la sinistra da questa prigione e a promuovere una piena consapevolezza del valore prioritario delle libertà individuali ha validamente contribuito anche quel pungolo. Ma a tale consapevolezza non è forse indissolubilmente legato l'impegno per la democrazia, e non è forse giusto, allora, considerare questa come una via che non deve mai essere abbandonata, neppure quando si crede di aver raggiunto la meta? Esemplare, come pungolo a immettersi e a perseverare su quella via è il saggio intitolato Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri (PC pp. 160-94) che, non solo per assonanza del titolo, mi piace accostare al bellissimo Paol Rossi appena uscito.

In quell'importante saggio troviamo i motivi profondi delle scelte politiche di Bobbio. Che so-

no di natura culturale. Se no non si capisce perché egli si considerasse «predestinato [...] a militare nel Partito d'Azione» (PC p. 199). Eh no, questa ineluttabilità non mi convince. Anch'io allora nutrivo quelle stesse opinioni, però mi avevano «predestinato» a militare nel Pci, che anche a Bobbio tra i partiti antifascisti appariva il più dotato di «forza irresistibile» (ib.). Quando egli all'inizio degli anni '40 mi fece tradurre per Einaudi i libri del Gierke e del Binder, quella mia predestinazione si era già avverata. Ma il suo pungolo mi assillava già allora, e poi sempre di più, finché nel '56 la tensione divenne incompatibile. Ora, grazie anche a quel pungolo, le vie della democrazia e del socialismo, nella linea politica del Pci, sembrano ricongiungersi, anzi identificarsi, e si congiungono anche quelle «due direzioni» del «rinnovamento culturale» — quella «illuministica, propria del liberalismo radicale» e quella «storico-materialistica, propria del neo-marxismo» — che Bobbio nel 1955 vedeva come configuranti addirittura «due Italie» (ib. p. 209).

Vent'anni dopo, nel saggio Quale socialismo?, Bobbio nota con soddisfazione che «nel dibattito della sinistra storica italiana (e non soltanto italiana) [...] si è d'accordo sul fatto che [...] la «via» al socialismo è la democrazia» (QS p. 104); e constata il ravvicinamento. Ma forse si prospetta ora una nuova divaricazione? Nel citato saggio sull'abito che fa il monaco Bobbio ricorda che quando in un convegno del 1985 egli ebbe a concludere che «la stella polare del socialismo non era tramontata, ed era la «giustizia sociale»», riportò «l'impressione di aver toccato una corda il cui suono non era più gradito» (alle orecchie del Psi, cui egli si rivolgeva in quella sede). E più recentemente è potuto sembrare che tale sua impressione possa estendersi anche al Pci (sia pure per diverse ragioni). Io non condivido tale opinione, ma se così fosse, ben venga, ancora una volta, il pungolo di Bobbio, e magari c'è ancora qualcuno, anche nel partito denominato socialista, che potrebbe sentirsi punzecchiato.

Monti, Gioele Solari, Umberto Cosmo, Zino Zini e in cui si precisarono i tre poli della sua formazione culturale (il pensiero liberale classico, il socialismo umanitario e l'illuminismo, tutti riconducibili, sottolinea Lanfranchi, al gobettismo), e dopo un breve riferimento all'esperienza in quello straordinario «partito degli intellettuali» che fu il Partito d'azione, ampio spazio è dedicato al periodo compreso tra il 1949 e il 1956. Sono gli anni del dibattito serrato con l'area marxista sul rapporto tra politica e cultura, in cui trovano sistematizzazione gran parte delle tematiche affrontate da Bobbio nel decennio precedente, e che ne caratterizzeranno la posizione originale: l'esigenza di una dimensione positiva della filosofia, di una più precisa definizione del ruolo dello scienziato (come detentore di un sapere tecnico non estraniato però dai grandi problemi della società), la proposta di un impegno indipendente dell'intellettuale come «profeta disarmato» nell'ambito di

una «filosofia militante» che si esprime, nella sua sostanza, come «politica della cultura». Seguono due lunghi capitoli dedicati alla riflessione di Norberto Bobbio sul «modello giusnaturalistico» e sul «futuro della democrazia»: temi strettamente legati tra loro (il razionalismo e il contrattualismo giusnaturalistici sono i fondamenti della concezione laica e radicale della democrazia in Bobbio), e che chiariscono le più recenti prese di posizione.

Fin qui Lanfranchi. Chi volesse poi una sintesi concettuale del pensiero di Norberto Bobbio non potrà però fare a meno di consultare gli atti del Convegno tenuto a Torino nell'ottobre del 1984 (in occasione del suo settantacinquesimo compleanno), comparsi in volume col titolo *Per una teoria generale della politica*, con contributi di Bodei, Bonanate, Bovero, Cerroni, Cesa, Garin, Matteucci, Pasquino, Pietro Rossi e Vercà, e con il testo del *Congedo* pronunciato da Bobbio in conclusione del

convegno. Vi sono presi in considerazione alcuni «autori» (Weber e Hegel, in primo luogo) e i più significativi «temi ricorrenti» della riflessione bobbiana, organizzati — in forma coerente al suo pensiero — in una struttura dicotomica: da «pace e guerra» a «socialismo e liberalismo», da «riforme e rivoluzione» a «democrazia e autocrazia» a «politica e cultura», per giungere, infine, al tema, cruciale dal punto di vista del metodo, della «lezione di classici».

Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1943-1983, a cura di Carlo Violi, Angeli, Milano 1984, pp. 274, Lit 20.000.

Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio, a cura di Luigi Bonanate e Michelangelo Boero, Passigli, Firenze 1986, pp. 253, Lit 34.000.

ENRICO LANFRANCHI, Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 258, Lit 30.000.

Per conoscere Bobbio

di Marco Revelli

La bibliografia bobbiana è sterminata. Carlo Violi, nel volume *Norberto Bobbio: 50 anni di studi*, segnalava 1304 titoli, compresi tra il 1934, anno a cui risale la prima pubblicazione accademica di Bobbio dedicata agli *Aspetti odierni della filosofia giuridica in Germania* (ma il primo scritto in assoluto fu in realtà una recensione al romanzo *I sansossi* di Augusto Monti, pubblicata nel 1929 su «Il giornale d'Acqui»), e il 1983 (l'ultimo titolo segnalato è un articolo comparso su «Paese sera»: *Se il Pci sarà più pragmatico*). Oggi l'elenco raggiunge i 1615 titoli (è in preparazione un'edizione aggiornata della bibliografia a cura di Violi): non tanto un labirinto — la metafora, cara a Bobbio per rappresentare la condizione umana, si adatta meno alla sua



CLASSICI BOMPIANI

Achille Campanile OPERE

Romanzi e racconti 1924-1933

In questo volume la produzione narrativa di uno dei più originali scrittori del Novecento definito anche lo Ionesco italiano.

Alberto Moravia OPERE 1948-1968

Dai grandi romanzi alle soglie del '68 ai saggi sulla contestazione: vent'anni di vita italiana tra letteratura e impegno civile.

Achille Campa
OPERE
Romanzi e racconti
1924-1933



a cura di Oreste Del Buono



CLASSICI BOMPIANI

Achille

Alberto Mora
OPERE
1948-1968



a cura di Enzo Siciliano

Alberto Moravia
OPERE
1948-1968



a cura di Enzo Siciliano

Alberto Savinio
OPERE
Scritti dispersi
Tra guerra e dopoguerra
(1943-1952)



introduzione di Leonardo Sciascia
a cura di Leonardo Sciascia e Franco De Mari



CLASSICI BOMPIANI

Leonardo Sciascia
OPERE
1971-1983



a cura di Claude Ambroise

Leonardo Sciascia
OPERE
1971-1983



a cura di Claude Ambroise

Già pubblicati nella stessa¹
collana:

Corrado Alvaro
OPERE

Vitaliano Brancati
OPERE 1934-1946

Albert Camus
OPERE Romanzi e racconti

T.S. Eliot
OPERE

Ennio Flaiano
OPERE Scritti postumi

Alberto Moravia
OPERE 1927-1947

Joseph Roth
OPERE 1916-1930

Leonardo Sciascia
OPERE 1956-1971

Juni' chiro Tanizaki

OPERE

Marguerite Yourcenar
OPERE Romanzi e racconti

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Pace, parola difficile

di Johan Galtung

Il terzo assente è un'opera di grande importanza, espressione di un'intelligenza straordinariamente ricca (e di una vita altrettanto ricca) esercitata su un argomento dalle mille sfaccettature: da ogni pagina traspare la personalità dell'autore con la sua profonda dedizione all'umanesimo e ai diritti dell'uomo, alla democrazia e alla partecipazione attiva, alla pace e all'orrore per le armi inferiori che oggi come in passato ci minacciano: così come è percepibile la maestria del filosofo del diritto con una lunga consuetudine con l'analisi concettuale, in grado di penetrare il velo ideologico non solo di stati e uomini di stato, ma anche delle abili formule che così spesso questi esprimono. Un libro che è una vera miniera d'oro come contributo all'educazione alla pace, e capace di trasmettere saggezza.

Su alcune prospettive possono esserci prevedibili divergenze. Prenderò in esame, in particolare, uno dei 30 saggi, *Le Nazioni Unite dopo quarant'anni*, sia perché il sogno dell'autore di un rafforzamento delle Nazioni Unite è anche il mio, sia perché il saggio si occupa direttamente di quello che nel titolo è chiamato il "terzo assente", cioè la terza forza al di là e al di sopra delle parti capaci di risolvere le contese. Bobbio vede una dicotomia tra l'effettiva esistenza a livello internazionale di una terza forza e il permanere della violenza, e ne conclude che oggi sul piano internazionale questa terza forza non esiste. Proprio da questo punto intendo iniziare. Possiamo supporre che Bobbio, che è un filosofo del diritto di fama mondiale, consideri questa formula la chiave della pace internazionale, e certo la tentazione di tracciare un parallelo tra diritto locale e diritto internazionale è forte: poiché nelle società ben organizzate e caratterizzate da un livello relativamente basso di violenza interna esiste una terza forza, lo stato, dotato del potere di arrestare, di giudicare e di punire, perché allora non riprodurre questa situazione sul piano internazionale?

Due sono le possibili obiezioni a questa posizione. Una è ben nota: uno stato mondiale con queste caratteristiche potrebbe facilmente diventare il regno di un terrore senza precedenti, in cui le rivendicazioni di giustizia sarebbero chiamate "disordini" e la repressione dei deboli e degli sfruttati "azione di polizia". Se poi fosse uno stato democratico, il grado di autogiustificazione con cui un esecutivo dotato dell'appoggio della maggioranza ricorrerebbe alla violenza farebbe impallidire ogni altro caso di violenza. Esiste però anche un'altra obiezione, a mio parere di maggior peso, che nasce dal dubbio che anche a livello nazionale questo sistema non abbia poi avuto interamente successo. Immaginiamo una situazione in cui sorge un conflitto tra A e B perché A ha rubato qualcosa a B, o lo ha ferito o lo ha danneggiato moralmente calunniandolo o quel che si vuole: lo stato interviene arrestando, condannando e punendo B, ma nel corso del procedimento spesso ci si dimentica della parte lese. Inoltre il conflitto tra A e B si trasforma in un rapporto tra A e una compagnia di assicurazione e tra B e tre diverse branche dello stato: si cerca di conciliare, non di risolvere il conflitto. Così ogni volta che ciò accade aumenta il grado di alienazione della società, diminuisce la capacità di identificarsi con la vittima e si apre la strada, mi pare, a nuovi furti e aggressioni e calunnie e così via.

In buona sostanza, non sono sicuro di volere la terza forza (anche se

non sono neppure sicuro di non esserne sicuro), e sono semmai più attratto dalla vecchia figura del poliziotto giapponese nel suo gabbietto all'angolo della strada, intento a far incontrare i litiganti, a mediare, ad aiutarli fisicamente a parlarsi, e non necessariamente ad arrestarli. Proprio questo ruolo, mi pare, dovrebbero avere le Nazioni Unite, essere il luogo dove le parti si incontrano veramente, e davanti agli occhi del mondo.

Ma, tornando al saggio di Bobbio,

fichino, solo per lo scontro tra i valori e gli interessi delle due superpotenze; ma non tenere conto di questo aspetto della questione significa di nuovo ragionare in modo eurocentrico, così come eurocentrico è lo stesso termine 'guerra fredda' (una freddezza che riuscirà nuova ai milioni di uomini sacrificati sull'altare dello scontro est-ovest nei tre teatri di guerra che abbiamo citato e che non sono certo gli unici).

Su un punto sono incondizionatamente d'accordo con Bobbio: se vuoi la pace, elimina le cause della guerra. E, tra queste cause, Bobbio identifica la prima: l'oppressione che lascia ai popoli solo la scelta tra la resistenza e il binomio servitù-miseria. In al-

dell'umanità, e cioè quel sistema statale basato sul principio che uno stato può avere il diritto, a volte addirittura il dovere, di ricorrere alla guerra. Questo supposto diritto trasforma in alleati e coalizzati governi che altrimenti sarebbero ostili, e che legittimano il possesso delle loro armi infernali con la dottrina dell'equilibrio della potenza, una dottrina che spesso viene presentata come quella che ci ha salvato dalla guerra nucleare e, addirittura, ha conservato la pace in Europa: una tesi cervellotica senza un'ombra di fondamento, come ho cercato di mostrare in un capitolo del mio *Europe in the Making* (Taylor and Francis, New York/Londra, 1989), ma che a quanto pare

la creazione di una seconda o addirittura di una terza assemblea in aggiunta all'Assemblea Generale dell'Onu: la seconda assemblea potrebbe essere una camera dei deputati, eletti per esempio nella proporzione di uno ogni milione di abitanti e possibilmente a suffragio diretto (come per il parlamento europeo), mentre la terza potrebbe comprendere le migliori organizzazioni non governative sulla base di una scelta operata dalla prima e dalla seconda assemblea. Non mi sembra tuttavia il caso di fare troppo affidamento su un'Onu tenuta a rispondere, oltre che agli stati membri, anche a un'assemblea mondiale eletta: sappiamo fin troppo bene quali spaccature si possano creare tra la popolazione e i suoi rappresentanti, tanto più quando si tratta di pace e di guerra.

E si potrebbe continuare. La pace è una cosa complicata, un po' come la salute, e non sono mai mancate, come in medicina per le malattie, le teorie destinate a fornire la panacea del male guerra/violenza. Tale rischierebbe di essere la terza forza di Bobbio, ma Bobbio è tutt'altro che ingenuo: non ignora il dubbio, anzi ne ha molti. Per quanto mi riguarda, dopo trent'anni che mi occupo del problema, io credo nell'accumulazione: ci vogliono 8, 35, 1500 fattori capaci di contribuire alla pace, e poi bisogna metterli in atto tutti, anche solo un po', senza fanatismo. È come per la salute: bisogna tenersi in esercizio e stare a dieta e non fumare ed essere relativamente sereni ed evitare i traumi e non esporsi ai microorganismi se non si è immunizzati e dormire bene e così via e così via.

È forse qui la sostanziale validità del libro di Bobbio, nel dischiudere un vasto panorama di prospettive di pace senza restringerlo a un solo fattore: il lettore ha davanti a sé il panorama, e non può che essere grato allo straordinario autore che glielo propone.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

La legge naturale come modello

di Luigi Bonanate

NORBERTO BOBBIO, *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino 1989, pp. 218, Lit 16.000.

È Thomas Hobbes il filosofo politico che più affascina Bobbio? Benché Hobbes non sia che uno soltanto dei cinque maggiori filosofi politici dell'età moderna (tra i dieci che Bobbio ha definito "i suoi autori"), i restanti quattro dell'età moderna essendo Locke, Rousseau, Kant e Hegel; e i cinque dell'età successiva o contemporanea: Cattaneo, Pareto, Croce, Weber e Kelsen), è senz'altro al filosofo di Malmesbury che egli è ritornato più frequentemente e in un più lungo arco temporale. Dopo il primo contatto prebellico — nel quale Bobbio presentava il saggio hobbesiano di un autore allora troppo poco noto in Italia e oggi forse fin troppo, Carl Schmitt (la recensione è compresa nell'Appendice di questo nuovo volume) — Bobbio ritornò su Hobbes immediatamente dopo la fine della guerra, attravvori dal "quotidiano scontro col volto democrazia del potere" (cfr. la Bibliografia bobbiana pubblicata da Angeli nel 1984 — un aggiornamento è in stampa per coprire il periodo 1984-1988), tenendo un corso all'università di Padova nel 1947 (di cui è testimonianza il saggio Legge naturale e legge civile nella filosofia politica di Hobbes, pubblicato dapprima negli Scritti in memoria di Gioele Solaro, cap. V della nuova raccolta) e subito dopo curando l'edizione annotata del De cive (anche l'introduzione a quella traduzione è ora riunita agli altri scritti hobbesiani, cap. III) — come non vedere nelle scelte di quel tempo un appello a quel razionalismo hobbesiano che è poi sempre stato anche la divisa di Bobbio? Ma ancora dagli anni cinquanta fino a quelli ottanta a Hobbes Bobbio è ritornato più e più volte, dedicandogli riflessioni originali, come

nel caso del saggio su Hobbes e le società parziali (cap. VI) e sistematizzazioni globali, come nella Teoria politica di Hobbes (cap. II): non presentazioni meramente storico-ricostruttive, ma discussioni problematiche, ritorno paziente alla 'lezione dei classici', confronto tra quelli del passato e quelli del nostro secolo (basti pensare al confronto tra Hobbes e Kelsen).

Uno soltanto dei capitoli non reca riferimenti diretti a Hobbes o a una sua opera nel titolo, ed è quello che apre il volume illustrando quello che Bobbio ha chiamato Il modello giusnaturalistico, all'interno del quale Hobbes trova il suo posto di iniziatore del giusnaturalismo moderno, che prende le mosse dalla dicotomia tra 'stato di natura' e 'società civile', ovvero tra anarchia e ordine, o ancora tra guerra e pace. Forse proprio nella centralità di quest'ultima alternativa — tra guerra e pace — va cercata la ragione del costante ritorno a Hobbes compiuto da Bobbio nel quadro della sua ricorrente preoccupazione per la salvaguardia di un'umanità sottoposta al rischio della fine termonucleare. L'articolo posto A guisa di conclusione così come la Premessa originale al volume ne sono limpida testimonianza — ancora una volta accomunando altre due copie fondamentali nel percorso bobbiano: l'intreccio tra ordine interno e pace internazionale, quello tra politica e diritto — anche se ancora titubante quanto alla possibilità che il 'modello hobbesiano' abbia davvero successo anche nei rapporti internazionali. Voluto dall'editore come omaggio per gli ottant'anni di Norberto Bobbio questo volume è il primo di una serie di altri, che raccoglieranno gli scritti sui Diritti dell'uomo e su Politica e diritto.



Gustav Klimt
I CAPOLAVORI
pp. 144, L. 100.000

Gustav Klimt
DONNE
pp. 144, L. 100.000

Gustav Klimt
PAESAGGI
pp. 144, L. 100.000

Charles F. Stuckey
NINFEE
pp. 132, L. 130.000

Alvise Zorzi
LUCE DI VENEZIA
pp. 224, L. 60.000

Gianfranco Malafarina
EGON SCHIELE
I CAPOLAVORI
pp. 144, L. 100.000

DISTRIBUZIONE
MONDADORI
LUIGI REVERDITO
EDITORE

questi, mentre nota che non c'è stata una terza guerra mondiale, ricorda anche, citando lo scomparso F.A. Casadio, che dopo la seconda guerra mondiale il mondo ha visto una quantità terrificante di conflitti: io direi che questa è stata, ed è, la terza guerra mondiale. Una guerra mondiale combattuta nel terzo mondo. Il fatto è che in un'ottica eurocentrica le guerre mondiali iniziano quando qualche paese europeo punta a ovest, attraversando qualche fiume — il Reno o l'Oder-Nisse o l'Elba — e finiscono con un numero di morti che possiamo valutare compreso tra quelli della prima e quelli della seconda guerra mondiale: quello che i teologi della liberazione considerano una vergogna. Ora, è vero che il Big Bang tra Stati Uniti e Unione Sovietica non c'è stato: non sono stupidi, e, dato che ciò che hanno in comune è il razzismo, la loro guerra hanno preferito combatterla a spese di terzi, i coreani e i vietnamiti e i mediorientali. Ciò non significa che questi massacri si siano verificati, e si veri-

tre parole, si tratta dei due modi tipici della violenza strutturale: repressione politica e sfruttamento economico (e io aggiungerei anche la violenza culturale). Certo sorgono altri problemi: che dire di coloro che, vittime di queste forme di oppressione, o ci fanno il callo o pensano che è così che va il mondo o semplicemente si arrendono? Non ci sono problemi, va tutto liscio; ma c'è pace? Sono problemi antichi e che non hanno soluzione. Chi ha il diritto di decidere che c'è repressione o sfruttamento se i presunti repressi o sfruttati non si sentono tali? E chi ha il diritto di decidere che nessuno ha il diritto di decidere che invece lo sono? Bobbio in realtà non approfondisce questi problemi, in quanto si occupa solo delle forze che agiscono consapevolmente, eppure si fa portavoce, lui come molti, di una delle parti in causa: le vittime potenziali di una guerra atomica. Non definisce però la struttura che fa sì che questa parte sia costituita dalla maggioranza

dell'umanità, e cioè quel sistema statale basato sul principio che uno stato può avere il diritto, a volte addirittura il dovere, di ricorrere alla guerra. Questo supposto diritto trasforma in alleati e coalizzati governi che altrimenti sarebbero ostili, e che legittimano il possesso delle loro armi infernali con la dottrina dell'equilibrio della potenza, una dottrina che spesso viene presentata come quella che ci ha salvato dalla guerra nucleare e, addirittura, ha conservato la pace in Europa: una tesi cervellotica senza un'ombra di fondamento, come ho cercato di mostrare in un capitolo del mio *Europe in the Making* (Taylor and Francis, New York/Londra, 1989), ma che a quanto pare

Libri di Testo

Pedagogia del conflitto

di Chiara Ottaviano

DANIELA MOLINO, MASSIMO NOVARINO, CARLO OTTINO, *Pena di morte*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1989, pp. 93, Lit 14.000.

Studiar per pace, vol I: *Riflessioni e orientamenti*; vol II: *Esperienze e progetti*, a cura di Giovanni Catti, Thema, Bologna 1988, pp. 492, s.i.p. *Fare scuola. Quaderni di cultura didattica* 7. *La guerra*, direttori Franco Frabboni, Roberto Maragliano, Benedetto Vertecci, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 104, Lit 12.000.

In pochi ricordano ormai il nome di Norman Angeli. Eppure il titolo del best seller di cui egli fu autore, tradotto immediatamente in diciotto lingue e diffuso in un numero straordinario di copie, è espressione ancora oggi a tutti nota, anche per essere stata adottata da una celebratissima pellicola: *La grande illusione*. La prima edizione del fortunato volume, che in realtà portava un titolo diverso (*Europe's Optical Illusion*, ma già nell'edizione francese immediatamente successiva si intitolava *La grande illusion*), è del 1909. La tesi, sostenuta con dovezia di cifre e fatta propria dagli ambienti più diversi, è presto riassunta: i rapporti economici e creditizi fra i paesi 'civili', cioè europei, hanno reso la guerra impossibile. La grande illusione dei popoli è infatti di credere che nelle armi e nella guerra sia fondata la speranza di arricchimento; ciò è falso, sostiene Angell, quest'opinione è solo frutto di una illusione ottica giacché, calcoli alla mano, una vittoria con conseguente annessione di un territorio straniero è uno svantaggio economico piuttosto che il contrario. In una nazione 'civile' infatti i proprietari della ricchezza sono gli abitanti, cosicché il conquistatore non guadagna nulla.

Il ragionamento appariva convincente e la logica ferrea: da lì a qualche anno la guerra 'impossibile' fra i civili paesi d'Europa scoppiò con una violenza non ancora mai vista; Angell continuò a scrivere libri e a spiegare perché tutti stavano sbagliando; il pubblico, un tempo entusiasta, vi fece poco caso.

Le previsioni, specie se sbagliate, sono inevitabilmente le prime ad invecchiare e ad essere dimenticate. In tema di pace e di guerra la velocità con cui gli accadimenti a volte si susseguono rende ancora più precarie del solito quelle previsioni.

Luigi Bonanotte, teorico della politica, appena dieci anni fa aveva concluso la voce sul *Disarmo*, scritta per il volume di *Politica Internazionale* de *Il mondo contemporaneo* diretto da Nicola Tranfaglia, sostenendo, alla luce dei fatti allora recenti, che senza dubbio "è la politica a decidere degli armamenti e non viceversa". Ed aggiungeva: "se l'interesse per il disarmo si è fatto sempre più scarso non è dunque un caso: la pace non si realizza solo con il disarmo, ma anche con il suo contrario".

Per la smentita, neanche a dirlo, non sono stati necessari molti anni. Se un movimento di massa c'è stato nel corso degli anni ottanta, intrecciandosi sempre più con i movimenti ecologisti, è stato proprio il movimento per la pace, che ha avuto come perno la richiesta del disarmo insieme alla ripulsa della logica affermata nel saggio testé ricordato. I testi che qui si esaminano sono direttamente o indirettamente legati alle aspirazioni e al dibattito suscitato da quei movimenti.

Il primo dei due volumi curati da Giovanni Catti, intitolato *Studiar per*

pace. *Riflessioni e orientamenti*, raccolge i testi delle relazioni, delle comunicazioni, nonché dei messaggi pervenuti al Convegno organizzato a Bologna dal Centro di Documentazione e d'Iniziativa per la Pace (Cedip), insieme con il Comune di Bologna, l'International Physician Prevention Nuclear War, la provincia di Bologna, la regione Emilia-Roma-

scienze politiche a Torino. Dopo aver dichiarato di aver messo tra parentesi ogni dimensione etica, ha informato sui possibili meccanismi di scatenamento di una guerra oggi. La parola chiave sembra essere la *brinkmanship* (letteralmente "l'abilità di stare sull'orlo", sottinteso di guerra), e cioè la deliberata creazione di un rischio di guerra che non si con-

tarsi: l'area cattolica-personalistica, che ha come obiettivi precipi l'educazione ai valori e l'assunzione personale/individuale di quei valori (quest'ultimo aspetto è giudicato un limite); l'area progressista, che ha una tendenza prevalentemente a carattere scientifico ed un'altra più attiva sulle metodologie educative; la terza, a cui aderisce Novara, è l'area

La rinuncia al riconoscimento dei conflitti (esprimono un'opinione condivisa anche in alcuni interventi) in nome del ripudio totale e pregiudiziale di ogni forma possibile di violenza, potrebbe contenere anche la rinuncia all'aspirazione all'idea stessa di giustizia. Per fare solo un esempio basti ricordare il recente, brutto e discusso articolo di Marco Pannella sul Sud Africa pubblicato a settembre su "La Repubblica". Pannella si appella a Gandhi e alla non violenza, ma non distingue poi, non solo il male da chi compie il male, ma neanche l'ingiustizia e chi compie l'ingiustizia, il perseguitato e il persecutore.

I due volumi del convegno bolognese raccolgono anche gli interventi di molti ospiti stranieri, in prevalenza testimoni di altre esperienze. Il gruppo che fa capo a *Fare scuola* possono dire che appartenga invece a quell'area indicata da Novara come progressista, "orientata all'aggiornamento dei contenuti, delle discipline e delle conoscenze umane intorno al concetto di pace". Il quaderno su *La guerra*, come sempre indirizzato agli insegnanti sensibili al problema dell'aggiornamento, è ricco di saggi e di interventi. Mario Vegetti, nel tracciare le possibili tipologie della guerra, indicando anche la tradizione di pensiero a esse sottesa, permette un concetto di fondo: la guerra finora è apparsa un aspetto inevitabile del funzionamento dei sistemi di potere; essa può essere evitata solo se mutano profondamente gli altri elementi di questo sistema.

È questa in effetti l'impostazione sottesa a tutti gli interventi: la guerra, se vogliamo capire non solo il passato ma anche il presente, non è solo un problema etico; essa infatti nella sua concretezza come nell'immaginazione che produce, per le sue istituzioni e per le risorse che convoglia, ha assolto e assolve una notevole e complessa quantità di funzioni. Ampia verifica dell'assunto è data da Franco Cardini nel saggio intitolato *Il Medioevo cavalleresco*. Sono i secoli XII e XIII che vedono giungere il cavaliere, vero professionista delle armi, religioso o laico, all'acme del suo prestigio; ma quelle stesse società, pensate sulla guerra e per la guerra, sono anche state capaci di elaborare codici di autoregolamentazione e programmi, artefice la Chiesa, di autodifesa delle comunità. Peppino Ortale suggerisce di adottare lenti più sofisticate a proposito delle immagini della guerra, siano esse affidate alla rappresentazione immaginaria di un film, o appartengono alla cronaca dei telegiornali. Irrisolta appare infatti il più delle volte la contraddizione fra la nostalgia delle grandi virtù guerriere e la contemplazione realistica dell'assurdità e della mancanza di senso e crudeltà della guerra. In perfetta sintonia con lo spirito del quaderno è la proposta di Antonio Brusa di un gioco da fare con i ragazzi, all'insegna del mondo cavalleresco e delle sue regole.

Altra ancora è la scelta di intervento delle pubblicazioni del Gruppo Abele che aggiungono, con il volume sulla *Pena di morte*, un altro titolo alla già ricca, e seria, collana dedicata al "Progetto di educazione alla pace". L'impegno di militanza è tradotto in un ricco lavoro di ricerca messo a disposizione degli insegnanti. La pena di morte, solo di recente del tutto scomparsa dal nostro codice, è uno di quei temi sempre affioranti, ma scarsamente affrontati nelle aule scolastiche, le uniche ufficialmente e specificatamente preposte alla formazione della coscienza civica.

Una scuola (stra)ordinaria

di Fiorenzo Alfieri

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS, *Lavorare per progetti*, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 199, Lit 18.000.

"Il Progetto certamente è una grande innovazione. Di esso c'è tanto bisogno da avere l'impressione di non fare niente di particolare: abbiamo fatto e stiamo facendo proprio quello che ordinariamente si dovrebbe fare". Questo è il commento di uno degli insegnanti di scuola elementare che ha partecipato ai due progetti triennali portati avanti congiuntamente dai Comuni di Riccione, Misano Adriatico, San Clemente. Il primo si svolse negli anni 1983-86 e portava il titolo Educazione alla salute; l'altro si è concluso lo scorso anno scolastico e si chiamava Scuola - beni naturali, ambientali, culturali. Il coordinatore scientifico dei due progetti è stato Francesco De Bartolomeis, che ne riferisce in modo esemplare nel suo ultimo libro, edito dalla Nuova Italia.

Il disarmando commento sopra citato rappresenta, mi pare, il migliore apprezzamento dell'esperienza documentata nel libro. In essa, infatti, sono andate a confluire le più significative innovazioni, scoperte, teorie che la pedagogia italiana ha prodotto negli ultimi decenni ed è per questo che si è operato come sarebbe finalmente giusto e onesto che la nostra normativa prescrivesse di fare e le nostre istituzioni garantissero che si facesse.

I tre comuni costituirono, all'inizio dell'esperienza, un comitato scientifico — formato da dirigenti scolastici, insegnanti, esperti disciplinari, pedagogista (l'autore), metodologi, assessori, funzionari — che a sua volta creò un sistema di servizi e di strumenti, a disposizione delle scuole di ogni ordine e grado dei tre comuni, capace di fornire alle ricerche condotte i supporti necessari per uno svolgimento qualificato e per una costante interazione con l'ambiente sociale, culturale, politico. Leggere questo libro è come ripercorrere le 'stazioni' più importanti della migliore avventura educativa italiana: quella che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di vivere, almeno in parte, grazie anche agli insegnamenti di Fran-

cesco De Bartolomeis.

La prima stazione è intitolata al "metodo della ricerca", che anche qui, fedelmente, viene posto dall'autore al centro dell'attenzione. All'interno dei due grandi progetti, le unità costitutive sono appunto le ricerche (ne vengono schematicamente descritte 127 e mancano quelle dell'ultimo anno!) che i bambini delle scuole materna ed elementari e i ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori hanno svolto nei sei anni di lavoro. Contrariamente però a quanto avviene normalmente, gli insegnanti aderenti ai Progetti non hanno agito senza rete, rischiando di persona e trovando porte chiuse e strade sbarrate, ma hanno fruito di corsie preferenziali, di mezzi economici, di supporti formativi.

La seconda stazione, meno nota della precedente, riguarda la "dimensione reale" che viene attribuita ai problemi che le ricerche affrontano. Grazie al Progetto, che vede la scuola operare in sintonia istituzionale con il mondo esterno, è stato possibile affrontare direttamente questioni come la salute, l'alimentazione, l'inquinamento, le leggi di tutela, i piani di risanamento, la rilocazione industriale, il verde pubblico, la casa, i trasporti, le attività di lavoro, i servizi, i beni culturali. Anche con i bambini di scuola materna? Sì, anche con loro.

La terza stazione è la conseguenza naturale della precedente ed è dedicata al "sistema formativo allargato", slogan di moda che il Progetto ha trasformato finalmente in atti concreti. Si tratta di una teoria che trasse spunto da esperienze del tipo "La Città ai Ragazzi" che il comune di Torino avviò negli anni 1975-'80. Partendo dalla convinzione che una scuola adeguata abbia bisogno del sostegno dell'intera comunità, quella amministrazione mise a disposizione delle scuole molte diverse risorse culturali reperibili nella città: dai teatri ai musei, dai servizi pubblici alle strutture produttive, dai centri di informazione alle iniziative ecologiche. Successivamente si rese conto che non si trattava tanto di riversare sulle scuole enormi quantità di occasioni formative,

gna, l'Unione Scienziati per il Disarmo e l'Università degli Studi di Bologna, dal 18 al 20 marzo 1988.

La qualità e il valore dei contributi è molto disomogenea. Nel saggio di Giuliano Pontara, docente di filosofia all'università di Stoccolma, si trova un'acuta puntualizzazione di alcuni dei capitoli del pensiero nonviolento che ha origine in Gandhi e che nel *satyagraha* riconosce il metodo di lotta prescelto. Il *satyagraha* non è solo la negazione della violenza, ma è soprattutto una strategia dei conflitti, possibile solo con una prassi quotidiana di distinzione tra il male e chi compie il male, tra l'ingiustizia e chi compie l'ingiustizia. Certamente utile è anche il saggio di Gian Enrico Rusconi, docente della facoltà di

trolla completamente. Daniele Novara, che insegna in una scuola elementare di Piacenza, ha tracciato un primo panorama, ridefinito poi in altri interventi, su quanto negli ultimi anni è stato fatto nelle scuole italiane in direzione di un'educazione per la pace. Le iniziative sono state numerosissime e, come del resto documentata lo stesso secondo volume, dedicato alle esperienze e ai progetti, l'Emilia Romagna si è ancora una volta distinta per l'entusiasmo e l'impegno. Non sempre però, almeno se si fa riferimento al materiale qui riprodotto, sono facilmente rintracciabili le linee di sperimentazione rispetto a quelli che apparivano gli assunti di partenza. Novara traccia infatti una mappa all'interno della quale ori-

più specificatamente non violenta, preoccupata di coniugare la pace con il superamento della violenza a tutti i livelli, proiettata verso una pedagogia del conflitto, sia in senso politico sia in senso comportamentale.

In realtà, dalle esperienze prodotte, ottime, e meritevoli tutti, sembrano essere stati gli sforzi tesi all'individuazione, e al superamento, di schemi mentali gerarchici, e quindi militari, e di comportamenti violenti o intolleranti nei confronti della diversità, scarsi o nulli (a parte i riferimenti ai *cruise*: come ormai appaiono lontani!) i tentativi di focalizzare i conflitti che in questo momento hanno luogo, di comprenderli a pieno, di suggerire modi non violenti per superarli.

L'Italia come la Colombia?

di Carlo Donolo

RAIMONDO CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988, pp. XIV-264, Lit 25.000.

Mentre scrivo, in Colombia viene dichiarata guerra ai *narcos*, e perciò ho particolarmente vivida l'immagine di come sarebbe una società e un'economia che fosse compiutamente dominata dalla criminalità organizzata. E intuitivo è il confronto con la situazione di alcune regioni italiane. L'Italia come la Colombia? Certo si tratta solo di una suggestione, anche se si sente parlare di un modello 'libanese' (sospensione dello stato di diritto e fine del monopolio statale della violenza) verso il quale graviterebbe tanta parte dell'Italia mediterranea, capitale compresa e quote consistenti del ceto politico non escluse. Viaggiando nel sud, di fronte a forme esasperate di degrado ambientale e istituzionale, alla carenza di beni pubblici essenziali, la suggestione si fa più forte perfino delle ragioni e delle distinzioni che ancora sappiamo e vogliamo fare.

Non tutto è mafia, e poi gli studiosi ci ricordano che occorre anche distinguere tra le varie forme di criminalità organizzata presenti nel sud, e tra queste e altri tipi di imprese delittuose presenti in ogni società, ma specialmente nelle più ricche. Certo bisogna distinguere, ai fini di studio, ed anche per rendere più pertinenti gli interventi repressivi e correttivi di natura politica, giudiziaria o istituzionale. Ma abituati come siamo tutti — chi scrive e chi legge — a distinguere, siamo anche tutti indotti a separare troppo fenomeni che, nel processo sociale, sono invece profondamente legati. Non tutto è mafia, ma certo c'è qualcosa di oscuramente problematico in tante forme di azione e in comportamenti individuali e collettivi diffusi nella società italiana. E tra essi e il delitto come impresa esiste un continuum, difficile da ricostruire ma reale. Sia nel senso che vi è un impatto socializzatore del modello d'azione mafioso sulla società circostante (come Catanzaro giustamente sottolinea), sia perché diffusi illegalismi di massa sono naturalmente il mare in cui possono nuotare i pescatori meglio dotati.

Dalla ricostruzione di Catanzaro risulta chiaramente che la mafia è un modello d'azione individuale e familiare che miscela violenza e illegalità per il raggiungimento di scopi che non sono affatto socialmente delegittimati, né nella nostra né in società affini e comparabili. Essi sono: arricchimento individuale anche a scapito della collettività, acquisizione di posizioni monopolistiche, autoaffermazione sopraffattoria e intimidatoria rispetto alla quale la società non è che materia da manipolare e vessare. Sia l'impresa mafiosa che gli illegalismi di massa rinviano del resto a dati di contesto condivisi: debolezza del legame sociale, debole cultura civica, difficoltà per lo sviluppo di forme di azione collettiva, carenza di beni pubblici, e 'privatizzazione' del pubblico.

Ripetendo: non tutto è mafia, ma discutendo di mafia sono inevitabili due ordini contestuali di preoccupazione e di allarme: per la mafia come crimine organizzato in forma di impresa, e per il tipo di società che cresce attorno ad essa, ed anche molto lontano da Palermo. L'allarme è giustificato proprio perché non si tratta di combattere una patologia regionale e circoscritta, ma un'intera tendenza incivile e violenta del nostro sviluppo sociale, che rinvia ormai direttamente alla vita delle istituzioni e della democrazia stessa. La contro-

prova è che, senza la rinascita di una società civile nel sud, né la mafia, né le altre forme di crimine organizzato potranno mai essere sconfitte. O ancora: non è stato detto e ripetuto che la vecchia questione meridionale ormai è tutta e soltanto una questione istituzionale? E Catanzaro giunge appunto a concludere: "la mafia non è un'associazione unica, ma un sistema di alleanze profondamente radicato socialmente e con stretti legami con il sistema di potere politico [...] il

cadenze di una cronaca incalzante e drammatica. Nell'insieme — per quanto può valere il giudizio di un non specialista nella materia — abbiamo con questo volume una delle sintesi più efficaci oggi disponibili sulla mafia, e aggiungerei anche un approccio interpretativo molto convincente. Il lavoro tiene del resto ampiamente conto dei migliori contributi storici, antropologici e sociologici in materia, e in particolare dei lavori di Blok, di Hess e degli Schneider.

Sembra particolarmente convincente la ricostruzione della genesi storica della mafia, collocata in un ruolo di mediazione tra latifondo e città di Palermo, e tra centro e periferia.

mensione regionale.

Il risultato che più può colpire il lettore laico è l'indicazione dei legami organici con il potere politico e con gli apparati dello stato. E poi: è chiaro che vi è stato un uso politico della mafia, ma ormai questa è cresciuta fino al punto da usare essa la politica, tramite il ricatto, il condizionamento, la cointeressanza. Ciò è tanto più possibile, in quanto la politica e, con essa, l'amministrazione pubblica — nel quadro di una sistematica spartizione ed appropriazione di risorse pubbliche — assumono connotati "sporchi" non meno del denaro riciclato. Ricatti trasversali, intermediazione onnipresente, appropriazione privata di uffici pubblici.

M

in modo indiscriminato, quanto di mettere a disposizione dei giovani cittadini progetti consistenti in attività educative tanto scolastiche quanto extra-scolastiche. Il problema non ancora risolto è se la gestione di quei progetti deve essere comunque sempre della scuola o se si può pensare di mettere in atto sistemi formativi integrati che vedano collaborare alla pari famiglie, scuole, enti locali, associazioni, realtà produttive. I Progetti di De Bartolomei si sono attestati sul livello del "sistema formativo allargato" e non ancora "integrato". Date le ottime condizioni di partenza esistenti nei tre comuni, sarebbe interessante che l'esperienza dei Progetti evolvesse in futuro nella direzione del superamento della assoluta centralità della scuola.

Raggiungiamo ora la stazione del "laboratorio", un'altra idea forte dell'autore. "Il laboratorio è concetto subordinato a quello di attività produttiva". È inutile disturbare un termine così impegnativo se non si lavora davvero e se davvero non vi si produce. I prodotti possono essere molti e diversi, ma nessuno di essi può nascere se non in un luogo attrezzato dove si pensa e si fa, utilizzando gli strumenti giusti e disponendo del tempo necessario. A chi obietta che in questo modo si rischia di parcellizzare l'attività educativa, l'autore risponde con il "paradosso della determinatezza". Se il particolare viene visto come "problema" e dà luogo a una ricerca produttiva, non può che originare processi estesi e profondi. "Nessun tema, qualora venga affrontato con la ricerca, è tanto piccolo da non spaventare per la sua ampiezza".

L'accentuazione che l'autore pone sul fare e sul produrre lascia in ombra il problema del capire. Non c'è riferimento nel libro alle conseguenze pedagogico-didattiche che si stanno traendo dai progressi compiuti dalla nuova scienza della mente e anche questo aspetto mi parrebbe costituire un'interessante possibilità di sviluppo dell'esperienza in futuro.

In un'altra stazione troviamo una concezione molto stimolante dell'aggiornamento degli insegnanti. A loro il Progetto ha parlato poco in termini pedagogici puri; ha preferito far intervenire esperti disciplinari su: scienza dell'alimentazione, ambiente, archeologia medievale, cultura materiale, museo territoriale, analisi di laboratorio, comunicazione visiva, grafica. E, sulla scor-

ta della lunga esperienza che l'autore ha svolto a Torino nei laboratori espressivo-comunicativi rivolti agli studenti universitari, sono stati offerti agli insegnanti corsi a carattere tecnico su come fotografare, registrare, realizzare audiovisivi, girare video-film.

In una tappa successiva incontriamo un altro caposaldo della nostra avventura pedagogica: il rilievo dato alla documentazione/informazione, che deve essere all'altezza dell'epoca in cui viviamo. Il Progetto significa anche garantire la disponibilità della documentazione in entrata (consistente non solo in libri e banche dati ma anche nella capacità di servirsi), l'accuratezza della documentazione in uscita, la possibilità che la raccolta sistematica dei prodotti sia fonte a sua volta di nuovi progetti. Rientrano in questo campo anche le annuali "rassegne finali" e le mostre interattive che i Progetti hanno prodotto e che non hanno mai assunto il tono di mostre scolastiche ma, al contrario, hanno teso alla dignità e alla serietà di iniziative culturali di largo respiro.

L'ultima stazione è la più toccante di tutto il viaggio. La potremmo intitolare: "lavorare per progetti serve". Vi troviamo le molte trasformazioni, non tanto della scuola quanto della vita dei territori interessati, che sono avvenute sulla spinta dei Progetti. Leggiamo da due cartelloni dei bambini della scuola elementare di Fontanelle, esposti nelle rassegne annuali: "1985: Il Rio Melo sta male. Percorrendo il Rio Melo sentiamo un odore sgradevole, l'acqua è scura, torbida, quasi grigia. Risalendo il fiume preleviamo ed analizziamo alcuni campioni d'acqua: contengono poco ossigeno e molta ammoniaca. Come mai il nostro fiume è in questo stato? Risalendo ancora il fiume arriviamo nei pressi di una lavandaia che scarica acqua blu inquinata. Ne discutiamo con gli esperti che provvedono a denunciare il fatto". "1986: Il Rio Melo sta meglio. Torniamo alla lavandaia e constatiamo che è stato installato il depuratore con tre vasche. Corriamo a guardare il Rio: l'acqua è chiara, trasparente. Non fa puzza, c'è qualche pesce. Successivamente controlliamo la quantità di ammoniaca: è notevolmente diminuita rispetto all'anno scorso. Concludiamo: il depuratore installato nello scantinato della lavandaia è servito a migliorare l'acqua del nostro Rio". Non è proprio questo ciò che a scuola "ordinariamente si dovrebbe fare"?

sistema politico, fortemente responsabile dell'affermazione e dell'espansione del principio della violenza nell'economia, ne viene a sua volta investito in forme gravi e con processi di elevata degenerazione" (pp. 261-263).

Come dice il sottotitolo, il lavoro di Catanzaro è una storia sociale della mafia. Il libro è idealmente diviso in due parti: la prima fornisce dati e interpretazioni sulle origini storiche e sulle caratteristiche proprie della mafia siciliana. La seconda ne ricostruisce l'evoluzione nella fase più recente, dal secondo dopoguerra ad oggi. Nella prima parte sono fornite gran parte delle categorie analitiche necessarie alla comprensione del fenomeno, mentre il finale assume le

ferie dello stato nazionale. Il ruolo della violenza, della cultura dell'onore, dell'amicizia strumentale sono chiaramente individuati: resa scarsa la fiducia, viene offerta protezione. Il punto cruciale sembra essere questo: la mafia è una modalità di arricchimento e di mobilità verticale per un ceto intermedio socializzato insieme alla cultura della violenza e a un capitalismo di intermediazione. Essa ha saputo rendersi indispensabile, o almeno utile, in alcuni passaggi critici della storia nazionale: unificazione, consolidamento della democrazia parlamentare, fascismo, costruzione del clientelismo democristiano. Infine ha trovato nella droga e nelle spoglie dello stato interventista le risorse per crescere ben al di là della dia-

ci, affarismo nel nome del partito, della corrente, degli 'amici': metodi che forse non è più esagerato chiamare mafiosi, basati sull'intimidazione dei concorrenti, sull'avvallo di illegalismi di massa, sull'incertezza del diritto, sulla rinuncia deliberata al monopolio statale della violenza, su proconsolati territoriali, sulla quotidianità del corrompere è dell'essere corrotti, ed infine sulla strategia della tensione (con scambi di favori tra mafia e terrorismo nero) sono parte integrante del professionismo di componenti già troppo rilevanti del ceto politico locale e nazionale. Dal ministro della malavita ad oggi, il delitto come impresa cresce, anche nel

DEAGOSTINI
SCUOLA

scuola
secondaria

R. Degl'Innocenti
G. Arata
PROLOGO

Strumenti d'ingresso per l'Educazione Linguistica.
Testi ed esercizi per il biennio.

M. Chiara, L. Zanchi
ORTOGRAFICAMENTE
Schede per la diagnosi, l'autocorrezione, il recupero.

G. Arata
VIAGGIO NEL TESTO LETTERARIO

Manuale operativo per l'analisi e la produzione di testi.

E. Soncini
QUADERNO DI INFORMATICA

F. Robert
L'INFORMATICA E LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI
Codifica in Turbo Pascal

GUIDA ALL'ANALISI DI SOFTWARE DIDATTICO
a cura di G. Olimpo - M. Ott
CNR - Istituto per le tecnologie didattiche

E.L. Francalanci
DA GIOTTO AL CARAVAGGIO
Panorama della Pittura italiana

J. Watson - A. Hill
DIZIONARIO DELLA COMUNICAZIONE

I. Small - M. Witherich
DIZIONARIO DI GEOGRAFIA

P. Hartmann-Petersen
J. N. Pigford
DIZIONARIO DI SCIENZE

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

LIGI MONTELEONE LA PENA E L'OBBLIO

"Il medesimo universo tiene uniti, in un brulicante politico, questi racconti che si intrecciano come un romanzo. È l'universo bieco, risibile e tragico di una provincia italiana concreta e realistica come un dipinto di Bruegel e allo stesso tempo così astratta da sembrare un luogo dell'anima."

Antonio Tabucchi



RICHARD FORD ROCK SPRINGS

"Il miglior scrittore oggi attivo nel paese." Raymond Carver

Un Montana freddo e inospitale dove le miniere di carbone si sono esaurite, il boom immobiliare è solo un ricordo e tratti solitari vagano nell'ombra della sera. In questo luogo, così lontano dalle mille luci di Manhattan, Richard Ford ambienta storie di gente come sorpresa in quell'attimo di stupita sospensione che precede un mutamento decisivo.

DORIS LESSING RACCONTI AFRICANI

Undici intensi racconti sullo sfondo di una Rhodesia lussureggiante, negli anni delle prime tensioni razziali. Della stessa autrice di *Il quinto figlio*, Premio Grinzane-Cavour 1989.

HECTOR BIANCIOTTI LA NOTTE DELLE STELLE AZZURRE

Un romanzo di struggente bellezza dell'autore argentino considerato dalla critica il vero erede di Borges.

NADINE GORDIMER MONDO TARDOBORGHESE

"Un'opera raffinata e commovente, una scrittura squisita." "The Times Literary Supplement"

MARGUERITE DURAS GIORNATE INTERE FRA GLI ALBERI

Lo sguardo acuto di una grande scrittrice sul microcosmo quotidiano. Della stessa autrice *L'amante*, *Il dolore*, *Il viceconsole*, *Moderato cantabile*, *Testi segreti*, *Occhi blu*, *Capelli neri*, *La vita materiale*, *Emily L.* e *Il rapimento* di Lol V. Stein.

FRANCESCO GUCCINI CRÒNICHE EPAFANICHE

"La ballata più lunga e appassionata di Francesco Guccini."

Stefano Benni

GIANFRANCO MANFREDI TRAINSPOTTER

Un thriller di straordinaria suspense, che non rinuncia a scandagliare le violenze minime nascoste nelle zone apparentemente non patologiche della convivenza sociale.

ERRI DE LUCA NON ORA, NON QUI

Un primo libro, breve e intenso, "un tono di voce che appena si coglie diventa inconfondibile, la integrità di uno sguardo che sa mettere nel giusto fuoco i pensieri e i sentimenti".

Raffaele La Capria

Premio Nobel per la letteratura NAGIB MAHFUZ IL NOSTRO QUARTIERE

Il magico mondo del Cairo visto attraverso gli occhi incantati di un bambino. Dello stesso autore: *Vicolo del Mortaio*.

Premio Malaparte 1989 ZHANG JIE MANDARINI CINESI

Cinque racconti satirici scritti quando la burocrazia cinese poteva ancora, sia pure amaramente, far sorridere.

HUBERT SELBY JR. ULTIMA FERMATA A BROOKLYN

La riproposta di uno dei più importanti romanzi dell'ultimo ventennio che suscitò polemiche roventi. Da questo libro il film di Uli Edel prodotto da Bern Eichinger.

ORIENTI

Viaggiatori scrittori dell'Ottocento a cura di Gianni Guadalupi Quando il Viaggio in Oriente sostituì il settecentesco Grand Tour in Italia, l'immenso e scricchiolante Impero Ottomano fu percorso da turisti d'eccezione: da Chateaubriand a Gautier, da Nerval a Loti, da Lamartine a Flaubert.



GIANNI CELATI PARLAMENTI BUFFI

Questi tre lunghi racconti comici e avventurosi (*Le avventure di Guizzardi*, *La banda dei sogni*, *Lunario del paradosso*), rievocando il piacere del racconto immaginoso d'una certa tradizione italiana, conferiscono al linguaggio scritto la vivacità d'una recitazione epica e giullaresca. L'autore ha voluto chiamarli "parlamenti", nel senso d'un parlare o straparlare col gusto di raccontare fole. E un gusto favolistico inesaurito ci guida attraverso queste narrazioni, che molti considerano una delle opere più persuasive nella letteratura italiana degli ultimi decenni.

MARIANELLA SCLAVI A UNA SPANNA DA TERRA

Indagine comparativa su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una "metodologia umoristica"

In questo libro il lettore è invitato a seguire l'autrice mentre "segue come un'ombra" due studentesse di diciassette anni nel corso di una giornata di scuola in due "ottimi" licei pubblici, uno nei sobborghi di New York e l'altro al centro di Roma.

PAUL WATZLAWICK IL CODINO DEL BARONE DI MUNCHHAUSEN

Psicoterapia e "realità"

Una pluralità di temi decisivi in psicoterapia in una raccolta fortemente unitaria segnata da uno stile di pensiero e di scrittura inconfondibile.

STEPHEN JAY GOULD LA FRECCIA DEL TEMPO IL CICLO DEL TEMPO

Un saggio sull'incidenza della cultura non scientifica nella scoperta del tempo geologico. L'indispensabile premessa alla genesi della teoria darwiniana dell'evoluzione biologica.

BRONISLAW BACZKO COME USCIRE DAL TERROR

Il Termidoro e la Rivoluzione

Quando la rivoluzione è finita, può intentare un processo al terrore senza condannare se stessa? L'enigma che attraversa due secoli di storia in uno studio lucido e profondo.

GIORGIO ABRAHAM CLAUDIA PEREGRINI AMMALARSI FA BENE

La malattia a difesa della salute

Stare bene non vuol dire "scoppiare" di salute... Ascoltare i segnali del malessere significa usare il sistema di allarme di cui siamo dotati e la nostra vita riesce a trovare un equilibrio solo con allarmi e squilibri quotidiani. Un libro pieno di saggezza e di antidoti ai danni del dilagante e forsennato culto della salute; il meglio della nuova medicina interdisciplinare e polidimensionale fondata sull'unità mente-corpo.

LEON PLANTINGA LA MUSICA ROMANTICA

Beethoven, Schubert, Rossini, Liszt, Chopin... la musica classica più amata, nell'opera prestigiosa di un grande musicologo.

LUIGI GHIRRI IL PROFILO DELLE NUVOLE

Immagini di un paesaggio italiano testi di Gianni Celati

Una specie particolare di viaggio nella pianura padana: più un itinerario nella percezione dei luoghi, che non una geografia precisa. Una singolare forma di narrazione, per poter leggere di nuovo il paesaggio.

EDOARDO SANGUINETI SEGNALIBRO

Trent'anni di lavoro poetico (1951-1981) dell'autore di *Capriccio italiano*, *Il Gioco dell'Oca* e *Bisbidis*. L'opera di un poeta che è già considerato un classico.

suo indesiderato contributo alla definizione della formazione sociale e del sistema politico. E con questo si torna al punto di partenza.

Catanzaro mostra come la mafia perda sempre più i suoi caratteri originali: legame con il latifondo e con la questione contadina, con la cultura dell'onore e della sicilianità, per assumere sempre più funzioni "politiche" nel rapporto centro-periferia, a partire dai governi della sinistra storica in poi (si veda il cap. V). Certamente le cosche si sono fatte *power brokers*, mostrandosi capaci di adattamenti ed innovazioni al mutare delle condizioni politiche ed istituzionali (tipico il modo di adeguarsi al fascismo e al sistema democristiano). Nell'attività delle cosche viene deviata un'energia imprenditoriale che in altri contesti avrebbe accettato canalizzazioni più legali e più razionali. Ma che si tratti di *broker capitalism* è dubbio (si veda qui accanto l'intervista a Peter Schneider). Piuttosto questa dizione può servire ad illuminare le differenze tra l'accumulazione tramite impresa e la moltiplicazione delle risorse finanziarie tramite il delitto come impresa. La discussione su questo punto è accessa tra gli studiosi (ricordo Gambetta, Centorino, Arlacchi, Santino), ma finora mi sembra viziata da una contrapposizione tra forme reali (con riguardo alla mafia imprenditoriale) e modelli (con riguardo all'impresa capitalistica). Tuttora la storia sociale della mafia deve confrontarsi con la storia sociale del capitalismo, non con le sue razionalizzazioni weberiane o schumpeteriane. Certo, forme affini a quelle mafiose — specie nell'intermediazione finanziaria e nella gestione del mercato del lavoro — hanno accompagnato varie fasi dello sviluppo capitalistico. Ma c'è almeno questa differenza: il capitalismo propriamente si affida alla legge, al contratto e a meccanismi impersonali (in principio non manipolabili dagli interessati); viceversa, la mafia opera sul mercato con la violenza, offrendo protezione come sostituto funzionale della legge, del contratto, eccetera. Essa mira a un monopolio quasi-naturale dell'accesso al mercato, non le è sufficiente una posizione dominante. Il capitalismo, non essendo puro che nei modelli, non disdegna di ricorrere, quando opportuno, a risorse di complemento: alla violenza privata oltre che al monopolio statale della violenza, al ricatto (schedature), alla manipolazione del mercato, all'abusso della fiducia concessa da consumatori o anche da operatori pubblici.

E ancora: la mafia produce e gestisce la sfiducia, facendola fruttare; il capitalismo legalizzato e razionalizzato cerca di farne a meno del tutto (della fiducia), via formalismi legali e automatismi. Esso non può non continuare a sfruttare il patrimonio culturale di fiducia preesistente nella società — secondo le indicazioni di Polanyi — ma per se stesso cerca di neutralizzare al massimo questa variabile. Tutti gli imprenditori hanno letto *The Confidence-Man* di Melville, e si comportano di conseguenza.

Secondo la ricostruzione di Catanzaro sembra infine che la mafia sia in grado di accumulare ricchezze familiari, ma non sia capace di accumulazione. Nelle zone a dominanza mafiosa lo sviluppo industriale è più compreso che sostenuto. Oltre tutto la mafia sottrae risorse anche a imprese non mafiose. Superata la fase patrimoniale (accumulo di beni immobili), la mafia si è orientata alla moltiplicazione dei propri mezzi finanziari secondo un modello di capitalismo speculativo e di *rentiers*. Alla fine, con lo sviluppo di una finanza internazionale di origine mafiosa, il denaro sporco si perde nel calderone degli intrighi internazionali e dell'economia cartacea. A questo livello

distinguere sporco e pulito non ha senso economico, per quanto politicamente pericoloso sia l'inquinamento delle istituzioni finanziarie.

Dopo la lettura di un libro come questo, e dopo aver considerato se l'impresa mafiosa in definitiva non sia altro che un'impresa, si affollano domande preoccupate. Quali differenze tra la mafia ed altre forme di criminalità organizzata in Italia e all'estero? Quale diverso peso hanno economie criminali in vari paesi? Perché l'allarme per la mafia è particolarmente elevato, forse ci stiamo avvicinando (almeno in certe zone) a una situazione colombiana? Cosa comporta l'inquinamento criminale della finanza internazionale? Stiamo

tamenti non solo privati, ma anche istituzionali: ricchezza privata, miseria pubblica.

Il sud ha vissuto la sua occasione storica più recente di rovesciare il modello sociale, imposto sia dalle convenienze del centro che dagli opportunismi della periferia, nella prima metà degli anni '70 e nella stagione delle giunte di sinistra. Le ragioni del "fallimento" di tale esperienza andrebbero ancora indagate. Ci direbbero molto sul perché e sul come — dopo di allora — comportamenti di ispirazione mafiosa siano dilagati nel corpo sociale. E a quali condizioni e con quali risorse sia concepibile una ricostruzione della società civile meridionale, mentre lotta contro for-

Intervista

Impresa e mediazione

Peter Schneider risponde a Enzo Pace

D. L'analisi di Classi sociali, economia e politica in Sicilia vi sembra ancora attuale?

R. Per certi aspetti credo che sia ancora valida ma, essendo un lavoro iniziato 28 anni fa, certe cose non possono corrispondere alla realtà attuale, che sta cambiando.

D. Che cosa per esempio?

voi fate — per mezzo delle coordinate analitiche del centro-periferia e del capitalismo di mediazione? Come rispondete?

R. Credo di non essere totalmente d'accordo con questa impostazione di Pino Arlacchi, nel senso che vedo più continuità in questa storia della mafia di quanta non ne veda lui. Siamo d'accordo sul fatto che la partecipazione al grande mercato delle droghe, delle armi, è un fenomeno che porta cambiamenti importanti, non solo per quanto concerne la mafia ma anche nel rapporto tra mafia e società. Però non sono pronto a dire che la mafia imprenditrice sia un fenomeno diverso da prima degli anni '70.

D. Andiamo all'origine del fenomeno: chi erano gli imprenditori rurali da voi indicati come "la maggior parte dei primi mafiosi"?

R. Imprenditore rurale è chi svolge attività commerciale e partecipa anche al commercio della mediazione: le sue risorse principali non sono solo il capitale liquido, di denaro, di animali, di terra, ma anche il capitale di informazioni, di rapporti sociali di mediazione. Nella zona agricola del latifondo e nella zona dell'Agro palermitano la mafia svolgeva una funzione molto importante nel commercio, e noi abbiamo tentato di vederla nell'ambito di questo suo ruolo. All'inizio, forse, aveva altre attività, ma già da allora era nel nucleo di monopolizzazione del mercato, avendo sempre posseduto questa funzione imprenditoriale.

D. Può spiegare che cos'è il "capitalismo di mediazione"?

R. Forse è un concetto sbagliato: il capitalismo di mediazione fa riferimento all'imprenditore che basa la sua attività non sul possesso di risorse materiali ma su quello di vaste reti di amicizia, sulla propria capacità di mediare tra diversi partiti. Alcuni ci hanno criticato dicendo che questo è importante ma non è capitalismo, perché il capitalismo, in senso marxista, consiste nell'accumulare profitti e nel reinvestire in attività produttive. Se questo è il capitalismo il nostro uso del termine è sbagliato.

D. Perché la mafia ha avuto il suo grande sviluppo nella Sicilia occidentale e non in quella orientale?

R. Fino a quando? Ora, dopo vent'anni, c'è anche una fiorente mafia catanese e messinese.

D. Non è più 'babba' la Sicilia 'babba'?

R. Non è più 'babba', appunto. Nel libro abbiamo tentato di spiegare questo fatto risalendo al rapporto tra città e retroterra — diverso nella Sicilia orientale e in quella occidentale — tentando di allacciare il fenomeno mafia all'andamento del latifondo. Ora, se andiamo a vedere nella zona di Milazzo, per esempio, c'è un rapporto quasi gerarchico tra villaggio agricolo, centro intermedio, centro urbano più grande. Milazzo è un porto, e c'è una specie di subordinazione graduata tra grande centro di smistamento commerciale e centri intermedi che è piuttosto caratteristico delle zone agricole del nord d'Europa, come del centro e del nord d'Italia. Nella zona occidentale invece non c'è rapporto gerarchico tra centri di raccolta e di smistamento dei prodotti: c'è Palermo e il retroterra, e tutti i rapporti vanno dal retroterra a Palermo; c'è inoltre una tradizione urbana piuttosto diversa così come un diverso rapporto tra campagna e centro urbano. Io credo che questa differenza storica possa spiegare la presenza o l'assenza di mafia da certe zone.

La mafia risponde

di Enzo Pace

JANE E PETER SCHNEIDER, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, prefaz. di Pino Arlacchi, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1989, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Irene Colosimo, pp. 327, Lit 30.000.

Jane Schneider, antropologa, e Peter Schneider, sociologo, hanno condotto negli anni sessanta una ricerca nella Sicilia occidentale, dalla quale è nato il lavoro pubblicato negli Stati Uniti nel 1976 col titolo *Culture and Political Economy in Western Sicily*. Il testo è proposto quest'anno in Italia, in un'edizione pressoché identica (solo una parte del VI capitolo è stata parzialmente sostituita), dall'editore Rubbettino.

Il luogo-laboratorio da cui prende avvio una ricerca ad ampio spettro è un modesto paese dell'agrigentino, situato nell'interno latifondista, che nel saggio, per la consuetudine invalsa tra gli studiosi di usare pseudonimi in luogo di riferimenti reali, viene indicato con il nome di Villa-maura. Gli autori effettuano uno studio di taglio "globale" ed interdisciplinare che parte dalla dominazione spagnola del XVI secolo con la sua struttura di potere, scarsamente organizzata e manovrabile, e arriva fino al secondo dopoguerra, adoperando come strumenti di indagine le correlazioni di dipendenza-autonomia, aree centrali-aree periferiche. I codici culturali, ad esempio, vengono descritti come "influenzati dalle forze messe in moto nel passato dall'espansione delle aree centrali", "alla luce della continuità del ruolo della Sicilia nella divisione mondiale del lavoro". La Sicilia esportava cereali nel suo periodo coloniale — dall'inizio di questo secolo esporta forza lavoro — e importava beni manufatti, come implicava la specializzazione produttiva e mercantile e l'interdipendenza del

sistema-mondo. Le sue classi dirigenti si sarebbero collocate in una posizione di forte dipendenza e, in questa dimensione, avrebbero ricoperto un ruolo che anticipava e ritardava al contempo le nuove situazioni economiche.

È il crinale da cui ha tratto forma quello che gli Schneider definiscono il capitalismo di mediazione e che funziona come schema di lettura dei compiti di interposizione delle élites siciliane. La mafia, appunto, nella Sicilia dell'Ottocento, "ebbe origine come risposta ideologica e organizzata" alle nuove condizioni di potere che lo sviluppo industriale determinava, il quale, nello stesso tempo, favoriva e minacciava gli imprenditori rurali. Gli impulsi che essenzialmente stabilirono l'espansione del dominio della mafia furono le minacce alla proprietà latifondistica e la penetrazione delle istituzioni del nuovo stato unitario nell'isola. Gli imprenditori rurali, che controllavano la produzione e la circolazione dei beni d'esportazione, "formarono la spina dorsale di una nuova classe, la classe civile, che seppe ben confrontarsi con gli interessi del Nord". Settarismo e corruzione furono "l'indice del potere di contrattazione dei civili", che puntarono ad avere un'organizzazione statale debole e ad evitare la gerarchizzazione dei mercati. Il meccanismo del patronaggio, in ultimo, che consistette nell'"uso combinato del clientelismo e del potere di polizia per 'fare le elezioni'", assegnava alla politica un carattere non ideologico e praticava una contrapposizione di gruppi sulla base del "fazionarismo".

Nella parte conclusiva, il libro si occupa della "modernizzazione senza sviluppo" che ha caratterizzato la Sicilia del nostro dopoguerra, e che non ha generato una corrispondente trasformazione dei rapporti sociali.

avvicinandoci a una teoria dell'impresa mafiosa o condizionata dalla mafia, ma le risposte a queste domande sono ancora incerte.

Catanzaro sottolinea il legame tra mafia e sistema politico-istituzionale (ma soprattutto tra mafia e sistema Dc). Mosso dalla preoccupazione di un possibile continuum tra modello mafioso e illegalismi di massa, basati sul farsi giustizia da sé, sull'affermazione individuale e familiare tramite sopraffazione ed arricchimento accelerato, vedrei anche le evidenti responsabilità della politica e delle istituzioni in un'ottica più ampia. Penso alla sistematica strategia dei condoni e dell'accettazione dell'evasione e dell'erogazione fiscale. Penso alla prevalenza dei trasferimenti finanziari rispetto al governo dei processi e alla produzione di beni pubblici reali. Penso a quanto le politiche d'intervento straordinario abbiano contribuito — comprese quelle comunitarie — a corrompere il tessuto civile della società meridionale. Penso al principio regolatore di tanti compor-

me di inciviltà e di illegalità di cui la mafia è il coronamento imprenditoriale.



R. Gli stessi codici culturali che abbiamo descritto nel libro: di onore, di amicizia, di furbizia e così via. Non è che siano scomparsi totalmente, ma vanno ridimensionati rispetto ad un'altra realtà di vita come quella odierna. Per fare un esempio: dal '77 in poi, operando con i dati di diversi archivi municipali, abbiamo fatto uno studio sulla composizione e il concetto di famiglia, dal quale risulta che, rispetto agli anni cinquanta e sessanta, la maggior parte delle famiglie contadine, di braccianti e contadini poveri, sono di dimensioni molto più ridotte. Questo comporta un cambiamento enorme del concetto della famiglia, del rapporto tra padre e figlio, tra famiglia e società. E in questo senso cambiano anche i rapporti sociali di classe. È un segno di cambiamento: vuol dire che quanto abbiamo scritto venti anni fa non era sbagliato, ma va aggiornato.

D. Arlacchi chiede, nella prefazione all'edizione italiana: "lo sviluppo della odierna mafia imprenditrice può essere interamente interpretato — come



MARIETTI

Perché il destino si compia

di Eugenio La Rocca

BERNARD ANDREAE, *Laocoonte e la fondazione di Roma*, Il Saggiatore, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Mauro Tosti Croce, pp. 203, Lit 50.000.

Le opere d'arte assunte nell'empireo dell'immaginario collettivo sono molto poche. Si tratta di quei rari monumenti figurativi che hanno stabilito, per cause diverse, un rapporto immediato con gli spettatori, talvolta (e più spesso) emozionale, talaltra ra-

mento stesso, avvenuto nel 1506 presso le Sette Sale sul colle Oppio, nell'area già occupata dalla *Domus Aurea*, è ormai colorato di leggenda. L'architetto Giuliano da Sangallo fu tra i primi a vedere l'opera ed a stabilirne la connessione con un celebre passo della *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio. Michelangelo era allora attivo in Roma; e non può sfuggire la straordinaria, benché parziale, coincidenza tra la struttura dell'opera appena scoperta e le ricerche formalisti

specialisti più originali ed innovativi in questo arduo campo di ricerche.

Già al momento della scoperta, testimoniata da Francesco da Sangallo, figlio di Giuliano, ci si era resi conto che il gruppo corrispondeva alla descrizione di un'opera in marmo degli scultori rodii Agesandro, Atenodoro e Polidoro, che Plinio il Vecchio aveva visto di persona nella residenza di Tito; l'imperatore aveva infatti abitato il settore della *Domus Aurea* neorioniana sul colle Oppio. Plinio non

una personale interpretazione del gesto di Laocoonte ricostruendo il braccio destro in posizione eretta, ben staccato dal capo; si riduceva così incongruamente la compressione delle spire dei serpenti sul corpo del sacerdote, ed il gruppo ne riceveva per converso una eccessiva spinta ascensionale che frantumava l'originario ritmo serrato, quasi schiacciato entro lo schema geometrico di un triangolo rettangolo.

Solo recentemente, a seguito della fortuita scoperta del braccio mancante ad opera di Ludwig Pollack, e della successiva reintegrazione del frammento sull'originale sotto la supervisione di Filippo Magi (resa possibile in base ad un accurato studio della copia in bronzo di Primaticcio), il gruppo riacquistava la sua originaria forma compositiva. Non sono mancate polemiche sulla correttezza dell'operazione, che smantellava un restauro antico divenuto nel tempo, a sua volta, documento storico. È vero, tuttavia, che un buon calco in gesso, posto a fianco dell'originale, offre allo spettatore una puntuale chiave di lettura ed un preciso documento di confronto.

Ma il fulcro del libro di Andreae è assai più complesso; esso intende dare una plausibile risposta circa la funzione ed il significato del gruppo del Laocoonte. Come vanno interpretati, nell'ottica degli spettatori che ebbero per primi la ventura di apprezzare l'opera, la scelta del tema e la particolare composizione dove, presso un altare, si osserva un drammatico viluppo di corpi contratti nello spasmo, inutilmente tesi nel vano tentativo di sfuggire al destino mortale? L'enunciato di Andreae è suggestivo: la morte di Laocoonte e dei suoi figli, secondo le fonti letterarie, è inevitabile perché solo con questo sacrificio si compie l'amaro destino di Troia (come si ricorderà, Laocoonte, sacerdote di Apollo, aveva tentato di dissuadere i troiani dall'accettare il dono del cavallo di legno, anzi aveva proposto di distruggere la macchina) che rende possibile la fondazione di Roma, ad opera di uno dei fuggiaschi, Enea. Sulla base di questo assunto, il gruppo statuario vuol essere il simbolo della fatale necessità della fondazione di Roma, e della sua diretta filiazione da Troia; ma vuole essere anche un monito, a quanti sono contrari alla politica imperialistica romana, ad evitare una inutile lotta contro il destino, e ad accettare di buon grado la fratellanza con un potente alleato che avrebbe potuto mostrarsi, in caso contrario, un terribile nemico.

Il collegamento stilistico tra il gruppo del Laocoonte e la produzione pergamenata della prima metà del II secolo a.C. permette all'autore di proporre per l'opera una dipendenza dalla corrente artistica di Pergamo. I sovrani della ricca città d'Asia Minore, principalmente Attalo I ed Eumeone II, erano stati i più solerti alleati di Roma nella lotta contro Filippo V, re di Macedonia, e contro Antioco III, sovrano del regno seleucide di Siria. La loro posizione politica, all'apparenza antiellenica, era dettata da una giusta prudenza e da un obiettivo esame della situazione reale, assolutamente sfavorevole ai principi dell'oriente greco. È verosimile che nei travagliati anni tra la battaglia di Cinocefale nel 197 a.C. e la battaglia di Pidna nel 168 a.C., gli Attalidi abbiano giustificato la loro alleanza sulla base della comune origine troiana di Pergamo e Roma (Troia era situata nello stato pergamenese, non lontano da Pergamo stessa); a tale scopo sarebbero state prodotte opere figurative e letterarie (come il sibillino poema *Alessandra* di Licofrone, che avrebbe dovuto mostrare i romani, ormai saldamente presenti in Asia Minore, come i vendicatori di

La Traduzione

Sauve qui peut

di Maria Mimita Lamberti

GUILLAUME APOLLINAIRE, *Cronache d'arte 1902-1918*, prefaz. e note di L.C. Breunig, Novecento, Palermo 1989, ed. orig. 1960, ed. it. a cura di Vittorio Fagone, trad. dal francese di Maria Croci Guli, pp. 471, Lit 80.000.

Accettando di recensire la traduzione italiana della raccolta di scritti di Apollinaire, edita nel 1960 da Gallimard a cura di L.C. Breunig, mi chiedevo il senso di questa riproposta, incuriosita dalla mole del volume e dai problemi che la lettura di recensioni puntuali a mostre d'arte (un genere letterario anch'esso, da Diderot a Baudelaire, Zola, Fénelon) pone, quando si rivolga a un pubblico diverso per tempo e lingua, incapace perciò di cogliere allusioni e sfumature, e di mettere in relazione nomi ed opere. Una prima occhiata all'apparato iconografico mi lasciava perplessa: accanto ad un inatteso regalo (la riproduzione delle illustrazioni a I pittori cubisti, ma il testo non è riproposto in questa raccolta), la banale scelta di ritratti dell'autore, saccheggiati dall'Album Apollinaire della Pléiade ed enfatizzati da quel ridottissimo formato documentario alla pretesa della piena pagina, e quindi sfocati, sgranati o pesantemente ritoccati per reggere all'ingrandimento. Così il ritratto di copertina, riportato in doppia pagina all'interno, sembra la grottesca vestizione del poeta in almèa di un bordello mediorientale, appesantendo (involontariamente) la decifrazione della foto così come si trova nell'edizione Pléiade a pag. 128, dove la si data 1909 (e non 1911) e si spiega il travestimento nei panni della bas-bleu Louise Lalanne, pseudonimo assunto in quell'anno da Apollinaire.

re, quasi un'anticipazione del doppio Duchamp-Rose-Sélavy.

Ma questi sono dettagli, a fronte di una verifica della traduzione che immagino rivolta a un lettore non francofono, e quindi destinata, nelle intenzioni dell'editore, a sostituire la lettura dei testi originali. Se però la traduttrice può non avere altra colpa che l'ignoranza di nomi e questioni dell'arte contemporanea, compito dell'editore e del curatore era sorvegliarla prima della stampa. Un primo confronto degli articoli più scottanti e cioè le recensioni del 1912 ai futuristi arrivati a Parigi, è sconcertante: Apollinaire che gioca tra italiani e francesi, futuristi e cubisti, pesa le parole ed usa il gergo degli ateliers, in cui le sfumature di significato rimandano a precise e concrete verifiche sulle opere.

Così "des synthèses qui ne se traduisent point plastiquement" sono qualcosa di più e di diverso da "sintesi che non si esprimono plasticamente" e se nel quadro del Pan-pan à Monico di Severini "le mélange optique des couleurs ne s'y faisant point" si traduce con "non raggiungendo la mescolanza ottica", si sostituisce a una precisa volontà di non fare, la deprecazione di un'incapacità di arrivare a questa tecnica. D'altra parte se per variare la monotonia di tre riferimenti consecutivi a Picasso la traduttrice si permette di sostituire al cognome l'espressione "il grande pittore", intromette un pesante giudizio qualitativo, che Apollinaire avrebbe certo sottoscritto ma che allora non scrisse (non a caso). Queste prime nozioni, tralasciando sfumature come défaut/

Una nuova collana:
I Rombi
"Un orizzonte in tasca"

Siegfried Kracauer
Sull'amicizia

Il cameratismo, la colleghanza, l'amicizia intermedia e il dialogo secondo. Le due voci che si cercano da sempre.

«*I Rombi*»
Pagine 128, lire 15.000

John Gardner
Come si diventa scrittori
Prefazione di Raymond Carver

I particolari. Le nevrosi. Le tecniche. L'esperienza di un maestro di "scrittura creativa".

«*I Rombi*»
Pagine 176, lire 16.000

Jean Starobinski
Montesquieu

Un saggio-ritratto per una lettura che è ascolto e critica.

«*Saggistica*»
Pagine 80, lire 16.000

Pietro Prini
L'ambiguità dell'essere

Un confronto originale con una forma classica: il dialogo filosofico. I temi sono quelli perenni.

«*Filosofia*»
Pagine 104, lire 18.000

Franco Henriet
Accanto al dolore intervista d'équipe

Storia di un'équipe di specialisti che ha imparato a stare accanto all'uomo nei momenti della fine. Una cronaca inattuale.

«*Terzomillennio*»
Pagine VIII-100, lire 18.000

Francesco Bollorino
Il bambino a espansione e altre storie
Illustrazioni di Emanuele Luzzati

Favole per raccontare, leggere e meditare.

«*Libri Illustrati*»
Pagine 128, lire 30.000

zionale ed intellettuale. Ogni epoca ha trovato per esse una specifica chiave di lettura che, rendendole in certo modo contemporanee, le ha staccate dal loro ambito "archeologico" a favore di una fruizione diretta priva di intermediari culturali. È forse il principale motivo per cui è ormai difficile sceverare, tra le numerose e possibili chiavi interpretative offerte nel tempo, quelle che più precisamente hanno posto l'accento sulla loro genesi. I suggerimenti della committenza, certamente non eludibili; gli intendimenti degli autori, comunque soggetti nei dovti limiti alla forza della tradizione; il punto di vista degli spettatori, membri della società destinataria del messaggio ideologico oltre che artistico emanato dall'opera d'arte: sono quesiti che in molti casi non hanno ricevuto ancora una risposta esaurente.

Il gruppo in marmo del Laocoonte che, con i suoi figli, tenta disperatamente di liberarsi dalla mortale stretta di due colossali serpenti, è una di queste opere leggendarie. Il rinveni-

michelangiolesche. Un bellissimo disegno della testa del Laocoonte sulle pareti di un vano collegato alla Sagrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze, forse uno schizzo a memoria di Michelangelo stesso allora impegnato con le tombe medicee, documenta l'impressione che il gruppo marmoreo destò nel grande artista; l'importanza della scoperta in questa prodigiosa fase creativa, agli inizi del XVI secolo, risulta ancor più emblematica. Il papa Giulio II, anch'egli impressionato dalla qualità dell'opera, provvide all'acquisto ed alla sistemazione nei palazzi Vaticani.

Bernard Andreae era certamente tra gli studiosi più adatti a raccontare le vicende del Laocoonte, e ad offrire una nuova e persuasiva interpretazione dell'importante capolavoro. Le sue ricerche decennali sulla scultura dell'ellenismo, specialmente del periodo in cui la classe aristocratica romana comincia a fruire in modo cosciente del complesso linguaggio figurativo greco, permettono di indicarlo a buon diritto come uno degli

era stato parco di elogi: il lavoro, da un punto di vista tecnico, era superiore a quanto di meglio era stato prodotto in pittura e in bronzo (così suona la convincente interpretazione del passo offerto da Andreae).

Il gruppo era parzialmente mutilato; mancavano il braccio destro di Laocoonte, il braccio destro del figlio alla sua destra, la mano destra dell'altro fanciullo e parti delle spire dei serpenti. Ancora in tali condizioni, dall'opera furono ricavati calchi e riproduzioni in marmo. Un importante calco servì per la realizzazione di una riproduzione in bronzo ad opera di Primaticcio, destinata a decorare la reggia di Francesco I a Fontainebleau. Nel 1532 papa Clemente VII diede l'incarico a Giovannangelo Montorsoli, un allievo ed aiutante di Michelangelo, di restaurare il gruppo integrando in stucco le parti mancanti. L'immagine scaturita da questo lavoro di completamento ha imperato fino a pochi decenni orsono. Con un malaccorto taglio di porzione della spalla destra, Montorsoli offriva



Troia), per ribadire in un linguaggio simbolico i termini dell'intesa. Il Laocoonte potrebbe essere datato intorno al 140 a.C., quando la distruzione di Cartagine e Corinto nel 146 a.C. (anche Numanzia veniva distrutta poco dopo, nel 135 a.C.), palesando agli occhi di tutto il mondo greco il temibile potere romano, spingeva i più prudenti ad accettarne la politica ormai apertamente imperialistica.

Ma il gruppo del Laocoonte non sarebbe un originale, bensì una copia, opera degli artisti rodii Agesandro, Atenodoro e Polidoro vissuti all'epoca dell'imperatore Tiberio. Così parrebbe desumersi da Plinio che, dopo aver giudicato il lavoro dei tre artisti rodii superiore a quanto prodotto nelle arti considerate maggiori, pittura e bronzo (almeno per quanto riguarda la maestria tecnica), ricorda, tra gli artisti eccellenti, quanti avevano realizzato opere per i palazzi dei Cesari sul Palatino. Secondo Andreæ non ci sarebbe alcun dubbio che l'originale del Laocoonte fosse in bronzo. Non si spiegherebbe altrimenti l'incongruo aggiunta, nella copia in marmo, del panneggio ricadente a piombo dalla spalla sinistra di uno dei figli del sacerdote; esso serve solo come puntello, mentre, a livello formale, risulta inerte ed innaturale. Le complesse argomentazioni di Andreæ coinvolgono su questo oggetto anche gli ormai celeberrimi gruppi scultorei di Sperlonga, che decoravano una grotta naturale trasformata in ninfeo di una villa imperiale di particolare magnificenza, forse il "Pretorio" di Tiberio, ricordato dalle fonti letterarie per il pericolo corso dall'imperatore a causa di un crollo. Di Agesandro, Atenodoro e Polidoro è nota la firma su uno dei gruppi nella grotta, raffigurante Scilla e la nave di Ulisse. Andreæ, in base al massiccio numero di puntelli presenti nell'opera, propone una sua analoga dipendenza da un originale bronzo della prima metà del II secolo a.C., realizzato forse per testimoniare una vittoria della marina romana contro i pirati che infestavano la costa asiatica.

A favore dell'assunto di Andreæ, può essere ricordato che alcune opere d'arte rinvenute nell'area degli *horti* imperiali dell'Esquilino, dove Tiberio aveva risieduto al ritorno dall'esilio di Rodi, mostrano affinità stilistiche con le sculture di Sperlonga, indizio di una probabile produzione nella stessa bottega. Tiberio al contrario di Augusto, mostrava una spiccata propensione per la cultura ellenistica. Quando, a seguito di un disaccordo con la politica augustea, si era ritirato dalla vita pubblica a Rodi, aveva avuto la possibilità di conoscere e frequentare gli artisti attivi nell'isola. Ritornato a Roma, ormai erede designato dell'impero, potrebbe aver richiamato i migliori artisti rodii allo scopo di decorare degna mente le sue residenze. Non casualmente un'iscrizione di Atenodoro proviene da Capri, la sede privilegiata dell'imperatore negli ultimi anni della sua vita.

Se in origine il Laocoonte voleva ricordare simbolicamente l'intervento divino a favore della futura fondazione di Roma, in età rinascimentale il papa Giulio II, memore di simbologie antiche, riproponendosi in virtù del nome, scelto per ribadire il legame politico con Augusto, come discendente della gens Giulia, avrebbe assunto il Laocoonte come allegoria della *Roma secunda*, la nuova Roma che a livello politico, e non solo sacrale, sarebbe ritornata ad essere degna del suo glorioso passato.

La costruzione di Andreæ è pioniera ed affascinante, ricca di molti punti degni di essere ripresi uno ad uno per future ricerche. Certamente non ogni elemento dello studio sarà accettato senza riserve; e non può es-

sere altrimenti, visto il gran numero di problemi sollevati in campo storico, archeologico e letterario. Lo stile dei gruppi rodii, ad esempio, può dare adito ad opinioni assai differenti. Per restare all'ombra di Laocoonte, il confronto tra il sacerdote e il gigante Encelado sull'altare di Pergamo, avanzato per mostrare le indubbi affinità di linguaggio, è suggestivo e convincente; eppure mi domando se il linguaggio artistico di Pergamo possa essere distinto, sulla base delle nostre conoscenze, da quello di altri centri della costa asiatica, o di Antiochia, di cui conosciamo così poco, o di Rodi stessa. Una copia del cosiddetto Piccolo Donario pergamenico era situato ad Atene; e gli artisti del

li in bronzo. Una volta sistemate le sculture in marmo nella loro posizione definitiva, i puntelli privi di una reale funzione statica potevano essere eliminati, o comunque potevano essere camuffati con una sapiente policromia d'insieme (è ben noto che le sculture in marmo nel mondo antico erano per la maggior parte policrome).

Altri elementi potrebbero essere discussi più a fondo. Ad esempio mi ha sempre colpito la struttura del gruppo, quasi inscritto in un triangolo rettangolo con l'ipotenusa in alto, per la quale sono state offerte finora molte soluzioni interpretative, che tuttavia hanno il limite di considerare spesso l'opera come un derivato,

d.C.?) dove è stata rinvenuta.

Resta, secondo il mio parere, al di là di particolari che meglio andranno discussi in altre sedi, l'impressione di un libro scritto con grande attenzione, in alcuni capitoli con il taglio avvincente di un giallo; e, molto di più, si manifesta nella lettura un'accurata concatenazione di questioni ben poste, cui Andreæ cerca di offrire risposte storicamente valide. Si avverte con chiarezza il tentativo di riportare la storia dell'arte antica nell'ambito delle scienze storiche che le dovrebbe essere naturale, sia pure riconoscendole una sua autonomia linguistica che va attentamente decifrata. Questo mi sembra il valore più profondo dell'opera.



LA NUOVA ITALIA

COMPENDIO DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Natalino Sapegno

Un classico della critica letteraria riproposto in un'edizione aggiornata.

Voi. 1, L. 15.900

Voi. 2, L. 18.300

Voi. 3, L. 17.800

GLI ITALIANI IN CIFRE

Enzo Lombardo

Quanti eravamo, quanti siamo, quanti saremo. Un'analisi dei temi più rilevanti per comprendere la dinamica della popolazione.

Pagine XII-198, L. 22.000

STORIA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

Roberto Volpi

Le tappe fondamentali dell'evoluzione della popolazione italiana dall'Unità a oggi.

Pagine VIII-248, L. 24.000

DUE ANNI DI ALLEANZA GERMANO-SOVIETICA (Agosto 1939-Giugno 1941)

Angelo Tasca

Uno strumento esemplare per ricostruire l'origine, le ragioni, le conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov.

Strumenti/Ristampe anastatiche

Pagine XVI-208, L. 17.500

ALLA RICERCA DEL SUD a cura di Dieter Richter

Tre secoli di viaggi ad Amalfi nell'immaginario europeo.

Pagine XX-348, L. 45.000

VERDI

ROMANZO DELL'OPERA

Franz Werfel

Una suggestiva biografia e un appassionato dibattito sul rapporto esistenza-arte-società maturato nel quadro della «Grande Vienna».

Pagine VI-350, L. 32.000

L'ESPERIENZA DELL'ARTE

Francesco De Bartolomeis

Che cos'è l'arte? Come si può soddisfare il bisogno di capirla e di studiarla? Un affascinante itinerario tra fatti tecnici, vicende sociali, matrici psicologiche, esperienze emotive.

Pagine VIII-336, L. 37.000

EDUCARE ALLA SALUTE

Anna Lepre e Alessandra Magistrelli

Esperienze didattiche per conoscere il corpo umano. Uno strumento di lavoro per gli insegnanti e per tutti coloro che intendono educare alla salute.

Pagine XIV-256, L. 20.000

IL CASTORO CINEMA

collana diretta da Fernaldo Di Giacomo

n. 138 M. POWELL & E. PRESSBURGER

di Emanuel Martini

n. 139 S. LEONE

di Francesco Mininni

L. 7.500 cad.

imperfezione, prétendent/vogliono, extrêmes/ultime, empruntés/improntati, riguardano la sola pagina 184. Procedere sgomenta: alla pag. 185 l'inizio dell'articolo del 9 febbraio 1912 ("Marinetti veut jouer de notre temps en Italie le rôle...") diviene un perentorio: "Marinetti esercita attualmente in Italia", riconoscendogli come realtà quella aspirazione, non priva di malignità, ad essere un nuovo san Francesco. Di sfumatura in sfumatura, si va già pesante: monuments/componimenti, effort/impegno, restauration/rinnovamento, o un imperfetto ("l'Italia était tombée pour les arts derrière la France") mutato in un deciso: "L'Italia è precipitata ora". Un colpo al cerchio e uno alla botte se alla stessa pagina 185, documentando una buona conoscenza etimologica, il reciso "leur inspiration était imbécile" sfuma in "la loro ispirazione era debole" (ma a pag. 186 il commento a un passo dei futuristi "C'est imbécile..." si rafforza invece nell'epiteto sonoro: "Imbecilli...").

Possono considerarsi sottigliezze i condizionamenti tradotti con futuri, a proposito della celebrità dei futuristi (deviendrait/rimarrà)? Ma certo sono grottescamente imperdonabili traduzioni alla seconda potenza, quando la Croci rende in italiano il francese con cui Apollinaire traduce i testi futuristi, né ha cura di verificare la sua traduzione sugli originali italiani, ormai disponibili in infinità di pubblicazioni. Ecco i futuristi dunque scagliarsi "contre le règne des professeurs, des archéologues, des brocanteurs et des antiquaires" e cioè, alla pag. 186, "contro il dominio dei professori, degli archeologi, dei burocrati e degli antiquari", ma soprattutto alla pag. 187 due notissimi quadri di Boccioni, La strada entra nella casa e La retata, diventano il nostalgico La strada che porta in casa (dal francese La Rue entre dans la maison!) e addirittura Il raspo, inatteso soggetto da vinattiere, motivato dall'equivoche La Rafle, come traduceva giustamente Apollinaire, e Le Rafle, come legge evidentemente la



Croci, punta da smanie di lectio difficilior.

A questo punto si ha difficoltà a procedere nella lettura oltre queste quattro pagine (dove si affollano peraltro infedeltà di punteggatura, un inesistente rispetto per gli a capo — a fronte di un Apollinaire così attento alla veste tipografica e all'uso dei bianchi; ed ancora le variazioni di significato: disséquent/analizzano, s'appuyer/acostarsi, e via discorrendo). Un eccesso di scrupolo mi porta a saltare alla pag. 272, dove l'ignoranza del dibattito figurativo sembra farsi dubbio sostanziale sulla conoscenza dei verbi francesi e della loro coniugazione se un accorato "Sauvez-moi", corrispondente in buon italiano a "salvatemi", può diventare "sapeste", o "j'essayai d'entraîner Fra' Angelico vers la sortie" (pedestremente: "tentai di trascinarlo verso l'uscita") trasmuta in "prima di uscire dalla sala provai a intrattenere Fra' Angelico". E se per la traduttrice la frase sibillina "Voilà un artiste auquel il faudra prendre garde", diviene paciosamente "Ecco un artista che dovremo osservare con attenzione", mi auguro che nessuno si offendere, facendo mia questa prosa, proverò a concludere dicendo a tutte lettere: "Voilà un livre auquel il faudra prendre garde". Certo se investirete ottantamila lire in una scatola di cioccolatini, a cui questo volume assomiglia per la pretesa della confezione oro e carta marmorizzata, potrete, trovando tanti cioccolatini avariati, esigere il cambio della merce. Se vi ostinate a volere il libro, tenetelo ben chiuso in bella mostra sul tavolo del salotto, con buona pace di tutti, anche del povero Apollinaire.

Grande Fregio dell'altare di Pergamo provenivano da numerosi centri della grecità mediterranea orientale. È mai possibile che la struttura formale pergamenica non abbia almeno influenzato altri centri capaci di produrre opere all'apparenza simili, pur se diversificate nello stile? Malgrado le valide proposte di Andreæ in merito, che vanno comunque tenute nella massima considerazione, dubito che si possa concretamente stabilire se il Laocoonte, la Scilla, l'accecamento di Polifemo siano effettivamente copie o non piuttosto varianti su un tema comune a più opere figurative di età ellenistica. Una gemma "a globulo" etrusca, addotta come prova dell'esistenza di un prototipo al Laocoonte ante 130 a.C., mi sembra condurre a soluzioni più sfumate. Se la gemma è vera, fatto che reputo verosimile, essa postula l'esistenza di un gruppo del Laocoonte formalmente diverso da quello dei Musei Vaticani. I puntelli, poi, documentano solo un sistema di lavorazione, non una derivazione certa da origina-

non totalmente fedele, del suo archetipo. Mi domando, invece, se al gruppo del Laocoonte non potesse corrispondere simmetricamente, ma con ritmo rovesciato, un altro gruppo dal tema analogo. Motivi drammatici riferibili alla caduta di Troia, con innocenti sacrificati presso un altare come Laocoonte, non mancano: si potrebbe pensare al sacrificio di Polissena, all'uccisione di Priamo, oppure a Cassandra strappata empiricamente dall'altare presso il quale si era rifugiata. Gli innocenti troiani asserebbero in ognuno di questi casi il ruolo di vittime sacrificali. Certo, Plinio descrive solo il gruppo di Laocoonte; ma l'opera era già stata trasferita dalla sua sede originaria (se la cronologia tiberiana è accettata, doveva trattarsi di una villa o un giardino o un monumento pubblico dei primi decenni del I secolo d.C.) nella residenza di Tito, in un contesto architettonico differente; e di qui sarebbe stata a sua volta trasferita in altri edifici, fino alla sede tardo-antica (una villa della prima metà del IV secolo



Anna Cuculo
Il suono
di una sola mano

pp. 120 / Lire 16.000

G. P. Di Monderose
La morte
non è niente

pp. 64 / Lire 12.000

Daniele Genitri
Le cose impossibili
di Daniele

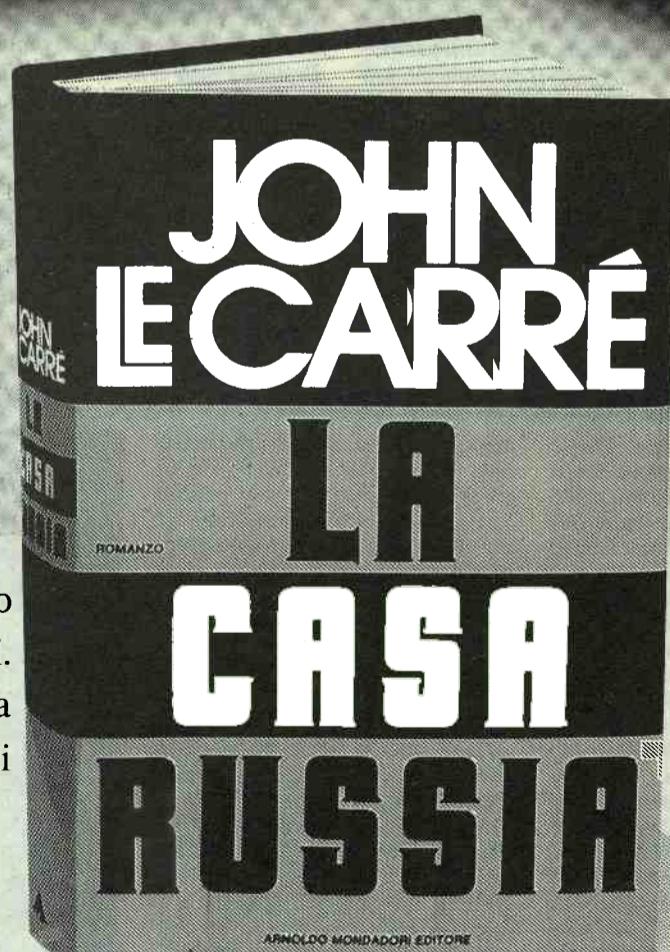
pp. 72 / Lire 12.000

Eugenio Stanziale
Inganni necessari

pp. 80 / Lire 14.000

SOCIETÀ EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 / 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563/4

Spiare è aspettare.



I tempi stanno cambiando
e così pure gli eroi.
Fermando la Storia
in uno dei suoi

istanti cruciali,
le Carré ci attira
nella prima spy-story
della nuova Russia.

Il nuovo capolavoro di John le Carré è in libreria.

MONDADORI

Codice all'americana

di Gianguglio Ambrosini

"Gazzetta Ufficiale" 24 ottobre 1988, n. 250, Serie generale, Supplemento ordinario n. 1, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, Roma, pp. 175, Lit 9.600.

Prezzo popolare, veste tipografica modesta, carta senza qualità, il quotidiano di Stato pubblica il più sensazionale testo giuridico dopo la Costituzione repubblicana. Modestamente o immodestamente l'autore firma soltanto con il cognome, preceduto da un burocratico "Visto"; non dice *scriptis* o *fecit*; non vanta *copyright*. La storia prossima e futura ricorderà questo testo letterario come "codice Vassalli", così come quella trascorsa aveva battezzato "codice Rocco" il predecessore di tanta impresa, pubblicato nel lontano ottobre 1930 sullo stesso quotidiano.

Un amico cortese, sapendomi trattato da simili letture, mi ha fatto omaggio di un bel libro edito da Flammarion sulla nascita del codice civile napoleonico agli inizi dell'Ottocento, in cui è ripreso il discorso del consigliere di Stato francese Portalis, dove si legge che "l'esperienza prova come gli uomini cambino più facilmente regime piuttosto che legge". Brocardo azzeccatissimo, se si pensa che il fascismo ufficialmente è caduto il 25 aprile 1945 e le sue leggi sono nella maggior parte ancora in vigore, così che il rinnovato codice appare quasi un *unicum*. Ma a grattare il barile legislativo si apprende che le leggi fondamentali in materia amministrativa risalgono al 1865, ed in alcune questioni — non certo più fondamentali — si deve ricercare la legge del Lombardo Veneto o la consuetudine millenaria.

A onor del vero non si può tacere che il vecchio codice Rocco ha subito nel tempo molte manipolazioni, tanto da non essere sempre riconoscibile nelle sue linee originarie: vero è, altrettanto, che alcune di queste modificazioni sono riuscite ad andare in peggio e lo stesso Vassalli è stato capace, mentre abbreviava tempi processuali e carcerazione preventiva, a moltiplicarla negli ultimi sussulti della morente procedura penale del passato. Gli autori sono tayota incomprendibili, vogliono pubblicare troppo e nell'ansia dimenticano in fretta quello che hanno appena scritto, dando in contraddizioni che faranno impazzire i critici per mettere ordine in una frenesia che taluno frettolosamente non esita a definire schizofrenia.

Letterariamente il prodotto non è dei più fortunati. Posto che il Vassalli è solo il responsabile politico, e gli autori reali (non occulti) sono un gruppo di professori universitari, giudici, avvocati e amici di famiglia, esordire scrivendo: "la giurisdizione penale è esercitata dai giudici previsti dalle leggi di ordinamento giudiziario secondo le norme di questo codice", non è un grande attacco, non è programmatico: è soltanto inutile e noioso. Altrettanto la battuta successiva "il giudice penale risolve ogni questione da cui dipende la decisione, salvo che sia diversamente stabilito". Si poteva far di meglio, dire che cos'è e a che cosa mira la giurisdizione penale, a quali canoni si ispira, insomma qualche cosa che non respingesse il lettore ordinario, quello che il diritto patisce o vive inconsciamente e che è destinato sempre e comunque a non conoscerlo, ad affidarsi al tecnico per capire qualche cosa.

Senza citare testi scientifici o letterari, e rimanendo al puro diritto, possiamo trovare avvii più entusiasmanti, per quanto retorici. Recita lo Statuto delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945: "Noi, Popoli delle Na-

zioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili dolori all'umanità...". Scribe la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 nel primo articolo: "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune"...

Belle frasi. Oggi si è bandita l'enfasi. I giudici giudicano secondo la zioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili dolori all'umanità...". Scribe la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 nel primo articolo: "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune"...

Belle frasi. Oggi si è bandita l'enfasi. I giudici giudicano secondo la

Guardiamo direttamente le norme, il testo che vogliamo recensire.

Si scopre, per esempio, che non si può mai essere interrogati come indiziati o imputati se non è presente il difensore. Ha vinto la civiltà, contro decenni di abusi. Si scopre, subito dopo, che possono essere assunte "dalla persona nei cui confronti si svolgono le indagini" sommarie informazioni utili per le investigazioni anche senza difensore se la persona si trova sul luogo o nella immediatezza del fatto, anche se è stata fermata o arrestata per quel fatto. Ed ancora che le dichiarazioni spontanee possono essere utilizzate in forma indiretta come contestazione nel prosieguo del processo. Nessuna norma, ovvia-

Diranno gli obiettori a questo argomentare: i colpevoli, li vogliamo o no portare in giudizio e condannare per il loro misfatto? Ed è questo in qualche modo il nodo fondamentale. Garantire troppo può voler dire legarsi le mani di fronte al delitto, non trovare mai i colpevoli. Garantire poco vuol dire trovare anche troppi colpevoli e diventare del tutto incerti sulla effettiva responsabilità di chi appare come responsabile. Antico dilemma da sempre irrisolto, o illuministicamente deciso con il motto "in dubio pro reo".

Secondo Beccaria, "conosciute le prove e calcolata la certezza del delitto, è necessario concedere al reo il tempo e mezzi opportuni per giustifi-

dichiara d'accordo, mi regalano uno sconto cospicuo sulla pena, e l'indagine si ferma. È caduto un aereo vicino ad Ustica? Benissimo, ho fatto falsa testimonianza, datemi il meno possibile, opportunamente ridotto di un terzo, e non se ne parli più. Il mio sacrificio, al massimo, costerà qualche cosa in denaro, ma ci penserà a farmi risarcire da chi so.

E un grosso azzardo, lontano dalla cultura del processo che fin qui si è coltivata. Cultura che ha portato ad insabbiamenti, nascondimenti e manipolazioni. Legittimiamo queste prassi, parliamo di nascosto, all'ombra da interferenze di sciocchi cronisti e di curiosi giornalisti. Ce la vediamo fra noi. Nessuno dovrà saperne nulla. Usciamo dalla camera oscura (la camera di consiglio) senza dare nell'occhio. Se poi qualcuno insinuerà, gli si farà una querela. Sta a vedere che anche lui patteggerà e se darà qualche soldo lo perdoneremo.

Bello il libro, senza dubbio. Destinatario è il ceto medio alto, fatto di avvocati e giudici, in genere più propensi all'acquisto di libri che alla loro lettura. A differenza di altri ambienti in cui non aver letto o visto l'ultima novità fa correre il rischio all'incauto che lo ammette di essere lungamente emarginato, nell'ambiente giudiziario fa *snob* l'opposto. "Il codice? Non l'ho ancora letto". Gli è che, snobismo a parte, sono in pochi ad aver sfogliato fino in fondo la "Gazzetta Ufficiale" e, fra quanti l'hanno fatto, è prevalsa la noia, si è insinuato il dubbio se sarà mai applicato, è rimasta la certezza che, al di là della facciata, le cose resteranno più o meno immutate. Settecentoquarantasei articoli sono tanti, ed in più ci sono le norme sul processo minore, quelle di attuazione, di coordinamento e le transitorie. È un materiale immenso da memorizzare, quanto meno nella pagina in cui cercare rapidamente all'ultimo momento quello che può essere utile.

È una grande occasione per fare cultura giuridica. Le case editrici specializzate gareggiano nel fare uscire i primi commenti; centinaia di giuristi sono impegnati in lavori a più mani per agevolare la lettura dei pratici del diritto; decine di convegni, seminari, incontri, si svolgono in ogni parte del paese. In qualche modo il testo di cui si discute è un grosso affare economico, che finisce con il coinvolgere molte migliaia di persone nei settori più diversi, dall'edilizia per attrezzare aule ed uffici necessari per le nuove incombenze processuali, all'informatica che dovrà necessariamente entrare di prepotenza nella memoria della giustizia, per non dire di quanti, senza arte né parte, attendono con impazienza di improvvisarsi investigatori privati per cercare o costruire le prove in favore degli imputati i quali, grazie alla parità fra accusa e difesa, dovranno fornire il materiale probatorio a discarico.

Processo per ricchi — si è detto da più parti. Non più di quanto lo sia stato fino ad ora. Le storie Fiat vecchie e nuove insegnano; schedature e infortuni sul lavoro sono destinati a spostamenti, rinvii e sospetti, così da dover dichiarare sempre tutto prescritto. Ed è soltanto modello occasionale fra i molti che potrebbero ricordarsi.

A pagina 11 dell'inserto schede i lettori troveranno la rubrica "Variazioni sul tema" a cura di Manlio Figo e Barbara Pezzini dedicata agli strumenti per la comprensione del nuovo codice di procedura penale.

SANDRO PENNA POESIE

XIV + 456 pagine, 24.000 lire

Prefazione di Cesare Garboli.

In edizione economica l'opera completa di uno dei maggiori poeti italiani del Novecento.

Di prossima pubblicazione:

Giorgio Caproni
Poesie 1932-1986

Attilio Bertolucci
Sirio
La capanna indiana
Viaggio d'inverno

Garzanti · Gli elefanti Poesia

legge, e questo è tutto. È una grande promessa, detta in modo contorto. Prendiamola per tale, secondo la lettera del primo articolo del nuovo codice e vediamo più da vicino come si vuole realizzare. Processo rapido, parità fra accusa e difesa, assoluta terzietà (ossia imparzialità) del giudice. Probabilmente è vero, nella lettera delle norme. Ai tempi attuali non basta più. Dichiarare il diritto al lavoro quando il lavoro non c'è per tutti, o affermare il diritto alla casa quando mancano le case, o proclamare il diritto allo studio quando la scuola è inefficiente e insufficiente, è un modo odioso di presentarsi. Il nuovo codice processuale si presenta in maniera del tutto affine.

Per essere concreti vuol dire mancanza di strutture, impreparazione del personale addetto, diffidenza da parte degli avvocati, indifferenza dell'opinione pubblica, resistenza della burocrazia. Arroccarsi su questi paradigmi significa, però, boicottare a priori, far fallire prima di sperimentare, essere cinici più che scettici.

mentre, spiega che cosa significa spontaneo. Vien dato di chiedersi se, garantito al massimo l'interrogatorio svolto in maniera formale, non vi siano forme libere o anomale di interrogatorio in cui si possono fare affermazioni del tutto contrarie alla propria posizione senza alcun difensore. Quel che è concesso sul piano della garanzia formale è sottratto sotto il profilo della garanzia sostanziale. Ogni ammissione in qualunque modo ottenuta sarà siglata dal crisma della spontaneità e calunniatore diventerà chi oserà affermare che qualche pressione, fisica o psichica, ha subito per dire quel che non era sua intenzione dichiarare.

Non è che un modesto esempio di un processo che vuole essere nuovo e recepisce, invece, prassi consolidate del recente passato, moltiplicando le garanzie quando l'irreparabile si è ormai verificato. Il processo diventa super garantito a incominciare da un certo momento, non lo è nelle prime battute, quelle che lasciano il segno, scritto o non scritto che sia.

carsi; ma tempo così breve che non pregiudichi prontezza alla pena, che abbiano veduto essere uno dei principali freni del delitti. Un mal inteso amore dell'umanità sembra contrario a questa brevità del tempo, ma svanirà ogni dubbio se si rifletta che i pericoli dell'innocenza crescono coi difetti della legislazione". Il nuovo codice sembra ispirarsi ad un tale principio che, scritto più di due secoli orsono, poteva apparire ed era certamente rivoluzionario. Di rivoluzioni, da allora, ne sono occorse più di una e non tutte esemplari sul piano della garanzia dei diritti civili, del rispetto della persona, della tutela processuale.

Il testo è molto aperto ad esperienze d'oltreoceano. Perché mai fare sempre processi, mettere in moto meccanismi complessi e costosi, coinvolgere decine di operatori giudiziari? Patteggiamo, contrattiamo non il delitto, ma la pena. Imitiamo il modello statunitense, facciamo tanti *plea bargaining*. Io dico qualche cosa contro di me, il pubblico ministero si

Oltre il dialogo ebreo-tedesco

di Cesare Pianciola

HANNAH ARENDT, KARL JASPER, *Carteggio. Filosofia e politica*, a cura di Alessandro Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Quirino Principe, pp. XXIV-246, Lit 38.000.

HANNAH ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1989, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Sergio Finzi, pp. XXXIII-287, Lit 30.000.

Il carteggio Arendt-Jaspers comprende nell'edizione tedesca 433 lettere. Alessandro Dal Lago (uno degli studiosi che più si è speso in questi anni a riaccollare in Italia il pensiero arendtiano) ne ha fatto una scelta relativamente ristretta di 79 lettere, privilegiando quelle più importanti per la filosofia e la politica. Certo molto si perde, come si vede anche scorrendo le numerose lettere citate nella bella biografia di Elisabeth Young-Bruehl (*Hannah Arendt. For Love of the World*, Yale University Press, 1982, attualmente in traduzione presso Bollati Boringhieri), dal momento che filosofia, politica e biografia in H. Arendt non sono facilmente separabili. Sopperisce in qualche misura alla parte mancante un ricco apparato (note, introduzione di Dal Lago, traduzione dell'ottima prefazione all'edizione tedesca di Lotte Köhler e Hans Saner).

Hannah Arendt conobbe ventenne Jaspers nel 1926, quando, consigliata da Heidegger con il quale aveva studiato nel 1924-25 a Marburg, si trasferì all'università di Heidelberg e con Jaspers sostiene la tesi sul concetto di amore in Agostino (1929). Dal 1930 Arendt si mise a lavorare alla biografia di Rahel Varnhagen (la traduzione, uscita l'anno scorso presso il Saggiatore è stata recensita da "L'Indice", anno V, n. 10, dic. 88), con l'intento di mettere in chiaro, attraverso la vita di un'ebrera tedesca animatrice di un salotto berlinese frequentato dal fiore della cultura tedesca nei primi anni dell'Ottocento, l'antinomia tra *paria* e *parvenu* nella quale si era scontrato il desiderio di assimilazione di Rahel: un'antinomia che Hannah doveva invece sciogliere nell'accettazione consapevole e politicamente attiva della situazione di *paria*, optando per un sionismo vigilante critico anche nei confronti delle scelte del nazionalismo ebraico.

Il manoscritto era quasi ultimato nel 1933, quando la Arendt emigrò con il primo marito Gunther Anders a Parigi e fu completato nel 1938 anche per le pressioni del suo nuovo

compagno — Heinrich Blücher, anch'egli interlocutore di questo carteggio, ex-operaio spartachista che la introdusse a Rosa Luxemburg e alla tradizione consiliare del socialismo — e di Walter Benjamin, che nel '39 scriveva a Scholem: l'opera "nuota vigorosamente contro la corrente dell'ebraistica edificante e apologetica" (*Teologia e utopia*, Einaudi, 1987, p. 277). Mentre la Arendt si chiedeva ansiosamente cosa significasse per lei essere ebraica, il suo pro-

fessore si chiedeva cosa significasse per lui appartenere al "deutsches Wesen", all'essenza tedesca che stava nel sottotipo del suo saggio su Weber, pubblicato nel 1932 presso una casa editrice nazionalista.

Le prime lettere della raccolta sono nettamente polemiche: Hannah rifiuta l'identificazione di libertà, razionalità e umanità con l'"essenza tedesca". Jaspers trova strano che "Lei, come ebraea, voglia distinguersi dall'essenza tedesca [...] Quando Lei

sua patria politica, non potrà essere accolto da un'altra patria, che non esiste, ma dalla patria della storia dell'umanità. Pensando egli coopera alla futura civiltà universale... Questo però non è dato di per sé, ma si attua solo nella rinascita operata mediante la ragione" (*Ragione e antiragione nel nostro tempo*, Sansoni 1970, pp. 78-9). Nel '48 Jaspers si trasferì a Basilea e nel '67, due anni prima della morte, rinunciò al passaporto tedesco.

Nel dopoguerra Jaspers trova in Hannah Arendt e in Heinrich Blücher le guide politiche che spesso ridimensionano i suoi entusiasmi un po' ingenui, per esempio nei confronti degli Stati Uniti (tra l'altro

pluralità, la diversità e le limitazioni reciproche).

Nel carteggio è ancora la figura di Rahel Varnhagen che catalizza la differenza. Non potrebbe Hannah "per un momento trascurare l'essenza ebraica di Rahel" e partire "da quel centro che è l'essere umano in sé", dagli "elementi per i quali l'essere ebra è soltanto un abito occasionale" (pp. 112-14). Ma Hannah risponde che il ritratto di Rahel che Jaspers vorrebbe è quello edulcorato e accettabile che a suo tempo ne diede il marito Varnhagen e, quanto a lei, non vuole rinunciare alle "caratteristiche dell'esperienza ebraica che io ho inculcato in me stessa con fatica e pericolo" (pp. 116-17).

Nel "dialogo ebreo-tedesco" che, secondo un recente saggio di Mosse avrebbe prodotto l'ideale umanistico della *Bildung* e un razionalismo conciliante, Jaspers rientra molto bene; invece Hannah Arendt è un elemento eccentrico e "eccessivo" (cosa che il suo maestro le rimprovera spesso). Ma "nel nostro secolo la realtà si è davvero spinta a tal punto di eccesso che possiamo dirci consolati se la sfera del reale è sopravanzata da un 'eccidere' nella sfera delle idee. Il nostro pensiero, che predilige i sentieri battuti, riesce a malapena a tener dietro alla realtà" (p. 109).

Sarà bene tener presente questo radicalismo della differenza e della pluralità costitutiva e irriducibile degli uomini anche per rileggere la nuova edizione di *Vita activa*. È un libro che ha come sfondo la situazione atomica e "il nostro potere attuale di distruggere tutta la vita organica sulla terra" (p. 3), una situazione che richiederebbe un'enorme e diffusa attivazione di responsabilità politica, senza deleghe agli scienziati e ai politici di professione. Ma la diagnosi arendtiana è sostanzialmente pessimistica. Ha ragione Dal Lago quando afferma nella introduzione: "La grecità inattuale di Hannah Arendt è tutta nella capacità di distanziarsi dalla fatalità dell'espropriazione della politica, di rappresentare l'irresistibile ascesa moderna del *politico* (nel senso di macchina amministrativa) contro la possibilità della *politeia*, della cittadinanza diretta". Considerazioni analoghe sviluppano anche P.P. Pertinaro che legge in *Vita activa* "una diagnosi sulla fine della politica nel mondo moderno" (in *La pluralità irrapresentabile. Il pensiero politico di Hannah Arendt*, a cura di R. Esposito, QuattroVenti, Urbino 1987, pp. 29-45).

Meno giustificato mi pare invece il tentativo che fa Dal Lago di attualizzare il pensiero della Arendt in rapporto a spunti ecologici. Per una serie di rovesciamenti (tra *vita contemplativa* e *vita activa*, con il finale prevalere all'interno della *vita activa* dell'*animal laborans* dedito alla riproduzione materiale) che definiscono l'alienazione crescente degli uomini dal mondo nella modernità, alla fine si realizza secondo Hannah Arendt "l'umanità socializzata" che Marx voleva, ma in forme antitetiche alle sue speranze di liberazione. "Rimase solo una 'forza naturale', la forza del processo vitale, alla quale tutti gli uomini e tutte le attività umane erano egualmente sottomesse [...]" e il cui solo scopo, se mai aveva uno scopo, era la sopravvivenza della specie dell'animale umano" (p. 239). Credo che proprio la "coscienza di specie" sia l'idea base e il punto di partenza della critica ecologica. Ma è un punto che l'orrore della Arendt per il materialismo e il naturalismo (in tutte le possibili varianti) non può concedere.

Elsa Morante Diario 1938



Un libro di sogni, senza più distinzione tra veglia e sonno, tra intelligenza della realtà e intelligenza del desiderio.
Un inedito di Elsa Morante.

A cura di Alba Andreini.

«Saggi brevi», pp. XII-65, L. 10.000

Einaudi

NOVITÀ DI NOVEMBRE



Frank Capra
IL NOME SOPRA IL TITOLO. AUTOBIOGRAFIA.
a cura di Alberto Rollo
postfazione di Vito Zagariro
Dal regista de «L'eterna illusione» un vivissimo affresco del mondo hollywoodiano.

Lou Andreas-Salomé
LA CASA
Adolfo Bioy Casares
PIANO DI EVASIONE
Silvina Ocampo
VIAGGIO DIMENTICATO

IL CORPO DELLA POESIA
a cura di Riccardo Reim

parla di lingua madre, di filosofia e di poesia, le basta aggiungere soltanto il destino storico e politico, ed ecco che non esiste più alcuna differenza" (pp. 35-37). Siamo nel gennaio del 1933. Il carteggio riprende nel '45. La "differenza" sottovalutata da Jaspers ha rischiato nel frattempo di travolgere il filosofo insieme alla moglie Gertrud, ebra. Nel '33 è stato allontanato dall'amministrazione dell'università di Heidelberg, nel '37 gli è vietato l'insegnamento, nel '38 non può più pubblicare. Nel '45 è in lista per la deportazione ma il 30 marzo Heidelberg è occupata dagli americani. Negli anni della "migrazione interna" Jaspers ha maturato un orientamento universalistico, fermamente antinazionalistico, per una confederazione europea e mondiale degli stati in politica, per il recupero dell'istanza illuministico-kantiana della ragione nel quadro di una comunicazione illimitata in filosofia. "Quando un uomo, che ha lo sguardo rivolto al futuro possibile, deve confessare di essere respinto dalla

Hannah Arendt lo informa dettagliatamente e crudamente sulla "caccia alle streghe", pp. 124-131) o di Israele (che alimenta la campagna diffamatoria nei confronti della Arendt per i suoi reportages anticonformisti sul processo Eichmann, pp. 200-204). Hannah Arendt trova nei coniugi Jaspers, che va a trovare spesso a Basilea, la sua "casa europea" e nel filosofo tedesco un "educatore" e una specie di padre (pp. 21-22). Ma nella reciproca amicizia le divergenze permangono, perché se prima del '33 Hannah Arendt opponeva all'"essenza tedesca" la sua estraneità di ebra, ora resiste discretamente all'universalismo onnivoro della comunicazione illimitata. Non a caso l'articolo, pur molto elogiativo, che pubblicò su Jaspers nel 1957 (ora in *Men in dark Times*) porta il sottotitolo dubitativo *Cittadino del mondo?*: "La filosofia può rappresentare la terra come la patria dell'umanità e di una sola legge non scritta eterna e valida per tutti", ma "i concetti politici sono fondati sulla

Lucarini

Scruffy o neat, sempre artificiale

di Domenico Parisi

MARVIN MINSKY, *La società della mente*, Adelphi, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giuseppe Longo, pp. 674, Lit 65.000.

Insieme a Herbert Simon, premio Nobel per l'economia, e a John McCarthy, l'inventore del linguaggio di programmazione Lisp, Marvin Minsky, professore al Mit di Boston, è considerato uno dei padri dell'intelligenza artificiale, una disciplina che si pone come obiettivo di programmare i calcolatori elettronici in modo che si dimostrino capaci di comportamenti intelligenti simili a quelli umani. Eppure, come padre, Minsky non è detto che si riconosca completamente con quello che questa sua figlia è diventata. Come è abbastanza naturale per una disciplina che esiste ormai da qualche decennio, l'intelligenza artificiale oggi si articola in una varietà di approcci, di modi diversi di vedere e di fare le cose. Ma quelli che stanno diventando dominanti non sembrano essere i più vicini al modo di lavorare e di pensare di Minsky.

C'è innanzitutto la distinzione tra un modo di procedere che è stato chiamato *scruffy* (arruffato, approssimativo, pasticcione) e un modo diverso chiamato *neat* (netto, pulito). Chi è *scruffy* si butta sulle idee nuove senza preoccuparsi molto se sono chiare, rigorose e ben fondate, e se si tratta di tradurre una teoria in un programma che giri su un calcolatore, per lui l'importante è ottenere il risultato, quale che sia il metodo seguito. Chi invece è *neat* dà un gran peso ai principi, alla sistematicità, alla chiarezza e alla generalità. Poi c'è la questione della logica. La discussione sulla logica e sul peso che deve avere un'intelligenza artificiale è oggi molto aperta. I logicisti vedono nella logica, nel suo rigore e nella sua generalità, il solo modo per l'intelligenza artificiale di darsi delle basi sistematiche, che sono necessarie per una disciplina che voglia chiamarsi scientifica. Si consideri che l'analisi quantitativa e matematica, che è tradizionalmente alla base del rigore della scienza, è abbastanza estranea all'impostazione dell'intelligenza artificiale. Per evitare quindi il rischio che questa disciplina appaia soltanto come un insieme di metodi pratici e di soluzioni empiriche, non c'è che da chiedere aiuto alla logica, ai suoi modi rigorosi di rappresentare la conoscenza e di produrre deduzioni e ragionamenti. Invece gli anti-logicisti non sono convinti che la logica debba costituire l'ossatura teorica dell'intelligenza artificiale, perché è troppo rigida, limitata, e dà l'impressione di cogliere solo una parte dell'intelligenza dell'uomo.

In terzo luogo, c'è la distinzione tra proceduralisti e asserzionisti. I proceduralisti hanno una visione più attiva dell'intelligenza. L'intelligenza per loro è disporre di procedure efficaci e efficienti per risolvere problemi e un programma di calcolatore è una procedura che garantisce certi risultati, a meno che non contenga errori. Invece gli asserzionisti ritengono che l'essenziale per l'intelligenza sia avere tante conoscenze ben formulate, coerenti e complete. La soluzione di un problema viene fuori automaticamente una volta che si è capito quali conoscenze applicare. E infine, quarta e ultima differenziazione, all'interno dell'intelligenza artificiale c'è chi da più peso al fatto che le macchine intelligenti che vengono costruite rassomiglino a noi esseri umani e quindi costituiscano dei modelli per farci capire meglio come è fatta e come funziona la nostra intelligenza, e chi invece si preoccupa

soprattutto che le macchine sappiano risolvere problemi complicati e quindi siano utili sul piano pratico e abbiano un valore commerciale, anche se la loro intelligenza ha poco a che fare con la nostra.

Minsky nella sua ormai lunga carriera ha sempre avuto la tendenza ad essere piuttosto uno *scruffy*, uno poco favorevole alla logica come toccana per i problemi dell'intelligenza artificiale, un proceduralista, e uno abbastanza interessato all'intelligen-

za. In secondo luogo, parlare di "società" della mente presuppone che gli individui che compongono questa società siano entità dotate di una maggiore o minore intelligenza, come accade per le società umane e anche per quelle animali. Ma questo è in contraddizione con la tesi dell'autore secondo cui le entità di base che costituiscono la società della mente non debbono essere intelligenti. In ogni caso, non è chiaro quanto la metafora della società possa risultare realmente utile per analizzare la mente, dato che se la mente è qualcosa di complicato e di ancora poco conosciuto scientificamente, la società sembra essere qualcosa di ancora più complicato e su cui la scienza ha get-



LE TESSERE UTILI SONO INFINITE



Soprattutto sono diverse. Hanno mille colori, molteplici sfumature ed innumerevoli tonalità. Sono multiformi, proteiformi, variegate. Ma anche uniformi o screziate, brillanti od opache, vivaci o spente. Ognuna è un pezzo unico, differente, difforme dall'altro; tutt'al più simile, mai uguale né tanto meno identico.

Dizionario dei sinonimi e dei contrari: un'infinità di tessere per comporre il mosaico dell'espressione.

Editoriale Paradigma

za naturale e al valore conoscitivo e non solo tecnologico dell'intelligenza artificiale — tutte posizioni che con il passare degli anni, e con il desiderio evidente di questa disciplina di dimostrarsi rigorosa, attendibile, pratica, e commercialmente appetibile, tendono a diventare sempre più di minoranza. *La società della mente* è Marvin Minsky in una versione abbastanza estrema. Minsky si rifiuta esplicitamente di scrivere un libro sistematico e raccoglie, in circa 250 capitoli di due-tre pagine ognuno, una serie di idee che si richiamano l'una con l'altra e sono raccolte in temi più generali (ad esempio "emozione", "sviluppo", "ragionamento", "coscienza e memoria", ecc.), ma sono certo molto lontane dal costituire un trattato scientifico. Quello che è curioso è che l'autore giustifica con l'argomento trattato dal libro il fatto che il libro sia così poco sistematico. A suo avviso, il modo migliore di considerare la mente è di vederla come una società composta da una varietà di individui che cooperano o

il comportamento intelligente partendo da entità elementari che di per sé non sono intelligenti. In certi punti, per dare un significato concreto a queste entità elementari, Minsky fa riferimento ai neuroni, alle cellule nervose relativamente semplici che compongono in decine di miliardi il sistema nervoso di un essere umano e dalle cui interazioni complesse emerge, in un qualche modo, la nostra intelligenza. Ma qui ci sono le prime contraddizioni. Da un lato, fedele in questo a uno dei principi più saldi dell'intelligenza artificiale, Minsky ritiene che l'intelligenza si possa capire e riprodurre su una macchina ignorando la struttura e il modo di funzionare dell'organo fisico, il cervello, che negli animali, incluso l'uomo, ne costituisce il supporto materiale. Quindi, i riferimenti ai neuroni, al cervello, e in genere alla biologia, che pure ogni tanto compaiono nel suo libro, svolgono in realtà un ruolo marginale nella elaborazione delle idee che Minsky pensa possano essere utili per studiare l'intelligen-

za. In secondo luogo, parlare di "società" della mente presuppone che gli individui che compongono questa società siano entità dotate di una maggiore o minore intelligenza, come accade per le società umane e anche per quelle animali. Ma questo è in contraddizione con la tesi dell'autore secondo cui le entità di base che costituiscono la società della mente non debbono essere intelligenti. In ogni caso, non è chiaro quanto la metafora della società possa risultare realmente utile per analizzare la mente, dato che se la mente è qualcosa di complicato e di ancora poco conosciuto scientificamente, la società sembra essere qualcosa di ancora più complicato e su cui la scienza ha get-



Walter Scott Racconti del soprannaturale

«In Scott la potenza dell'elemento spettrale e diabolico viene accentuata da una insolita semplicità di linguaggio e di atmosfera.»
(H. P. Lovecraft)

Varianti pp. 195 L. 22.000

Cari G. Jung Mysterium coniunctionis Ricerche sulla separazione e sulla sintesi degli opposti psichici nell'alchimia

L'alchimia come scrigno di simboli e fondamento storico della psicologia del profondo.

Opere voi. 14 tomo 1
pp. 300 ril. con cofanetto L. 75.000

Ernst Kris Otto Kurz La leggenda dell'artista Un saggio storico

Personaggio da leggenda, l'artista racchiude in sé il mistero della creazione. Un libro esemplare non solo per gli psicologi, ma per gli storici dell'arte e i sociologi.

Saggi pp. 171 con 25 ill. ril. L. 32.000

Theodor W. Adorno Il gergo dell'autenticità Sull'ideologia tedesca Introduzione di Remo Bodei

Una discussione critica rigorosa del pensiero di Heidegger.

Temi pp. 190 L. 20.000

Robert Skidelsky John Maynard Keynes Vol. 1 Speranze tradite 1883-1920

Una biografia «totale» del grande economista sullo sfondo dell'Inghilterra tra l'età vittoriana e la prima guerra mondiale.

La cultura scientifica
pp. 562 con 8 ill. ril. L. 65.000

Bollati Boringhieri

L'ORO DEL REICH

Bismarck e i suoi banchieri

FRITZ STERN

Una grande ricerca storica, appassionante come un romanzo, su un'epoca dominata da due giganti: Bismarck il cancelliere e Bleichröder, il banchiere che finanziò il nascente Reich.

CRISTIANESIMO E RELIGIOSITA' CINESE

HANS KÜNG E JULIA CHING

Un teologo di fama mondiale e una autorevole specialista si interrogano sullo sviluppo e il significato delle diverse tradizioni religiose cinesi, interpretandole alla luce della teologia cristiana. Un originale, fecondo scambio di idee.

IL ROVETO ARDENTE

BARNET LITVINOFF

Una storia completa dell'antisemitismo dagli inizi dell'era cristiana ai giorni nostri. Un saggio originalissimo che capovolge molti luoghi comuni e ci aiuta a capire meglio le vicende dello Stato d'Israele e l'attuale dibattito sul razzismo.



EISENHOVER 1943-1945

gli anni della guerra

DAVID EISENHOVER

Best-seller negli USA. L'appassionante ricostruzione storica, dalla preparazione dello sbarco in Normandia alla fine della guerra, delle imprese del grande "Ike". Fotografie, carte geografiche, dispacci e diari arricchiscono l'entusiasmante narrazione.

GIUSTIZIA, NON VENDETTA

SIMON WIESENTHAL

Il libro di un "grande giusto" sopravvissuto ai campi di sterminio. Wiesenthal racconta la sua infaticabile attività di "cacciatore di nazisti", i suoi sforzi per portare di fronte ai tribunali d'Europa i responsabili dell'Olocausto..

MONDADORI

M

Per fortuna l'autore è una persona molto intelligente e con una mente creativa. Il libro contiene così parecchie idee interessanti e originali, anche se spesso un po' buttate lì (un esempio scelto quasi a caso è l'idea che dalla pubertà in poi cessa in genere la capacità di imparare l'accento di una lingua straniera perché altrimenti gli adulti imparerebbero i modi di parlare dei bambini). Minsky è anche l'autore di alcune idee che si sono affermate largamente in intelligenza artificiale e nella scienza cognitiva, come quella di *frame*, e nel libro ne propone molte altre sperando che influenzino nello stesso modo le ricerche di altri ricercatori (Minsky spinge la sua intelligenza fino al punto di difendere il fatto che uno presenta un'idea in modo vago — come gli è stato rimproverato per il concetto di *frame* — perché in questo modo spinge altri ricercatori a interpretarla e a precisarla, mentre se un'idea parte come già precisa, gli altri non possono che accettarla o confutarla). Un *frame* è "una sorta di scheletro, qualcosa che somiglia un po' a un modulo di domanda, con spazi e caselle da riempire" (p. 478). Questi spazi da riempire vengono chiamati "terminali". Il *frame* della sedia ha un terminale per il sedile, uno per lo schienale e uno per le gambe. Nei casi particolari, di fronte a sedie particolari, ogni terminale si riempie nel modo opportuno. Ad esempio, il sedile della mia sedia è rotondo e imbottito. Ma i terminali si riempiono anche "per difetto", senza informazioni particolari, ma limitandosi a riflettere i casi più comuni o tipici. Ad esempio, il terminale delle gambe, se non ho informazioni su sedie specifiche, si riempie "per difetto" con il numero quattro (quattro gambe).

La conoscenza contenuta in una mente può essere rappresentata mediante un gran numero di *frames* che si organizzano tra di loro in strutture complesse e che possono essere usati per interpretare quello che ci dicono i nostri sensi, per comprendere le frasi e i discorsi altrui, per guidare le nostre azioni e il modo con cui affrontiamo e risolviamo i problemi. Nel suo nuovo libro Minsky estende la nozione di *frame* in vari modi ("uni-frame", "trans-frame", "schiere di frames", ecc.), discute una teoria della memoria e del ricordarsi già presentata qualche anno fa (la teoria delle "linee K"), e propone una serie di nuovi concetti, ad esempio per parlare del linguaggio, che però non sempre sono nuovi se sono interessanti e non sempre sono interessanti se sono nuovi. Visto il tono del libro, il suo autore si sente libero di spaziare anche al di fuori dei tradizionali argomenti della scienza cognitiva (pensiero, linguaggio, conoscenza, percezione, memoria, ecc.) per occuparsi di cose più sfuggenti come l'individualità, il sé, le emozioni, l'umorismo, l'intuizione e l'introspezione. I brevi capitoli sono quasi sempre interessanti e divertenti, scritti con semplicità (e ben tradotti in italiano) dato che il libro, sebbene intellettualmente così ricco, vuole risultare utile e utilizzabile sia per gli specialisti che per coloro che non lo sono — e nel complesso ci riesce.

Come libro *La società della mente* può essere preso in due modi diversi: come il prodotto un po' particolare di uno scienziato un po' particolare, oppure come un modo di fare intelligenza artificiale, un modo che, come si è detto all'inizio, si discosta non solo nella forma ma anche nella sostanza dal modo che oggi sembra predominante. Esso in sostanza solleva la seguente domanda: è possibile oggi fare intelligenza artificiale senza affidarsi alla logica formale quale apparato di concetti che dia una base sistematica e rigorosa alla disciplina, e senza porsi unicamente obiettivi di

efficacia pratica e tecnologica ma cercando anche, seriamente, di capire come funziona l'intelligenza reale, quella biologica, mediante le nostre simulazioni di comportamenti intelligenti sul calcolatore? Il libro di Minsky fa venire dei dubbi che questo sia possibile — se la disciplina "intelligenza artificiale" deve essere qualcosa di più, nella migliore delle ipotesi, di un meccanismo di generazione di idee brillanti e suggestive. Nonostante la sua notevole apertura intellettuale, Minsky rimane legato ad alcune assunzioni e atteggiamenti di fondo dell'intelligenza artificiale e della scienza cognitiva che inevitabilmente tendono a fare dell'intelligenza artificiale, basata sulla logica e

Minsky riconosce che nel suo libro non vengono neppure menzionate "quantità suscettibili di essere misurate", e questo deriva dalla sua convinzione profonda che "ogni volta che ricorriamo a misurazioni, rinunciamo in parte all'uso dell'intelletto" (p. 558) — che non è una valutazione molto positiva nei riguardi delle scienze, quelle della natura, che finora hanno avuto i maggiori successi. C'è infine l'atteggiamento di fronte alla psicologia, che è certamente una scienza piena di limitazioni ma che non può essere ignorata da chi pretende di studiare l'intelligenza naturale non fosse altro per l'enorme quantità di dati empirici sulla mente e sul comportamento che ha accumu-

lato. Minsky è uno dei pochi autori in intelligenza artificiale che cita Piaget e Freud, ma si tratta evidentemente di suggestioni isolate da lui raccolte in autori a tutti noti piuttosto che del normale confronto con una letteratura scientifica.

Se si tagliano i ponti con il cervello e le neuroscienze, con l'analisi quantitativa tipica delle scienze della natura e con i dati empirici sul comportamento, e sa d'altra parte non si vuole accettare l'atteggiamento fondamentale pratico e operativo di molta dell'intelligenza artificiale attuale, la strada percorribile diventa molto stretta. Si può soltanto dire che Minsky percorre questa strada stretta con grande lucidità e talvolta con genialità.

THEMA EDITORE

Orazio Di Mauro - Emilio Gardiol
Disegni di Andrea Rosso

NOI & L'AMBIENTE
DIRE FARE CAPIRE L'ECOLOGIA

Volume realizzato con carta riciclata
pagine 432 - Lire 26.800

Il volume realizzato
in collaborazione
con la Lega per l'Ambiente
aiuta a conoscere, capire e affrontare
i grandi problemi del nostro tempo.

Gli Albatros

Platone

Conoscere i miti

A cura di Nora Racugno

pp. 128, L. 12.000

Gabriele Marchesini

Conoscere il teatro

pp. 312, L. 22.000

Carlo Monaco

Conoscere la filosofia

pp. 312, L. 22.000

Francesco Sabbadini

Conoscere la musica

pp. 240, L. 20.000

Collana Irpa

A. Frontini - O. Righi

... 'Sculta...che ti leggo!

Leggere prima di leggere
Un progetto per stimolare nel bambino
curiosità e interesse verso la lettura e il
libro.

pp. 96, 15 ill. a colori, L. 12.000

G. Cremonini

Ali in the family

Il telefilm americano

Gli strumenti per decodificare la nuova
narrativa televisiva.

pp. 120, L. 12.000

D. Barbi - A. Cervone
G. Cremonini - P. Romagnoli

Immagini della città

Una sperimentazione sullo spazio
cinematografico

pp. 104, L. 10.000

V. Alessandrini - D. Barbi - A. Grattarola

Io mangio tu mangi

L'alimentazione nella scuola come
occasione educativa e didattica

pp. 168, L. 14.000

F. Frasnedi - L. Poli

Lettura
e azione cognitiva

pp. 96, L. 14.000

F. Frasnedi - L. Poli - S. Toni

Il lettore nell'universo
del senso

Le mappe del percorso

pp. 304, L. 36.000

Che cosa può essere la lettura nella
scuola elementare.

I bambini dialogano con i testi e
producono le tracce dei propri percorsi
interpretativi.

Thema Immagini

L. Diaco

Mongolfiere
Hot Air Balloons

ed. bilingue italiano/inglese

Attraverso l'obiettivo del fotografo,
il fascino, le emozioni, la meraviglia di
una delle ultime autentiche avventure
il volo in pallone

pp. 160, 145 fotografie a colori, L. 80.000

Non temere la gioia

di Simona Argentieri

ELVIO FACHINELLI, *La mente estatica*, Adelphi,
Milano 1989, pp. 201, Lit 20.000.

L'estasi come potenziale e quanto mai raro sviluppo di menti elette, o come generale possibilità di ogni uomo comune di visitare i suoi livelli più profondi? L'estasi come trasgressione di un limite, o come vertigine a ritrarsi verso un arcaico paradiso perduto? Secondo Facchinelli l'estasi è innanzitutto una esigenza antropologica da recuperare, messa da parte nel corso dell'evoluzione dell'uomo cosiddetto civile.

Alla base del vissuto estatico — dice l'autore — c'è una esperienza che è insieme percettiva, emozionale e cognitiva; un "apice" psichico che non può e non deve essere ridotto alla sola dimensione mistica. Le estasi, dunque, declinate al plurale nella molteplicità del reale, attraverso le vicende storiche e culturali, nelle diversità dei modi — impoveriti, come quelli della patologia dei bambini autistici, o sublimi, come quelli degli artisti — con i quali gli umani che non hanno paura ristorano di tanto in tanto il senso più remoto di sé. Denominatore comune di tutte le esperienze estatiche, infatti, è la regressione verso quell'epoca perinatale denominata — a seconda dei modelli psicoanalitici di riferimento — "narcisismo primario", "fusione", "simbiosi": qualcosa di molto vicino a quella "claustrofilia" che Facchinelli aveva magistralmente esplorato nel suo ultimo libro. Prototipo dell'estasi rimane la beatitudine dell'unione del bambino con la madre, nella perfezione inconsapevole di essere due in uno, senza confini, senza vincoli di spazio e di tempo, senza le costrizioni del reale.

L'autore spazia da incursioni storiche e letterarie (da Eckart a Proust, da Dante a Bataille) a riflessioni più propriamente psicoanalitiche; par-



ticolarmente interessante, verso la fine, la messa a confronto di Freud e Lacan, che, entrambi, "temevano la gioia eccessiva". Sullo sfondo — sensibile, anche se raramente evocata — c'è l'esperienza clinica con i pazienti e con se stesso. Secondo l'autore, alla possibilità di conoscere e godere quest'area insieme straordinaria e banale, si oppongono il "disconoscimento" e la resistenza; da un lato per l'equivoco che fa temere che l'estasi sia sempre connessa al sacro ed alla rinuncia alla ragione; dall'altro per il timore — questo sì reale — di perdersi nella dimensione dell'indistinto. La massima insidia dell'esperienza estatica — come intuì Freud — è infatti nella sua contiguità con il fascino regressivo della pulsione di morte. Per questo, forse, tutto il libro è pervaso anche da una sottile malinconia; come se questa rarefatta e raffinata visitazione dell'estasi da parte di un uomo di cultura e di scienza finisse con l'evocare la dimensione della estrema solitudine. D'altronde, proprio questa vena malinconica consente una consonanza con l'opera anche a quei lettori che fossero profondamente refrattari ai fascini del sublime.

intesa primariamente come una tecnologia, l'alternativa vincente. Si è già parlato dell'idea che la mente e l'intelligenza si possono e si debbono studiare in modo puramente funzionale, cioè indipendentemente da come è fatto e come lavora il cervello. Minsky insiste nel dire, in parte a ragione, che finché del cervello sapremo soltanto come funzionano i singoli neuroni, questo non ci sarà di nessun aiuto per capire la mente. Ma le neuroscienze cominciano ad occuparsi anche di sistemi e di reti di neuroni, e non solo di neuroni singoli, e tutto il connessionismo e i nuovi modelli delle reti neurali simulate su calcolatore sono tentativi di cogliere l'emergere dei comportamenti intelligenti da sistemi complessi che non vogliono ingorghi il cervello. Vi è poi l'assunzione, collegata del resto con l'idea che il cervello può essere ignorato, che la mente non va studiata in modo quantitativo, con i normali strumenti matematici e statistici delle scienze naturali, ma usando un vocabolario di simboli qualitativi.

61029 URBINO
C.P. 156

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
P.D.E.

ACTA PHILOSOPHICA
COLLANA DELL'ISTITUTO
ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

FRANCESCO DE SANCTIS
RECENTI RICERCHE

Attilio Marinari, *Introduzione*. — Luigi Firpo, *Francesco De Sanctis dalla letteratura alla politica*. — Raffaele Colapetra, *Ambiente e costume di provincia attraverso Un viaggio elettorale*. — Gennaro Savarese, *Leggere De Sanctis, oggi*. — Fabiana Cacciapuoti, *L'edizione del Bruno di Francesco Fiorentino nelle lettere inedite di Francesco De Sanctis*. — Maria Teresa Lanza, *Il pianeta De Sanctis*. — Attilio Marinari, *Francesco De Sanctis, 1863-1869*. — Nino Borsellino, *Paradigmi e periodizzazioni: la "Storia" desancristiana e le prospettive della storiografia contemporanea*. — Amedeo Quondam, *Il problema dei generi letterari: la tradizione cavalleresca*. — Carlo Muscetta, *Conclusioni*.

E Repubblica creò Mercurio...



Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato,
Mercurio, supplemento
di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.



Sacro recinto

di Giulio Gasca

ALDO CAROTENUTO, *La nostalgia della memoria*, Bompiani, Milano 1988, pp. 341, Lit 25.000.

Chi è in realtà l'analista? Che cosa significa essere analista? L'autore di *La nostalgia della memoria* ci conduce ad approfondire tali questioni mettendo a fuoco, ed efficacemente criticando, gli aspetti di volta in volta diversi nei quali l'"essere analista" si manifesta. Nella mitologia della coppia analitica si vuole che l'Uno sia colui "che sa veramente" e che, idealmente distaccato obiettivo, può attraverso regole, rituali, modelli teorici, arginare e ordinare un Altro che si dà come erompere di pulsioni profonde e arcaiche, irrazionalità, caos e follia. Questo rassicurante modello positivista dell'analista scienziato ben si oppone e si sposa al modello romantico dell'inconscio del paziente mosso da una spinta che, con cieca saggezza, instancabilmente evolve, trasforma, realizza attraverso l'individualità un'armonia superiore.

Ma Carotenuto mostra come il modello dell'analista scienziato urti con la necessità di liberarsi degli aspetti morti del rituale, per inventare norme più funzionali che, nell'irripetibile incrociarsi di vissuti tra paziente e analista, trovino di volta in volta il loro senso. La fedeltà a modelli teorici collettivi, cardine della scienza, porta a disconoscere e a violentare la realtà psichica, cui si può corrispondere solo rimanendo fedeli ad una verità interiore.

Ed ecco una seconda immagine di analista: colui che, rivalutando l'unicità dell'essere contro le forze che tendono a schiacciarla, difende la dimensione individuale nel collettivo. È allora il trasgressore, il fuorilegge, chi sa relativizzare, rinnovare, reinventare ogni volta le regole secondo cui muoversi, è chi trasgredisce la tradizione per creare un nuovo linguaggio, che esprima uno stile, una verità personale: non più scienziato, ma artista. Forse, poiché è unico arbitro di sé, ove ogni criterio esterno è inadeguato, è anche "ciarlatano". Quale certezza può dare ad altri e a se stesso, l'impegno responsabile dell'analista di fronte a questo?

Come il lapis degli alchimisti, l'analista (o l'analisi) deve essere paradossalmente ciò che nulla può sciogliere e quindi il contenitore di tutte le sostanze e al tempo stesso il solvente universale che da nulla può essere contenuto. Ma Carotenuto riporta tale proprietà a termini più attuali chiamandola "capacità negativa", cioè saper restare nel dubbio, lasciare che immagini e significati ambigui e polivalenti conservino la loro ambiguità, la sola a permettere loro di interagire e integrarsi secondo una molteplicità di sfumature, percorsi e relazioni, verso un significato ultimo sconosciuto. Capacità di conoscere la vasta cultura psicologica disponibile, senza identificarsi in alcun aspetto di essa, ma lasciando aperte tutte le domande, di restare nel dubbio e in costante atteggiamento di attesa e ascolto, nell'incertezza e nel mistero, senza rifugiarsi in opzioni di fede o voler trovare ad ogni costo fatti e ragioni, senza però nemmeno credere di poter fare a meno di ogni conoscenza. Ma a tale "capacità negativa" non bastano, perché si realizzhi, metodo e ragione: solo se l'analisi (e l'analista) costituiscono un "luogo" ove è garantita l'accettazione totale (non simulata, ma autentica) del paziente, esso potrà riattivare un visuto infantile precedente la corazza di convenzioni formali, di apprendimenti sociali fondamentali, e precedente il filtro protettivo che il vivere in una struttura sociale ha costruito.

Viene così sfidata l'affermazione

che l'analista non deve trarre gratificazione dall'analisi (perché farebbe l'analista allora?); ma la gratificazione non nasce dal potere, dal prestigio, o dalla dipendenza dell'altro, ma solo da un rapporto tra "ferite" che permette una profonda compenetrazione reciproca di esperienze. L'inguaribilità della ferita, la 'malattia' dell'analista diviene la garanzia che questi sia spinto nella relazione col paziente, e attraverso di essa, ad una ricerca inesauribile in cui, poiché ne va della sua stessa vita, egli sarà totalmente impegnato. Ma un simile incontro di esperienze, che, osserva Carotenuto, si ha solo nell'esperienza analitica e talora nella dimensione amorosa, deve situarsi in un mondo

liquidi, gli elementi biografici che espone Carotenuto sui precursori e fondatori dell'analisi (da Mesmer a Breuer, da Freud a Jung e, perché no, dalla Paradis ad Hanna O., da Otto Gross alla Spielrein), sui loro limiti, conflitti, errori rivelatisi poi fecondi, ci appaiono nell'esposizione dell'autore le pietre angolari della stessa dottrina analitica. Allora la biografia di ogni analista può essere fondamento della sua 'verità'. La *nostalgia della memoria* si conclude evocando l'immagine riportata sul frontespizio del libro (invitata all'autore da una paziente al suo primo "volo" fuori dal *temenos* analitico): un viandante (il mare è sullo sfondo), il volto e il petto una gabbia. Dalla gabbia una co-

Lettere

Leggo su "L'Indice" dello scorso luglio la recensione del mio libro *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas*, a firma di Cosimo Scarinzi. Il lettore merita probabilmente informazioni più precise di quanto sia apparentemente in grado di fornire questo recensore. Mi permetto quindi di riportare tra virgolette i brani del suo articolo, facendoli seguire dal mio commento.

1) "Sull'esperienza dei Cobas [...] il lavoro di ricerca è piuttosto modesto". I Cobas irrompono sulla scena politica e sindacale nella primavera del 1987. Oltre ai quattro volumi segnalati nel numero 7/89 de "L'Indice", il lettore può consultare i lavori di Lorenzo Bordogna (1988) e di Gian Primo Cella (1989), gli articoli apparsi su "Micromega" 2/88 e in diversi numeri di "Politica ed Economia" del 1987, 1988 e 1989, oltre agli atti del 3° Simposio interdisciplinare "Società e lavoro" svolto a Bologna nel giugno 1989 (di prossima pubblicazione dall'Editore Jovene).

2) Avrei utilizzato "come fonti solo articoli di giornali che enfatizzavano il 'bisogno di differenza' degli insegnanti rispetto ad altri settori del lavoro salariato". Oltre a interviste a esponenti dei Cobas e dei sindacati confederali, ho utilizzato tutti gli articoli pubblicati negli ultimi mesi del 1986 e nel 1987 dai seguenti quotidiani: il "Corriere della Sera", "il manifesto", "La Repubblica", "Il Sole-24 Ore", "La Stampa", "L'Unità", oltre che da numerosi settimanali (si veda la nota 6, p. 126).

3) Avrei "omologato il movimento dei lavoratori della scuola a settori medio-alti del lavoro dipendente". Che cosa intende Scarinzi con "movimento dei lavoratori della scuola"? Oggetto del mio lavoro non è l'analisi della collocazione sociale degli insegnanti, quanto la spiegazione delle loro azioni collettive nel 1987.

4) Avrei valorizzato "il punto di vista della Gilda come autentica espressione del movimento stesso". Ho terminato il saggio sui Cobas a fine novembre 1987, con qualche revisione entro il 15 dicembre. La Gilda viene fondata il 20 dicembre 1987.

A questo punto, il lettore può ragionevolmente chiedersi quali siano le ipotesi, le argomentazioni e le conclusioni presentate nei miei saggi. Dato che il recensore non vi ha minimamente accennato mi permetto di rinviare il lettore al libro. Con un'avvertenza: il titolo è quello indicato all'inizio di questa lettera, non quello segnalato da "L'Indice", che ha trasformato la "svolta" in "rivolta" e ha trasferito le Edizioni di Comunità da Milano a Torino.

Alberto Baldissera

Avviso ai lettori

I lettori che hanno acquistato il numero di ottobre dell'Indice hanno avuto la lieta sorpresa di pagarlo 5.000 anziché 6.000 lire, che è il prezzo in vigore fin dal gennaio 1989. In realtà si è trattato purtroppo di un grave errore di stampa, che si è tradotto in un rilevante danno economico per il nostro giornale. Al fascicolo del mese scorso, tra l'altro, si accompagnava il primo numero di LIBER, la rivista bimestrale pubblicata dall'Indice in associazione con la Frankfurter Allgemeine Zeitung, Le Monde, El País e The Times Literary Supplement. E crediamo sia facile immaginare la dimensione dell'impegno, anche economico, che l'uscita di LIBER e la sua preparazione hanno richiesto. Ciò nonostante avevamo deciso di non toccare il prezzo di copertina nei mesi in cui ci sarà l'abbinamento, per risparmiare il più a lungo possibile ai nostri lettori anche il più piccolo sacrificio, e in attesa di verificare in quale misura la crescita dei costi sarà compensata da un incremento delle copie vendute, che tutti ci auguriamo e abbiamo ragione di ritenere molto probabile.

Ma l'incidente avvenuto ha addirittura provocato una forte perdita, che ora ci troviamo costretti a recuperare. Ci sembra perciò corretto avvertire che il prossimo numero di dicembre dell'Indice (nel quale comparirà il secondo fascicolo di LIBER) costerà 7.000 lire.

Confidiamo nella comprensione dei lettori, ai quali ricordiamo che L'Indice ha come editore un gruppo di persone impegnate nella cultura e riunite in cooperativa, e perciò in tanto può esistere in quanto riesce a stare in pareggio economico. Qui sta, per tutti, la garanzia di indipendenza e di qualità della nostra rivista.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maistro, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Mirvana Pinosa

Progetto grafico
Agenzia Pirella Götsche

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925
fax 543741

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)

Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Redazione
Luca Rastello
Sonia Vitozzi

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Ritratti
Tullio Pericoli

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredo Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

STORIA D'ITALIA

diretta da GIUSEPPE GALASSO

Il disegno di questa Storia d'Italia, chiaramente tracciato nel volume introduttivo di Giuseppe Galasso, si svolge sul piano politico-sociale ed è caratterizzato dalla piena ricostruzione storiografica delle componenti reali della policentrica e differenziata storia italiana: gli stati preunitari, le regioni, le città.

Il riconoscimento di una caratteristica polarizzazione regionale anche dopo l'unità, unito al riconoscimento di una innegabile comunità di atteggiamenti civili e culturali anche nella fase preunitaria, costituisce così l'originale presupposto di questa organica e completa storia nazionale.

Volumi pubblicati:

Introduzione: **L'Italia come problema storiografico**, di G. Galasso.

Volume I: **Longobardi e Bizantini**, di P. Delogu, A. Guillou e Gh. Ortalli.

Volume II: **Il Regno Italico**, di V. Fumagalli.

Volume III: **Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II**, di A. Guillou, F. Burgarella, V. von Falkenhausen, U. Rizzitano, V. Fiorani Piacentini e S. Tramontana.

Volume IV: **Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia**, di O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A.I. Pini e G. Chittolini.

Volume V: **Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale: Il Piemonte e la Liguria**, di A.M. Nada Patrone e G. Airaldi.

Volume VII: **Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale**.

Tomo primo: **Veneto, Toscana, Emilia-Romagna**, di G. Cracco, A. Castagnetti, A. Vasina, M. Luzzati.

Tomo secondo: **Lazio, Umbria, Marche, Lucca**, di G. Arnaldi, P. Toubert, D. Waley, J.C. Maire Vigueur, R. Manselli.

Volume IX: **La Repubblica di Genova**, di C. Costantini.

Volume X: **La Sardegna**, di J. Day, B. Anatra e L. Scaraffia.

Volume XI: **Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796**, di D. Sella e C. Capra.

Volume XII: **La Repubblica di Venezia nell'età moderna**.

Tomo primo: **Dalla guerra di Chioggia al 1517**, di G. Cozzi e M. Knapton.

Volume XIII: **Il Granducato di Toscana**.

Tomo primo: **I Medici**, di F. Diaz.

Volume XIV: **Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX**, di M. Caravale e A. Caracciolo.

Volume XVI: **La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia**, di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo.

Volume XVII: **I Ducati padani, Trento e Trieste**, di L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli e A. Stella.

Volume XVIII - Tomo primo: **L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno**, di C. Zaghi.

Tomo secondo: **Il Regno Lombardo-veneto**, di M. Meriggi.

Volume XX: **Destra e Sinistra da Cavour a Crispi**, di A. Capone.

Volume XXI: **La crisi di fine secolo e l'età giolittiana**, di F. Gaeta.

Volume XXIII: **La seconda guerra mondiale e la Repubblica**, di S. Colarizi.

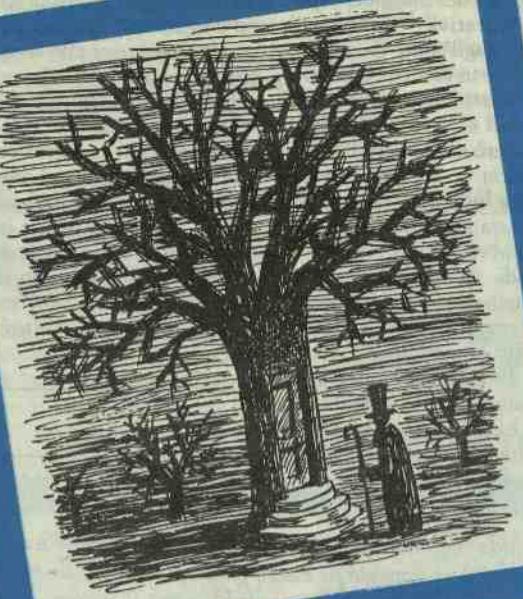

UTET
EDITORI DAL 1791

Desidero ricevere maggiori informazioni e materiale illustrativo sull'opera
STORIA D'ITALIA
COGNOME _____
CAP _____
NOME _____
VIA _____
CITTÀ _____

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE



**Variazioni
sul tema**

*Da Torquemada a
Perry Mason*

*Cosa leggere
Secondo me
su pace e guerra*

NOVEMBRE 1989 ANNO VI - N. 9
inserto

MATERIA

AUTORE

TITOLO

Letteratura

| | | |
|-----|--|---|
| II | Vauvenargues Adolfo Bioy Casares Michele Mari Hermann Ungar Sawako Ariyoshi Robert Louis Stevenson Mircea Eliade Stanislao Nieve | Riflessioni e massime <i>L'altro labirinto</i> <i>Di bestia in bestia</i> <i>I mutilati</i> <i>Il fiume Ki</i> <i>Nei mari del sud</i> <i>Maitreyi</i> <i>Canto di pietra</i> |
| III | Ludovica Ripa di Meana, Gianfranco Contini Franco Onorati Beatrice Alfonzetti Georges Perec | Diligenza e voluttà <i>Libiamo, libiamo...</i> <i>Il corpo di Cesare</i> <i>Pensare/classificare</i> |
| IV | Lord Dunsany Marzio Tosello (a cura di) Ambrose G. Bierce Daniela Piegai Stephen King Douglas Adams | <i>Il libro delle meraviglie</i> <i>Fantastiche vacanze</i> <i>Possono accadere queste cose?</i> <i>Il mondo non è nostro</i> <i>Le creature del buio</i> <i>"Dirk Gently-Agenzia di investigazione olistica"</i> |
| V | Gianmario Borio, Michela Garda (a cura di) Ferruccio Busoni | <i>L'esperienza musicale</i> <i>Lettere</i> |
| VI | Ugo Volli Boris Vian | <i>La quercia del duca</i> <i>Adamò, Eva e il terzo sesso</i> |
| VII | Adriano Aprà (a cura di) Gilles Deleuze | <i>Poetiche della Nouvelle Vague</i> <i>L'immagine-tempo</i> |
| IX | Pietro Rossi Maurizio Ferraris Helmut Gollwitzer Manfred Riedel Pietro Prini Domenico Ferraro | <i>Max Weber</i> <i>Nietzsche e la filosofia del novecento</i> <i>Legno storto, incedere eretti</i> <i>Comprendere o spiegare?</i> <i>Storia dell'esistenzialismo</i> <i>Tradizione e ragione in Juan de Mariana</i> |
| X | Julio Caro Baroja Emilio Gabba Grado Giovanni Merlo Rosalind Brooke, Cristopher Brooke Marcel Pacaut Paolo Cammarosano, Flavia De Vitt, Donata Degrassi | <i>Il carnevale</i> <i>Del buon uso della ricchezza</i> <i>Eretici ed eresie medievali</i> <i>La religione popolare nell'europa medievale</i> <i>Monaci e religiosi nel medioevo</i> <i>Storia della società friulana: il medioevo</i> |

MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

Riviste

| | | |
|------|---|--|
| VIII | Salvatore Tramontana Vincenzo Ferrone | <i>Gli anni del Vespro</i> <i>I profeti dell'Illuminismo</i> |
| | "Quaderni di storia dell'economia politica" | <i>Causalità e interdipendenza nella storia dell'analisi economica</i> |
| | "Religioni e società" | <i>La terra e il regno</i> |
| | "Studi economici" | <i>N. 37, 1989</i> |
| | "Altreitalie" | <i>N. 1, 1989</i> |

Economia

| | | |
|---|---|--|
| X | Claudio De Vincenti Bruno Jossa (a cura di) Gianfranco La Grassa P. Giussani, F. Moseley, E. Ochoa | <i>L'economia di tipo sovietico</i> <i>Teoria dei sistemi economici</i> <i>L'"inattualità" di Marx</i> <i>Prezzi, valori e saggi del profitto</i> |
| | A. Enrietti, G. Fornengo Borsa Valori di Milano | <i>Il gruppo Fiat</i> <i>I contratti Futures</i> |
| | | |

Arte

| | | |
|-----|---|--|
| XII | Germano Celant Bert W. Meijer G.P. Brizzi, A.M. Matteucci | <i>Giuseppe Penone</i> <i>Parma e Bruxelles</i> <i>Dall'isola alla città</i> |
| | Man Ray Paolo Fossati Nadia Barrella | <i>Ray Man</i> <i>Carol Rama</i> <i>Il museo Filangieri</i> |
| | | |

Scienze

| | | |
|------|--|---|
| XIII | Mark Ridley Giorgio Celli M. Polsinelli, M. Buiatti, E. Ottaviano, F. Ritossa | <i>I problemi dell'evoluzione</i> <i>Le farfalle di Giano</i> <i>Genetica</i> |
| | Alberto e Anna Oliverio | <i>Nei labirinti della mente</i> |
| | Angelica Lang | <i>Tracce di animali</i> |
| | Emanuele Vinassa de Regny | <i>La nuova Enciclopedia delle Scienze</i> |
| | | |

Psicologia

| | | |
|-----|---|---|
| XIV | Eva Thomas Alice Miller F. Del Corno, M. Lang | <i>Il silenzio della violenza</i> <i>Il bambino inascoltato</i> <i>Psicologia clinica</i> |
| | Peter Trachtenberg | <i>Il Complesso di Casanova</i> |
| | Stefano Cirillo, Paolo Di Blasio | <i>La famiglia maltrattante</i> |

Bambini-Ragazzi

| | | |
|----|--|--|
| XV | Piero Ventura Andrée Bertino, Fredo Valle A. Carocci, M. Senzacqua | <i>Io Giovanna d'Arco</i> <i>Le città scomparse</i> <i>Kata Kumbas</i> |
| | R. Tabor, F. Pragoff, D. Morgan | <i>Survival</i> |
| | Leon Garfield | <i>Lo strano caso di Adelaide Harris</i> |
| | Steve Parker | <i>Lo scheletro</i> |
| | Angelo Petrosino | <i>La febbre del karate e altre storie</i> |

MATERIA

AUTORE

TITOLO

Letteratura

VAUENARGUES, *Riflessioni e massime*, TEA, Milano 1989, introduzione di Lionello Sozzi, trad. dal francese di Ugo Bernasconi, pp. 147, Lit 10.000.

Nell'elogio funebre di Luc de Clapiers de Vauvenargues, morto a soli trentadue anni nel 1747, Voltaire lo definì "il più sventurato e il più imperturbabile degli uomini". Segnato da una salute fragile, Vauvenargues aveva tentato, con ostinato coraggio, la carriera delle armi; costretto ad abbandonarla in seguito a un grave incidente alle gambe, aveva sperato di farsi strada nella diplomazia, ma una nuova gravissima malattia, il

vaiolo, aveva distrutto le sue speranze. In margine a questa esistenza di uomo d'azione perennemente ostacolato dal destino, Vauvenargues si dedicò, con estrema riservatezza e impegno, alla scrittura: nacquero così le sue penetranti riflessioni, le sue massime dalla forma sobria e luminosa ("La chiarezza, ebbe a scrivere, è la buona fede dei filosofi") e la sua ponderosa *Introduzione alla conoscenza dello spirito umano*. Due intenti attraversano la sua opera intera: quello di riabilitare la natura umana, posta sotto accusa dai moralisti del secolo precedente, fortemente influenzati dal pessimismo gianesista, e quello di porre in luce il valore positivo delle passioni, spesso condannate in nome di un'astratta

razionalità o di un ascetismo innaturale. L'introduzione di Lionello Sozzi è ricca di spunti originali: collegando Vauvenargues al grande dibattito sulle passioni e sulle illusioni che percorre il Settecento e il primo Ottocento, ci aiuta a coglierne, dietro la superficie scintillante, la ricca sostanza filosofica.

Mariolina Bertini

ADOLFO BIOY CASARES, *L'altro labirinto*, Lucarini, Roma, 1988, trad. dallo spagnolo e introduzione di Lucio D'Arcangelo, pp. 136, Lit 20.000.

Amico di Borges e coautore di al-

cune sue opere, Bioy Casares è con quest'ultimo uno dei maggiori esponenti della narrativa "fantastica" che, a partire dagli anni Quaranta, ha caratterizzato in modo profondo e significativo la letteratura argentina. Nell'universo di Casares la "realità" non acquista però mai una dimensione straordinaria o soprannaturale: nella composta lucidità e razionalità del suo stile essa si costituisce come zona in penombra, residuo latente e inquietante di un'incognita, dove reale e immaginario si confondono. È qui che il tempo diviene "un'eternità in cui tutto è simultaneo", come nel racconto *Le veglie di Faust* o nell'*Altro labirinto*, in cui la vicenda del protagonista è costruita sull'idea della reversibilità del presente. Nella

parola infatti tutto pare assimilarsi, il vissuto ritorna in forma allucinatoria ed enigmatica, eppure spiegabile secondo una logica che considera l'inconsueto come naturale, un'entità irriducibile e costitutiva dell'ambivalente essenza umana. E il momento assoluto in cui la narrazione diviene vita, la regressione nel mito si attualizza nel suo profondo significato psichico, personaggi reali e immaginari convivono in un indistruttibile intreccio in cui l'uomo è solo il prodotto causale, provvisorio dell'evoluzione.

Caterina Albano

MICHELE MARI, *Di bestia in bestia*, Longanesi, Milano 1989, pp. 265, Lit 22.000.

La narrativa fantastico-visionaria in Italia conta spazi critici ancora limitati, talora emarginata in cantucci antologici di secondo piano, come se l'assurdo e l'irreale non fossero metri narrativi idonei a trasfigurare letterariamente realtà anche troppo minimalisticamente analizzate in ogni sbaglietto. Basti per tutti il nome di Tommaso Landolfi, tuttora ben al di sotto del suo valore nella hit parade dei Grandi del secolo.

Qualcuno, tuttavia, insiste, prova, osa sganciarsi dal presente che offre assai rari spunti novellabili e parte, avanti o indietro nel tempo, o altrove. Senza arrivare agli eccessi artificiosi e fine a se stessi di un Pardini, hanno azardato il "diverso", in recenti stagioni, Avalli, Bacci,

Caprioli, Cavazzoni, Manfredi tra i nuovi, con esiti "diversamente" felici. In passato, inoltre, avevano convinto talune rivisitazioni favolose della Padania di Giuseppe Pederiali, anche se per ora risiede in Stefano Benni — secondo noi — l'esatto punto d'incontro della narrativa italiana tra follia, fantasia e realtà.

Ci prova ora, in direzione inizialmente quasi stokeriana, poi via via agganciandosi agli Hoffmann e ai Poe (quello, ahinoi, più astruso e arzigogolato), il trentatrenne Michele Mari, con un testo che ci riporta nel tempo romanescamente puro dei viaggiatori smarriti, delle lande innevate, dei castelli solitari. In un simile rifugio gotico gli eroi del romanzo vivono un intreccio che pare celare segreti in attesa del colpo di scena risolutore. E il libro sarebbe, in tal senso, una promessa mantenuta, tra botole, cunicoli e misteri medioevali. Senonché il Mari

esplosi improvvisamente in un gioco intellettuale scoperto, come se temesse di essere giudicato autore di un romanzo "popolare". Nessun dubbio per il lettore: il linguaggio dell'opera è anche troppo ricercato, tra arcaismi ed elucubrazioni varie, e il gioco narrativo — Osmoc per Cosmo e Osac per Caso o Caos o anche, chissà, Cosa — tende, dopo il felice attacco, a far perdere alla trama colpi su colpi, a diventare, par di capire, un puro artificio intellettuale.

Una prova tuttavia intelligente, ricca di spunti, non esente da suggestioni ambientali, in una direzione poco esplorata della narrativa italiana moderna.

Sergio Pent

HERMANN UNGAR, *I mutilati*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1923, trad. dal tedesco di Clara Bovo, pp. 167, Lit 20.000.

Si è fatto da più parti il nome di Kafka nel presentare questo romanzo che, alla prima uscita, suscitò grandi polemiche a causa della truculenza di alcune sue situazioni. Fra le voci in difesa, allora, quella di Stefan Zweig, estimatore come Mann di parte dell'opera dell'ebreo moravo Ungar. Il romanzo è una parola tardoespressionista dell'abiezione indotta da un culto ossessivo della normalità: in una Praga nominata con topografica minuzia, il senso della propria costante inadeguatezza al mondo e alla vita conduce l'impiegato di banca Franz Polzer, masochista, oppresso, lamentoso, moralmente castrato, dalla passione per la pulizia delle scarpe al delitto, lungo una sequenza di quadri raccapriccianti di malattia, morte, mutilazione, delirio. E la Praga tedesca e nera dei Petružel e dei Werfel. Non però quella del golem e di Kubin; Kafka, poi, è davvero molto lontano.

Luca Rastello

SAWAKO ARIYOSHI, *Il fiume ki, Jaca Book*, Milano 1989, ed. orig. 1959, trad. dal giapponese di Lydia Origlia, pp. 251, Lit 27.000.

Sawako Ariyoshi, di cui in italiano è possibile leggere anche *Kao o le due rivali* (Jaca Book, 1986), è una delle più apprezzate scrittrici giapponesi del XX secolo. I suoi romanzi, sempre attenti alle problematiche femminili, si caratterizzano per la finezza di una narrazione che rispetto alla logica causale del racconto privilegia la descrizione dei più minimi sentimenti e stati d'animo, colti perlopiù in relazione al mutamento, anche violento, dei costumi che ha caratterizzato la recente storia del paese. Esempio fra i più alti della prosa dell'Ariyoshi è proprio questo romanzo che descrive la vita di una famiglia attraverso tre diverse generazioni di donne. Scevra da ogni volontà di giudicare a ogni costo, l'autrice rispetta le ragioni e i sentimenti delle sue tre protagoniste e del conflitto fra tradizione e modernità che esse rappresentano, vedendo nella più giovane delle tre, la piccola Hanako, la possibilità di una felice sintesi fra il vec-

chio e il nuovo, unica via d'uscita a un dilemma che ha rischiato e rischia tuttora di lacerare irreparabilmente il tessuto di un'intera cultura.

Dario Tomasi

ROBERT LOUIS STEVENSON, *Nei Mari del Sud*, Arcana, Milano 1989, traduzione dall'inglese di Corrado Alvaro, pp. 327, Lit 28.000.

Nei Mari del Sud ha la struttura di un romanzo e il respiro vivace ed eclettico di un diario, di un documento di viaggio. Suddiviso in quattro sezioni e resoconto di due crociere intraprese nel 1888 e nel 1889 per motivi di salute, questo testo sembra rimandare alla ritrattistica nel delineare accuratamente lo stile di vita, gli ideali, i costumi, di alcune popolazioni polinesiane. La loro cultura è filtrata dal "buon senso" sociale di un autore protagonista, osservatore esterno, ma al contempo paladino di un mondo che viene colto nell'atto di disgregarsi a contatto con la cultura occidentale. Abbiamo così l'impressione di immergervi per un istante nei profumi, nei colori e nel mistero di un universo in cui tutto diventa "poesia pure e semplice", ma nei quali "una contentezza priva di curiosità" si unisce all'alcool e a un mito malato del mondo occidentale. In essi possiamo leggere i primi segnali della fine di quell'epoca che vedeva nell'esoticità del tropicale l'aroma di una diversità pura e intatta. Il testo si mantiene però ancora sobrio e tollerante e si accosta alla diversità come per accarezzarla, senza offesa, senza paura. I numerosi paragoni fra Polinesia e Gran Bretagna ci sottraggono infine al sogno e ci sospingono verso il sociologico e l'antropologico, ma anche verso una sorta di comune sostrato "umano" che l'autore identifica in ogni cultura, epoca, luogo geografico.

Gabriella Giannachi

qui. Poi l'autore non ci fornisce che notizie scarse, stralci di cronaca e un addio finale senza risposta, quasi un epitaffio: "Credo sia impazzita".

Maria Cristina Forte Faraoni

STANISLAO NIEVO, *Canto di pietra*, prefazione di Mario Luzi, Mondadori, Milano 1989, pp. 56, Lit 25.000.

Stanislao Nievo ci propone per la sua poesia un titolo che sembra alludere all'oscuro rapporto tra la parola e la realtà, ma la lettura ci rivela un ordine di riferimenti più concreto e insieme surreale, levandosi questo "canto" dalle vestigia del Foro romano, che l'autore attraversa accompagnato, per dir così, da Ermete, tradizionale guida nel regno dei morti. È il viaggio, ci avverte lo stesso Nievo nella postfazione dell'opera, "di un uomo attraverso i suoi visceri, nel tempo della città dove è vissuto. È un viaggio che tutti facciamo una volta o l'altra, viaggio di fiaba e di vertigine, alla ricerca di un raggio di luce che ci mostri quel che siamo dentro (...) risalendo all'origine delle parole dove gli impulsi diventano coscienza". Viaggio che, sì, "tutti facciamo una volta o l'altra", ma che è arduo trascrivere in parole, anche se si è dotati di un linguaggio mobile e ricco come quello di Nievo, e della sua capacità visionaria. Così, se restiamo colpiti da immagini e da suoni di questa poesia, dall'evocazione di miti e personaggi dell'antichità o da uccelli e angeli che parlano, quello che ce ne rimane alla fine è l'impressione di una grandiosa scenografia barocca piuttosto che il senso di una discesa nel profondo. Anche le "poesie figurate" che compongono la seconda parte del libro sembrano confermare una concezione della poesia sostanzialmente "decorativistica". Non per nulla il nome che sorge più spontaneo alla mente alla lettura di questi testi non è quello di Apollinaire e dei suoi giocosi "calligrammes" ma quello di D'Annunzio e del suo fastoso apparato verbale.

Edoardo Esposito

Lettere al New England Journal of Medicine

SCARPE SLACCiate E ALTRE STRANE MALATTIE



Il Pensiero Scientifico Editore

Saggistica letteraria

Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini, Mondadori, Milano 1989, pp. 243, Lit 26.000.

L'intervista — che ha sollevato vivaci polemiche — si espande, con sorvegliata libertà, dall'infanzia all'attualità di Contini, riuscendo a declinare insieme i caratteri della biografia e il pullulare delle acquisizioni intellettuali. Personalità come Croce, Cecchi, Longhi, Debenedetti, Montale hanno incrociato felicemente e in modo produttivo l'avvio e l'affermazione del critico e anche verso di esse egli confessa (ed è bellissima confessione) di aver esercitato la più gradita delle sue virtù: "A me piace ammirare. Io voglio dire che la mia amicizia si nutre sempre anche di ammirazione. Niente mi piace tanto quanto ammirare e stimare". L'intervista ci offre via via una preziosa cornice ermenetica per l'esercizio critico di Contini, esercizio che egli svolge sin dalla prima gioventù: al 1929 infatti (l'anno di nascita è il 1912) risale il suo esordio, una recensione a *Tempo felice* di Marino Moretti. In sessant'anni di attività critica Contini non ha smesso di esercitare, con indiscussa autorevolezza, la

sua "auscultazione" dei testi letterari tradotti in saggi che possiedono le virtù della scrittura creativa. Un "auscultazione" che si alimenta, come ci viene detto, al gusto dell'avventura senza mai sfuggire tuttavia al controllo dell'intelligenza razionale.

Marco Botti

FRANCO ONORATI, Libiamo, libiamo... Trasgressioni conviviali nell'opera lirica e dintorni, Il Ventaglio, Roma 1988, pp. 176, Lit 15.000.

Le parole del brindisi della *Travolta*, poste come titolo al libro, dichiarano l'intenzione dell'autore che, in testi come *La statua equestre di Marco Aurelio* (1981), *Wagner a Roma* (1984), *Debussy a Roma. Prix de Rome ... malgré lui* (1985) e altri, rivela il suo impegno di scrittore attento ai fatti culturali e storici che lo circondano (ed essendo romano non ha che l'imbarazzo della scelta) e, in particolare, a certe curiosità musicali, visto con l'occhio di chi capisce e gusta la musica. Nel viaggio alla ricerca del vino nel melodramma, il *Falstaff* di Verdi è ovviamente una pietra miliare; ma il vino assume quasi ruolo di comprimario in *Cavalleria rusticana*.

poiché il bicchiere offerto e rifiutato vi acquista valore di segno, mentre i brindisi sottolineano in molte opere un momento culminante dell'azione teatrale e lirica. L'indagine sul trattenimento conviviale si allarga, nel piacevole libro di Onorati, al tessuto musicale delle opere e si intreccia spesso con i percorsi biografici dei compositori. Cultura e buongusto fanno di questo piccolo scritto un intrattenimento di rara squisitezza per chi ama la musica. Solo l'appassionato di Mozart rimane alla fine con la bocca amara: dov'è, dov'è mai l'"eccellente marzemino" di Don Giovanni?

Laura Mancinelli

BEATRICE ALFONZETTI, Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento, Mucci, Bologna 1989, pp. 265, Lit 27.000.

Il saggio prende le mosse da un interrogativo che da Conti, attraverso Voltaire e sino ad Alfieri, coinvolge i tragediografi settecenteschi: come risolvere scenicamente la rappresentazione della morte violenta? Diverse erano le soluzioni per la "dolce morte", come l'autrice discute in un



SABATINO CIUFFINI
Sfregazzi
DISPOSITIVO POETICO DI EMERGENZA
GUIDO GUIDOTTI EDITORE ROMA

Un libro anomalo che si presenta improvvisamente come qualcosa carico di vita e di esperienza e che ha quasi nascosto la letteratura di cui è fatto.

Alfredo Giuliani

La tua poesia più forte credo sia La mano amica — è un miracolo di "pudicizia" — un esercizio impeccabile di equilibrio nel delirio. Un paradosso — tra Fassbinder e Penna!

Massimo Cacciari

appassionante itinerario a ritroso sino ai primi modelli della tragedia cinquecentesca. La vicenda del corpo insanguinato di Cesare, ora rimosso allo sguardo, ora esibito solo dopo la morte allo spettatore, esemplifica la censura da cui, nel timore del coinvolgimento emotivo del pubblico, i tragici italiani e francesi non potevano prescindere. L'assoluta libertà shakespeariana, che non pone limiti alla drammatizzazione diretta della congiura, affascina e, al tempo stesso, inibisce Voltaire che non si limita a tradurre il *Julius Caesar*, ma a sua volta, lo vuole adeguare con la *Mort de César*, al gusto francese. L'Alfon-

zetti mette in evidenza come sussistano due livelli tra testo e sua resa scenica: lo stesso Voltaire muta i parametri della rappresentabilità della morte di Cesare nella tragedia destinata alla lettura rispetto a quella finalizzata alla scena. Al lettore si concede la visualizzazione interiore della violenza, allo spettatore si nega la rappresentazione diretta, e quindi collettiva, della violenza.

Paola Triverio

GEORGES PEREC, Pensare/Classificare, Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Sergio Pautasso, pp. 165, Lit 25.000.

Questa raccolta postuma di saggi scritti tra il 1976 e l'82 consente di seguire le riflessioni dello scrittore nel periodo in cui sta concludendo La vita istruzioni per l'uso e Mi ricordo. La collaborazione attiva al Laboratorio di letteratura potenziale (Oulipo) e al Collège de Pataphysique lasciava indovinare la ribellione alle classificazioni tradizionali e il desiderio di coglierne le inconseguenze, ma non i risvolti creativi di simili atteggiamenti. È proprio l'interrogazione su collezioni di cose e enumerazioni di parole, come il rifiuto di una qualsiasi forma di stabilità e continuità della scrittura, che dà a Pensare/Classificare la sua unità.

Il volume si apre con Le note su ciò che cerco, che suona come invito a tenere incessantemente conto sia del gusto di Perec per l'arte combinatoria, definito "versatilità sistematica", sia degli indirizzi sociologico, autobiografico, ludico e romanzesco della sua produzione, per ritrovare l'immagine della letteratura al di là del singolo libro, nel generarsi della scrittura e nel procedere della ricerca sul segno letterario.

La minuziosa descrizione, con riferimento alle "tecniche del corpo" di Mauss, degli aspetti più banali dell'atto di lettura (i movimenti degli occhi, ecc.) proietta sul rapporto autore-testo, lettore-testo, colto obliquamente, destabilizzanti interrogativi. E ben presto appare altrettanto sconcertante il rapporto con classificazioni, inventari, enumerazioni. Da un lato il rimpianto che poche opere moderne lascino spazio alla poesia dell'enumerazione;

dall'altro la convinzione, come nei borgesiani bibliotekari di Babele, che non esista un libro che darà la chiave di tutti gli altri. L'esistenza, in ogni tentativo di classificazione, di vuoti, di intersezioni tra classi, di zone di indeterminatezza attira particolarmente l'attenzione di Perec.

L'articolo sugli occhiali o l'inventario degli oggetti sulla scrivania suggeriscono un legame tendenziale, a più livelli, tra classificazione e anticipazione di una conoscenza futura o rivelazioni su esperienze passate. Ma più generalmente la scrittura fa risaltare l'arbitrarietà dell'ordine, asseconda il proliferare degli stereotipi della vita sociale, modifica la gerarchia abituale dei valori, rendendo derisorii i loro significati; disloca infine la coerenza delle enumerazioni lasciandole girare a vuoto.

Giuliana Costa Colajanni

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici usciti nell'estate 1989.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Classici

ARISTOTELE, Le categorie, Rizzoli, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Marcello Zanatta, pp. 718, Lit 14.000.

CELSO, Contro i cristiani, Rizzoli, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Salvatore Rizzo, pp. 306, Lit 9.000.

Chuang-tzu, TEA, Milano 1989, trad. dal cinese di Fausto Tomassini, pp. 286, Lit 13.000.

L'opera, scritta nel IV secolo a.C. e presto diventata una delle colonne portanti dell'antiintellettuismo taoista anticonfuciano.

ESOPO, Favole, Bompiani, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Francesco Maspero, pp. XX-274, Lit 10.000.

CHRISTOPHER MARLOWE, Tamerlano il Grande, Adelphi, Milano 1989, riedizione, trad. dall'inglese di Rodolfo Wilcock, pp. 196, Lit 12.000.

OMERO, Odissea, Einaudi, Torino 1989, testo greco a fronte, trad. di Rosa Calzecchi Onesti, pp. XV-716, Lit 16.000.

Prima edizione tascabile della versione einaudiana del 1963.

PLATONE, Cratilo, introd. di Caterina Licciardi, Rizzoli, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Emidio Martini, pp. 264, Lit 9.000.

PLAUTO, Mostellaria. Persa, Mondadori, Milano 1989, testo latino a fronte, trad. di Maurizio Bettini, pp. 268, Lit 9.000.

WILLIAM SHAKESPEARE, Re Lear, Mondadori, Milano 1989, testo inglese a fronte, trad. di Giorgio Melchiorri, pp. LVI-338, Lit 9.000.

Narrativa italiana

STEFANO BENNI, Il bar sotto il mare, Feltrinelli, Milano 1989, riedizione, pp. 198, Lit 10.000.

GIANNI CELATI, Quattro novelle sulle apparenze, Feltrinelli, Milano 1989, riedizione, pp. 128, Lit 8.000.

CARLO COLLODI, I ragazzi grandi, Sellerio, Palermo 1989, pp. 134, Lit 10.000.

ENNIO FLAIANO, La solitudine del sarto, Rizzoli, Milano 1989, pp. 232, Lit 9.000.

Si tratta della ristampa, a partire dall'edizione del 1973, di una serie di articoli e saggi brevi del grande autore pescarese.

PRIMO LEVI, Se questo è un uomo. La Tregua, Einaudi, Torino 1989, pp. 350, Lit 10.500.

Tra i primi e più emblematici titoli della nuova collana tascabile dell'editore torinese.

ERRI DE LUCA, Non ora, non qui, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 92, Lit 13.000.

ELSA MORANTE, Aracoeli, Einaudi, Torino 1989, pp. 328, Lit 10.500.

CARLO MANZONI, Ti spacco il muso, bimba, Theoria, Roma-Napoli 1989, ed. orig. 1954, pp. 204, Lit 8.000.

FEDERIGO TOZZI, Bestie, Theoria, Roma-Napoli 1989, ristampa, pp. 142, Lit 8.000.

grata a Strasburgo.

LUDWIG HOHL, La salita, Marcos Y Marcos, Milano 1989, riedizione, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 103, Lit 10.000.

FRIEDRICH HUCH, Sogni, Guanda, Parma 1989, ed. orig. 1904, trad. dal tedesco di Claude Béguin, pp. 82, Lit 14.000.

ADALBERT STIFTER, Pietra calcarea, Sellerio, Palermo 1989, ed. orig. 1848, trad. dal tedesco di Paola Colombo, pp. 120, Lit 8.000.

STEFAN ZWEIG, Gli occhi dell'eterno fratello, Il Melangolo, Genova 1989, trad. dal tedesco di Anita Rho, pp. 56, Lit 14.000.

aesthetica edizioni paiermo

«E Aristotele disse che gli amanti nessun'altra parte del corpo degli amati osservano se non gli occhi, perché in essi risiede il pudore».

Aristotele

Scritti sul Piacere

a cura di Renato Laurenti
presentazione di Ernesto Grassi

Sono anche in libreria

Sedlmayr, La Luce nelle sue manifestazioni artistiche - Schlegel, Frammenti di Estetica - Schelling, Le arti figurative e la Natura - Hutcheson, L'origine della Bellezza - Schleiermacher, Estetica - Pseudo Longino, Il Sublime - Burke, Inchiesta sul Bello e il Sublime - Gracián, L'acutezza e l'Arte dell'Ingegno - Laugier, Saggio sull'Architettura - Pizzo Russo, Il disegno infantile

Fantastico

LORD DUNSANY, *Il libro delle Meraviglie*, Reverdito, Trento 1989, ed. orig. 1912, trad. dall'inglese di Claudio De Nardi, pp. 148, Lit 18.000.

"Insuperabile per la magia di una prosa dalla sonorità cristallina e nella creazione di mondi languidi e sgargianti caratterizzati da iridescenti visioni esotiche". In queste poche righe, scritte da H.P. Lovecraft in un saggio sulla storia della letteratura fantastica ed orrorifica, sono perfettamente sintetizzate le speciali qualità artistiche di Edward John Moreton Drax Plunkett, diciottesimo barone di Dunsany ma più noto tra gli appassionati del fantastico semplicemente come Lord Dunsany. Lo scrittore e commediografo irlandese visuto nella prima metà del '900 ha

avuto un'influenza enorme sugli autori moderni di letteratura fantasy. Il libro delle Meraviglie evidenzia in modo chiaro e inequivocabile i motivi della grande stima raccolta da questo eccentrico aristocratico amante dei cani e del gioco degli scacchi. Le storie di Lord Dunsany parlano di immensi tesori nascosti e fantasmagoriche città, di abissi tenebrosi e folletti maliziosi. Da esse, nella tradizione della letteratura celtica, traspone comunque un profondo rispetto per la Natura. Lord Dunsany non narra l'orrore ma la bellezza, non comunica la paura dell'incubo ma la piacevole irrealità del sogno. Suo obiettivo dichiarato è quello di creare mondi nuovi che costituiscano una sorta di alternativa, per quanto irreali ed irraggiungibili, agli orrori della realtà quotidiana. Un disegno che si realizza attraverso la trasmissione di simboli fondamentali, ricomposti in contesti diversi, in grado di soprav-

vivere al tempo e di trasmettere valori immortali. Dopo aver assistito al flagello della guerra mondiale, Dunsany arrivò a dire che solo nel rispetto per i propri sogni e per le ragioni della fantasia l'uomo contemporaneo poteva trovare un motivo di speranza e la volontà di cambiare in meglio. I racconti contenuti nel Libro delle Meraviglie viaggiano sulla lunghezza d'onda di questo pensiero. Si tratta di storie scritte quasi un secolo fa ma la loro capacità di creare atmosfere e il loro significato rimangono intatti anche oggi.

Roberto Genovesi

ze può rappresentare l'occasione per un tuffo nell'insolito. È il periodo in cui si risveglia, dopo un lungo torporio, lo spirito d'avventura, spesso poi mortificato da brividi preconfezionati da agenzie di viaggio o da esplosioni sintetiche; esaurito ormai ogni angolo di ignoto sul globo terracqueo, ci si può avventurare in viaggi stellari alla scoperta turistica di altri mondi e di altre galassie. È quello che ci propone *Fantastiche vacanze*, un'antologia di 33 racconti sul tema delle cosiddette "ferie" nella fantascienza e nel fantastico. L'aspetto più interessante è che, in un buon numero di racconti, uno dei temi più classici della narrativa fantascientifica, il viaggio spaziale appunto, viene presentato sotto un'altra luce: non più causato dall'istinto pionieristico e dall'intraprendenza scientifica dell'umanità, motivato da una calamità o da una volontà d'espansione imperialistica, ma sempli-

cemente come svago, diporto. Ciò non impedisce le sorprese, e pensiamo ai racconti di alcuni tra i più grandi autori del genere, come Asimov, Bradbury, Clarke. Oppure, ed è l'altra faccia di questa antologia, l'ignoto arriva da solo, durante una tranquilla e banale vacanza al mare o ai monti. Marzio Tosello, che ha curato questa raccolta, offre dunque soluzioni per ogni esigenza e riesce soprattutto a fugare dubbi e perplessità che di solito accompagnano questo tipo di raccolte, proponendo soltanto autori di grandissimo talento.

Mario Della Casa

Fantastiche vacanze, a cura di Marzio Tosello, Mondadori, Milano 1989, pp. 483, Lit 24.000.

Da sempre il periodo delle vacan-

AMBROSE G. BIERCE, *Possono accadere queste cose?*, Lucarini, Roma 1989, ed. orig. 1893, trad. dall'americano di Giovanna Schiavo, pp. 202, Lit 23.000.

Scrittore, viaggiatore, giornalista, Ambrose Bierce è una delle figure più strane della letteratura americana della seconda metà dell'Ottocento. Innanzitutto è uno dei primi autori americani nelle cui opere il legame con l'Europa, sia come sensibilità sia come ispirazione, si fa molto tenue, per non dire inesistente: a ciò contribuisce certamente la sua provenienza dal Middle West (Ohio), lontano dalle città della costa atlantica dove l'influsso culturale europeo si faceva sentire più forte. Gli scenari preferiti da Bierce sono i campi di battaglia della guerra di secessione, le zone impervie e inesplorate delle montagne rocciose, le regioni desolate ai confini con il Messico: facile, dunque, che i fantasmi e le apparizioni diaboliche che popolano i suoi racconti si comportino in maniera diversa dai loro omologhi al di qua dell'oceano, collocati in una più tradizionale cornice gotica. Ma la caratteristi-

ca più singolare di Bierce è l'assoluta indifferenza del narratore, l'imperturbabilità con cui descrive scene agghiaccianti o insinua il dubbio che la vicenda di cui s'è appena parlato possa avere più interpretazioni, non tutte riconducibili al mondo dell'uomo: come se si trattasse d'un rapporto per il coroner o d'un racconto per una gazzetta locale. Bierce, che in realtà fu un ottimo giornalista (i suoi reportages sulla guerra civile, contenuti in Nel mezzo della vita, riescono, con uno stile secco, a evidenziare tutto l'orrore e l'assurdità insiti nelle guerre), non esprime passioni o preferenze, e tanto meno ne esprimono i suoi personaggi, siano essi carnefici o vittime, uomini o fantasmi. Possono accadere queste cose? è un rosario di piccole storie atroci, dove il confine tra la banalità dell'agire umano e l'intervento di forze ultraterrene è impalpabile. Anzi, questo clima di torpore morale finisce per contagiare gli stessi fantasmi, come la donna assassinata dal marito in un raptus di gelosia in La strada al chiaro di luna, la quale non mostra odio o rancore verso i vivi, ma solo un senso di sgomento, d'indibile angoscia per la sua condi-

zione attuale, di completa incomunicabilità verso gli altri. Anche in altri racconti, come Il segreto della gola di Macarger, la sensazione dominante è l'angoscia del nulla, un vuoto che la penna di Bierce rende più orribile di qualsiasi mostro infernale. In questo sta la novità di Bierce rispetto agli autori fantastici a lui contemporanei, e forse proprio in questa mancanza di sentimenti forti sta il motivo della scarsa fortuna della sua opera (soltanto alcune novelle, come Il padrone di Moxon e La cosa maledetta, per altro contenuti in questa antologia, sono conosciute da un vasto pubblico). Bierce rimane comunque un personaggio insolito, un autore maledetto, e a questa fama contribuì la sua scomparsa, in circostanze misteriose, nel Messico rivoluzionario ai tempi di Zapata e di Villa. A proposito della sua presunta morte, c'è un impossibile aneddoto che vuole una sua reincarnazione nello scrittore argentino Borges, con il quale c'è in effetti una certa similitudine di stile. Ma possono accadere queste cose?

Mario Della Casa

DANIELA PEGAI, *Il mondo non è nostro*, La Tartaruga, Milano 1989, pp. 155, Lit 18.000.

Come scrive Nicoletta Vallorani nell'introduzione, l'opera di Daniela Piegai non è affatto una cattedrale nel deserto: nel senso che il terreno della fantascienza italiana, non da oggi, dà frutti di qualità più che sufficiente e con una certa regolarità. Anche per quanto riguarda la presenza di autrici in un campo letterario che per una serie di pregiudizi è sempre stato inteso come prettamente maschile, l'Italia si sta rapidamente adeguando agli standard europei e americani: l'apripista è stata senza dubbio la compianta Anna Rinonapoli, che ha saputo spaziare con eguale bravura tra la fantascienza e il

fantasy. Tra le scrittrici di oggi, Daniela Piegai è forse quella che dimostra d'avere il maggiore background, di saper fondere temi e sensibilità femminili con una conoscenza approfondata della fantascienza; attiva da diversi anni ha tra l'altro scritto, in collaborazione con Lino Aldani, un bellissimo romanzo: *Nel segno della luna bianca*. La tecnica narrativa della Piegai è curata e sofisticata: ne *Il mondo non è nostro* è proprio lo stile la prima cosa da evidenziare. La trama, comunque, non è da meno: in un futuro prossimo venturo, in cui premono sempre più piede il misticismo e l'irrazionalità, e la tecnologia non è che un simulacro ormai vuoto di significato, impossibile a riprodursi, uno sparuto manipolo di avventurieri vuole sottrarsi alla miseria del pre-

sente cercando di penetrare in una mitica fortezza che appare in sporadici varchi spazio-temporali. Ma tutto diventa più difficile del previsto, soprattutto quando si tratta di confrontarsi con il passato: e misurarsi con il tempo, non solo nella fantascienza, è sempre impresa ardua.

Mario Della Casa

STEPHEN KING, *Le creature del buio*, Sperling & Kupfer, Milano 1989, ed. orig. 1987, trad. dall'americano di Tullio Dobner, pp. 784, Lit 25.900.

Prendete il solito villaggio del Maine con le sue fobie e i suoi segreti; una scrittrice di romanzi western che vive sola con il suo cane; un docente universitario poeta, ecologista ed ubriaco; un disco volante (sì, un vero e proprio Flying Saucer) sepolti da tempi immemorabili; macchine distributrici di Coca-cola volanti ed assassine e, per finire, una rilettura attenta ed originale di autori quali Simak, Bradbury, Brown, Asimov e Van Vogt. Immaginate che la sudetta astronave sia un veicolo per trasmettere le conoscenze e la volontà dei suoi occupanti deceduti da migliaia o forse milioni di anni (i *Tommyknockers* che danno il titolo all'edizione originale del romanzo), mescolate il tutto ed avrete sotto gli occhi non solo uno dei migliori romanzi dello scrittore statunitense, ma uno dei migliori esempi di fantascienza classica prodotti da molti anni a questa parte. La personale *Comédie Humaine* di Stephen King si è arricchita di un altro episodio (ricco, tra le altre cose, di numerosi richiami alle precedenti opere), di un'altra escursione attraverso il lato più oscuro della provincia americana, solo a tratti illuminata da lampi di grande

poesia ed umanità.

Sandro Moiso



IL DISEGNO DI ARCHITETTURA a cura di Paolo Carpegiani e Luciano Patetta

Analisi del significato del disegno di architettura e insieme discussione dei problemi di interpretazione, di catalogazione e approfondimento conoscitivo dell'immenso patrimonio in possesso di archivi e biblioteche. Una raccolta di immagini preziose offre un panorama di opere d'arte fino ad oggi quasi inesplorato.

pp. 320, L. 65.000

Roberto Crocellà DILMUN GIARDINO DEL MONDO

Deserti, ghiacciai, foreste, ricami d'acqua; la natura come giardino del mondo. Le splendide fotografie a colori di Roberto Crocellà sono presentate da Fulco Pratesi, l'introduzione è di Franco Cardini.

pp. 112, L. 60.000

Giuseppe Varchetta RELAZIONI

Immagini che suggeriscono parole, parole che inventano immagini. Venticinque intellettuali commentano nei modi più diversi le curiose fotografie in cui Giuseppe Varchetta coglie il momento centrale della fruizione dell'opera d'arte da parte dello spettatore.

pp. 128, L. 40.000

DOUGLAS ADAMS, "Dirk Gently - Agenzia di Investigazione Olistica", Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Anna Mariani, pp. 277, Lit 18.000.

Tutto cominciò con la necessità di ottenere dei rumori insoliti per provare la funzionalità di un nuovo sistema di trasmissioni stereo della BBC. Douglas Adams, ancora vergine di fantascienza, sceneggiò quella che poi sarebbe diventata *La Guida Galattica per gli Autostoppisti*. La leggenda vuole che la BBC fosse costretta a furor di popolo a continuare le trasmissioni radiofoniche ben oltre le poche ore previste e l'autore a trasformare in romanzo (anzi, in quattro romanzi) la sceneggiatura originale. La quadrilogia (o trilogia in quattro libri, come la chiama Adams) ha venduto otto milioni di copie nei paesi di lingua inglese. Questo *Dirk Gently* è il primo romanzo di Adams dopo i quattro citati (ma è già pubblicato in inglese il seguito di questa prima avventura di Gently, intitolato *The Long Dark Tea-Time of the Soul*) e, pur restando nel campo della fantascienza, l'autore stravolge anche i canoni classici della *mystery-story*, grazie al protagonista, un ineffabile investigatore che crede nella connivenza universale di ogni cosa con l'altra, e riesce pertanto a salvare l'universo risolvendo il caso di Mrs. Sauskind, che l'aveva incaricato unicamente di ritrovarle il gatto. I personaggi che fanno da contorno sono sia di pura fantasia (un Monaco Elettrico, il suo cavallo, il padrone di una software-house, il suo fantasma e i suoi dipendenti), sia del mondo reale, come Sir Samuel Taylor Coleridge, Johann Sebastian Bach e il premio Nobel per la Fisica 1933, Erwin Schrödinger. Salvo per la traduzione, che pare un po' affrettata e non tale da conservare perfettamente lo stile narrativo dell'originale, è un libro perfettamente in linea con lo *humour* dei precedenti.

Piero T. Fabbri

Musica

L'esperienza musicale. Teoria e storia della ricezione, a cura di Gianni Mario Borio e Michela Garda, EDT, Torino 1989, pp. 225, Lit 30.000.

A partire dalla metà degli anni '70, la possibilità di applicare in campo musicologico alcune proposte teoriche che Jauss e gli studiosi della Scuola di Costanza avevano formulato in relazione all'esperienza letteraria ha condotto a un generale ripensamento dei fondamenti stessi dell'estetica musicale. In polemica con l'interesse esclusivo che tutta l'estetica post-kantiana ha mostrato nei confronti della verità interna (metafisica o sociale) dell'opera d'arte, i teorici della ricezione rilevano come il significato di un testo non si definisca soltanto in riferimento all'atto della creazione, ma venga costruito e, per così dire, trovi compimento nel corso della sua attiva fruizione. In questo modo, la concretizzazione del significato di un'opera musicale si articola attraverso tre momenti costitutivi: partitura, esecuzione, ascolto. A un primo gruppo di saggi di carattere teorico i curatori della raccolta accostano alcuni contributi di storia della ricezione. Di particolare interesse, in questo ambito, quelli di Dahlhaus, sull'origine dell'interpretazione romantica di Bach, e di Borio, sull'immagine "seriale" di Webern presso i compositori degli anni '50. Un'ampia bibliografia completa il volume.

Piero Cresto Dina

FERRUCCIO BUSONI, Lettere; con il carteggio Busoni-Schönberg, a cura di Sergio Sablich, Ricordi/Unicopli, Milano 1989, ed. orig. 1987, trad. di Laura Dallapiccola, pp. 594, Lit 60.000.

Virtuoso di pianoforte, compositore, trascrittore e saggista, tutti i lati della poliedrica personalità di Busoni emergono da questa ampia e per lo più inedita scelta di lettere, che segue l'artista dall'infanzia alle soglie della morte. Il tratto che però più risalta sullo sfondo è quello dell'uomo, sempre tormentato da un senso di inadeguatezza del mondo circostante, incapace di comprendere la sua tensione verso una musica ideale e il suo tentativo di conciliare eredità classica e sperimentazione moderna. L'estrema lucidità con cui Busoni giudica la musica tra '800 e '900 e prevede quella futura, la sua condizione di apolide, lo condannano a un destino di solitudine che solo la stima di amici e colleghi riesce a mitigare. Ad essi Busoni si rivolge sempre con grande franchezza, esprimendo principi o intimi umori, con una cura par-

ticolare per la forma della lettera. La corrispondenza originale è principalmente in tedesco e in italiano e lo stile varia a seconda della lingua usata: scherzoso e bizzarro nel primo caso, involuto e accademico nel secondo. Del tutto a sé è il carteggio con Schönberg (1903-1919), pubblicato per la prima volta in Italia, di estrema importanza soprattutto come prova dell'energica convinzione con cui Schönberg difendeva la propria arte, e della reciproca stima che legava i due artisti. Se il ritratto autobiografico di Busoni è ben chiaro in questo volume, non altrettanto lo è il contesto storico-culturale in cui egli agì, solo vagamente accennato dai curatori. Il libro è quindi da considerarsi uno strumento conoscitivo assai interessante, ma non esaustivo del mondo di Busoni.

Mariella Pitet

Teatro

UGO VOLLI, La quercia del duca, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 166, Lit 24.000.

La quercia del duca è l'albero attorno al quale si incontrano nel shakespeariano *Sogno di una notte di mezza estate* gli artigiani-attori, le fate e i giovani amanti. Sotto le sue fronde, ora, Volli raduna il popolo del teatro che ha conosciuto e prediletto, gli amici che gli hanno ispirato fiducia, le persone — e non i personaggi — con cui ha vagabondato. Non per nulla, *Vagabondi teatrali* è il sottotitolo del volume che raccoglie dieci saggi, alcuni dei quali fanno da prologo, altri da atto o da intermezzo (dedicati a Grotowski e a Barba) e l'ultimo da epilogo in forma di sogno di Bottom. Come critico, ma anche come studioso del linguaggio. Ugo Volli ha frequentato la scena italiana interessandosi alle persone che nei

diversi ruoli di spettatore e attore, fotografo e regista, critico e curioso, il teatro lo attraversano quotidianamente. Parla di teatro per parlare del mondo. Annota: "Essendo il teatro quella particolare arte la cui materia sono persone viventi, anzi il tempo e la presenza vivente di un gruppo di persone, appena si vogliono scalpare i problemi teorici che esso pone, ci si trova al centro di un'analitica dell'esistenza e del tempo, dell'autenticità e della finzione, della verità e del senso, che sono essenzialmente connessi ai grandi temi del pensiero filosofico e in particolare di quello contemporaneo".

Gian Luca Favetto

nuovo cinema (1965), Per una nuova coscienza critica del linguaggio cinematografico (1966), Linguaggio e ideologia nel film (1967).

Gli anni del cinema italiano, a cura di Everardo Artico, Comune di Treviso, Marsilio, Venezia 1989, pp. 236, s.p.

Utilissimo strumento di consultazione che comprende tutti i film di produzione italiana o di coproduzione italo-straniera usciti nel nostro paese a partire dal 1° gennaio degli anni presi in questione. Di ogni film sono riportati i dati tecnici reperibili. Il piano dell'opera prevede di coprire progressivamente tutti gli anni, dal 1930 in poi.

Cinema

Poetiche delle Nouvelles Vagues, a cura di Adriano Aprà, Marsilio, Venezia 1989, pp. 312, Lit 30.000.

Il volume, edito in occasione dell'ultima edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, raccoglie i testi teorici più significativi che animarono a partire dalla fine degli anni '50 il dibattito sulla nascita e lo sviluppo di un nuovo modo di concepire e fare il cinema. Sono i registi stessi, protagonisti dell'entusiastico periodo, a tracciare le linee di rottura e rinnovamento proprie delle diverse *nouvelles vagues* nazionali — ma in realtà ciò che ne caratterisce è un'unica, variegata riflessione teorica e poetica che abbattere le frontiere per dar voce a un impegno e a un interrogarsi comune, internazionale. Ecco allora sfilare i testi, scritti "a caldo", nel periodo preso in questione, da Anderson, Truffaut, Godard, Rivette, Brakhage, Kramer, Mekas, Rocha, Polanski, Wajda, Forman, Ray, Sen, Oshima e Imamura. Questi e molti altri sono gli autori presenti, i cui interventi spaziano dalle analisi sulle clamorose rotture linguistiche introdotte ai manifesti programmatici, dalle discussioni sulle rivoluzioni produttive adottate alle riflessioni politiche sul contesto storico. Si auspica che il prossimo volume annunciato, che proseguirà la panoramica sulle *nouvelles vagues*, riesca a proporre un maggior numero di interventi inediti e nel contempo rispetti quella qualità editoriale propria della collana, diretta da Lino Micciché, di solito esente da ricorrenti refusi o inesattezze nelle citazioni delle fonti, che compaiono purtroppo a volte nella pubblicazione in questione.

Sara Cortellazzo



Cinema segnalazioni

AA.VV., Per una nuova critica. I convegni pesaresi 1965-1967, Marsilio, Venezia 1989, pp. 509, Lit 45.000.

A distanza di venticinque anni, vengono riproposti gli atti di tre convegni tenutisi a Pesaro nell'ambito della Mostra del Nuovo Cinema, documenti d'epoca che ancor oggi suggeriscono molte riflessioni critiche. I titoli dei tre convegni: La critica e il

GILLES DELEUZE, L'immagine-tempo, Ubilibri, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Liliana Rampello, pp. 308, Lit 35.000.

L'immagine-tempo va letto e meditato non come un'opera a sé stante, bensì come la continuazione del precedente L'immagine-movimento (edito sempre da Ubilibri, nel 1984). I due volumi costituiscono infatti un'unica e generale riflessione sulla storia del cinema — pur non essendo una "storia del cinema" — da un inedito e originale punto di vista teorico: quello filosofico. Lo stesso Deleuze, concludendo la sua fatica, tende a precisare la specificità del suo approccio quando scrive che "il cinema stesso è una nuova pratica delle immagini e dei segni, di cui la filosofia deve fare la teoria in quanto pratica concettuale. Perché nessuna determinazione tecnica, né applicata (psicanalisi, linguistica), né riflessiva è sufficiente a costituire i concetti del cinema stesso". L'approccio

filosofico di Deleuze non commette però l'errore di dimenticare i precedenti contributi elaborati da quelle stesse discipline da lui considerate insufficienti: la psicoanalisi, la linguistica e la semiologia, oltre, naturalmente, alla teoria del cinema. Ne risulta così un'opera ricca e articolata, in grado di definire il suo oggetto da molteplici prospettive senza tuttavia disperdersi lungo strade seconde, ma al contrario sapendo ricondurre sempre il discorso a quelle ipotesi filosofiche di partenza il cui nocciolo sta nel Bergson di Materie e memoria (1896). Pur con la cautela che è necessaria ogni qual volta ci si trova a valutare opere che percorrono strade diverse da quelle usuali, possiamo dire che l'impressione è quella di trovarsi di fronte a un testo chiave. Causa prima di questa impressione è il modo in cui Deleuze interpreta l'essenza del cinema che "ha come obiettivo più elevato il pensiero, nient'altro che il pensiero e il suo funzionamento". L'immagine-tempo non è che l'immagine caratterizzante il ci-

nema moderno. Se l'immagine-movimento, quella del cinema classico, subordinava il tempo al movimento, l'immagine-tempo rovescia tale condizione. Dal Neorealismo in poi le situazioni non si articolano più in azione e reazione. Sono pure situazioni ottiche e sonore (opsegno e sonsegno) "in cui il personaggio non sa come rispondere, spazi in disuso in cui smette di sperimentare e agire". Ma ciò che il personaggio del cinema moderno ha perso in azione ha guadagnato in vegenza. Ora il personaggio "vede, cosicché il problema dello spettatore diventa 'che cosa c'è da vedere nell'immagine'". Per Deleuze l'immagine-tempo è proprio il correlato dell'opsegno e del sonsegno. "Quell'immagine non si è mai manifestata meglio che nell'autore che ha anticipato il cinema moderno, fin dall'anteguerra e nelle condizioni del muto, Ozu: gli opsegni, gli spazi vuoti e sconnessi, si aprono sulle nature morte come pura forma del tempo".

Dario Tomasi

L'EDITORE

NOVITÀ

FRANZ MARC

a cura di Felicitas Toblen

La prima monografia, ampiamente illustrata, su uno dei pittori più significativi di questo secolo, il fondatore del «Cavaliere Azzurro»

HEINRICH MANN

IL PAESE DI CUCCAGNA

Una critica feroce della società borghese tedesca di fine secolo e dei suoi lacchè. Una grande padronanza dei mezzi espressivi

HEINRICH MANN

L'ANGELO AZZURRO

La via alla perdizione e alla vergogna dell'austero e rispettabile professor Unrat, travolto dall'amore per una ballerina. Un romanzo esemplare

LEO PERUTZ

LA TERZA PALLOTTOLA

La conquista dell'impero Azteco da parte del condottiero Cortez. Un maestro della scrittura, in bilico fra Franz Kafka e Agatha Christie

BA JIN

IL SEGRETO DI ROBESPIERRE

La Parigi degli anni Venti nei racconti di un emigrato cinese

ALIDA CRESTI

LA SEDUZIONE DI THANATOS

Una seducente analisi — dalla letteratura al mito — dei rapporti fra «amore» e «morte»

distribuzione C.D.A.

L'EDITORE

Via del Commercio, 73
38100 TRENTO

Filosofia

PIETRO ROSSI, **Max Weber. Oltre lo storicismo**, *Il Saggiatore*, Milano 1988, pp. 285, Lit 35.000.

Rossi ha raccolto in questo volume quattro saggi su Weber già pubblicati in *Razionalità e razionalizzazione* (1982) presso lo stesso editore, aggiungendo altri recenti articoli e interventi a convegni. Il volume risulta strutturato in due parti. La prima mette a fuoco i principali aspetti della teoria weberiana: la metodologia delle scienze storico-sociali, i diversi aspetti della teoria della razionalità, l'analisi delle religioni, la teoria politica. La seconda istituisce una serie di confronti: con Hegel a proposito dello stato moderno, con Marx sul rapporto tra società europee e extra-europee, con Dilthey sul nesso tra spiegazione e comprensione, con Croce, visto come esponente dello storicismo unilineare e dialettico che ha nella filosofia romantica della storia la sua matrice. Weber invece si pone "oltre lo storicismo" perché le strutture sociali sono una pluralità irriducibile a un ordine sequenziale e alla ricerca di un senso unitario della storia. È possibile solo un confronto comparativo sulla base della costruzione di "tipi ideali", integrando conoscenza storica e scienze sociali. Tale sintesi è secondo Rossi la propo-

sta metodologica ancora vitale di Weber, non tanto per le scienze sociali che si sono poi sviluppate in una direzione diversa, svincolata dalla storia, quanto per il lavoro degli storici.

Cesare Pianciola

MAURIZIO FERRARIS, **Nietzsche e la filosofia del Novecento**, Bompiani, Milano 1989, pp. 170, Lit 13.000.

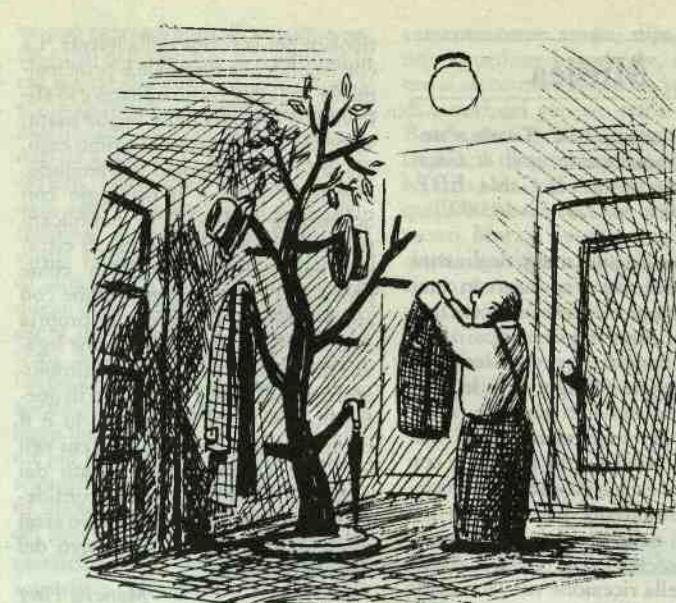
Destinato a un pubblico di non specialisti, il libro si raccomanda per la felicità della sintesi realizzata, per la chiarezza espositiva e per la completezza dell'informazione bibliografica. La prima delle due sezioni che articolano il volume è dedicata ad un'esposizione, succinta ma esaustiva, della vita e del pensiero di Nietzsche, dove largo spazio giustamente viene dato al periodo della formazione giovanile, al Nietzsche critico della cultura. Nel contempo, si nega qualsiasi carattere di scacco e di "tragédia" agli esiti della speculazione nietzscheana e si insiste sulla positività critico-estetica del suo superamento del nichilismo. La seconda sezione rielabora e approfondisce la storia delle interpretazioni nietzscheane inaugurata dall'appendice posta da Karl Löwith al suo libro del 1935. In generale la storia di questa

ricezione novecentesca mostra che, tranne poche eccezioni, le interpretazioni non sono state all'altezza dello smascheramento nietzscheano, del suo impulso critico-distruttivo. Ciò anche e soprattutto perché, come da ultimo ha messo bene in luce Derrida, il superamento del nichilismo attuato da Nietzsche non può essere inteso come una realizzazione dottrinale affidata ad una logica dell'argomentazione, sia pure differente. Non meno che di un problema filosofico, si tratta qui di una questione di stile, di una logica non dell'argomentazione, bensì dell'arte.

Gianni Carchia

HELMUT GOLLWITZER, **Legno storto**
Incedere eretti. Sul senso della vita, Marietti, Genova 1988, ed. orig. 1970, trad. dal tedesco di Roberto Garaventa, pp. 324, Lit 35.000.

La mia vita ha un senso? Per Helmut Gollwitzer, erede di Karl Barth e rappresentante di rilievo della teologia protestante del nostro secolo, questo interrogativo risuona oggi come eco di una crisi d'identità dell'uomo e del mondo contemporaneo, segnato dall'evento storico ed epocale del nichilismo. Il crollo della metafisica e dell'ontologia greco-cristiana, evidenziato dall'opera di autori



come Nietzsche e Heidegger, ha aperto un abisso dal quale può emergere soltanto un'identità post-metafisica e post-teologica dell'uomo. Cosciente di questo esito ultimo ed estremo del processo di secolarizzazione l'autore si propone di mostrare che l'interrogativo sul senso della vita, l'esaurirsi e il consumarsi fino all'estinzione di questo senso, non può avere soltanto esiti nichilistici ed

ateistici ma è costitutivo anche dell'esperienza di fede. Si profila così una risposta barthiana e blochiana insieme: nella fede l'esistenza ha senso come promessa escatologica di rivelazione del senso stesso, mentre la crisi e l'assenza di senso del mondo testimoniano soltanto il destino della sua finitezza e della sua redenzione ancora incompiuta.

Massimo Bonola

MANFRED RIEDEL, **Comprendere o spiegare?**, a cura di Giuseppe Di Costanzo, Guida, Napoli 1989, ed. orig. 1978, pp. 270, Lit 35.000.

Il filosofo tedesco Manfred Riedel è conosciuto anche in Italia come uno dei promotori della "riabilitazione della filosofia pratica" e come uno dei massimi studiosi contemporanei di Hegel, come attesta — tra gli altri — il volume Hegel fra tradizione e rivoluzione (edito da Laterza nel 1975).

La presente raccolta di saggi verte sulla secolare controversia metodologica tra spiegazione e comprensione, introdotta nel secolo scorso dallo storicismo per differenziare le scienze dello spirito dalle scienze della natura, riproposta dal neopositivismo logico con il modello di Hempel e riformulata in ambito post-wittgensteiniano da Georg von Wright nell'ormai classico libro del 1971 *Explanation and Understanding* (tradotto in Italiano da Il Mulino).

Il presupposto teorico che orienta l'analisi storico-interpretativa di Riedel è che l'ermeneutica riscatta l'ambito dei fenomeni individuali, unici, irripetibili (Das Einmalige) dal classico anatema della filosofia teoretica secondo cui de singularibus non est scientia. Il richiamo a Vico come antesignano di un sapere del particolare è d'obbligo e Riedel non esita a collocarlo (insieme a Humboldt) tra i filosofi ermeneutici in nuce. La sconcertante onnipervasività della nozione di ermeneutica è uno dei limiti più evidenti del lavoro di Riedel, che raggiunge esiti di maggior interesse nelle pagine dedicate a Dilthey.

Analizzando in particolare l'opera del 1883 Introduzione alle scienze dello spirito, Riedel mette in luce l'obiettivo primario del progetto diltheyano di una critica della ragion storica: la critica fenomenologica della metafisica, intesa come critica dei dogmi speculari della trascendenza degli oggetti e della soggettività trascendentale. Per Dilthey il tramonto della metafisica è determinato dall'affermarsi delle istanze vitali che vengono strutturate

nell'Erlebnis, la modalità originaria del costituirsi dell'esperienza individuale. Più che lo Heidegger dell'analitica esistenziale, Dilthey sembra predisporre il campo a quella "fenomenologia della metafisica" sviluppata da Husserl nella Krisis del 1936, in cui viene esplicitamente tematizzato l'ambito della Lebenswelt.

Attraverso la critica della ragion storica, Riedel intende approdare ad un "criticismo ermeneutico" che sappia riattivare l'indagine sulle condizioni di possibilità dell'interpretazione, al di là della sterile opposizione metodologica tra spiegazione nomologica e comprensione ermeneutica.

Marco Vozza

PIETRO PRINI, **Storia dell'esistenzialismo. Da Kierkegaard a oggi**, Studium, Roma 1989, pp. 356, Lit 34.000.

Pietro Prini, una delle voci autorevoli dell'esistenzialismo cristiano in

Italia, compie in questo testo un considerevole sforzo di costruzione storica e di sintesi concettuale, per offrire un quadro generale di uno dei grandi filoni filosofici del Novecento — quel movimento esistenzialistico appunto, le cui fasi e articolazioni

non sembrano ancora del tutto esplicate nella storiografia filosofica. Le filosofie dell'esistenza hanno posto al centro della loro riflessione ciò che per Hegel era "l'immane potenza del negativo", l'esistenza come inquietudine, crisi, problematicità in tutti i suoi aspetti. Il loro sviluppo novecentesco, in particolare, ha cercato di rispondere a quello che in quest'ambito è considerato l'essenziale dell'interrogazione filosofica: com'è pensabile, nella condizione di un'esistenza "gettata nel mondo", il rapporto originario all'essere stesso, al valore d'essere? È in sostanza il problema del senso del pensare, dentro una prospettiva di radicamento nella condizione della corporeità e della temporalità. Da uno specifico punto di vista, nel presente si cerca un ulteriore approfondimento di tale impostazione, assumendo criticamente il nichilismo non come conclusione ma come metodo per un approccio decisivo all'ambiguo rapporto dell'essere con se stesso. Si intende aprire in questo modo la via per una nuova ermeneutica del profondo, in una civiltà come la nostra così pericolosamente oscillante tra la straordinaria potenza delle sue tecniche e la tragica povertà dello spirito.

DOMENICO FERRARO, **Tradizione e ragione in Juan de Mariana**, Angeli, Milano 1989, pp. 264, Lit 24.000.

Nella sua lunga esistenza, chiusa tra i fasti imperiali di Carlo V e l'allegria della corte di Filippo IV, il gesuita spagnolo Juan de Mariana (1536-1624) è stato innanzitutto un singolare e tormentato spettatore della decadenza spagnola. Filosofo, teorico e storico, Mariana è autore di una volitumina *Historia de rebus Hispaniae*. Fu impegnato nel tentativo di coniugare al presente lo splendore nazionale malinconicamente rivolto al passato, e fu allo stesso tempo preoccupato dalle lacerazioni provocate dalla Riforma protestante nel tessuto unitario della cristianità. Professore acclamato nelle più celebri scuole europee, dal Collegio Romano al Collège Clermont di Parigi, ritiratosi ancora giovane a Toledo, nel 1574, Mariana avrà maggiore tempo per dedicarsi ai suoi disparati interessi, dall'esegesi biblica all'economia, dall'indagine storica alla filosofia politica. La presente monografia ha il merito di restituire alla sua originaria configurazione l'opera del gesuita, ricostruita in modo unitario come sviluppo di una preliminare e fino a oggi inaspettata riflessione dello stesso Mariana sui presupposti dottrinali e antropologici del Concilio di Trento. Evitando di arenarsi su consolidate

convenzioni storiografiche, con un'impostazione originale anche per gli studiosi spagnoli, lo studio di Ferraro ci restituisce la pregnanza di un'opera temuta e vilipesa dai contemporanei, liberamente rivisitata e solo parzialmente interpretata nei secoli successivi.

Giuliano Soria

Filosofia segnalazioni

FRIEDRICH HÖLDERLIN, **Sul tragico**, Feltrinelli, Milano 1989, trad. dal tedesco di Giliola Pasquinelli e Remo Bodei, pp. III, Lit 14.000.

Nuova edizione riveduta e ampliata con un saggio introduttivo di Remo Bodei.

HECTOR-NERI CASTAÑEDA, **Sul metodo in filosofia**, a cura di Roberto Poli, Reverbido, Trento 1989, pp. 221, Lit 28.000.

ENRICO MORICONI, **Esistenza e costruzione. Introduzione all'intuizionismo**, ETS, Pisa 1988, pp. 182, Lit 20.000.

tutti i mesi in edicola e in libreria

LINEA D'OMBRA

letteratura, scienza, arte e spettacolo

UN SAGGIO SULLA LETTURA DI W.H. AUDEN

DALL'UOMO DI NEANDERTAL A DERRIDA:

STORIA DELLA CRITICA A FUMETTI

INCONTRI CON SCRITTORI:

PONIATOWSKA/ GAIANT/ KRISTOF

OMAGGIO A ROMANO BILENCHI/ POESIE: J. CORTAZAR E J. KOIAR
RACCONTI: VACULIK, BRANNER, TADINI/ MONOLOGHI DI E. BOGOSIAN

SCIENZA: UN SAGGIO DI EMILIO SEGRÈ

AFORISMI SUL MONDO ARABO DI TAHIA HUSSEIN

J. G. BALLARD: IL MIO CREDO

e inoltre:

L'EUROPA CENTRALE/ LA POLONIA/ I VALDESI/ MICHELSTAEDTER/
IL TEATRO INGLESE/ IL CINEMA IRANIANO/
INCONTRO CON PETEY WEIR/ RECENSIONI/ POLEMICHE

UN REGALO A CHI SI ABBONA ENTRO IL 1989

lira 65.000 (11 numeri) su c.c.n. 54140207 intestato a Linea d'ombra Edizioni Via Gallarzo, 4 - 20124 - Milano

Bruno Steri

Storia

JULIO CARO BAROJA, *Il Carnevale, Il Melangolo*, Genova 1989, ed. orig. 1979, trad. dallo spagnolo di Daniela Cargani, pp. 388, Lit 50.000.

Non è vero, come comunemente si crede anche negli ambienti scientifici, che il Carnevale sia una festa pagana. L'autore ne rivendica il carattere profondamente cristiano, di periodo che acquista significato proprio in rapporto con la successiva Quaresima: la sua carnalità, a cui allude lo stesso termine, si contrappone alla spiritualità dei giorni seguenti, in una visione religiosa del tempo che impronta di sé l'intero corso dell'

l'anno. Questo non significa negarne i numerosi ed evidenti legami di continuità con antiche feste invernali del mondo romano (qui dettagliatamente analizzate e messe in rapporto con analoghe solennità dell'Europa cristiana): ma per cogliere la specificità di un rito gli elementi residui del passato non sono certamente i più efficaci. Un comparativismo attento alla concretezza storica e sensibile alle componenti estetiche e giocose del rito è il messaggio metodologico che si ricava da questa voluminosa rassegna di usi carnevalesi e di feste invernali spagnole ed europee — in polemica, oltre che contro la teoria delle "sopravvivenze" di cui il più noto sostenitore è stato James G. Frazer, anche contro gli eccessi di un troppo

rigido funzionalismo.
Maria Carla Lamberti

EMILIO GABBA, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Guerini e Associati, Milano 1989, pp. 235, Lit 28.000.

L'uso di raccogliere in volume contributi diversi di un medesimo autore dispersi in riviste, atti congressuali o miscellanee, ha conosciuto negli ultimi tempi particolare diffusione anche nell'ambito degli studi antichistici con esiti talora discutibili: il volume che riunisce sedici saggi di Emilio Gabba relativi a problemi

di storia sociale ed economica antica, si segnala invece come un vero e proprio modello in positivo. L'unitarietà tematica, che consente tra l'altro di inserire i singoli studi in un discorso complessivo e di esaltarne così il già elevato valore scientifico in un delicatissimo settore di ricerca, si accompagna infatti alla rigorosa coerenza metodologica dei lavori che nascono tutti, come lo stesso Gabba sottolinea in premessa, dall'analisi interpretativa di alcune fra le non numerosissime riflessioni di autori antichi su condizioni e aspetti della vita sociale ed economica del loro tempo. La raccolta contiene saggi, per la maggior parte prodotti nell'ultimo decennio, che si riferiscono a un più ampio arco cronologico, ma

che trovano nell'età repubblicana romana il periodo di più estesa ed approfondita indagine. In testi sottoposti a ulteriore revisione dall'autore, spesso con l'aggiunta di note e di aggiornamenti bibliografici, rileggiamo ad esempio contributi fondamentali come quelli sulla ricchezza e la classe dirigente romana fra III e I sec. a.C., sull'esercito e la fiscalità a Roma in età repubblicana, sui mercati e le fiere nell'Italia romana, sulla Sicilia romana come esempio di politica economica "dirigista", oppure interventi di utilissima sintesi storiografica e di metodo come quelli per la storia della società romana tardo-repubblica o sulle strutture sociali e la schiavitù antica.

Sergio Roda

GRADO GIOVANNI MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 145, Lit 14.000.

ROSALIND BROOKE, CRISTOPHER BROOKE, *La religione popolare nell'Europa medievale*, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Roberto Ruscioni, pp. 201, Lit 18.000.

MARCEL PACAUT, *Monaci e religiosi nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1970, trad. dal francese e aggiornamento bibliografico di Pierpaolo Boncini, pp. 346, Lit 36.000.

Le opere divulgative di storia nascono di solito da propositi di sintesi: in tal modo ai lettori non è data la possibilità di accostarsi a personaggi e problemi specifici del passato giovanile della chiarezza — di linguaggio e di concetti — che è propria degli affreschi generali. Il libro di Merlo è una piacevole eccezione. È originale nell'accompagnarci nell'intricato mondo dei conflitti religiosi medievali attraverso una serie di profili di protagonisti collettivi (umiliati, catari, amalriciani) e più spesso individuali (noti come Arnaldo, Guglielmo e Dolcino; meno noti come Giovanni di Ronco e Armanno Pungilupo). Al loro pensiero e alle reazioni della chiesa si perviene at-

traverso scansioni espositive che rendono accessibili anche le astrazioni dottrinarie. Merlo ha fornito in qualche caso gli esiti semplificati di personali esperienze di ricerca, in altri ha riorganizzato i contenuti di sue precedenti sintesi per adattarli ai quattordici profili, omogenei per tono ed efficacia. Le scelte del libro sono indirizzate dall'idea che fra XII e XIV secolo la chiesa romana, uscita dalla riforma e da Worms con nuove ambizioni di inquadramento globale della vita degli uomini, è conseguentemente intollerante di fronte al contemporaneo liberarsi di diverse e vivaci esperienze religiose.

Nella medesima collana La religione popolare di Rosalind e Christopher Brooke è un prodotto tipico della buona divulgazione tematica anglosassone, con scelte obbligate in alcuni capitoli (reliquie e pellegrini, la santità) e impostazioni più personali in altri (il ruolo della Bibbia e dell'idea di giudizio universale). In tre capitoli centrali i Brooke si tengono ai margini del dibattito più sofisticato sulle definizioni di religiosità popolare: il loro obiettivo, dichiaratamente semplice, è accostarsi non a presunte elaborazioni originali dei ceti bassi, ma al vissuto religioso di laici, in maggioranza analfabeti che, pur determinando movimenti più che sistemi di pensiero, animano alcuni

degli aspetti di più lunga durata della storia della cristianità.

Sintesi classica è quella di Pacaut su Monaci e religiosi, con un percorso ordinato dal monachesimo orientale agli ordini mendicanti. Ciò che a una superficiale lettura può apparire convenzionalismo vagamente celebrativo, è in realtà il modo di essere asettico dell'autore, uno dei maggiori esperti dell'abbazia di Cluny. L'aggiornamento è completo e rigoroso e sono ben rimossi — anche se, per eleganza forse, non esplicitamente combattuti — i luoghi comuni e gli errori terminologici frequenti in tema di regola benedettina, di attività nei monasteri, di nuovi ordini. Se pur con stili diversi, con questi libri è messa a disposizione del lettore italiano una bibliografia che correge le pigrizie interpretative di gran parte della manualistica scolastica.

Giuseppe Sergi

to all'importante volume di Tramontana: l'aver visto nei Vespro l'occasione per un'ampia riflessione attenta a individuare negli avvenimenti del 1282 quell'"antico germe di corrutela" che sembra caratterizzare la successiva storia dell'isola. Una spregiudicata lettura delle fonti letterarie più note (Dante e Giovanni Villani per non citarne che alcune) e meno note (dalle cronache catalane e bizantine sino alla tarda, straordinaria opera di Filadelfo Mugnos), e un altrettanto raffinato esame della tradizione storiografica (da Voltaire e Gibbon, attraverso Amari e Croce, sino ai bizantinisti Runciman e Geanakoplos), convincono l'autore a correggere un giudizio diffuso. I Vespro non furono una rivolta improvvisa contro la *mala signoria* angioina, una ribellione spontanea contro la dominazione straniera: vanno invece ricondotti all'intricato nodo di eventi internazionali che, in quello scorso di secolo, coinvolsero anche l'impero di Bisanzio. Più ancora: la frattura del Vespro pose fine al tentativo di Carlo d'Angiò di dare corpo a un'amministrazione efficiente e la dissoluzione della classe politica del *Regnum Siciliae* aprì la strada al desolato panorama della Sicilia successiva, quando il fragile miraggio di un diverso modello di sviluppo fu soffocato da una classe dirigente che considerava i pubblici introiti come beni privati. Come già intuito da Croce, la Sicilia, staccata da Napoli, subì un tragico isolamento dall'Europa e non dall'Italia soltanto.

Mario Gallina

PAOLO CAMMAROSANO, FLAVIA DE VITT, DONATA DEGRASSI, *Storia della società friulana: Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (Udine) 1988, pp. 476, s.i.p.

Tre letture complementari del medioevo friulano, opportunamente scelte a seconda della disponibilità delle fonti. La parte sino al Duecento riguarda *in primis* l'evoluzione socio-istituzionale della regione. Spiccano alcune particolarità friulane: l'assenza di una centralità territoriale nell'altomedioevo dominato da spinte centrifughe delle élites laiche e delle migrazioni germaniche e slave; oppure la tarda localizzazione degli ambiti del potere, conseguenza dei costanti interventi "pubblici" dei patriarchi d'Aquileia che inibivano la costruzione di compiute signorie rurali di banno. Nelle altre due parti si indagano con un taglio più orizzontale importanti campi di azione sociale: la vita religiosa (dal reclutamento dei chierici ai loro rapporti coi laici, dalla nascita di confraternite popolari all'organizzazione della cura d'anime tra pievi e parrocchie); l'economia (dal maso quale unità produttiva di base, alle potenzialità commerciali e

finanziarie, passando per lo sviluppo dei centri cittadini, ove spiccano, in successione, Aquileia Cividale e Udine, pur prive di forti capacità aggregative rispetto al territorio). In questo libro di grande valore emergono alcune tendenze regionali di fondo: la preminenza dei villaggi, da un punto di vista sia sociale sia insediativo; la "non-specializzazione" di gran parte della società friulana, nelle strutture agrarie come nelle ambizioni commerciali; l'ambivalenza tra un'ampia e composita immigrazione e lo stretto rapporto le vicine Venezia, Istria e Carinzia. Il mondo friulano è finalmente analizzato in quanto società complessa e capace di continue sperimentazioni e non solo come ristretto ambito di politiche europee: non è poco.

Guido Castelnovo

SALVATORE TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 423, 45 ill., Lit 35.000.

Un merito non piccolo va attribui-

natura diventa il terreno sul quale scienza e politica vengono a incontrarsi, come ricorda anche la partizione dei capitoli del libro, e "l'ideologia della jettatura" trova spazio e giustificazione come segno di un mutamento dei tempi, negli anni settanta ed ottanta del XVIII secolo, accanto alla *Fratellanza massonica* ed al culto della natura nelle teorie del Principe di Sansevero. L'analisi di tradizione e innovazione e delle loro interrelazioni culmina in un capitolo conclusivo dedicato a Gaetano Filangeri ed a quella "eterna religione dei lumi" con la quale Vincenzo Ferrone vuole intendere "filosofia, politica, religione e scienza".

Maria Teresa Maiullari

Pagina a cura del "Gruppo di discussione sulle società antiche e preindustriali"

MicroMega

Le ragioni della sinistra

4/89

In questo numero, fra gli altri articoli:

Giorgio Ruffolo

Lettera aperta al Partito socialista

Pino Arlacchi e Roger Lewis

Il mercato dell'eroina a Verona

Federico Stame

Tutti insieme non si cambia niente

Luigi Ferrajoli

La giustizia del cadi

Otto Poeggeler

Heidegger e la filosofia politica

VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo, le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Bari 1989, pp. 444, Lit 59.000.

Se il volume si inserisce in uno dei

Riviste

Scienza e ideologia, numero monografico di "Metamorfosi", anno III, n. 9, Angeli, Milano 1989, pp. 127, Lit 15.000.

La parte monografica di questo numero di "Metamorfosi" intitolata "Struttura della scienza e ideologia" prende spunto da un lungo e interessante articolo di Marcello Buiatti e Oreste Micheli che propone una revisione critica della polemica tra la marxismo e darwinismo. Soffermandosi essenzialmente sullo sviluppo del dibattito sovietico e sul caso Lysenko, gli autori giungono alla conclusione che le due tesi contrap-

poste avevano più elementi in comune di quanto i rispettivi sostenitori non fossero disposti ad ammettere. Infatti entrambe le posizioni sono figlie di un paradigma strettamente determinista e il fatto di averle considerate per anni le uniche due vie di interpretazione della biologia moderna ha pesantemente ritardato l'insorgere di una "terza via" meno meccanistica e più attenta alla complessità dei sistemi. Il secondo articolo, scritto da Marcello Cini, continua e amplia l'analisi di Buiatti e Micheli, con una digressione sulla contrapposizione tra modelli riduzionisti e modelli globali in fisica. Ludovico Galleni dedica il suo intervento all'analisi della polemica sulla direzionalità dell'evoluzione che vide contrapposti George Simpson e Pierre

Teilhard de Chardin; questa polemica viene presa ad esempio del modo in cui, a partire dagli stessi dati, si possa giungere a conclusioni divergenti a causa delle diverse impostazioni ideologiche adottate. L'ultimo intervento, scritto da Angelo Baracca, pur non mancando di spunti interessanti, risente della mancanza di una seria documentazione a sostegno di una visione piuttosto schematica del rapporto tra scienza e potere.

Martino Lo Bue

fico di "Quaderni di storia dell'economia politica", Anno V/1987, n. 3 - Anno VI/1988, n. 1, Angeli, Milano 1989, pp. 419, Lit 35.000.

Nello spirito dei "Quaderni di storia dell'economia politica", che da circa sei anni accolgono le riflessioni di studiosi di varie discipline sui nodi analitici e logici della scienza economica, questo fascicolo contiene gli atti di un convegno svoltosi nell'87 sull'evoluzione dei metodi di spiegazione scientifica in economia e, in specifico, sulle nozioni e sui significati di causa, causalità e relazione causale. La complessità e la polivalenza dei temi trattati già emergono nell'introduzione al volume, curata da Cavalieri, che sottolinea come il punto cruciale nel trattare il con-

cetto di causalità in economia risieda nel rapporto tra l'accezione ontologica e quella epistemica, stante un consenso di fondo, non certo aproblematico, per un approccio stocastico alla causalità. I saggi raccolti definiscono una prima sezione, su questioni concettuali e metodologiche, un secondo insieme di lavori di impostazione storico/analitica, e la registrazione del dibattito finale, con ulteriori indicazioni di temi su cui concentrare la riflessione, necessariamente interdisciplinare, in futuro.

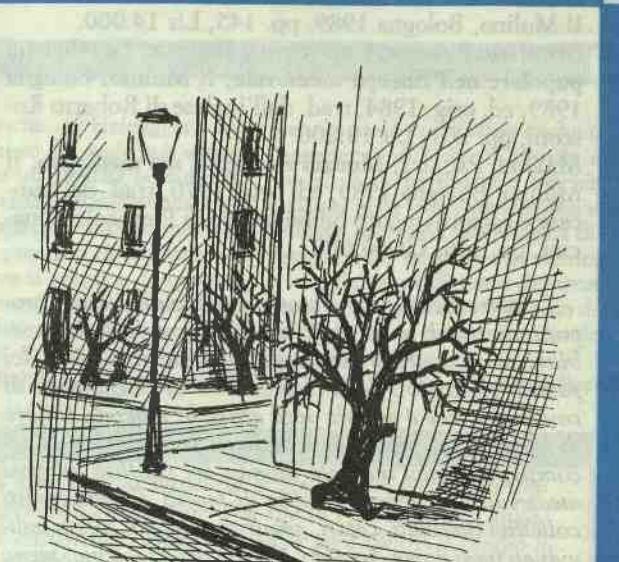
Laura Piatti

La terra e il regno, numero monografico di "Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione", anno III, n. 6, luglio-dicembre 1988, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 160, Lit 19.000.

Il numero della rivista semestrale, curata dalla Associazione per lo Studio dei Fenomeni Religiosi (ASFeR) e diretta da Tullio Tentori e Arnaldo Nesti, tratta della salvezza come attesa e come progetto, nella dimensione secolare della terra ed in quella escatologica del regno. Come mostra il bel saggio di S. Natoli, il moderno "nasce nel momento in cui l'uomo si fa garante della propria salvezza e proprio per questo tale epoca si caratterizza come un trapasso in cui da un lato Dio è perduto, dall'altro viene reintrodotto attraverso l'autodeificazione dell'uomo". Nella consumazione di ogni assoluto che contraddistingue l'età della tecnica, sembra poter prendere corpo una salute che accetti il limite, la precarietà della vita e la naturalità della morte (ancora Natoli), o invece una paradosale resurrezione della cristiana "storia della salvezza" (M. Andriani). J.F. Lyotard vede nel moderno "il tempo della fine" e nel postmoderno la fine, il limite del

moderno: senza più criteri dati, quando tutto è al di là della opposizione sacro-profano, si tratta di prendere posizione entro antinomie irresolubili. Si può vedere qui un ulteriore sviluppo di quanto Groethuysen (di cui si occupa S. Becherini) afferma sull'uomo borghese moderno come figura del ribaltamento della metafisica: "Cominciare col vivere senza sapere di dove viene, né dove va". Un ribaltamento che glorificando l'esistente evoca in Benjamin (a cui è dedicato un saggio di U. Biagini) la salvezza distruttrice che esercita smascheramento e condanna e, insieme, accenna nel frammento all'integrità irrapresentabile del simbolo. Altri saggi si misurano con la riflessione di Gehlen (U. Fadini), e di Girard (S. Lanini). Due scritti sociologici — uno, di G. Filoromo, sui nuovi movimenti religiosi; l'altro, di A. Ardigo, sulla domanda di salvezza dell'ipercomplesso — completano un fascicolo denso e degno di attenzione.

Romano Madera



Studi economici, a cura della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli, Anno XLIV — nuova serie, numero 37, Angeli, Milano 1989, pp. 231, Lit 15.000.

La rivista ospita da tempo articoli che ripercorrono, a volte in chiave storica ed a volte in chiave analitica, gli aspetti monetari della teoria economica. L'ultimo numero è quasi interamente dedicato alla ricostruzione di alcuni momenti chiave del pensiero economico del novecento. I primi due saggi hanno ad oggetto la Scuola di Stoccolma, legata ai nomi di Lindahl e Myrdal: si tratta di un "ricordo" personale di Erik Lundberg, e di un saggio di Claes-Enric Siven che discute la nascita, (poca) fortuna, e fine della Scuola. Seguono due scritti dedicati a Schumpeter: una accurata "bibliografia ragiona-

ta", redatta da Riccardo Realfonzo, sulla ricezione dell'economista austriaco nel pensiero economico italiano dal 1907 al 1939; essa è preceduta da un articolo (in inglese) di Augusto Graziani, che mostra come Schumpeter fosse al tempo stesso ammirato e travisato dagli economisti italiani tra le due guerre mondiali. Il testo di Graziani è molto utile anche per la sintetica e chiara presentazione del modello macroeconomico e monetario che Schumpeter riteneva appropriato per una economia autenticamente dinamica. Di rilievo anche la traduzione integrale di due conferenze, e del relativo dibattito e repliche, tenute da John Maynard Keynes in Unione Sovietica nel 1925, solo parzialmente incluse nei *Collected Writings*, il tutto presentato brevemente da Andrea Graziosi.

Paolo Moro

Altreitalie. Rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo. Aprile 1989, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Anno I, n. 1, Torino, Abbonamento L. 40.000.

La Fondazione Agnelli, contestualmente alle sue attività concernenti l'immagine dell'Italia nel mondo, da molti anni si occupa con particolare attenzione degli esiti dell'emigrazione transoceânica del nostro popolo. In tal modo, ha ben individuato l'esigenza di uno strumento di comunicazione e scambio tra studiosi che si occupano di aree geografiche e disciplinari spesso distanti fra loro. Altreitalie vuole rispondere a tale esi-

genza, proponendosi come una rivista di carattere internazionale e grande rigore scientifico. Diretta da Marcello Pacini (Vice Direttore Piero Gastaldo, Coordinamento di Madalena Tirabassi), si avvale di un Comitato Scientifico che comprende i più noti studiosi dell'emigrazione italiana del nostro e di altri paesi. Il primo numero ci presenta un progetto ambizioso e ricco di promesse per il futuro: contiene infatti un saggio di Emilio Franzina sui contributi storiografici italiani nell'ultimo decennio, un dibattito sull'Argentina, una rassegna delle fonti per lo studio dell'emigrazione italiana in Brasile, ed un'intervista allo storico americano George Pozzetta. La rivista si presenta inoltre corredata di alcuni strumenti di consultazione utilissimi: annunci di convegni internazionali sulle migrazioni, ed una rassegna di

Nadia Venturini

Riviste segnalazioni

Ristrutturazione industriale e lavoro, parte monografica di "Economia e politica industriale", anno XV, numero 59, settembre 1988, Angeli, Milano 1989, pp. 291, Lit 19.000.

Tra i numerosi saggi dedicati al tema che apre il numero si segnalano una valutazione dettagliata della ristrutturazione dell'Alfa Romeo dopo il passaggio alla Fiat, ad opera di Marco Frey, presentata da Giorgio Lungolini.

Political Economy, anno IV, numero 2, 1988, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 284, Lit 32.000.

Il fascicolo della rivista è questa volta quasi interamente dedicato ad una rassegna e discussione delle questioni relative alla "produzione congiunta", uno dei temi più dibattuti soprattutto dalla scuola sraffiana. Tra gli intervenuti, Bertram Scheffold, Marco Lippi, Gérard Duménil-Dominique Lévy, Neri Salvadori e Ian Steedman, Paolo Varri, Salvatore Baldone.

Lettera 22

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Temi ungheresi
Kémény, Hanak, Töttössy, Nádas

L'enigma Wittgenstein
Pears, Rorty, Gargani, Mc Guiness, Benvenuto

L'arte del disegno
Alain, Arnheim, Dorfles, Di Castro, Muchnik

Guerra e Pace
Norberto Bobbio, Daniele Archibugi

Le Rivoluzioni

Alexandr Solženicyn, Lidia Ginzburg, R. Darton

Testi di

Ignatieff, Giorello, Šimečka, Gustaffson, Marchesani

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

Federico Ceratti Editore

Periodici per una cultura globale

Per sapere cosa leggere
acquistare e programmare

il Catalogo Ragionato
dei Periodici Italiani '89

la 5^a edizione di un'opera unica per completezza di dati.
Fondamentale per le biblioteche, librerie, redazioni, operatori culturali, agenzie di pubblicità, L. 70.000.

Curato da la Rivisteria

Per ordini e richieste: Federico Ceratti Editore,
via XXV Aprile 11, 20060 Vignate Mi

JOHAN GALTUNG, *Transarmament and the Cold War. Essays in Peace Research Volume VI*, Christian Ejlers, Copenhagen 1988, pp. 433, \$ 40.00.

JOHAN GALTUNG, *Methodology and Development. Essays in Methodology Volume III*, Christian Ejlers, Copenhagen 1988, pp. 260, \$ 30.00.

JOHAN GALTUNG, *Peace and Development in the Pacific Hemisphere*, University of Hawaii Press, Honolulu 1989, pp. 68, \$ 9.95.

Galtung è probabilmente l'autore che negli ultimi vent'anni ha dato il maggior contributo alla crescita degli studi di *Peace Research*. Per questo, l'editore danese raccoglie sistematicamente i suoi contributi proponendoli secondo le linee tematiche lungo le quali si svolge la ricerca dell'autore. Il sesto volume dei saggi è suddiviso in quattro aree: le prime due, transarmo e guerra fredda, danno il titolo al libro, le altre, ricerca per la pace e movimento per la pace, raccolgono scritti diversi. Oltre all'idea di transarmo (associata a quelle di difesa difensiva e di difesa non provocatoria), che ha man mano conquistato l'attenzione degli esperti militari come nuovo paradigma per uscire dall'impasse della corsa agli armamenti, di particolare interesse è l'analisi strutturale del movimento per la pace (riprodotta anche nel terzo volume de *I movimenti per la pace*, EGA, Torino 1989) e la riflessione retrospettiva su *venticinque anni di ricerca per la pace*, che focalizza sfide e problemi che si presentano in questo campo di studi. Anche il terzo volume degli scritti di metodologia, in corso di traduzione presso le edizioni Sonda, raccoglie contributi pubblicati in altre sedi, ma coordinati e rivisti in modo tale da acquistare una forte omogeneità e continuità. Di notevole rilevanza l'analisi di Galtung sul significato di sviluppo e sull'approccio centrato sui bisogni umani. Proprio questo genere di studi ha portato l'autore a occuparsi sempre più del problema delle civiltà e del confronto interculturale. Nel primo capitolo, questo tema viene esaminato da un punto di vista epistemologico mettendo a confronto la cosmologia di matrice giudaico-cristiana con quella buddhista-taoista, in un tentativo di sintesi che sappia cogliere gli aspetti più ricchi e significativi di entrambe le tradizioni. Il breve testo su "pace e sviluppo nell'emisfero del Pacifico" è frutto dei seminari svolti da Galtung presso l'Hawaii Institute for Peace, e insieme ad altri due libri pubblicati nella stessa collana (*Solving Conflicts: A Peace Research Perspective; Nonviolence and Israel / Palestine*, di cui è uscita l'edizione italiana presso Sonda) costituisce una trilogia proponevole come testi universitari di base.

BJÖRN HETTNE, ed. *Europe. Dimensions of Peace*, The United Nations University, Zed Books, London 1988, pp. 287, \$ 15.00.

RANGINUI WALKER, WILLIAM SUTHERLAND, ed. *The Pacific. Peace, Security & the Nuclear Issue*, The United Nations University, Zed Books, London 1988, pp. 249, \$ 15.00.

Entrambi questi volumi fanno parte di una collana di studi sulla pace e sulla sicurezza che prende in esame singole aree geografiche. Ciascuno dei testi sinora pubblicati — sei, compresi quelli qui segnalati — sono il risultato di seminari di studio promossi dall'Università delle Nazioni Unite e coprono già ora le principali aree geografiche. Oltre al Pacifico e all'Europa sono stati pubblicati volumi sull'Africa, l'America Latina e l'Asia. La struttura di ogni libro è simile: una raccolta di dieci-quindici contributi di vari autori, tra i quali si annoverano alcuni dei più noti studiosi e specialisti dei singoli temi

trattati. Il volume relativo all'area del Pacifico descrive i problemi della sicurezza e della militarizzazione ponendosi prevalentemente dal punto di vista delle popolazioni locali che hanno dato vita ad alcuni dei più forti e interessanti movimenti di protesta, capaci di influire anche sulle scelte governative. In particolare, viene esaminato il trattato di denuclearizzazione di Rarotonga e l'azione del movimento antinucleare delle isole Fiji. Il libro comprende anche un contributo di Peter Hayes e Lyuba Zarsky, noti per il loro testo, *An*

del nucleare nell'immaginario collettivo, a partire dall'inizio del secolo sino ai giorni nostri. Un'impresa ardua, partita quasi dal nulla, che Weart ha saputo affrontare con molta intelligenza, producendo un libro ricchissimo di informazioni e di spunti per riflettere su una vicenda che, contrariamente alle apparenze, sembra tutt'altro che chiusa definitivamente. Indipendentemente dalle opinioni espresse nelle conclusioni dall'autore (che possiamo definire moderatamente filonucleare), il testo offre molti spunti di riflessione an-

mia delle armi: dalle relazioni tra il livello di spese militari nei paesi industrializzati e gli aiuti economici ai paesi meno sviluppati, all'impatto economico della crescita delle spese militari, alle esperienze pratiche e alle proposte teoriche di riconversione dell'industria militare. In particolare vengono esaminati alcuni casi di studio relativi alla Svezia, alla Norvegia, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Tra i vari contributi sono da segnalare quelli che affrontano i problemi relativi al legame tra ricerca scientifica e tecnologia militare. Ma-

CHARLES PILLER, KEITH R. YAMAMOTO, *Gene Wars. Military Control over the New Genetic Technologies*, Beech Tree (Morrow), New York 1988, pp. 302, \$ 22.95.

Dopo una breve introduzione storica sugli sviluppi di quella che essi definiscono "morte silenziosa", provocata dalle armi chimiche e biologiche, gli autori, un giornalista e un biologo molecolare della Princeton University, presentano una ricchissima documentazione sulle minacce e le possibili applicazioni militari delle biotecnologie e sugli sforzi per giungere ad accordi a livello internazionale. Gli autori sostengono che i rapidi progressi nell'ingegneria genetica, insieme a una condotta irresponsabile dei governi, in particolare essi accusano gli USA, stanno facendo aumentare i pericoli di un possibile impiego militare di armi biologiche. Essi ritengono inoltre che il Pentagono abbia volutamente gonfiato le accuse rivolte all'Unione Sovietica di aver impiegato agenti tossici in Afghanistan e di aver avviato piani segreti per la produzione di armi biologiche, al fine di giustificare alcuni ambigui programmi di ricerca su sostanze virali con possibili applicazioni militari. Piller e Yamamoto affermano che pur non essendo immediato il pericolo di applicazioni militari delle biotecnologie, vi sono una dozzina di paesi che stanno conducendo ricerche militari in questo campo ed è quindi giunto il momento, di raggiungere un accordo che rafforzzi la convenzione stipulata nel 1972 per porre al bando non solo tutte le armi biologiche, ma per proibire anche di condurre ricerche a scopi militari.

Cosa leggere Secondo me su Pace e Guerra

di Nanni Salio



American Lake, considerato uno dei migliori studi sul Pacifico. Il volume sull'Europa analizza i problemi della pace e della sicurezza in quest'area sia nella prospettiva dell'unificazione europea, sia nei rapporti tra Europa e Terzo Mondo, sia infine nella prospettiva di un superamento della guerra fredda e della ricerca di un nuovo ruolo per il vecchio continente.

SPENCER R. WEART, *Nuclear Fear. A History of Images*, Harvard University Press, Cambridge 1988, pp. 535, \$ 14.95.

Gli alti e bassi, i pro e contro, della controversia sul nucleare, civile e militare, continuano nel tempo con oscillazioni scandite da diversi eventi storici contingenti e nettamente evidenziate nel grafico riportato a p. 387 del testo, ottenuto analizzando il numero di articoli su questo tema apparsi nella letteratura periodica. L'autore, direttore del Centro di Storia della Fisica all'American Institute of Physics, si è proposto infatti di studiare l'evoluzione della paura

che a coloro che sono contrari alla scelta nucleare, soprattutto in quelle parti che esplorano le modalità con cui si costruisce un immaginario collettivo, e in particolare là dove l'autore mette in guardia rispetto a un atteggiamento puramente catastrofista, che ben difficilmente può aiutarci nel lavoro creativo, indispensabile per rispondere ai problemi e alle minacce che, qualunque sia la scelta sul nucleare, stanno di fronte all'umanità.

LLOYD J. DUMAS, MAREK THEE, ed. *Making Peace Possible. The Promise of Economic Conversion*, Pergamon Press, Oxford 1989, pp. 317, \$ 19.95.

I quindici contributi, oltre la prefazione, raccolti in questo testo costituiscono una sfida ai molti luoghi comuni che ancora circolano sulla possibilità o meno di conversione dell'industria e dell'economia militare, difficili da estirpare nonostante gli studi compiuti in questo campo da alcuni decenni. Gli autori affrontano i diversi temi connessi con l'econo-

rio Pianta passa in rassegna i programmi di "high technology" negli USA (progetto SDI di scudo stellare), in Europa (progetto Eureka) e in Giappone (Human Frontier Science Program) e si chiede se questi programmi siano orientati al militare o all'economia. Egli suggerisce quindi una conversione preventiva di questi programmi riorientandone le priorità verso la soluzione dei più impellenti problemi posti dalla società contemporanea nel campo della salute, dell'ambiente, dell'energia e dei programmi di ristrutturazione delle aree urbane e dei trasporti. Nel lungo periodo questo riorientamento della ricerca di base e della ricerca applicata può condurre a importanti ricadute di conversione dell'intero settore produttivo. Un altro contributo, di Robert Krinsky, si affianca a quello di Pianta affrontando un tema troppo trascurato: l'impatto della militarizzazione sull'educazione a livello universitario e le prospettive di conversione indispensabili anche in questo campo.

HARRY B. HOLLINS, AVERILL L. POWERS, MARK SOMMER, *The Conquest of War. Alternative Strategies for Global Security*, Westview Press, Boulder 1989, pp. 224, \$ 9.95.

Nella sua breve introduzione, Kenneth Boulding sostiene che il compito cui si trova di fronte l'umanità è quello di innescare coscientemente un processo evolutivo e di apprendimento che porti a "conquistare" la guerra, sostituendola definitivamente con altre modalità di risoluzione del conflitto. Gli autori, membri del gruppo promotore dell'*Alternative Defense Project*, passano in rassegna analiticamente le diverse opzioni, consci e inconscie, oggi disponibili per raggiungere l'obiettivo indicato da Boulding. In particolare, nella prima parte essi descrivono il ruolo delle Nazioni Unite, che sembrano avviarsi al superamento di un periodo di forti difficoltà, e prendono in esame sei diversi approcci alla sicurezza globale: dall'idea di Federazione Mondiale sostenuta sin dall'inizio del secolo nel piano Clark-Sohn, alla deterrenza minima (qual è la quantità minima sufficiente?), al disarmo qualitativo (per impedire che le singole nazioni siano in grado di combattere una guerra), alla difesa non provocatoria (proteggersi senza minacciare), alla difesa a base civile (la difesa nonviolenta, o a "mani nude"), alla difesa strategica (che oscilla ambiguumamente tra scudo e apocalisse). Nella seconda parte vengono esaminati gli aspetti comuni a tutti quanti gli approcci: verifica degli accordi mediante la sostituzione delle armi con l'informazione; incorporazione delle leggi internazionali negli ordinamenti interni degli stati per renderli intrinsecamente non aggressivi; conversione economica, per rendere la pace più conveniente della guerra. La terza parte, infine, esamina le proposte di trasformazione a cominciare da un sistema di sicurezza comune realizzato attraverso una strategia che integri i diversi approcci difensivi descritti.

Economia

Claudio De Vincenti, *L'economia del tipo sovietico*, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1989, pp. 143, Lit 22.000.

Alec Nove, il grande vecchio della sovietologia europea, scrisse una volta che negli anni cinquanta il problema principale per gli studiosi occidentali di economia sovietica era quello di convincere i propri colleghi che l'economia sovietica esisteva davvero. Oggi in Italia esiste un problema analogo: convincersi che lo studio dell'economia sovietica non è la semplice descrizione di quello che succede ma, così come per l'economia occidentale, l'applicazione di modelli rigorosi dedotti da una precisa specificazione delle funzioni di comportamento e dei diritti di proprietà. Il lavoro di De Vincenti si muove su questa strada, e ne percorre un buon tratto. Al centro dell'analisi sta il problema, evidentemente cruciale, del comportamento

Guido Ortona

dell'impresa dato il piano; alcune delle conclusioni raggiunte, in particolare a proposito del significato economico (come distinto da politico) del clima di mobilitazione sono molto importanti. Il testo non può evidentemente tenere conto delle ultime riforme, che sono troppo recenti e soprattutto che sfuggono ancora a una valutazione complessiva; la discussione del loro significato generale nell'economia sovietica come sistema condotta nell'ultimo capitolo è tuttavia molto interessante. A merito della ricerca va anche ascritta la precisa individuazione dei limiti della medesima: il principale è forse l'assunzione di comportamenti esogeni da parte del pianificatore. Ma è evidente che l'allentamento di questa ipotesi richiede un'analisi specifica, logicamente successiva a quella presentata in questo volume. Si tratta in sostanza di un libro al tempo stesso rigoroso e concernente una problematica molto vasta, che ha tutti i requisiti per diventare il libro di testo per ogni corso universitario sull'argomento.

Guido Ortona

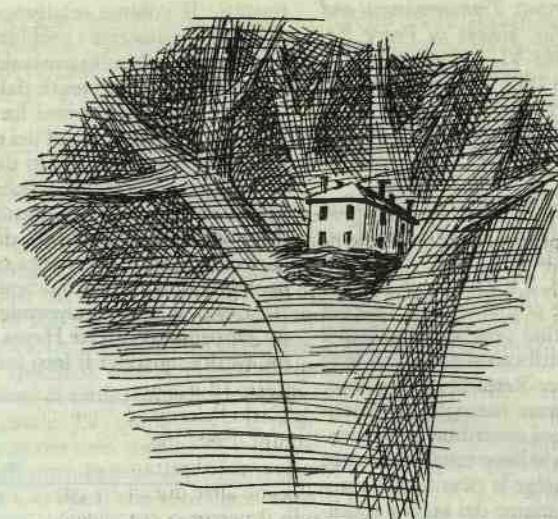
Teoria dei sistemi economici, a cura di Bruno Jossa, UTET, Torino 1989, pp. 332, s.i.p.

L'ottava serie della "Biblioteca dell'Economista" della UTET propone, articolata in più volumi, una panoramica dell'analisi e della riflessione storiografica sull'evolversi della teoria economica in Italia. Riprende così l'impostazione per grandi temi della prima serie, risalente al 1850, seguita poi da altre sei raccolte. Il volume curato da Jossa testimonia come l'idea che la realtà economica possa essere considerata e analizzata come un "sistema" — ossia come un tutto interrelato, non dato semplicemente dalla somma delle parti — abbia fatto da sfondo e sia sfociata in riflessioni spesso tra loro fortemente divergenti, con risultati peraltro attuali e stimolanti. Con linguaggi articolati, talvolta più formalizzati, talaltra più descrittivi, si di-

scutono e si confrontano in dieci saggi la teoria dei sistemi economici e del liberismo (Volpi, Ricossa, Di Empoli), capitalismo e socialismo nella storia del pensiero e nell'analisi

teorica (De Vivo, Becattini, Petri, Vercelli, Meldolesi), e la teoria economica dell'autogestione (Jossa, Giannola).

Laura Piatti



GIANFRANCO LA GRASSA, *L'"inattualità" di Marx*, Angeli, Milano 1989, pp. 170, Lit 18.000

PAOLO GIUSSANI - FRED MOSELEY - EDOARDO M. OCHOA, *Prezzi, valori e saggi del profitto. Problemi di teoria economica marxista oggi*, Casa Editrice Vicoletto del Pavone, Piacenza 1989, pp. 127, Lit 10.000

Il volume di La Grassa, edito nella collana del Centro Studi di Materialismo Storico, continua ad approfondire la linea di ricerca, molto critica e innovativa, che da molti anni questo autore propone, sia come filologia accurata del testo classico di Marx sia come analisi delle strutture integrative fondamentali della società moderna. Fin dai suoi primi scritti contrario a una riduzione della società moderna alle categorie di una presunta società solo mercantile, in questo libro La Grassa vuole mostrare la persistente validità dell'apparato concettuale marxista, solo che si ponga al centro del tempo moderno, quale essenza e simbolo dell'intera società, non la forma merce, come

pure ancora in parte fa lo stesso Marx, ma la forma lavoro: ossia la tendenza generale e immanente all'attuale processo lavorativo di determinare una costante scissione tra funzioni di direzione e funzioni di esecuzione subordinata, con una progressiva moltiplicazione di tale bipolarità non solo in senso verticale ma anche in senso orizzontale — a mezzo del segmentarsi di processi lavorativi originariamente uni. Il principio della società moderna sta in questo processo crescente di differenziazione, stratificazione e segmentazione, e non (come argomentava un vecchio marxismo) in una radicalizzazione di centralizzazione della proprietà da un lato e di espropriazione e proletarizzazione dall'altro.

Nell'ambito di una prospettiva d'ispirazione marxista concernente l'ambito dell'economia politica si colloca anche la pubblicazione degli atti di un convegno organizzato nel 1988 dal Centro Karl Marx e dal Citep di Milano (a cui possono essere richiesti all'indirizzo: Viale Pasubio 12, Milano, tel. 02/6553022). Il primo saggio, di Paolo

Giussani dell'Institut für Sozialforschung di Amburgo, propone una riformulazione della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto elaborata da Marx nel terzo libro del Capitale, argomentando contro le sue confutazioni, ed in particolare contro il cosiddetto teorema di Okishio, utilizzato dalla scuola sraffiana. Il contributo di Fred Moseley, del Dipartimento di Economia di Waterville (Usa), tratta, sia dal punto di vista concettuale che empirico, del declino del saggio del profitto nell'economia statunitense nel corso del secondo dopoguerra. Infine il saggio di Eduardo M. Ochoa, della California State University, presenta i valori-lavoro ed i prezzi di produzione calcolati per l'economia Usa del dopoguerra mediante un modello input-output con capitale fisso, a 71 settori, concludendo che le variazioni tanto nei prezzi di mercato che nei prezzi di produzione sono derivabili da quelle dei valori-lavoro in senso marxiano.

Roberto Finelli

ALDO ENRIETTI, GRAZIELLA FORNENGO, *Il gruppo Fiat, Dall'inizio degli anni Ottanta alle prospettive del mercato unificato del '92*, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1989, pp. 152, Lit 24.000.

Nella collana "Società, economia oggi" la NIS propone uno studio monografico sul Gruppo Fiat nell'analisi dei due economisti, Aldo Enrietti e Graziella Fornengo, che hanno raccolto, rielaborato e integrato i loro precedenti studi di economia industriale sul settore automobilistico e sull'azienda stessa. L'attenzione è rivolta in specifico alla struttura, alle strategie e ai risultati del primo gruppo industriale italiano negli anni ottanta: la ristrutturazione e il recupero di produttività e di efficienza economico-finanziaria in apertura del decennio e le prospettive aperte nel periodo più recente, a fronte dei nuovi assetti aziendali e delle varia-

bili esterne connesse alla crescente globalizzazione e concorrenzialità dei mercati. Il testo presenta, con il supporto di dati e tabelle, il gruppo Fiat attraverso il ruolo dell'IFI nella finanza italiana e della Fiat nella filiera automobilistica, descrivendo profilo storico, mercati, strategie, risultati e prospettive delle principali aziende operanti nei diversi comparti. Un po' troppo concisa, nell'economia del lavoro, la parte relativa alle problematiche e alle prospettive del gruppo nel contesto degli anni novanta: una maggiore ampiezza di questa sezione avrebbe dato maggior valore aggiunto alla prima parte, completa ed esaustiva nel fornire un quadro dettagliato dell'oggetto d'analisi.

Laura Piatti

I Contratti Futures. Nuovi strumenti per il mercato finanziario italiano, a cura del Comitato Direttivo degli Agenti di Cambio della Borsa Valori di Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988, pp. 278, Lit 30.000.

Il mercato finanziario continua a manifestare segni di cambiamento, evidenziati dalla ristrutturazione degli operatori finanziari, costretti a migliorare la loro competitività prima della liberalizzazione del '92. In questo ambito rientra anche l'interesse per strumenti finanziari ampiamente utilizzati all'estero ma ancora sconosciuti in Italia, quali appunto i futures, ovvero quei contratti che danno la possibilità di effettuare una transazione, relativa a merci o ad attività finanziarie, ad una certa data futura e ad un prezzo predeterminato, consentendo così a chi li possiede di coprirsi dal rischio di variazione del prezzo. Il libro presenta una in-

roduzione estesa e sufficientemente dettagliata di questi strumenti finanziari, trattando gli aspetti storici (i motivi legati alla introduzione dei futures sui mercati esteri), tecnici (i meccanismi, a volte piuttosto complessi, di valutazione dei futures) e legali (le peculiarità del caso italiano dal punto di vista legislativo).

Andrea Beltratti

ALEXIS JACQUEMIN, *La nuova economia industriale. Meccanismi di mercato e comportamenti strategici*, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Laura Mosca ed Enrico Zaninotto, pp. 229, Lit 25.000.

DANIELE CHECCHI, *Interdipendenza e coordinamento delle politiche economiche*, *La nuova Italia Scientifica*, Roma 1989, pp. 216, Lit 30.000.

Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989, a cura dell'Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, pp. XVI-477, Lit 32.000.

Economia segnalazioni

FAUSTO VICARELLI, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 252, Lit 25.000.

Il volume, originariamente edito nel 1977 dalla Etas, viene ora ripubblicato dalla editrice bolognese tenendo conto delle modifiche e degli ampliamenti apportati nella versione inglese.

SANTE ROSSETTO
LA STAMPA A TREVISIO

ANNALI DI
GIULIO TRENTO
(1760-1844)

Biblioteca di bibliografia
letteraria italiana, vol. 114
1989, cm. 18x25,5 148 pp.
con 6 figg. f.t.

Lire 30.000

VALENTINO BALDACCI
FILIPPO STECCHI

UN EDITORE FIORENTINO
DEL SETTECENTO
TRA RIFORMISMO
E RIVOLUZIONE

Biblioteca storica toscana,
serie II, vol. 16
1989, cm. 17x24,
VIII-232 pp.

Lire 39.000

I VICINI
DI MOZART
VOL. I:
IL TEATRO MUSICALE
TRA SETTE E OTTOCENTO

A cura di M.T. Muraro
VOL. II:
LA FARSA MUSICALE
VENEZIANA (1750-1810)

A cura di David Bryant
Studi di Musica Veneta, vol. 15
1989, cm. 17x24, 2 tomi di
compl. IV-708 pp.

Lire 110.000



IL
MERAVIGLIOSO
E IL VEROSIMILE
TRA ANTICHITA'
E MEDIOEVO

A cura di Diego Lanza e
Oddone Longo

Biblioteca dell'
«Archivum Romanicum»,
serie I, vol. 221
1989, cm. 18x25,5,
362 pp. con 5 tavv. f.t.

Lire 65.000

CLAUDIA
RUGGIERO CORRADINI
SAGGIO SU
JOHN RUSKIN

IL MESSAGGIO
NELLO STILE

Accademia toscana
di scienze e lettere
'La Colombaria', vol. 97
1989, cm. 17x24,
184 pp. con 5 ill. f.t.
e 2 a colori

Lire 40.000

PER LA LINGUA
DI MONTALE

ATTI DELL'INCONTRO
DI STUDIO

(Firenze, 26.11.87)
CON APPENDICE DI LISTE
ALLA CONCORDANZA
MONTALIANA A CURA DI
GIUSEPPE SAVOCA

Strumenti di lessicografia
letteraria italiana, vol. 6
1989, cm. 17x24,
IV-376 pp.

Lire 62.000

La profonda riforma del processo penale e la comprensione dei principi che la ispirano non potrebbero essere valutati a fondo senza ripercorrere le tappe fondamentali che ne hanno caratterizzato il travagliato *iter legislativo* e senza tenere in considerazione le riforme in senso garantista che hanno preceduto l'entrata in vigore del primo codice dell'Italia repubblicana. Un utile contributo all'inquadramento del nuovo codice nel più ampio contesto riformatore è anzitutto offerto dal volume curato da Carlo Palermo, *Le nuove leggi sulla giustizia*, Maggioli, Rimini 1989, pp. 309, Lit 38.000. Nella medesima prospettiva, ma direttamente introduttive al nuovo codice, si collocano altre due opere particolarmente ponderose. Seguendo il percorso cronologico della riforma si tratta in primo luogo del primo volume dell'opera di Giovanni Conso, Vittorio Grevi, Guido Neppi Modona, *Il nuovo codice di procedura penale dalle leggi delega ai decreti delegati*, Cedam, Padova 1989, pp. X-1486, Lit 140.000: il lavoro, che si avvale di varie collaborazioni, è diviso in due sezioni, di cui la prima relativa alla legge delega del 1974, e la seconda al progetto preliminare del 1978; la sua funzione principale consiste nell'ordinare sistematicamente tutti i materiali disponibili, collegandoli secondo l'itinerario che ha portato alla formazione delle nuove norme, per evitare che gli atti ufficiali accumulatisi negli anni tra parlamento e governo, commissioni parlamentari consultive e organi collegiali chiamati ad esprimersi sui vari progetti, vadano dispersi. All'esposizione dei lavori preparatori della legge delega del 1987, selezionati ed ordinati secondo precisi criteri è invece dedicato il volume di Antonella Magaraglia, *I principi per la riforma del processo penale*, Cedam, Padova 1988, pp. 1958, Lit 83.000, che condivide con il precedente il pregio di rendere accessibili i lavori parlamentari altrimenti di difficile consultazione; particolarmente interessante, tra l'altro, la possibilità di ripercorrere l'*iter* parlamentare di ogni articolo della legge attraverso la suddivisione nei vari paragrafi operata secondo un criterio cronologico.

Dalla struttura del processo scompare l'ambigua figura del giudice istruttore, e la titolarità delle indagini rivolte all'esercizio dell'azione penale è attribuita in via esclusiva al pubblico ministero, la cui posizione viene completamente ridefinita; il dibattimento conquista la posizione idealmente centrale, di luogo deputato alla formazione orale della prova nell'effettivo contraddittorio delle parti, davanti ad un giudice non pregiudicato dalla previa conoscenza dei risultati delle indagini; il controllo della regolarità della fase precedente il dibattimento, per la garanzia dei diritti di difesa dell'imputato e del corretto esercizio dell'azione penale, viene affidato ad un giudice per le indagini preliminari (GIP) in posizione effettivamente imparziale. Per garantire in concreto la centralità del dibattimento senza rinunciare al principio costituzionale della obbligatorietà dell'azione penale, il nuovo processo deve accettare la scommessa dei riti differenziati, cui sono affidate le speranze di contenere il carico dibattimentale: il giudizio immediato ed il giudizio drittissimo, versione estrema del modulo accusatorio, in cui nei casi rispettivamente di flagranza e di confessione, ovvero in cui la prova appare evidente, l'imputato viene condotto direttamente in dibattimento evitando l'udienza preliminare; il giudizio abbreviato (c.d. patteggiamento sul ritto), in cui il giudice dell'udienza preliminare, finalizzata in via ordinaria a sciogliere l'alternativa tra non luogo a procedere e rinvio a giudizio, in base ad un accordo tra p.m. ed imputato, definisce il processo in base alle risultanze già acquisite con sentenza di proscioglimento o di condanna; l'applicazione di pena su richiesta (c.d. patteggiamento sul merito), dove il giudice commina la pena concordata tra p.m. ed imputato, limitandosi a verificare la correttezza della qualificazione giuridica del fatto; il decreto penale di condanna, con un contraddittorio successivo ed eventuale. I primi libri usciti a commento e orientamento sul tema del nuovo processo penale sono naturalmente quelli in cui il discorso viene volutamente semplificato e reso divulgativo, rivolti a rendere note ad un pubblico non necessariamente specializzato le innovazioni introdotte dalla riforma: Giovanni Conti, Alberto Macchia, *Il nuovo processo penale*, L'Indice della riforma, Buffetti, Roma 1989, pp. X-361, Lit

35.000; Roberto Cortese, *Il nuovo codice di procedura penale*, Il Sole-24 Ore Libri, Milano 1989, pp. 136, Lit 18.000. Il volume presentato già agli inizi del 1989 da Buffetti riporta i testi della legge di delega e dei tre decreti delegati preceduti da un'ampia presentazione dei nuovi istituti affidata a due magistrati componenti della segreteria scientifica della commissione ministeriale per il nuovo codice. Essenziale e chiaro nell'impostazione anche il volume di poco successivo della collana "l'esperto risponde" del Sole-24 Ore, suddiviso in brevi capitoli che prendono in esame i singoli aspetti della riforma (le nuove competenze, il p.m., l'imputato, il difensore, le prove, le misure cautelari personali e reali, le indagini e l'udienza preliminare, il giudizio), e con le risposte ad una serie di quesiti posti dai lettori del quotidiano economico; va rilevata peraltro una certa frettolosità della

motivo alle figure del grande inquisitore Torquemada, da una parte, e di Perry Mason dall'altra. In attesa del nuovo processo (mentre chiudiamo queste note, a meno di un mese dalla data prevista per l'entrata in vigore, nonostante le smentite del ministro Vassalli permangono dubbi sulla ipotesi di uno slittamento sino all'inizio del nuovo anno), quando ancora manca una prassi su cui l'interprete possa misurare dubbi e critiche, la riflessione si appunta sul confronto di schemi e di modelli; Delfino Siracusano, *Introduzione allo studio del nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano 1989, pp. XVI-298, Lit 25.000, raccoglie gli studi che hanno seguito i momenti salienti del processo di riforma: la prima parte è critica del modello sin qui vigente del "processo con istruzione", la cui pratica ha svelato le ambiguità dell'attività e del ruolo del pubblico ministero, ha mostrato l'impossibilità di un'efficace partecipazione della difesa nel corso dell'istruzione, ha evidenziato la fragilità di un contraddittorio differente al dibattimento; la seconda parte commenta il tentativo di riforma degli anni settanta, che ha proposto un "processo con atti di istruzione"; la terza parte è interessata alle sfide del nuovo modello di "processo senza istruzione", in cui le indagini preliminari finalizzate all'esercizio dell'azione da parte del p.m. sfociano nell'udienza preliminare, ed il contraddittorio diventa infungibile modello di elaborazione della prova. Fra gli istituti del nuovo processo destinati ad avere influenza su eventi cruciali, vanno considerate le nuove norme in tema di concessione, riunione e separazione dei procedimenti, che, appreso l'insegnamento della negativa esperienza dei maxiprocessi, riducono l'ambito di discrezionalità del giudice e la oggettiva possibilità di collegamenti in sede soprattutto dibattimentale (Mario Garavelli, *Connessione, riunione e separazione dei procedimenti*, tra vecchio e nuovo codice, Giuffrè, Milano 1989, pp. XVI 176, Lit 14.000).

Variazioni sul tema

*Da Torquemada
a Perry Mason*

di Manlio Frigo e Barbara Pezzini



Il 24 ottobre 1988 veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il testo del D.P.R. 447/1988 "Approvazione del codice di procedura penale", destinato all'entrata in vigore un anno dopo la pubblicazione. Questa pagina propone una rassegna dei primi strumenti utili per prendere conoscenza della trasformazione del processo penale, che abbandona finalmente l'eredità del processo inquisitorio per indirizzarsi verso un modello accusatorio, nel quale accusa e difesa partecipano su basi di parità, che non ricalca banalmente l'esperienza processuale angloamericana, ma dà attuazione ai principi garantistici della carta costituzionale recuperando la preziosa specificità della propria tradizione culturale, da Cesare Beccaria a Francesco Carrara.

stesura, per cui alla tempestività della pubblicazione è stata sacrificata l'accuratezza dell'esposizione, con un periodare talora poco chiaro e diversi errori di stampa (diviene persino "primitiva" la pretesa "punitiva" dello stato!). Alla fine dell'estate 1989 esce anche la rigorosa e autorevole illustrazione dei profili del nuovo processo ad opera di Gian Domenico Pisapia, presidente della commissione ministeriale che ha predisposto il testo del nuovo codice, come già di quella che curò il progetto preliminare in base alla delega del 1974 (Gian Domenico Pisapia, *Lineamenti del nuovo processo penale*, Cedam, Padova 1989, pp. XIV-149, con Codice di procedura penale, rilegato, prezzo dei due volumi indivisibili Lit 40.000). Per accedere ad una materia in cui la complessità e la specificità dei profili tecnici si coniugano strettamente al rilievo cruciale degli aspetti sociali, può risultare utile la seconda edizione rielaborata del testo di Francesco Gianniti, *Introduzione allo studio interdisciplinare del processo penale*, Giuffrè, Milano 1988, pp. XII-191, Lit 15.000: anche se non contiene riferimenti dettagliati al nuovo codice, ma solo agli istituti della legge di delega, si tratta di un libro che oltre a render conto dei rapporti della procedura penale con le discipline normative ed extranormative rilevanti nel processo penale, ad esporre i profili delle norme processuali penali (concerne funzione, struttura, destinatari, interpretazione) ed illustrare i rapporti ed i caratteri differenziali delle norme penali processuali e sostanziali, consente di accostarsi ai concetti di processo inquisitorio ed accusatorio, preliminari alla comprensione della riforma, riallacciandosi alle rispettive tradizioni, oltre il riferimento approssi-

L'introduzione del nuovo codice richiede agli operatori del processo uno sforzo di riconversione non indifferente, l'abbandono di pratiche professionali consolidate per acquisire nuove e diverse modalità di azione e di atteggiamento mentale (proprio la necessità di realizzare una netta cesura con le figure professionali del passato sta all'origine delle polemiche e contestazioni del decreto legge governativo, peraltro presto bocciato dal senato, che prevedeva la conferma come capi del nuovo ufficio del GIP dei dirigenti degli uffici istruzione dei dodici principali tribunali). Da qui numerose iniziative di aggiornamento professionale, come quella di un corso seminariale per iniziativa della Associazione Nazionale Magistrati di Milano, tenuto dal giudice Pier Luigi Vigna (indagini preliminari) e dai professori Vittorio Grevi (GIP), Oreste Dominion (udienza preliminare), Ennio Amadio (dibattimento), Guido Neppi Modona (pretore), componenti della commissione ministeriale (AA.VV. *Il nuovo processo penale*, dalle indagini preliminari al dibattimento, Giuffrè, Milano 1989, pp. VIII-145, Lit 15.000); o quella della corte d'appello di Bologna, (a cura di Achille Melchiora, *Contributi allo studio del nuovo processo penale*, Seminario della Corte d'Appello di Bologna [novembre - dicembre 1988], Maggioli, Bologna 1989, pp. 280, Lit 34.000). Anche gli atti dei numerosi convegni e seminari svolti lungo l'arco dell'anno di *vacatio-legis* costituiscono un utile strumento di approfondimento; vanno almeno segnalati: Università di Bari, *Convegno di studio. Verso una nuova giustizia penale*, Cacucci, Bari 1988, pp. 256, Lit 25.000; Mario Garavoglia, *Profili del nuovo processo penale*, Cedam, Padova 1989, pp. XXXVI-212, Lit 23.000; a cura di Ennio Fortuna e Antonio Padoan, *Un nuovo codice per una nuova giustizia*, Cedam, Padova 1989, pp. X-464, Lit 40.000; Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, *Verso una nuova giustizia penale*, Giuffrè, Milano 1989, pp. XXIV-328, Lit 34.000. Di taglio più particolare, a cura di Paolo Tonini, *L'investigazione privata nel nuovo processo penale*, Cedam, Padova 1989, pp. XVI-299, Lit 30.000, raccoglie vari contributi sulle prospettive aperte alla figura dell'investigatore privato sia all'interno del processo come consulente tecnico, sia in fase di preparazione, di raccolta e di consulenza nella ricerca delle prove: il codice non definisce espressamente contenuti e limiti dell'investigazione privata, ma certo la prospettiva che nell'economia processuale accanto ai Perry Mason si crei uno spazio di rilievo per i Paul Drake costituisce una novità non priva di un certo fascino.

Arte

GERMANO CELANT, Giuseppe Penone, Electa, Milano 1989, pp. 212, s.i.p.

Fa piacere constatare come la contemporaneità, almeno certa contemporaneità, abbia uno spessore tale da prestarsi a divenire storia, e come ci sia chi raccoglie l'invito e lo traduce in pagine stampate. Ne è un esempio il volume su Giuseppe Penone a cura di Germano Celant, pubblicato da Electa col contributo del Fondo Rietti per l'Arte, prima monografia dedicata all'artista. L'ossatura del volume è data da un nucleo iniziale di testi critici e da un buon repertorio fotografico di opere e installazioni.



VALLECCHI

Novecento Vallecchi

Piero Calamandrei
Inventario della casa di campagna
introduzione di Giorgio Luti

Saggi di cultura moderna

Pensiero e poesia nell'opera di Mario Luzi
con un inedito di Mario Luzi a cura di Stefano Mecatti

Narratori Vallecchi

Armando Balduino
La donna dello schermo

Rodolfo Doni
Altare vuoto

Liliana Gregorin
All'ombra della tigre

Ilario Fiore
Shanghai California

Saggi Vallecchi

Pier Vincenzo Mengaldo
La tradizione del Novecento
Nuova serie

Giuseppe Nicoletti
La memoria illuminata
Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento

Cronaca e storia

La corporazione delle donne
Ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio a cura di Marina Addis Saba

Ettore Mo
Valerio Pellizzari
Kabul Kabul

NADIA BARRELLA, Il Museo Filangieri, introd. di Arturo Fittipaldi, Guida, Napoli 1988, pp. 153, Lit 35.000.

Gaetano Filangieri principe di Satriano, napoletano, appartiene a quel gruppo abbastanza vasto di uomini di cultura, notabili, collezionisti per scelta o per tradizioni di famiglia che legano il loro nome alla fondazione di un museo o alla riconversione in senso pubblico di una loro raccolta privata. Lo scenario è quello dell'Italia immediatamente prima e dopo l'Unità, oggetto di una profonda trasformazione delle sue strutture museali, con spinte accentratrici che convivono con una geografia municipalistica in via di ricomposizione, in cui si iscrivono, se mai con rinnovata energia, le realtà locali, le glorie patrie, l'erudizione e la ricerca storica. La mappa di questa situazione così complessa per esiti e motivazioni è ancora in

ni, con immagini alternate a testi dell'artista. La qualità di questa sezione del volume è alta: l'accostamento dei testi e delle illustrazioni è sempre stringente e vincola il lettore alla riflessione. Il catalogo delle opere di Penone è costruito con sapienza e, al contempo, vivacità: di una stessa opera, o di opere dello stesso genere, viene fornita una sequenza di immagini fotografiche che la propongono isolatamente o installata in spazi e luoghi differenti, ne raccontano la gestazione e ne evidenziano alcune caratteristiche di lavorazione — procedimento importante, questo, ed in special modo per Giuseppe Penone, per il quale il lavoro necessario al raggiungimento di una forma è elemento determinante e caratterizzante della forma stessa, che ne porta evidenti le tracce — Spiace soltanto che quelle parti dei testi iniziali chiamate dal curatore "intervento storico" ed "analisi critico antropologica" introducono ed avviano una ricerca filologica di cui il settore del contemporaneo è particolarmente carente, e che si vorrebbe — forse proprio per questo — ancora più puntuale, penetrante e di maggior respiro.

Maria Cristina Mundici

Restituitole una funzione nell'ambito dell'istituzione scolastica — il Collegio di S. Luigi divenuto ora sede del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne e la chiesa di S. Lucia trasformata in Aula Magna dell'Ateneo bolognese — l'"isola" gesuitica ritrova la sua storia saldamente intrecciata al tessuto cittadino. Oltre a illustrare gli inter-

golezzo, risulterà senza dubbio gustosa la notizia che una delle ultime discendenti del pittore di Hertogenbosch Jan Soens è una nota storica dell'arte (p. 85, nota 37) di scuola longhiana.

Marco Tanzi

Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna, a cura di Gian Paolo Brizzi e Anna Maria Matteucci, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1988, pp. 201, ill., Lit 60.000.

Nella collana *Grandi Cataloghi* l'editrice Art & pubblica questo volume in occasione della mostra di Man Ray



venti di recupero (promossi congiuntamente da Università, Comune e Soprintendenza col contributo di diversi sponsor) e le vicende costruttive dei singoli edifici, il volume offre, grazie ai contributi di studiosi da tempo impegnati su tali argomenti, un quadro eloquente delle diverse fasi di inserimento della Compagnia di Gesù nella città e del ruolo da questa svolto nel sistema scolastico-educativo. La storia dei Collegi e Congregazioni (G. Angelozzi), la formazione e il funzionamento delle biblioteche (L. Balsamo), l'importanza della cultura scientifica e la sua elaborazione da parte della scuola bolognese (A. Battistini), la pratica del teatro (D. Aricò), l'utilizzo delle arti figurative, in particolare della ritrat-

per iniziativa dell'Institut Français di Napoli con un bel saggio introduttivo di Cesare De Seta che, nel ripercorrere la produzione fotografica del grande artista americano (nato a Filadelfia nel 1890) non manca di sottolineare come parlare di Man Ray fotografo sia una sorta di non-sense. Per Man Ray la fotografia è sostanzialmente uno specchio per l'immaginazione e la macchina fotografica non è che uno strumento di lavoro, al pari del pennello o della matita, tanto da fargli dire in un'intervista del '51 con Daniel Masclet per "Photo France": "Non sono un fotografo della natura, ma della mia fantasia"; e nel '62: "Piuttosto che dare un'immagine convenzionale di un paesaggio, preferisco prendere il mio fazzo-

gran parte da fare e da essa dipenderebbe una indagine organica sull'apparato museale italiano come le ereditiamo dopo il 1861. Le ricerche per ora sono situazionistiche, perciò benvenuto per la museologia ogni apporto, piccolo o grande, che possa funzionare come la monografia o il catalogo di un pittore per la storia dell'arte. Gaetano Filangieri, al quale viene dedicato questo saggio nato da una tesi di laurea, è assimilabile agli esempi illustri di Teodoro Correr, Giacomo Poldi Pezzoli, Stibbert, Davia Bargellini, tra gli altri. Con una bella miscela di pubblico o privato, fa agire insieme una volontà collezionistica tutta caratterizzata, anche in senso iconografico, dall'esaltazione della propria famiglia, e una tradizione di pragmatismo educativo illuminista che gli deriva dal nonno, il suo più noto omônimo e dal padre Carlo. Tanto che l'esito naturale è guardare all'Europa dei grandi musei d'arte industriale e delle Ecoles Politecniques come esempio

per un museo civico di arte applicata, aperto al pubblico, ma soprattutto agli artisti e agli artigiani. Un museo come punta avanzata di uno sviluppo sociale ed economico che passa attraverso il culto del passato e delle sue più profonde ragioni estetiche. Era il sogno del principe (titolo di una mostra dedicatagli nel 1984), all'interno di una città comunque molto occupata negli ultimi decenni dell'800 intorno ai suoi musei, tanto da avere, se pure per pochi anni, anche una seconda raccolta "civica" quella di Donnaregina, che contiene al Museo Archeologico Nazionale e a quello di San Martino il ruolo di raccogliere le tracce degli smembramenti e delle soppressioni a Napoli e nel territorio.

Adalgisa Lugli

letto, torcerlo come voglio e fotografarlo come mi pare". O ancora: "Fotografarei un'idea piuttosto che un oggetto e un sogno più che un'idea". Per Man Ray più che per altri protagonisti della sua generazione la fotografia è un fatto mentale e il volume restituisce questa verità in maniera precisa proponendo, accanto alla stupenda galleria di ritratti di personaggi del suo entourage, esempi di tecniche inventate o sperimentate: dalle *rayografie* alle *solarizzazioni* ai suoi provocatori oggetti surreali, molti dei quali composti per ottenere soggetti per fotografie insolite e piene di poesia.

Paride Chiappatti

PAOLO FOSSATI, Carol Rama, Allemandi, Torino 1989, pp. 120, s.i.p.

In occasione della mostra "Carlo Rama" allestita nelle sale del Circolo degli Artisti a Torino (7 marzo-23 aprile) Paolo Fossati ci restituisce in forma di monografia un debito momento di riflessione e di analisi dell'intero percorso dell'artista torinese: dai lavori della seconda metà degli anni trenta fino alla produzione più recente. È un lungo e articolato viaggio a tappe nelle stagioni pittoriche di una figura assimilabile nella sua eccezionalità ad altri grandi eccentrici dell'arte moderna italiana quali Licini e de Pisis. Con brani di testimonianze dirette dell'artista e precedenti letture della sua opera, il lettore è condotto sino al cospetto e tra le quinte delle originali *messe in scena* o — per esattezza — "messe in pagina" di una maniacale e diurna fabulazione resa in maniera realistica per accumulo di frammenti e cose: rane, rospi, scheletri, corpi, arti, occhi, sessi, in una ritualità registrata dalla "provocatoria serenità" di una "esotica, erotica, eroica" Olga Carol Rama. La monografia che oltre al testo di Fossati presenta uno scritto di Sanguineti è corredata da un'antologia critica: *Su Carol Rama* (1957-1989).

Ida Cassetta

Arte segnalazioni

Bramante a Milano, numero monografico di Arte Lombarda, 1988, 3-4, Il Vaglio Cultura Arte, Milano 1989, pp. 241, s.i.p.

L'immagine della città storica. Intuizioni, colori, finiture di facciate, a cura di Maurizio Bocchi e Mariangela Duc, Electa, Milano 1989, pp. 102, s.i.p.

GIGLIOLA FRAGNITO, In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto, Arsenale editrice, Venezia 1989, pp. 223, Lit 25.000.

Scienze

MARK RIDLEY, *I problemi dell'evoluzione*, Laterza, Bari 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Saverio Forstiero, pp. VII-207, Lit 23.000.

La casa editrice Laterza, traducendo alcuni volumi della collana "The problems of..." (Oxford Uni-

versity Press), ha il merito di aggiornare il pubblico italiano sul dibattito relativo a problemi scientifico-filosofici. Questo testo è opera di Mark Ridley, giovane allievo di Richard Dawkins che del maestro ha preso la lucidità nel trattare i temi e la passione per la visione neodarwinista ortodossa sull'evoluzione del vivente. Nell'introduzione vengono indicati dieci grandi problemi della biologia evoluzionistica, da quelli con rispo-

ste più sicure (l'esistenza stessa dell'evoluzione, il ruolo della selezione naturale) a quelli dove la ricerca futura darà sicuramente risposte (evoluzione dei caratteri non adattativi ed evoluzione molecolare). Negli ultimi capitoli ritroviamo i temi del concetto di specie e della loro classificazione, della speciazione e della modalità dei cambiamenti evolutivi su piccola e grande scala. I temi sono trattati in chiave ampiamente problematica

avendo in mente niente meno che il modello de *I problemi della filosofia* di Bertrand Russell. L'autore ha capacità di visione multidisciplinare, tali da rendere la sua opera adatta sia al lettore specializzato, sia a un più vasto pubblico interessato. La trattazione succinta dei problemi ha in genere un educato epilogo che regolarmente fa trasparire la presunta supremazia della visione neodarwinista su visioni più eterodosse. Da questo

punto di vista il lettore potrà successivamente ricercare nella bibliografia consigliata motivazioni più ponderate delle diverse opinioni. Purtroppo è stato incomprensibilmente eliminato un indice analitico presente nell'edizione originale.

Giorgio Malacarne

GIORGIO CELLI, *Le farfalle di Giano*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 231, Lit 23.000.

Chi non ha mai desiderato conoscere il mondo del quassi, l'immaginario possibile, chi non è incuriosito dalla possibilità di superare le "colonne d'Ercole" della scienza per entrare nella terra di tutti e di nessuno, dove le improbabili peripezie del barone di Münchhausen hanno la stessa dignità della relatività generale di Einstein, troverà forse l'ultimo libro di Giorgio Celli speculativo, bisticcione, inutile. Ma chi ama divertirsi spingendo il proprio pensiero fino alle contraddizioni estreme, chi ama comporre puzzles dalle multiformi soluzioni e correre sul confine, virtuale, che separa (o unisce?) il mondo reale e quello fantastico leggerà con vero piacere le riflessioni scanzonate, briose, sempre eleganti di Celli.

Animato per 200 pagine da fervida fantasia e sostenuto da un'invidiabile (ma forse eccessiva per il lettore) conoscenza bibliografica, l'autore medita sulla zoologia, spa-

ziando dai bestiari pre-scientifici all'ingegneria genetica, sull'evoluzione e sulla selezione naturale, sui meccanismi biologici e tecnologici, sulle illusioni e sulla labilità delle nostre percezioni, sempre correndo sul filo che sta fra reale e irreale, possibile e impossibile, probabile e improbabile.

Le farfalle di Giano è un libro di confine, variegato e complesso, in cui l'unità dell'opera non deriva dagli argomenti trattati, volutamente distinti, anche graficamente, in modo netto, ma dal desiderio divertito e un po' perverso di cogliere ovunque contraddizioni, somiglianze e differenze, di esasperare razionalizzazioni e fantasie.

Il saggio è in definitiva una raccolta di suggestioni (l'arte come rivisitazione del "primordiale", i geni e le tradizioni come luoghi di memorizzazione e conservazione, il cervello come soggetto-oggetto di indagine, tanto per citarne alcune) abilmente create grazie a sequenze logiche, spesso assai trasversali ma certamente lucide e divertenti, e se qualche volta le ipotesi esposte sono un po' av-

venturose, alla *Sherlock Holmes* (per scomodare un personaggio che abita il fantastico-possibile di Celli) occorre comunque ammettere che esse giovano alla narrazione.

Le farfalle di Giano è strutturato in otto parti, suddivise a loro volta in brevi capitoli e suggerisce quindi una lettura per episodi, tutti estremamente godibili, spesso stimolanti (a eccezione di qualche "psicoanalisi" troppo selvaggia). Su tutti il breve racconto di fantascienza che narra dei volventi, creature dotate di ruote al posto delle zampe, ottimo esempio di fantaromanticismo.

Giano, il dio che compare nel titolo, rappresenta bene, forse con un po' di autocomplicamento, l'ambivalenza dell'autore e della sua narrazione nella quale la razionalizzazione psicoanalitica e il trasporto delle suggestioni, la cultura umanistica e quella scientifica si fondono come i due volti di Giano nello stesso capo.

Domenico Bosco

M. POLSINELLI, M. BUIATTI, E. OTTAVIANO, F. RITOSSA, *Genetica*, Sansoni, Firenze 1989, 2^a edizione aggiornata ed ampliata, pp. XXI-903, Lit 60.000.

Lo studente universitario italiano che voglia acquistare un manuale di genetica non ha che il problema della scelta. In libreria troverà diversi testi, tutti scritti peraltro da autori stranieri. Per lo più americani, e tradotti per i tipi delle case editrici Zanichelli o Piccin. L'unico manuale scritto da autori italiani in questi ultimi 10 anni è questo di Polsinelli, Buiatti, Ottaviano e Ritossa, quattro specialisti che hanno unito le loro competenze per produrre un'opera che quanto a completezza, aggiornamento ed omogeneità di linguaggio non è per nulla inferiore ai manuali stranieri. Nell'ordine di esposizione della materia, gli autori di questo manuale seguono lo sviluppo storico: partono dalle leggi di Mendel, descrivono le varie scoperte della genetica classica, poi parlano della struttura fisica del materiale ereditario (cioè il Dna), del suo funzionamento e delle sue possibilità di variare. Alla parte di genetica molecolare segue la genetica dei caratteri quantitativi e la genetica delle popolazioni. Gli argomenti dei vari capitoli sono inoltre articolati in modo che l'utente, sia egli docente o studente, possa sempre individuare le parti essenziali e quelle optionali.

Gabriella Sella



nue modificazioni morfonazionali a cui va incontro il sistema nervoso durante tutta la vita dell'individuo. Fino a pochi anni fa queste modificazioni erano ipotizzate sulla base di pochi e frammentari dati osservativi e sperimentali, mentre oggi le conoscenze, pur incomplete, sembrano delineare una trama concettuale unitaria che unifica biologia e comportamento, senza cadere nei rozzi riduzionismi del passato. Le competenze degli autori esemplificano bene questa situazione: un neurobiologo e una psicologa hanno costruito assieme una "mappa" delle nuove conoscenze su problemi quali la memoria, l'intelligenza, il cervello nell'infanzia e nella vecchiaia, lo stress e la farmacologia del comportamento, le emozioni, il gioco, il linguaggio. Il libro è l'espressione di una passione fruttuosa e duratura per la divulgazione scientifica di Anna e Alberto Oliverio. Si aggiunge così ad altre opere precedenti, ma non risulta in alcun modo ripetitivo e ridondante, poiché le aggiorna sulla base delle ultime acquisizioni scientifiche. Parte dei materiali presentati sono stati oggetto di articoli recenti su "Il Corriere della Sera" e questo sembra aver facilitato la costruzione del libro attorno a nuclei tematici esposti in forma agile e molto accessibile.

Aldo Fasolo

ALBERTO E ANNA OLIVERIO, *Nei labirinti della mente*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 187-VIII, Lit 16.000.

Il motivo conduttore di questo libro è la plasticità del sistema nervoso e del comportamento umani. Viene infatti illustrata la nuova concezione che sta emergendo dagli studi delle moderne "neuroscienze": una visione integrata fra scienze neurologiche e psicologiche, fra neurofisiologia, anatomia, biologia cellulare e molecolare. In questa visione un forte accentò è posto sul concetto di "plasticità" che include non solo la ben nota capacità dell'uomo (e di molte specie animali) di apprendere e adeguare i comportamenti alle mutate situazioni ambientali, ma anche le conti-

ANGELICA LANG, *Tracce di animali*, Zanichelli, Bologna 1989, trad. dall'inglese di Paola Silvagni Celli, pp. 127, Lit 19.000.

Ogni volta che acquistiamo una guida da campo giochiamo, più o meno coscientemente, con due stati d'animo contrastanti: l'illusione e la certezza. Illusione di aver finalmente trovato il manuale che, come per incanto, risolverà tutti i nostri problemi di riconoscimento in natura: certezza che il libro ci fornirà un aiuto in alcuni casi, ma solo l'esperienza permetterà di giungere con sicurezza all'identificazione. La Zanichelli propone ora una guida al riconoscimento delle tracce di animali essenzialmente rivolta a chi si avvicina per la prima volta a questo difficile argomento. Diversamente da libri analoghi, presenti soprattutto sul mercato estero. Il riconoscimento delle tracce viene guidato tramite una bella serie di fotografie, mentre scarso peso hanno i disegni. Ben curati i testi di commento, anche se chi utilizza in campo questo genere di guide di solito poco bada al testo scritto. Il libro è diviso in cinque capitoli: *Impronte, Escrementi, Tracce di pasti, Borre, Tane e nidi*. Purtroppo mancano gli utilissimi quadri riassuntivi (disegnati!) raggruppanti categorie di tracce. Certamente non sarà possibile, con questa guida, identificare veramente tutte le tracce di uccelli e mammiferi.

Del resto anche altri testi più voluminosi, specializzati e costosi richiedono comunque una grande pratica. In definitiva, si tratta di un'opera utile, come è anche nelle intenzioni dell'autrice, per conoscere e prendere in considerazione le abitudini degli animali, in questi tempi di sempre maggiore pressione entropica (sugli ambienti naturali).

Marco Cucco

La Nuova Encyclopédie delle Scienze Garzanti, a cura di Emanuele Vinassa de Regny, Garzanti, Milano 1988, pp. 1535, Lit 48.000.

Da "a, A (prima lettera dell'alfabeto latino // A (fis.) simbolo di ampiezza...) " sino a "Zworykin Vladimir (1889-1982) fisico americano ..." si snoda l'affascinante itinerario della nuova edizione della "Garzantina" dedicata alle scienze. Questa encyclopédie di piccolo formato sostituisce dopo quasi vent'anni la gloriosa Encyclopédie Scientifica e Tecnica, pubblicata dalla stessa casa editrice, non solo registrando fedelmente i cambiamenti che si sono verificati al-

l'interno dei vari saperi scientifici, ma pure riflettendo le variazioni di atteggiamento verso la scienza. Troviamo così nell'encyclopédie voci come "Ngl", "disco ottico", "Aids" e moltissime altre espressioni nuove, ma vi registriamo altresì una più netta dicotomia fra scienza e tecnica. Gli entusiasmi per un mondo cambiato dal sapere della scienza e dal sapere della tecnologia si sono un poco raffreddati e, fedele testimone, la Garzantina ha espunto la dicitura "tecnica" dal suo titolo. Oggi anche per gli scienziati è difficile sapere cosa "vuol dire" un termine di una disciplina differente da quella pratica. E parallelamente la nuova encyclopédie è, rispetto alla precedente edizione, meno dizionario e più encyclopédie nel senso stretto. Questa nuova Garzantina delle scienze, realizzata dalla redazione della Garzanti sotto la guida di Emanuele Vinassa de Regny, è in tal modo un efficace strumento di sapere, capace di assolvere a esigenze molto differenziate e di fornire un quadro di riferimento importante.

Aldo Fasolo

Karl-Heinz Fleckenstein / Wolfgang Müller

GERUSALEMME

città santa di ebrei, cristiani e musulmani

Costruita come città residenziale dal re David 1000 anni circa prima di Cristo, Gerusalemme è sempre stata un punto focale nella storia di fede delle tre grandi religioni monoteistiche. La città di ebrei, arabi e cristiani è stata dominata da imperatori romani e bizantini, da crociati di tutta l'Europa, da arabi e da turchi e tutti questi hanno lasciato un'orma nei luoghi santi.

Collana Strenne - pp. 224, 96 tav. a colori, L. 50.000
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212



città nuova editrice

Psicologia

EVA THOMAS, *Il silenzio della violenza. A tutte quelle che hanno conosciuto la prigione dell'incesto*, Pironi, Napoli 1989, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Chiara Schiavi, pp. 262, Lit 20.000.

Nel momento in cui si constata che l'incesto è estremamente più fre-

quente di quel che non si pensi, e si va rivalutando la realtà delle relazioni strutturanti nella psicologia evolutiva (Miller, Stern, Eagle, Eynal, Kohut, Bowlby, Winnicott, Fairbairn, Ferenczi), con un recupero del concetto di trauma reale in contrapposizione all'enfasi posta sulla fantasia (Klein), questa confessione autobiografica (*Lo stupro del silenzio nell'originale*) offre molti spunti di riflessione: narra dall'interno il percorso di vita di una donna segnata

dal rapporto sessuale che da ragazzina ebbe col padre. La paura, l'angoscia, il silenzio, la solitudine, il terribile segreto; l'anoressia per uccidere a un tempo il bambino temuto e la femminilità; la maschera del falso-Sé, la vergogna indelebile; l'identificarsi con le vittime di soprusi e l'occuparsene riparativo; la ricerca di senso nell'espressione artistica astratta e figurativa; il corpo che urla parole strozzate in cascate di sintomi isterici e psicosomatici; le scissioni,

la persecutorietà; il restare incinta di uno sposato; la ricostruzione delle relazioni familiari e la scoperta che già prima erano altamente disturbate; l'idealizzazione e l'ambivalenza, verso la madre oltre che verso il padre; le terapie folli in gruppi maniacali; i tentativi, a ondate disgregati e contenuti, di venire a capo della propria tragedia. Toccanti e suggestive alcune pagine. Talvolta gli artifici retorici non giovano al clima di verità perseguito, pur se intenzionati ad esprimere il conflitto fra bisogno di verità e difesa dell'angoscia. Grave l'aver dedicato un capitolo alla rassegna degli scritti sull'incesto senza fornire le indicazioni bibliografiche: l'editore, almeno, doveva provvedere. Alcuni francesismi nella traduzione ("giornale" per "diario" [p. 248]; "incapace non fosse stato che percepire", anziché "perfino di" [p. 250]).

Paolo Roccato

ALICE MILLER, *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Maria Anna Massimello, pp. 325, Lit 32.000.

Dopo *Il dramma del bambino dotato* (Boringhieri 1982, ed. orig. 1979) e *La persecuzione del bambino - Le radici della violenza* (Boringhieri 1987, ed. orig. 1980), Alice Miller, rielaborando il pensiero del primo Freud, prosegue nella messa a punto della sua teoria, fondamentale per una comprensione relazionale della psicopatologia. La nevrosi e le psicosi si strutturano a partire dalla rimozione dei traumi reali, e dei sentimenti connessi, che il bambino dovette patire e che non fu in grado di elaborare perché lasciato solo col suo dolore, la paura e il disorientamento. Patogeno non è solo il trauma in sé, quanto, e ancor più, l'interdizione alla sua elaborazione ("Non pensarci"), determinata dall'ideologia della "pedagogia nera" ("È per il tuo bene che ti maltrattano!"), dal IV Comandamento ("Onora il padre e la madre") e dalla necessità assoluta del bambino di garantirsi, nella misura in cui gli è possibile, amore presenza e accettazione, che lo spinge a cercar di cancellare, se non può integrarli, i soprusi dei suoi persecutori. E la patologia è la costrizione a ripetere la "messa in scena" dell'esperienza traumatica e

dei tentativi emotivo-cognitivo-comportamentali adottati per fronteggiarla, nella continua tensione per venirne a capo. Il libro è una requisitoria contro le teorie freudiane della sessualità infantile e delle pulsioni, secondo cui nevrosi e psicosi sarebbero connesse a fantasie (e non al soggettivo modo d'aver vissuto reali esperienze) derivate dai conflitti fra pulsione libidica e la cosiddetta "pulsione di morte". Con tali teorie viene mantenuta la rimozione, individuale e sociale, sulla violenza sistematica che investe il bambino, che così, ancora una volta, viene usato come ricettacolo delle proiezioni maligne degli adulti: maltrattato, si deve prendere pure la colpa. Ma anche altre teorie e prassi psicoterapiche sembrano finalizzate a consolidare tale rimozione (p. 215), come le teorie sistemiche (l'attenzione è posta sulle relazioni attuali e non su quelle, strutturanti, dell'infanzia); o quelle gestaltiche (tendono al recupero degli aspetti buoni dei genitori, annacquando le percezioni dolorose ma veridiche sulla tragicità della prima infanzia); o le terapie di gruppo (attente alla relazionalità attuale più che a quella originaria); o le terapie dell'urlo (perseguono l'illusione di fornire, col gruppo o col conduttore, una madre buona riparatrice). E, invece, fondamentale che la terapia non mistifichi la realtà e che consenta al paziente, col sostegno della presenza empatica del terapeuta, di rivivere le emozioni infantili e di

elaborare il lutto, riconoscendo la propria infanzia per quello che realmente fu. Fondamentale il concetto di Abuso narcisistico, in cui rientra quello sessuale, cui il bambino è sistematicamente esposto, presentandosi egli, per i propri assoluti bisogni, come un oggetto d'amore che non tradisce mai l'adulto. Anche se un po' lacunosa, l'analisi delle motivazioni dei genitori all'abuso sui bambini apre ampie prospettive di ricerca. Suggestivi gli accenni a passi biblici e all'opera di Franz Kafka. Peccato per le molte ripetizioni e soprattutto per alcuni passi violentemente polemici, fastidiosi e superflui per chi concorda, irritanti e controproducenti per chi dissente, da cui sembrerebbe che gli ambienti psicoanalitici fossero solo sclerotici conservatori, e non, come invece sono ovunque, in grande fermento innovativo, sia al loro interno sia verso una più ampia integrazione con le altre scienze umane e biologiche.

Paolo Roccato

FRANCO DEL CORNO, MARGHERITA LANG (a cura di), *Psicologia clinica*, 5 voll., Angeli, Milano 1989. Vol. 3°, *La diagnosi testologica - Test neuropsicologici, test d'intelligenza, test di personalità, testing computerizzato*, pp. 433, Lit 45.000. Vol. 4°, *Trattamenti in setting individuale - Psicotterapie, trattamenti somatici*, pp. 499, Lit 50.000. Vol. 5°, *Trattamenti in setting di gruppo - Psicoterapi di gruppo, terapie sistemiche, terapie creative, terapie sociali, con indice analitico dell'intera opera*, pp. 319, Lit 34.000.

Con la chiarezza e la sinteticità che caratterizzavano i primi due volumi, presentati nelle *Schede del giugno scorso* (1°, *Fondamenti storici e metodologici*; 2°, *La relazione con il paziente*), l'opera è ora completata. In un momento in cui tutti arbitrariamente si dichiarano psicoanalisti e definiscono psicoanalisi quello che fanno (come fosse qualcosa che in assoluto vale di più, e non qualcosa che vale per la sua specificità), il 4° vol.

dell'opera è un elemento chiarificatore: cerca infatti di delineare le differenze fra psicoterapia e psicoanalisi, e dà una panoramica di molti tipi di psicoterapia (derivate dalla psicoanalisi, dal comportamento, cognitiva, transazionale, del biofeedback, ipnosi, terapie sessuologiche, ecc.) utile anche al professionista per relativizzare la propria attività conoscendo quella degli altri. Peccato che gli approcci junghiano e adleriano siano rapidamente liquidati nella Prefazione, favorendo il persistere dell'equivoco che li ritiene differenti dalla psicoanalisi solo per sfumature, come fossero riti di intolleranti chiese diverse, e non, come sono, metodiche e teorie della mente e della psicopatologia radicalmente differenti. Il 3° vol. inquadra i vari tipi di test e il loro impiego, dall'esame neuropsicologico ai test d'intelligenza e di personalità, fino alle più moderne metodiche computerizzate, discutendone i limiti oltre che l'utilità. Il 5° vol. si sofferma sui principali filoni delle terapie di gruppo, da quelle

di derivazione psicoanalitica a quelle sistemiche, a quelle creative, fino alle buffe e molto americane psicoterapie col computer. Opera fondamentale, anche di consultazione, per chi inizia l'attività di psicologo clinico e per chi, già esperto, voglia inquadrare sistematicamente le varie aree della psicologia clinica con uno sguardo critico, storicamente fondato, aggiornato e approfonidito.

Paolo Roccato

PETER TRACHTENBERG, *Il complesso di Casanova. I segreti della seduzione maschile*, Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Paola Frezza Pavese, pp. 265, Lit 24.000.

Pur se sprovveduto quanto a teorie psicologiche e antropologiche (confonde oggetto transazionale e feccio...), il simpatico autore si impone anche allo studioso, oltre che al vasto pubblico, perché possiede una capacità di intuito eccezionale, oltre a una verve espressiva mirabile, che fa di questo piccolo trattato qualcosa di più di un'opera godibile. Casanova pentito, s'è impegnato a riflettere su che cosa fosse l'invidiosissima maledizione che lo portava, con ripetitività esasperante, a bruciare la propria vita nel momento stesso in cui cercava spasmodicamente di afferrarla. Notevole, più che la classificazione dei 6 tipi di Casanova ("Prendi-e-fuggi", "Farfalloni", "Romantici", "Nidificatori", "Acrobati" e "Puttanieri"), è la chiarezza e l'incisività con cui vengono scoperte e descritte, con linguaggio fresco immediato sintetico e non tecnico, la tragicità della collusione narcisistica propria della relazione seduttiva; l'identificazione proiettiva incrociata su cui si struttura; la maniacalità, difensiva dall'angoscia di separazione, che la sottende; la relazionalità originaria, intessuta di abusi narcisistici compiuti sul bambino, da cui prende le mosse; l'illusione, sempre dram-

maticamente smentita, di poter finalmente sanare retroattivamente i guai relazionali originari. È un prezioso contributo naïf per comprendere la fenomenologia, la psicodinamica e la relazionalità della seduzione. Ignobile la falsificazione dell'ultima di copertina e del sottotitolo italiani, che travisandone la natura, presentano il libro come manuale del perfetto seduttore. Ma servono sul piano commerciale questi squallidi trucchi? Non allontanano potenziali lettori? Non irritano anche i lettori che ci cacciano? Non squalificano gli editori?

Paolo Roccato

STEFANO CIRILLO, PAOLO DI BLASIO, *La famiglia maltrattante*, Cortina, Milano 1989, pp. 139, Lit 25.000.

Gli autori descrivono la loro esperienza di terapeuti della famiglia nel Centro per il bambino maltrattato (CBM), istituito nell'85 dal Comune di Milano. Nell'ottica sistematica il maltrattamento infantile è considerato il sintomo di una patologia familiare, così l'intervento si rivolge alla famiglia nella sua globalità e non al genitore responsabile del maltrattamento. La modalità di presa in carico è stata messa a punto nel corso degli anni e si avvale di una stretta collaborazione con il Tribunale dei Minorenni che, ricevuta la segnalazione del maltrattamento, allontana tutti i figli e invia la famiglia al CBM. La prima parte del libro riassume il percorso scientifico che ha condotto gli autori a predisporre questo tipo di intervento, la seconda ne illustra la metodologia attraverso un ricco materiale clinico. Perno dell'intervento è l'invio coatto dal TM: gli autori ci dimostrano come sia possibile compiere un lavoro terapeutico in assenza di una richiesta e, apparentemente, di una motivazione. Cirillo e Di Blasio ci fanno notare che le famiglie maltrattanti sono spesso "famiglie multiproblematiche, che una lunga storia di devianza, emarginazione, carenze affettive e socioculturali

protrattasi per generazioni rende difidenti e spesso ostili nei confronti dei servizi sociali in genere". D'altra parte essi ritengono che maltrattando il bambino in modo manifesto la famiglia esprima una richiesta di aiuto: l'invio coatto è, in questo senso, una risposta esplicita ad una domanda implicita e costituisce per la famiglia un contenitore "forte" capace di sostenere l'impatto emotivo della condotta violenta. Per lavorare in un contesto coatto occorre un'estrema chiarezza di intenti che vanno immediatamente comunicati alla famiglia; l'assoluta sincerità e l'imparzialità degli operatori coinvolti sono, secondo gli autori, condizioni indispensabili. La tecnica usata prevede l'intervento attivo dei terapeuti teso a "svelare alla famiglia il gioco patologico". Il disvelamento del gioco a tutti i suoi componenti consente alla famiglia di ristrutturarsi, con l'aiuto dei terapeuti, secondo modalità più sane. Unica pecca del libro, decisamente bello e stimolante, è l'uso di un linguaggio molto tecnico che impone sforzi di comprensione a volte davvero pesanti.

Maria Teresa Pozzan

Il piccolo Hans 63

diretto da Sergio Finzi

Vuoto di sapere e istinto di ricerca

prospettive e storia della psicoanalisi attraverso Ferenczi, Rank, Winnicott, Hecker, Hug-Hellmuth, Lacan, Fornari e una nuova rubrica:

STANZE DI PSICOTERAPIA INFANTILE

Anno 16°, pp. 240, Lire 10.000
Abbonamento annuo L. 35.000. C.C. postale 33235201
o assegno bancario intestato a Media Presse,
via Nino Bixio 30, 20129 Milano

Psicologia segnalazioni

JEAN A. RONDAL, *L'interazione adulto bambino e la costruzione del linguaggio*, Armando, Roma 1989, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Maria Antonietta Pinto, pp. 158, Lit 19.000.

Revisione critica della letteratura, purtroppo non aggiornata a causa del troppo tempo intercorso tra l'edizione originale e la traduzione italiana.

LUIGI CANCRINI, *Bambini 'diversi' a scuola*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 295, s.i.p.

E una seconda edizione riveduta e ampliata dall'autore di un libro che è stato importante negli anni 70, all'epoca delle lotte per l'inserimento in classi normali dei bambini handicappati disadattati.

Bambini - Ragazzi

PIERO VENTURA, *Io Giovanna d'Arco*, Mondadori, Milano 1989, pp. 44, Lit 15.000.

Tra Inglesi cattivi e adulti inadeguati, battaglie feroci e vescovi spettosi, ecco snodarsi le avventure dell'adolescente Giovanna, né santa né fanatica bensì piuttosto ingenua e perseverante, determinata com'è a fare della Francia una nazione che, compatta, si decida infine a seguire la sua guida naturale, il Delfino Carlo, grazie a lei incoronato re a Reims il 17 luglio 1429. In questo scarno racconto, piacevolmente illustrato dallo stesso Ventura, la vicenda della

contadina di Dorémy — rapidamente diventata l'eroina nazionale per eccellenza — appare come uno dei più tipici esempi di "una vita vissuta pericolosamente". La scelta della narrazione autobiografica rende questo scorciò di storia mitizzata ancor più appassionante da seguire, mentre la pagina introduttiva sulla guerra dei cent'anni e quelle finali con riproduzioni iconografiche e cartine esplicative concorrono nel ricomporre un sostrato storico in cui inserire la figura di Giovanna. Spero tuttavia che pochi lettori intendano davvero identificarsi con la prode contadella: dietro la sua maschera di perfezione etico-morale si nasconde un insauribile odio anti-inglese e un'abile manipolazione della sua buona fede

da parte tanto francese quanto inglese, per non parlare del successivo, e ancora attuale, recupero nazionalista e integrista della sua figura. Da tale punto di vista questo volume è più onesto di vari capitoli che si possono leggere nei manuali scolastici.

Guido Castelnuovo

cino a noi, Luni; Coolgardie città australiana abitata da cercatori d'oro per qualche decennio dell'Ottocento, o la semi mitica Mayda dai sette vescovi. Questo melting-pot di storia e archeologia, divulgazione seria e divertenti pettigolezzi, non può che accrescere la curiosità e l'interesse di qualunque ragazzo affascinato dal passato e dalla sua multiforme ricchezza. Non per niente uno dei suoi maggiori pregi sta nella volontà degli autori di evitare, se possibile, ogni tentazione di eurocentrismo: così accanto ai disastri naturali ormai mitizzati di Pompei o Santorino ecco quelli di St. Pierre in Martinica o di Audaghost in Mauritania, antico centro carovaniero ormai sepolto dalle sabbie.

Guido Castelnuovo

ROGER TABOR, DEE MORGAN, FIONA PRAGOFF, *Survival: sapresti vivere da lontra?* EMME-Petrini junior, Torino 1988, trad. dall'inglese di Kate Clifton, pp. 29, Lit 12.800.

ROGER TABOR, DEE MORGAN, FIONA PRAGOFF, *Survival: sapresti vivere da volpe?* EMME-Petrini, Torino 1988, trad. dall'inglese di Umberto Ricci, pp. 29, Lit 12.800.

Se fossi una lontra affamata ti immergeresti nel fiume per afferrare ciò che si agita nell'acqua o cercheresti di prendere un'anguilla imprigionata nella rete in fondo al fiume? E se fossi una volpe inseguita da un terrier cercheresti di far perdere le tue tracce scappando attraverso le serre della fattoria o correresti verso la tana attraversando il cortile della fattoria? I due libri, costruiti secondo lo schema del libro-game (ogni risposta rimanda ad una pa-

gina diversa dove l'avventura continua e ad ogni mossa viene attribuito un punteggio determinato dalla capacità di sopravvivenza dimostrata) si prestano ad essere letti più volte e in modo sempre nuovo: le avventure, e le disavventure, della volpe e della lontra non sono mai uguali poiché il lettore con le sue scelte inventa storie sempre diverse. Via via che la lettura procede la volpe (lontra)-lettore, diventa sempre più scaltra: impara dall'esperienza che ad attraversare una strada si rischia di essere investiti da un'automobile o che a nuotare vicino agli insediamenti umani si può finire avvelenati dagli scarichi industriali o agricoli. Le scelte diventeranno sempre più attente: il lettore imparerà, così, a sopravvivere, utilizzando ciò che ha appreso nel corso delle sue più o meno fortunate avventure. È questo sicuramente un modo assai efficace e divertente di apprendere informazioni sulla vita di questi animali: il testo, del resto, è chiaro e ricco di informazioni.

Solleva problemi riguardanti il rapporto uomo-natura: le attività umane incidono pesantemente sull'estinzione di queste specie animali sia in maniera diretta (caccia) che indiretta (avvelenamento delle acque, distruzione dell'habitat...). Testo e immagini propongono molte situazioni di scontro/incontro fra uomo e animale destinate a suscitare riflessioni anche più ampie sul tema del rapporto uomo-ambiente. Gli argomenti trattati, la possibilità di operare scelte differenti e la scorrevolezza del testo rendono questi libri particolarmente adatti ad una lettura "di gruppo" e ad essere utilizzati anche in classe soprattutto dai ragazzini degli ultimi anni di scuola elementare.

Maura Botto



sono poco esplicative o scarse, o perché si tratta di opere banali simili a molte altre già in commercio. Risulta, perciò, assai opportuna questa collana della De Agostini di testi che vedono la collaborazione del Natural History Museum di Londra. È nota la qualità e la serietà della divulgazione scientifica operata in particolare dai musei anglosassoni. Si tratta di opere di consultazione piuttosto facili il cui maggior pregio risiede nella ricchezza dell'apparato iconografico: fotografie chiarissime dall'effetto quasi tridimensionale, disegni o riproduzioni di stampe d'epoca o quadri suggestivi ed accurati. Il testo è essenziale, addirittura scarso. Gli argomenti sono trattati da angolature diverse che stimolano curiosità e interrogativi. Ad esempio nel considerare i fiumi e gli stagni si accenna non solo alle caratteristiche della fauna e della flora che vi dimorano, ma anche alla loro evoluzione nel corso delle stagioni, alle reciproche relazioni, ai mutamenti che intervengono dalle origini alla foce di un fiume... Non meno interessante è il capitolo dedicato al modo e agli strumenti con cui si può studiare un ambiente fluviale o lacustre (o raccogliere e conservare rocce e minerali).

Maura Botto

stito da un'alcolizzata, dove stazzerà placida fino alla fine della storia; mentre il suo ritrovamento darà il via a un'intricatissima commedia degli equivoci, che intorno a un'incipitata sfida a duello mette in moto decine di personaggi in un intrigo iriferibile, come nella più classica tradizione del vaudeville. Ipocrisie, malcelate ambizioni, presunzione, orgoglio, egoismo ottusi: sono gli ingredienti di questa 'fiera delle vanità', dove l'ironia dell'autore non risparmia nemmeno la figura dell'investigatore che i genitori hanno messo sulle tracce di Adelaide (che ama trovare i colpevoli e poi attendere pazientemente che compiano il delitto). Alla fine Adelaide riapparirà imprevedibilmente nella culla di casa sua, segnando un ritorno alla normalità dove ciascuno si costruisce una "verità" a proprio uso e consumo. Collocato accanto all'autore in privilegiata posizione di onniscienza, il lettore se la ride amaramente sulle piccolezze dell'umana natura, immerso nello stesso tempo in una vivissima pittura sociale e di costume della provincia inglese del XVIII secolo. Divertentissima e intelligente lettura per adolescenti, il romanzo è opera di un biologo e scrittore inglese specializzato in letteratura infantile, di cui Mondadori ha già pubblicato *Smith, uno strano ladro nella strada Londra*.

Sonia Vittorozzi

AGOSTINO CAROCCI E MASSIMO SENZACQUA, *Kata Kumbas*, E. Elle, Trieste 1988, pp. 206, Lit 34.000.

Sull'onda dell'ormai decennale successo ottenuto negli Usa da *Dungeons & Dragons*, il role game (gioco di ruolo), comincia a conquistarsi uno spazio anche nel mercato italiano. Gli autori di *Kata Kumbas*, sfidando una tradizione ancorata ai miti celtici e germanici, decidono così di ambientare le loro avventure in uno scenario mediterraneo, un'isola simile all'Elba ribattezzata Laitia. Come ogni role game, anche *Kata Kumbas* si appoggia alla figura onnipresente del *Ludi Magister*, una sorta di dio pagano impersonato da uno dei giocatori (da 3 a 12), che ha il compito di guidare le avventure dei concorrenti. Questi, anziché combattersi vicendevolmente devono intraprendere una strenua lotta per sopravvivere, tra mostri, trabocchi e tesori da conquistare. Ogni personaggio possiede alcune caratteristiche strutturali legate alla stirpe di appartenenza (i coraggiosi Iperborei, gli imprevedibili Rom e i saggi del Popolo Antico). Con l'aumentare dell'esperienza dei giocatori cresce la durata di ogni partita, che può durare anche un mese. Un classico gioco da villeggiatura.

Marco Contini

STEVE PARKER, *Lo scheletro*, De Agostini, Novara 1989, trad. dall'inglese di Manuel Mongini, pp. 64, Lit 18.500.

STEVE PARKER, *Fiumi e stagni*, De Agostini, Novara 1989, trad. dall'inglese di Ettore Rigamonti, pp. 64, Lit 19.500.

NATURAL HISTORY MUSEUM DI LONDRA, *Minerali e rocce*, De Agostini, Novara 1988, trad. dall'inglese di Manuel Mongini, pp. 64, Lit 18.500.

I testi scientifici destinati ai ragazzi si rivelano spesso inadatti allo scopo, o perché il testo risulta troppo complesso e necessita dell'intervento costante dell'adulto (genitore o insegnante che sia), o perché le immagini

ANGELO PETROSINO, *La febbre del karaté e altre storie*. Illustrazioni di Mirek. Nuove Edizioni Romane, Roma 1989, pp. 109, Lit 12.000.

Angelo Petrosino insegna e scrive da anni per i bambini, durante l'anno a Torino, durante l'estate in Inghilterra. *La febbre del karaté* è il primo racconto di questa serie che vede protagonisti bambini, in casa e a scuola, alle prese con fratelli, genitori, compagni. Petrosino vuole rovesciare alcuni miti: partendo dal karaté per arrivare appunto ai libri, alla lettura. Il karaté, simbolo dei falsi miti, non viene attaccato con moralismo o serietà, ma smontato con la poesia e la fantasia. I sogni dei bambini diventano realtà: nei racconti sono i bambini a parlare con gli spettri, a far scherzi ai genitori, a dialogare col cane, prendendo in giro gli adulti. La chiave del rovesciamento è nella storia di Luigi e del libro riscritto. Stanco di leggere libri dove si ripete la realtà ("C'era una volta una bambina. Una che vi rassomigliava proprio in tutto. Nel senso che aveva due orecchie... Ah, dimenticavo: ognuna delle sue mani aveva cinque dita..." e così via), getta il libro dalla finestra. Solo, nella sua stanzetta, si affida al sogno, ma con somma frustrazione: l'albero dei libri, che gli compare, è una liscia colonna invalidabile. Di qui la decisione di scrivere un libro nuovo, con una storia rovesciata ("C'era una volta una bambina. Una che non vi somigliava proprio per niente...", p. 78). Nell'ultimo racconto usciamo dalla parola e incontriamo Petrosino senza veli.

«Ma da qualche tempo Alex ha messo da parte *Cappuccetto Rosso...* e legge invece *Zanna Bianca*, *L'Isola del tesoro* e i libri di Gianni Rodari e di Roberto Piumini. "Bravo Alex", gli dice spesso sua madre, accarezzandolo e baciandolo. Questa confessione così evidente, inserita nel racconto fa classici i moderni, si scommette le carte, si svelano le prove, si gioca al non senso e alla poesia.

Angelo Ferrarini

borla

Via delle Formaci, 50
00165 ROMA

A. Salvini MENTE
F. Tarantini E AZIONE
(a cura di) MOTORIA

pagg. 144 - L. 20.000

Serge Moscovici PSICOLOGIA SOCIALE
(a cura di)

pagg. 572 - L. 52.000

F. Roelants AGRICOLTURA EUROPEA E AMBIENTE

pagg. 272 - L. 25.000

J. Lauglo IL CONTROLLO DELL'EDUCAZIONE
M. McLean

pagg. 320 - L. 25.000

A. Ardigò SCOUTS OGGI
C. Cipolla diecimila roverscoute dell'Agesci
S. Martelli rispondono

pagg. 328 - L. 26.000

Arnaldo Nesti IL SILENZIO COME ALTROVE paradigmi del fenomeno religioso

pagg. 144 - L. 15.000

Egidio Masutti IL PROBLEMA DEL CORPO IN S. AGOSTINO

pagg. 232 - L. 30.000

L'Espresso e gli "stili di vita" dei suoi lettori.

Un target adulto di:

ARRIVATI, con caratteristiche tutte "più":
di cultura superiore, con forte potere d'acquisto,
in primo piano nel proprio ambiente professionale,
amanti dei viaggi e attenti alle novità.

IMPEGNATI, di successo, che credono
nell'arte, nel progresso e nell'affermazione
di un impegno.

ORGANIZZATORI, competitivi, dotati di
iniziativa, professionisti, dirigenti, progressisti
e con forti consumi culturali.

Questo target è raggiunto da L'Espresso con

il 38% dei suoi lettori (ISPI-EURISKO 1988/2):
una percentuale molto alta.

La diffusione media de L'Espresso nel 1988
è stata di 340.397 copie (dati inviati all'ADS
per l'accertamento).

I lettori de L'Espresso (ISPI 1988/2) hanno
raggiunto il massimo storico di 3.060.000, con
un aumento del 5,3% sull'indagine precedente.

In più nel 1988 L'Espresso ha dato nuovi spazi
ai pianificatori con l'aumento delle sue pagine da
13.136 a 14.156, pur mantenendo l'affollamento
pubblicitario al 41%.

L'Espresso

L'ESPRESSO. PENSATE PRIMA AI SUOI LETTORI.